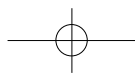
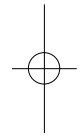


# Formazione



Virginio Spicacci

# LA BUONA NOTIZIA DI GESÙ

Saggio di annuncio

*Primo volume*

Edizioni AdP

In copertina: *Crocifisso*, Cimabue, Chiesa di San Domenico, Arezzo

Progetto della copertina di: *Francesca Testa*.

Prima edizione: Novembre 2015.

*Con approvazione ecclesiastica*

---

© 2015 SEGRETARIATO NAZIONALE  
DELL' APOSTOLATO DELLA PREGHIERA  
Via degli Astalli, 16 – 00186 ROMA  
Tel. 06 692 000 41 – 06 699 239 01 – fax 06 678.10.63  
E-Mail: [adp@adp.it](mailto:adp@adp.it) – Web: <http://www.adp.it>  
ISBN 978-88-7357-595-5

## INDICE

PREFAZIONE .....	Pag. 13
1. Le novità di questo saggio, rispetto ai due precedenti .....	» 14
1.1 dal punto di vista del contenuto .....	» 14
1.2 dal punto di vista del metodo .....	» 15
2. L'attenzione riservata all'umanità di Gesù .....	» 15
3. Il taglio narrativo dell'esposizione .....	» 18
4. La questione della storicità dei fatti narrati .....	» 19
4.1 La chiave cristiana di lettura della storia della salvezza. ....	» 20
4.2 Il fondamento della fede cristiana e della sua professione .....	» 20
4.3. <i>L'ascolto</i> della Parola: il concorso fra la dimensione psicologica (meglio dire, psicosomatica) e quella spirituale .....	» 21
4.4 L'interpretazione della Sacra Scrittura. ....	» 27
4.5 Conclusione .....	» 29
5. L'impostazione della questione cristologica .....	» 30
6. Il superamento dei paradigmi ermeneutici anticotestamentari .....	» 35
7. L'urgenza del rilancio dell' <i>evangelizzazione</i> .....	» 42
8. Appendici, bibliografia, traslitterazioni ed edizione .....	» 48
9. Conclusione .....	» 49
LETTERA AL LETTORE .....	» 51
INTRODUZIONE .....	» 55
1. La sigla della <i>buona notizia</i> .....	» 55
2. Il contenuto della <i>buona notizia</i> .....	» 55
3. Quanti interrogativi .....	» 57
4. La debolezza scandalosa della <i>buona notizia</i> ed il suo successo nel mondo .....	» 60

5. L'oblio della <i>buona notizia</i> .....	»	61
6. La causa dell'oblio della <i>buona notizia</i> .....	»	63
INVITO ALL'ASCOLTO .....	»	65

Capitolo I  
«CIÒ CHE ABBIAMO UDITO, VISTO E TOCCATO ...» » 77

Capitolo II  
LA VITA DI GESÙ PRIMA DELLA PASQUA I  
La vita di Gesù a Nazaret

1. La nascita di Gesù e la sua infanzia a Nazaret .....	»	85
2. L'educazione di Gesù, nella fede di Abramo, e la sua vita a Nazaret .....	»	86
2.1 In cosa consiste la fede di Abramo .....	»	87
2.2 Torniamo a Giuseppe e a Maria .....	»	91
2.3 La vita di Gesù a Nazaret .....	»	92
3. Il confronto di Giuseppe, Maria e Gesù con la situazione storica dell'Israele loro contemporaneo .....	»	93
3.1 Le condizioni d'Israele al tempo di Gesù .....	»	93
3.2 La continuità della speranza pasquale .....	»	94
3.3 Il cammino di Giuseppe, Maria e Gesù .....	»	95
3.4 Il punto sulla situazione .....	»	98
3.5 Gesù ed i movimenti d'opinione del suo tempo .....	»	99
3.6 Giovanni Battista .....	»	101
3.6.1 Le notizie dei Vangeli circa Giovanni .....	»	102
3.6.2 Il nome ed il titolo: Giovanni Battista .....	»	102
3.6.3 Il perché di questo titolo .....	»	103
3.6.4 Il fascino del personaggio .....	»	106
3.6.5 Il popolo di Giovanni .....	»	107
3.7 I rapporti fra Giovanni Battista e Gesù .....	»	108
4. Una sintesi .....	»	112
5. E la questione della storicità? .....	»	115

Capitolo III  
LA VITA DI GESÙ PRIMA DELLA PASQUA II  
La vita pubblica di Gesù

1. L'avvio della vita pubblica di Gesù .....	» 117
2. L'umanità di Gesù .....	» 119
3. L'orizzonte operativo di Gesù .....	» 126
4. L'idealismo di Gesù .....	» 127
5. I riconoscimenti ricevuti da Gesù .....	» 135
6. Gesù è soltanto «figlio di Dio»? Oppure è anche «Figlio di Dio?» Ed è anche «Signore»? .....	» 139
7. Il «punto» della situazione .....	» 141
8. L'interpretazione dei titoli attribuiti a Gesù .....	» 142
9. Cosa pensava e diceva Gesù di sé .....	» 143
10. L'autodefinizione di Gesù come «figlio dell'uomo» .....	» 145
11. La nostra «sospensione epocale» .....	» 147

Capitolo IV  
LA VICENDA PASQUALE DI GESÙ I

La passione e la morte di Gesù, e la sua ricaduta sui discepoli

1. L'annuncio della passione .....	» 149
2. Il rilancio della persona di Gesù: l'esperienza della sua trasfigurazione .....	» 154
3. L'ora della prova .....	» 157
4. Il complotto contro Gesù .....	» 158
5. L'ultima cena, la preghiera nell'orto e l'arresto .....	» 160
6. Il processo, la condanna a morte, l'esecuzione, la morte e la sepoltura di Gesù .....	» 165
7. La ricaduta della morte di Gesù sui discepoli .....	» 174
8. Lo <i>scandalo della croce</i> .....	» 175

Capitolo V  
LA VICENDA PASQUALE DI GESÙ II  
La risurrezione di Gesù e la sua ricaduta sui discepoli

1. I discepoli nel Cenacolo: la notizia della risurrezione di Gesù » 189
2. Le apparizioni di Gesù risorto » 191
3. Lo «stile» di Gesù risorto, nell'incontro con i discepoli .. » 198
4. La difficoltà dei discepoli a riconoscere Gesù » 204
5. La scoperta della positività della morte di Gesù: lo *scandalo della risurrezione* » 211
6. La scoperta dell'amore *gratuito* » 214

Capitolo VI  
LA CONSEGNA DI GESÙ AI DISCEPOLI ED IL SUO COMMiato

1. La consegna di Gesù risorto ai discepoli » 221
2. Il punto sul cammino dei discepoli » 223
3. Il commiato di Gesù » 225
4. Tu ed io: il punto sul nostro cammino » 228

Capitolo VII  
IL PROCESSO DI CONVERSIONE DEI DISCEPOLI  
ALLA BUONA NOTIZIA

1. La premessa al racconto dell'esperienza del Cenacolo » 231
2. Il confronto con la morte di Gesù, da parte sia dei discepoli, sia di quelli di fuori » 234
  - 2.1 Il caso dei due malfattori » 234
  - 2.2 La storia dell'incontro dei due malfattori con Gesù » 236
  - 2.3 Il caso del centurione romano » 247
  - 2.4 La storia dell'incontro del centurione romano con Gesù » 249
  - 2.5 Conclusione » 259
3. La scoperta della morte di Gesù come *spettacolo* » 260
  - 3.1 Il racconto di Lc 23,48 » 261

3.2 Considerazioni .....	» 266
3.3 La ricostruzione dell'esperienza dello spettacolo .....	» 266
4. La scoperta del potere dell' <i>amore-dono</i> .....	» 268
5. La rivisitazione dello <i>scandalo della croce</i> e dello <i>scandalo della risurrezione</i> : la scoperta del vero volto di Dio .....	» 273
5.1 La rivisitazione dello <i>scandalo della croce</i> .....	» 275
5.2 La rivisitazione dello <i>scandalo della risurrezione</i> .....	» 283
5.2.1 La crisi dell'identikit tradizionale di Dio .....	» 284
5.2.2 Il nuovo identikit di Dio .....	» 287
5.2.3 Lo scandalo nello scandalo .....	» 289
5.2.4 I paradossi del Signore della <i>buona notizia</i> .....	» 290
5.2.5 Cambiare modello di Dio .....	» 294
5.2.6 Conclusione .....	» 295
6. Due parole fra di noi .....	» 295
7. La scoperta della connessione occulta fra lo <i>scandalo della croce</i> e lo <i>scandalo della risurrezione</i> : il potere che esercita, sulla vita dell'uomo, la <i>paura di perdersi</i> .....	» 297
8. La rivisitazione dello scontro fra Simon Pietro e Gesù a Cesarea di Filippo .....	» 302
9. Il perché dello scarto fra l'esperienza di «quelli dell'ultima ora» e «quelli della prima ora» .....	» 306
10. La scoperta dell'ambiguità della <i>paura di perdersi</i> e della <i>paura della morte</i> .....	» 317
11. La scoperta del rapporto funzionale fra la <i>paura di perdersi</i> , la <i>paura della morte</i> e il ruolo di Satana .....	» 322
12. La scoperta della reale identità del «peccato» .....	» 325
13. Conclusione .....	» 329

## Capitolo VIII L'ESPERIENZA DELLA PENTECOSTE

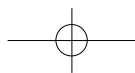
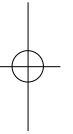
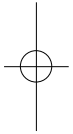
1. La resa alla <i>buona notizia</i> .....	» 332
1.1 Perché una resa .....	» 332
1.2 Considerazioni sulla resa .....	» 334
2. Il racconto di Luca, negli Atti .....	» 335

2.1 L'introduzione .....	» 335
2.2 La cornice letteraria del racconto ed i segni .....	» 336
2.3 Il seguito del racconto .....	» 338
3. Gli effetti della Pentecoste .....	» 340
4. Prospettive .....	» 345
5. Le solite due parole fra noi .....	» 346

«Io non mi vergogno del Vangelo,  
perché è potenza di Dio  
per la salvezza di chiunque crede...  
In esso, infatti, si rivela la giustizia di Dio,  
da fede a fede, come sta scritto:  
“Il giusto per fede vivrà»» (Rm 1,16-17).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Le citazioni, che accompagnano questo testo, sono tratte dall'ultima traduzione della Bibbia in lingua italiana, curata dalla CEI, *editio princeps* del 2008. L'espressione «*da fede a fede*», che in greco suona *ek pisteos eis pistin*, veniva – dalla traduzione precedente – resa con «*di fede in fede*», traduzione forse più appropriata. Il senso di tale espressione è, a mio avviso, che la *giustizia* di Dio, ossia il suo *modo d'essere* (che per noi è la sua *sanità*), si manifesta all'uomo tanto di più, quanto più egli Gli concede *fiducia*. È stato così anche per l'uomo Gesù ...



## PREFAZIONE

Le pagine che seguono vogliono offrire al lettore un saggio di *kérygma*. *Kérygma* è una parola greca, che vuol dire *annuncio*.

Nel mondo greco il *kérygma* non è un annuncio qualunque. È l'annuncio del banditore, dell'araldo, che va per le strade e per le piazze di questo mondo, per comunicare ai sudditi i messaggi del re.

La tradizione cristiana ha adottato, sin dall'inizio, questo termine per indicare il nucleo centrale del messaggio cristiano.

Tale nucleo si identifica con il *vangelo*.

Anche il termine *vangelo* è di origine greca. Viene, infatti, dal greco *euanghélion*, che vuol dire *buona notizia*.

Buona notizia di che?

La tradizione cristiana risponde: «Del fatto che un certo Gesù di Nazaret<sup>2</sup> è morto ed è risorto».

Dunque, le pagine che seguono si propongono di offrire al lettore un saggio di *buona notizia*: la *buona notizia* della morte e della risurrezione di Gesù.

In questi ultimi anni nel mondo ecclesiale è invalso l'uso di indicare il *kérygma* col termine di *annuncio*, ovvero di *primo annuncio*.

Quello che segue, dunque, vuole essere un saggio – da utilizzare nella comunità cristiana – di *annuncio*.<sup>3</sup>

Questo saggio costituisce la rielaborazione dei due saggi da me pubblicati, sullo stesso argomento, negli anni passati, intitolati: il primo *Gesù di Nazaret: una buona notizia?*, uscito per *Ancora* nel 1995, il secondo *La buona notizia di Gesù*, uscito per *l'Editrice Monti* nel 2000. Una rielaborazione sollecitata dalla raccomandazione rivolta alla Chiesa dalla XIII

---

<sup>2</sup> Cfr At 25,19.

<sup>3</sup> Chi intendesse approfondire il concetto biblico di *annuncio*, può ricorrere al mio articolo *Ma cos'è veramente l'annuncio?*, pubblicato dalla rivista *Rassegna di Teologia*, nel quaderno 4/2010, LI, 638-650.

Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2012, avente come tema l'*evangelizzazione* del mondo contemporaneo, che suona: «*I Padri Sinodali propongono che vengano scritte linee guida della proclamazione iniziale del kerygma*». <sup>4</sup>

Questo terzo saggio presenta – rispetto alle due edizioni precedenti – alcune importanti novità, frutto del cammino sia di ascolto, sia di servizio alla *buona notizia*, da me vissuto nel corso di questi anni.

Segnalo qui, in maniera schematica, al lettore le caratteristiche principali di questo saggio.

## 1. Le novità di questo saggio, rispetto ai due precedenti

Tali novità sono:

### 1.1 dal punto di vista del contenuto:

- l'aver sviluppato la dimensione cosiddetta *gesuologica* dell'esistenza di Gesù, raccontando della sua vita a Nazaret, della sua formazione umana e religiosa, dei suoi rapporti con i movimenti culturali del suo tempo, in particolare con Giovanni Battista;
- l'aver evidenziato il ruolo e la portata che la prospettiva dell'attualizzazione della *promessa* di Dio ad Abramo e, dunque, anche dell'*esodo* e della sua *giustizia* – vista la natura pasquale delle fede biblica – ha avuto nello sviluppo della coscienza dell'uomo Gesù, come dell'intero Israele a lui contemporaneo;
- l'aver identificato nella *gratuità* assoluta del *vivere*, del *morire* e del *risorgere* di Gesù l'essenza della *buona notizia*;
- l'aver messo – a mio avviso – assai più efficacemente a fuoco, prima nell'esistenza personale di Gesù, poi in quella dei discepoli e dell'intera umanità, la funzione storico-salvifica della sua risurrezione;

---

<sup>4</sup> Si tratta della *propositio* n. 9, il cui originale latino recita: «*Huius Synodi Patres sua - dent, ut lineamenta de initiali proclamatione kerygmatis conscribantur*».

### 1.2 dal punto di vista del metodo:

- l'aver rinunciato ad introdurre la presentazione della *buona notizia* attraverso delle *premesse*, finalizzate a preparare il lettore all'impatto con l'*annuncio*. Ciò allo scopo non tanto di snellire il testo, quanto di cercare di recuperare tali premesse nel corso stesso dell'*annuncio*; <sup>5</sup>
- l'aver sviluppato il taglio narrativo dell'esposizione: il che ha comportato una citazione dei passi biblici di riferimento pressoché sistematica;
- l'aver introdotto, nello sviluppo dell'esposizione, una categoria nuova, quella della *cultura del Cenacolo*, intendendo come tale il prolungamento – nel corso dei secoli di vita della comunità cristiana – dell'*ascolto* e della *contemplazione* dell'esperienza pasquale di Gesù, vissuti – su invito di Gesù – dai discepoli, insieme con Maria, nel Cenacolo.

## 2. L'attenzione riservata all'umanità di Gesù

Anche questo saggio si ispira, come i due precedenti, al criterio fondamentale secondo cui la conoscenza del Signore Gesù passa attraverso la conoscenza della sua umanità, nella convinzione che è proprio nella mondanità dell'umanità di «questo tale», di nome Gesù, che al Dio di Abramo è piaciuto di svelare agli uomini il suo vero volto. <sup>6</sup> Scrive, infatti, S. Giovanni, all'inizio della sua prima lettera:

---

<sup>5</sup> Tali *premesse* erano: di carattere antropologico nell'edizione del 1995, rivolta a chiunque; di carattere biblico in quella del 2000, rivolta a quanti si ritenevano credenti e riconoscevano autorità alla Sacra Scrittura. La scelta di introdurre l'*annuncio* con delle *premesse* rimanda alla questione, di antica data, della cosiddetta *praeparatio Evangelii*. Chi intendesse approfondire l'argomento, potrà consultare utilmente la mia *prefazione* alla edizione del 2000.

<sup>6</sup> Afferma Paolo in Col 2,9: «È in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità». Per una riscoperta dell'umanità di Dio, in una Europa devastata dalla seconda guerra mondiale ed alla ricerca di un *nuovo umanesimo*, vedi la celebre conferenza e gli interventi di K. BARTH, fra il 1950 ed il 1956, contenuti nel volume *L'umanità di Dio. L'attualità del messaggio cristiano*, Torino 2010.

*«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...], quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi».*<sup>7</sup>

Queste parole di Giovanni, che riecheggiano il celebre prologo del suo Vangelo,<sup>8</sup> sono una toccante, autobiografica testimonianza del cammino, scandito dalle tappe della conoscenza e della comprensione progressive, che innanzi tutto Giovanni, insieme con i suoi compagni, e poi la stessa comunità cristiana – della persona di Gesù – hanno vissuto. È attraverso questo cammino, infatti, che essi sono giunti alla professione di fede in Gesù Signore. Il cammino che Giovanni sintetizza nelle tre tappe fondamentali dell'«udire», del «vedere» e del «toccare»...

Questo cammino è quello che noi stessi, insieme con la comunità cristiana del nostro tempo, abbiamo percorso.

Questo cammino, che permise un giorno a Paolo di scrivere:

*«... se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così»*,<sup>9</sup>

costituisce ora il filo conduttore di questo saggio.

Il mio intento, dunque, è quello di offrire al lettore la possibilità di percorrere egli stesso il medesimo cammino.

A tale scopo ho cercato di ricostruire le tappe che Giovanni, i suoi compagni, la comunità cristiana, nei secoli, e noi stessi abbiamo percorso, partendo da dati obiettivi che la tradizione biblica, in particolare neotestamentaria, ci porge, intrecciando fra loro narrazione e messaggio, e accompagnando l'una e l'altro con il tentativo di ricostruire, sul piano sia spirituale, sia psicologico, il vissuto dei protagonisti degli avvenimenti narrati.

---

<sup>7</sup> 1Gv 1,1-3. Cfr At 4,20; 10,41; Lc 2,20.

<sup>8</sup> Cfr Gv 1,1-18, in particolare i vv 10-11: «Era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto»; e il v. 14: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria ...».

<sup>9</sup> 2Cor 5,16b.

Tale tentativo, dai risultati certo opinabili, costituisce un invito a coltivare l'antica arte della *contemplazione*.<sup>10</sup> Un'arte che si colloca nel solco delle più antiche tradizioni di «illustrazione» della «sacra pagina», attraverso la parola sia orale, sia scritta, sia figurativa (vedi la funzione pedagogica delle antiche miniature e delle sacre rappresentazioni).

Mi auguro che tale proposta valga non solo a favorire l'«udire, vedere, toccare» dei nostri ascoltatori, o lettori, ma anche ad indicare loro la via, il metodo da seguire, per crescere – guidati dal magistero della Chiesa<sup>11</sup> – nella familiarità con l'umanità di Gesù<sup>12</sup> ed in un'intelligenza funzionale, quindi storico-salvifica, prima che dogmatica, della divina pedagogia dell'incarnazione.

Come abbiamo già detto, i frutti di questo tentativo sono del tutto opinabili.<sup>13</sup> Perciò, allo scopo di evitare ogni possibilità di confusione fra essi ed i dati oggettivi che ci vengono offerti dalla tradizione, ho scelto di pre-

<sup>10</sup> Un maestro della *contemplazione* come S. Ignazio di Loyola, nei suoi *Esercizi Spirituali*, per iniziare l'esercitante a quest'arte, si ispira appunto al testo di 1Gv 1,1-3, appena citato.

<sup>11</sup> Cfr i recenti rimandi al testo di 1Gv 1,1-3 di Papa Giovanni Paolo II (lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, del 6.1.01, ai nn 16 e 17) e della CEI (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000, del 29.6.01, al n.3).

<sup>12</sup> Fra i numerosi suggerimenti offerti in proposito da S. Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali* meritano particolare attenzione: 1. l'invito alla cosiddetta «composizione di luogo», a proposito della quale egli scrive: «*La composizione consisterà nel vedere, con la vista dell'immaginazione, il luogo reale dove si trova quello che voglio contemplare*» (cfr ES, nn 47; 53; 65b; 91b-93; 95; 103; 106-108; 111-112; 114-116; 122-125; 138; 191-192; 201-202; ecc); 2. l'invito ad impegnare nella *contemplazione*, per via immaginativa, i cinque sensi (ossia, vedere, guardare quello che le persone fanno; ascoltare quello che dicono, o possono dire; toccare, col tatto, esempio «*abbracciare e baciare i luoghi dove tali persone passano e siedono...*», cfr ES, nn 106-108; 114-116; 121-126). Inoltre, allo scopo di favorire il colloquio dell'esercitante con Dio, il Santo scrive: «*Propriamente il colloquio si fa parlando così come un amico parla con un altro*» (ES, n. 54). Cfr la testimonianza biblica circa la familiarità di Mosè con Dio in Es 33,11; Nm 12,8; Dt 34,10.

<sup>13</sup> Rispetto alla opinabilità di tali vissuti interiori, giova rammentare quanto lo stesso S. Ignazio, proponendo la traccia della *contemplazione* dell'incontro di Gesù risorto con sua madre, annota: «*Innanzi tutto apparve alla Vergine Maria; il che, sebbene non si dica nella Scrittura, si ritiene per detto, dicendosi che apparve a tanti altri; poiché la Scrittura suppone che abbiamo intelletto, come sta scritto: "Siete anche voi senza intelletto? (Mt 15,16)"*» (cfr ES, n. 299).

sentarli – ove opportuno – al lettore, ricorrendo – nel corpo del testo – ad un carattere tipografico diverso.

Ritengo che, dal punto di vista metodologico, un approccio del genere alla persona di Gesù sia già un frutto del *kérygma*.

### 3. Il taglio narrativo dell'esposizione

Ne segue che il taglio dell'esposizione è – nel solco aperto dalla cosiddetta *Third Quest*, ossia la terza fase della ricerca sul Gesù storico – prevalentemente narrativo. Nel senso che il lavoro propriamente interpretativo, consistente nella individuazione dei contenuti della *buona notizia*, poggia sul fondamento «oggettivo» dei «fatti» narrati.

Ho posto tanto il termine «oggettivo», quanto quello di «fatti» fra virgolette, perché l'impostazione adottata ha due importanti implicazioni: la prima relativa alla questione, tipicamente storiografica, dell'autenticità degli avvenimenti narrati; la seconda relativa alla impostazione della questione cristologica.

La scelta di ricorrere, in modo pressoché sistematico, alla *narrazione* ha comportato alcune ricadute importanti, fra le quali:

1. l'inserimento, nel corpo del testo e nelle note, dei tanti testi biblici di riferimento;
2. il conseguente «appesantimento» dell'esposizione, che rende il testo – ai fini immediatamente pastorali – poco maneggevole (una conseguenza, questa, che allo scopo di privilegiare la completezza del lavoro, ho ritenuto opportuno dopotutto accettare);
3. il ricorso, nella presentazione di alcuni testi biblici, a strumenti esegetici. Ricorso dettato dalla necessità di «accreditare» – davanti al lettore – alcune *narrazioni* (vedi, ad esempio, l'interpretazione di quei passi, che ho chiamato la *sezione lucana dello spettacolo*). Ciò – data la mancanza di continuità nel ricorso esplicito a tali strumenti – non ha sempre favorito l'omogeneità e la scorrevolezza dell'esposizione;
4. una certa ripetitività, nelle citazioni dei testi di riferimento e nell'esposizione, dovuta a quella *ciclicità* del processo, da una parte

narrativo, dall'altra interpretativo, che ho ritenuto opportuno mantenere, con l'intento di favorire il continuo interscambio fra la proposta di tipo *meditativo*, quella di tipo *contemplativo* e la conseguente *ruminatio* del racconto.

La mia speranza è che il «peso» di tali ricadute non sia tale, da impedire – a chiunque lo desideri – di attingere comunque alla novità ed alla ricchezza della vicenda pasquale di Gesù.

#### 4. La questione della storicità dei fatti narrati

Nell'affrontare tale questione, l'impostazione da me adottata presenta una sua originalità. Essa, infatti, fa tesoro delle raccomandazioni e degli insegnamenti offerti ad esegeti e credenti dal magistero della Chiesa cattolica,<sup>14</sup> nonché di tutti i contributi che le discipline e gli indirizzi ermeneutici del nostro tempo forniscono alla *ermeneutica biblica*.<sup>15</sup> Ma nello

---

<sup>14</sup> Vedi le Encicliche *Providentissimus Deus* di Leone XIII e *Divino afflante Spiritu* di Pio XII; nonché il documento della Pontificia Commissione Biblica (d'ora in poi PCB) intitolato *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, del 15 aprile 1993, e il Discorso sullo stesso argomento di Giovanni Paolo II, del 23 aprile successivo.

<sup>15</sup> Mi riferisco, in particolare:

- a) alla pratica del *metodo storico-critico*, conquista irrinunciabile della ricerca del secolo scorso;
- b) ai criteri propri della cosiddetta *esegesi canonica*,
- c) all'apporto dell'*esegesi narrativa*,
- d) ad alcune preziose sollecitazioni, come quelle di coltivare e ricercare, nella ricerca esegetica:
  - non solo gli *ipsissima verba*, ma anche e soprattutto – a causa dell'interazione costante fra *parole* e *fatti*, fondamento del *linguaggio dei gesti* – gli *ipsissima facta* di Gesù, per risalire da qui alla sua *ipsissima intentio* (H. Schürmann, 1974) e, infine, all'*ipsissimum factum* della sua consegna di sé;
  - il «bilanciamento fra ragione ed esperienza», attraverso la *Freundschaft mit Jesus* (R. Schnackenburg, 1995);
- e) al richiamo di Benedetto XVI alla *forza performativa* della Parola (vedi in seguito la nota n. 35);
- f) al fascino della *Wirkungsgeschichte* (cfr PCB, *L'interpretazione ... cit.*, I, C, 3), la cui matrice originaria è l'esperienza della Pentecoste; infine
- g) all'apporto che viene – all'interpretazione – dalla pratica, secolare nella Chiesa, della *contemplazione* personale e comunitaria.

stesso tempo – avendo come suo orizzonte ermeneutico specifico non quello proprio dello studio del testo biblico in quanto tale, né quello proprio della *catechesi* e/o della *parenesi* (gli strumenti tipici della pastorale ordinaria), bensì quello teorico-pratico, o meglio funzionale e soteriologico, dell'*annuncio*, quindi dell'*evangelizzazione* – sa di poter cercare e trovare nell'attualizzazione dell'avvenimento della Pentecoste, quale puntuale conferma della fedeltà di Dio alle sue *promesse*, il fondamento della propria credibilità.

La questione è, dal punto di vista metodologico, di fondamentale importanza. Per questo motivo mi sembra opportuno offrire qui, a titolo puramente informativo – al lettore che intenda approfondire – qualche ulteriore ragguaglio circa la pedagogia della fede propria della tradizione biblica neotestamentaria.

#### 4.1 *La chiave cristiana di lettura della storia della salvezza*

Cominciamo col precisare che la chiave cristiana di lettura dell'intera storia della salvezza, quindi anche della tradizione biblica, è l'avvenimento, il *fatto* della passione, della morte, della risurrezione e dell'ascensione al cielo (la *glorificazione*) di Gesù di Nazaret.

Questo *fatto* – interpretato da Gesù stesso e poi dagli apostoli – è il cuore del *Vangelo*, la *Buona Notizia* di Dio al mondo. È, quindi, anche il cuore del *kérygma neotestamentario*, ossia dell'*annuncio* cristiano.<sup>16</sup>

#### 4.2 *Il fondamento della fede cristiana e della sua professione*

Ne segue che il fondamento della fede cristiana e della sua professione – in pensieri, parole ed opere – sta nell'esperienza dell'incontro personale con la persona di Gesù morto, risorto ed asceso al cielo, frutto del dono dello Spirito Santo: è il rinnovarsi della Pentecoste.<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> Cfr CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, nn 4 e 12. La PCB, nel suo documento ora citato, scrive: «Un'autentica interpretazione della Scrittura è prima di tutto accoglienza di un significato dato in alcuni eventi e, in modo eminente, nella persona di Gesù Cristo» (II, A, 2).

<sup>17</sup> Cfr At 2,38-39; 1Cor 2,2-5.

Oggi la via ordinaria, predisposta dalla pedagogia divina, per condurre gli uomini ad un tale incontro, è una via, ad un tempo, semplice e complessa. Essa è costituita:

- a) dall'*ascolto* e dall'accoglienza della Parola,
- b) dal conseguente apprendistato battesimale all'invocazione del nome di Gesù, fondamento della preghiera cristiana,<sup>18</sup> e
- c) dal tirocinio alla vita cristiana.

Il tutto reso possibile dalla mediazione degli evangelisti, dei catechisti, dei testimoni e dell'intera comunità cristiana, la Chiesa Madre, che attraverso il servizio dell'*iniziazione* alla fede cristiana genera nuovi figli, e li accoglie nel suo seno.

Infatti, la fede cristiana, così come la fede anticotestamentaria, nasce dall'*ascolto* della Parola e dalle implicazioni che esso comporta.<sup>19</sup>

#### 4.3 *L'ascolto della Parola: il concorso fra la dimensione psicologica (meglio dire, psicosomatica) e quella spirituale*

La tradizione biblica ci insegna che l'uomo giunge alla conoscenza di Dio e della verità *ascoltando*, cioè porgendo orecchio a coloro che gli parlano nel nome del Signore (i «profeti»): la conoscenza di Dio, dunque, arriva al cuore ed alla mente passando per le orecchie (cfr Rm 10,17).

In realtà il verbo *ascoltare*, in ebraico *shama'*, comprende una vasta gamma di significati, che sono: l'udire, il prestare orecchio (ossia attenzio-

---

<sup>18</sup> Cfr il prezioso testo di 1Pt 3,21: «*Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo*». Il testo va interpretato alla luce di Gl 3,5 e delle sue ricadute nel NT, di cui le più importanti sono At 2,21.38 e Rm 10,13. Inoltre, circa l'invocazione del *nome del Signore* nel NT, cfr At 9,14.21; 22,16; 1Cor 1,2; 2Tm 2,22; circa l'invocazione del *nome di Gesù*, cfr At 3,16; Fil 2,11; circa il *battesimo conferito e ricevuto nel nome di Gesù*, cfr At 2,38; 8,16; 10,48; 19,5; 22,16; 1Cor 1,13.15; 6,11; 10,2; Gal 3,27; Rm 6,3; circa il *collegamento fra tale invocazione e la potenza di Gesù*, cfr At 3,6; 4,7.10.30; 10,43; 16,18; 19,13; Lc 9,49; 10,17; nonché Gv 14,13.14; 15,16; 16,24.26; 20,31.

<sup>19</sup> Cfr Rm 10,8-21. Rammento che le *fedeltà* praticate dalla prima comunità cristiana, secondo At 2,42, sono quattro: l'*ascolto* della Parola, la comunione fraterna, la frazione del pane, la preghiera.

ne), l'accogliere, l'acconsentire, l'essere docile, il venire persuaso, il mettere in pratica e, finalmente, l'ubbidire. La costanza nella pratica dell'ascolto consente di attualizzare gradualmente, nella vita, tutti questi significati.

Questo processo si svolge, perché l'*ascolto* della parola del Signore attiva nell'uomo, attraverso la mediazione del rapporto interpersonale (quindi della corporeità, quale mezzo di comunicazione e luogo di incontro fra gli uomini), un circuito di vitalità nuova, che interessa tutta la persona: sensi, corporeità e coscienza.

I componenti interessati a tale circuito sono:

- a) le orecchie,
- b) il cuore,
- c) la mente,
- d) le labbra,
- e) gli occhi,
- f) il tatto,
- e) gli occhi,
- d) le labbra,
- c) la mente,
- b) il cuore,
- a) le orecchie, e così via.<sup>20</sup>

L'attivazione di tale circuito introduce l'uomo nella comunione con l'amore, animando un altro circuito, quello di ascolto – fiducia – abbandono – dono – abbandono – fiducia – ascolto, e così via.

Giacché: l'*ascolto* della Parola muove alla fiducia, e la fiducia all'abbandono; l'abbandono schiude il cuore all'accoglienza del dono del Signore; l'esperienza di tale dono a sua volta induce ad un abbandono maggiore, cui conseguono una fiducia ed un *ascolto* più intensi. E così via, fino alla perfezione della *comunione*.

---

<sup>20</sup> Cfr Dt 6,4-9; 1Gv 1,1-3; Mc 7,31-37; 8,22-25; Rm 10,8-13. Nota bene: la struttura chiastica di questo schema, ricalca quella proposta da S. Giovanni in 1Gv 1,1-3, citato all'inizio.

L'*ascolto* vero e proprio della Parola, per essere efficace, ha bisogno di essere accompagnato e sostenuto dall'*ascolto* e dalla preghiera personali.<sup>21</sup>

Vuol dire che *il porgere, prestare orecchio* alla parola del *profeta* (è la *traditio* proposta dal cosiddetto *verbum exterius*) porta frutto, solo se si raccoglie l'invito del Signore a coltivare l'*ascolto* personale, che consiste nel *prestare orecchio alle voci interiori*, ossia ai movimenti suscitati interiormente dalla parola ascoltata (è ciò che la tradizione chiama *verbum interius*: la parola, o le parole interiori, da cui può scaturire la *redditio* alla *traditio* ricevuta).<sup>22</sup>

Definiamo, perciò, come «ascolto personale» ogni attività con cui la nostra coscienza, in dialogo con se stessa, con la realtà, con Dio, si applica alla conoscenza dei propri movimenti interiori e li coltiva. Questi movimenti, che il greco neotestamentario chiama *pneúmata*, il latino *spiritus* (in italiano, alla lettera, *soffi*), sono dalla cultura del nostro tempo chiamati *risonanze*.

È di estrema importanza, per lo sviluppo dell'esperienza di fede di tipo biblico, comprendere che la dimensione in cui l'*ascolto* della Parola si svolge, è quella della nostra coscienza naturale; o meglio, dell'orizzonte psicosomatico proprio della natura umana. Vuol dire che il Dio della tradizione biblica si rivolge, con la sua iniziativa, propriamente non all'uomo «spirituale», o «religioso», o «credente», ma all'uomo in quanto tale, nella concretezza – psicosomatica – della sua esistenza mondana: la concretezza – potremmo dire – della sua «laicità».

Ne segue che la percezione, da parte dell'uomo, della iniziativa di Dio non può non essere che di tipo psicosomatico e che il passaggio da questo livello di esperienza, di tipo del tutto «naturale», ovvero «immanente», al livello superiore, di tipo «spirituale», o «soprannaturale» che dir si voglia, e perciò – in qualche modo – «trascendente», può essere solo frutto della stessa iniziativa di Dio, alla quale l'uomo accetti – s'intende, liberamente – di corrispondere.

Nell'orizzonte, dunque, dell'esperienza di fede in genere, ma più che mai in quella di tipo biblico, il cosiddetto «salto» della fede non è il risul-

<sup>21</sup> Cfr Mc 4,14-20.

<sup>22</sup> Cfr l'esperienza di Lidia, prima cristiana d'Europa, secondo At 16,14.

tato né della tensione trascendentale dell'uomo, né del suo slancio interiore verso l'Assoluto, quindi neppure delle «virtù», della «spiritualità» e delle «elevazioni» sue personali; bensì dell'iniziativa di Dio, che si «fa avanti», si «fa presente» alla sua creatura e la illumina, la sfiora, la tocca, l'accarezza, bussava alla sua porta (cfr Ap 3,20), la visita, le parla, la interpella ...; aspettando che essa, dapprima terrorizzata, poi intimorita, poi via via rassicurata e rinfrancata – si decida ad accogliere una tale visita ...<sup>23</sup>

Vuol dire che l'esperienza di *ascolto* dell'uomo resta un'esperienza di tipo «naturale», «culturale», ovvero «socioculturale», fin quando il «tocco» dell'azione di Dio non le consente di «scalare» dalla dimensione naturale, che gli è propria, a quella soprannaturale, dell'incontro, cioè, con il «divino». Per questo S. Giovanni ha scritto: «*Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito*» (Gv 3,6) e «*È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla*» (Gv 6,63). Come dire, che nessuna proiezione trascendentale dell'uomo verso il divino è di per sé sufficiente a consentirgli di attingere il trascendente.<sup>24</sup>

Si pone, a questo punto, più incalzante che mai, la questione epistemologica di sempre, e cioè: quale valore, quale affidabilità, quale credibilità, infine quale oggettiva autorità è possibile riconoscere ai vissuti psicosomatici soggettivi dell'uomo, individuale o collettivo che sia?

È evidente che questa domanda, allorché concerne i nostri vissuti «spirituali», o «religiosi», si presenta a noi con la massima urgenza.

Ebbene, la conclusione che possiamo trarre dalle considerazioni precedenti, è – semplicemente – che a fondare criticamente l'esperienza dell'*ascolto* della Parola, può essere solo la Parola stessa. Vale a dire che la convalida critica dell'autenticità dell'esperienza di fede in genere e, in particolare, di quella biblica, dipende essenzialmente non dagli sforzi e dai

<sup>23</sup> Cfr i paralleli di Gdc 13,1-24 e Lc 1,26-38. C.M. MARTINI ha descritto l'esperienza dell'*ascolto* come un *ponte* sostenuto da otto pilastri, che sono: 1. la *lectio*, 2. la *meditatio*, o *ruminatio*, 3. la *contemplatio*, 4. l'*oratio*, 5. la *consolatio*, 6. la *discretio*, 7. la *deliberatio*, 8. l'*actio* (cfr *La pratica del testo biblico*, Casale Monferrato 2000, 8-10).

<sup>24</sup> Ritengo che questa affermazione valga anche per la conoscenza naturale puramente intellettuale di Dio (ammesso e non concesso che una conoscenza del genere, ossia puramente intellettuale, sia nell'uomo possibile). Circa la differenza, dunque, che corre fra la fede naturale e la fede biblica, cfr Sap 13,1-9; At 17,24-28; Rm 1,18-22.

tentativi di tipo apodittico dell'uomo; ma solo dal «tocco» dello Spirito Santo; tocco verificabile nei suoi effetti!

Da qui l'importanza determinante, anzi risolutiva – nell'economia della tradizione neotestamentaria – della *promessa* del dono dello Spirito e del suo conseguente adempimento.<sup>25</sup>

Autofondazione, dunque, dell'*ascolto* e della credibilità sia della parola umana (attraverso la quale passa la Parola),<sup>26</sup> sia della Parola, da parte della stessa Parola!<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> Cfr Gv 2,22; 8,32; 12,16; 13,7; 14,16-17.25-26; 15,26-27; 16,7.12-15; 20,9; At 2,16ss.33; 9,31; 13,52; 1Gv 5,6-12; Mc 16,20; ecc. Paradigmi esemplari: le parole di Gesù a Giovanni e Andrea: «*Venite e vedrete*» (Gv 1,39) e al cieco nato: «*Va' alla piscina di Siloe e lavati*» (Gv 9,7). Cfr il tema del carattere *performativo* della Parola, oggi di grande attualità (cfr la nota n. 35).

<sup>26</sup> Rammenta il tirocinio profetico di Mosè, secondo Es 4,1-17.29-31.

<sup>27</sup> Quante volte, infatti, ricorre nella Scrittura il ritornello: «*Da questo saprai [sapre - telsapranno] che io sono il Signore...?*» Solo nel libro di Ezechiele, circa 50 volte!

Un'affermazione come quella ora formulata, può suscitare lo sconcerto e la disapprovazione di tutti coloro che si adoperano per «fondare» la fede cristiana, ricorrendo al sostegno ora dell'*apologetica*, ora della *fede naturale* e della sua teologia, ora della *teologia fondamentale*. Nella Chiesa, infatti – ne siamo consapevoli – esistono da secoli, sul piano filosofico e teologico, circa il rapporto intercorrente fra la conoscenza naturale e quella *ex revelatione* di Dio, posizioni diverse. Non è certo questa la sede adatta per avviare un dibattito su tale questione. Ma mi preme sottolineare due aspetti di questa problematica, che a mio avviso, in ordine ad una sua corretta impostazione, risultano dal punto di vista metodologico, determinanti:

1. qualsiasi posizione filosofi e teologi assumano in proposito, è un dato di fatto inconfutabile che fra i contenuti della fede naturale e quelli della fede biblica (ossia della fede nel Dio di Abramo e, finalmente, nel Dio di Gesù Cristo) c'è un abisso umanamente incolmabile;

2. dà da pensare, alla luce della teologia biblica dell'*ascolto*, che i tentativi di fondare la fede cristiana ricorrendo ad argomenti di sapienza umana, ricorrenti nella storia del pensiero filosofico-teologico e certo meritevoli di grande stima e rispetto, si rinnovino in maniera tanto più intensa e tanto più convinta, quanto più la coscienza della comunità ecclesiale è – culturalmente, teologicamente, metodologicamente e spiritualmente – lontana dalla logica e dalla pedagogia divine dell'*evangelizzazione*.

Segnalo anche che la coscienza ecclesiale del nostro tempo sembra avvertire nei confronti dell'*apologetica* un rinnovato interesse, quasi una forma di «nostalgia». Di ciò si è resa interprete la XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, dell'ottobre 2012, che a questo argomento ha dedicato una delle sue 58 *propositiones*, e precisamente la 17.a, dal titolo significativo *Praeambula fidei et theologia credibilitatis* (!). Tale proposizione è

Spiritualismo, dunque? Forse, ma solo nella prospettiva di una fede non biblica! Perché, nella prospettiva biblica, l'autofondazione della Parola costituisce il perno dell'economia funzionale dell'*annuncio*, quindi dell'*evangelizzazione*.

Tutto ciò può, a prima vista, costituire per la nostra umanità – ansiosa di conquistarsi delle «certezze» – una sconfitta ed una frustrazione pesanti. La verità è che, decidendo di incarnarsi – progressivamente, ma irrevocabilmente – nella storia degli uomini, il Signore ha assunto su di sé tutti i rischi connessi con il suo «farsi carne», «mettere le tende» in mezzo a noi uomini.<sup>28</sup> Questa sua scelta ha una ricaduta di tipo epistemologico: il Dio della storia della salvezza propone a tutti di incontrarlo non al piano superiore di una dimensione relazionale metafisica, metatemporale e metamondana, ma nel cuore della precaria, incerta ed ambigua soggettività del nostro povero essere «carne», che trova il fondamento della propria esistenza non tanto nella certezza della obbiettività del proprio conoscere, quanto nell'esperienza della fedeltà di un «trascendente» che non esita a farsi – nella storia – «immanente».<sup>29</sup> È allora, infatti, che la nostra storia di uomini, opaca, ambigua e piena di contraddizioni, si rivela per quello che è, prima agli occhi di Dio, poi anche ai nostri; e cioè una storia di salvezza.

---

stata richiamata da Papa Francesco nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, del novembre 2013, al n. 132.

Al di là degli orientamenti che la filosofia e la teologia del nostro tempo in proposito vorranno assumere, ci sembra si possa e si debba tutti convenire su un dato di fatto, e cioè che la coscienza ecclesiale, in un tempo di così intensa *secolarizzazione* come il nostro, è chiamata – comunque e più che mai – a vegliare, culturalmente, ma soprattutto coltivando l'*ascolto*, per tenere a bada il rischio che il fascino dei *discorsi persuasivi di sapienza*, che Paolo – nonostante la sua genialità di pensiero – aveva deciso di accantonare, ci induca a sottovalutare, se non a dimenticare, la ineguagliabile forza apodittica della *buona notizia* della morte e della risurrezione di Gesù (cfr 1Cor 1,17-31; 2,4-15).

<sup>28</sup> Cfr Gv 1,5,9-18; Mt 17,12//Mc 9,13; ecc.

<sup>29</sup> Afferma, infatti, la PCB: «La Bibbia non si presenta come una rivelazione diretta di verità atemporali, bensì come l'attestazione scritta di una serie di interventi attraverso i quali Dio si rivela nella storia umana. Diversamente da molte dottrine sacre di altre religioni, il messaggio biblico è solidamente radicato nella storia umana. Ne consegue che gli scritti biblici non possono essere compresi correttamente senza un esame del loro condizionamento storico» (in *L'interpretazione...*, cit., conclusione).

Storia di salvezza, comunque. Perché – come dice il salmo – *il Signore regna!*». <sup>30</sup> Il Signore, e nessun altro.

La pratica, in seno alla Chiesa, dell'*ascolto* – che, è ovvio, non può prescindere dall'esperienza, personale e comunitaria, della preghiera <sup>31</sup> – insegnerà a ciascuno, col tempo, a distinguere fra vissuti puramente «naturali» (ad esempio, un movimento interiore di introspezione) e vissuti propriamente «spirituali» (ad esempio, un movimento di fiducia nel Signore, suscitato da Lui stesso). Sarà appunto questa pratica, che educerà pian piano la coscienza a distinguere, fra i suoi movimenti interiori, quelli che vengono dalla sua propria natura, da quelli che vengono dal Signore o dall'Avversario.

#### 4.4 L'interpretazione della Sacra Scrittura

La tradizione cristiana c'insegna da sempre che tale interpretazione si svolge correttamente solo attraverso la costante interazione – sotto l'azione dello Spirito Santo, mediata dal magistero ecclesiale – fra la *Tradizione scritta* e la *Tradizione orale*. <sup>32</sup>

Come già detto in precedenza, la chiave d'interpretazione di tutta la *Tradizione* è il *fatto* della vicenda pasquale di Gesù, così come egli stesso, una volta risorto, l'ha interpretato e compreso, e poi – mediante il suo servizio della Parola postpasquale – l'ha consegnato ai discepoli; e questi a

---

<sup>30</sup> SI 96,10.

<sup>31</sup> Una precisazione utile: i termini «preghiera, pregare» vengono dal latino *præcor*, che vuol dire *pregare, supplicare, invocare*. Dunque il termine «preghiera» si riferisce – in senso proprio, immediato – alla preghiera di domanda. Ma nell'uso corrente il termine è passato ad indicare genericamente ogni attività con cui la coscienza dell'uomo si pone ed entra in relazione con Dio.

<sup>32</sup> Cfr *DV*, 8-10. Per una illustrazione del rapporto fra tradizione scritta e tradizione orale nell'ebraismo vedi S. BRUNETTI LUZZATI e R. DELLA ROCCA, *Ebraismo*, Milano 2007, 94. È da rilevare che BENEDETTO XVI, nell'esercizio del suo magistero, seguendo la scia della XII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi consacrata al ruolo della Parola nella vita della Chiesa, dell'ottobre 2008, ha preferito unificare le due fonti della rivelazione, e cioè la *Sacra Scrittura* e la *Tradizione orale*, nell'unica categoria biblica della *Parola*, s'intende *scritta* ed *orale* (cfr l'Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, del 30 settembre 2010, in particolare i nn 3-28).

loro volta, alla luce della Pentecoste ed attraverso la *Tradizione scritta* e la *Tradizione orale*, l'hanno consegnato a noi.

Il modello, dunque, dell'interpretazione di tutta la Tradizione – sia scritta, sia orale – e perciò del servizio della Parola che ne discende, è il *kérygma* offerto da Gesù risorto ai suoi discepoli,<sup>33</sup> così come è stato da loro, per dono dello Spirito, prima recepito, poi accolto, riproposto ed attualizzato nel corso della storia, mediante il loro servizio al *Vangelo*.<sup>34</sup>

Siamo, dunque, nel cuore del cosiddetto *circolo ermeneutico*, la garanzia ultima della cui veridicità, autenticità e credibilità risiede soltanto nella verifica dell'efficacia *performativa*<sup>35</sup> della Parola annunciata.<sup>36</sup>

Vuol dire che il servizio primario, fondante la fede, che la pastorale di *evangelizzazione*, o di *iniziazione cristiana* che dir si voglia, è chiamata ad offrire, consiste nell'attualizzazione del *kérygma*: l'*annuncio* offerto ai discepoli dal Gesù postpasquale, con tutte le sue implicazioni. Ne segue che l'interpretazione di ogni singola pericope, del NT come dell'AT, si può considerare corretta ed adeguata alle finalità del processo di *evangelizzazione*, solo nella misura in cui rimanda sistematicamente al messaggio essenziale e fondamentale della *Tradizione* – messaggio, che coincide con il significato «evangelico»<sup>37</sup> della Pasqua di Gesù – e questo messaggio continuamente richiama e cerca di attualizzare.

È, in altre parole, corretta ed adeguata alle finalità anzitutto della pastorale di *evangelizzazione*, e in seguito della pastorale ordinaria, solo quell'interpretazione che, rispettando e coltivando la centralità del messaggio

<sup>33</sup> Cfr Lc 1,1-4; 24,25-27.30-31.44-49; At 1,3.

<sup>34</sup> Cfr Lc 24,31-35; Mc 16,20; 1Cor 2,3-5; 15,1-5; ecc. Per un esame più accurato di tale questione, rimando il lettore all'Appendice II, paragrafo 2.

<sup>35</sup> BENEDETTO XVI ha sovente richiamato il *carattere performativo* della Parola, in relazione alla sua *sacramentalità*, legata al concetto biblico di *dabar* (cfr *Verbum Domini*, cit., nn. 53 e 56). La PCB, trattando della necessità di «raccontare la salvezza», distingue fra l'aspetto *informativo* del racconto e il suo aspetto *performativo*, che consiste nel «raccontare in vista della salvezza». «Il racconto biblico, infatti – osserva la PCB – contiene *esplicitamente o implicitamente, secondo i casi, un appello esistenziale rivolto al lettore*» (in *L'interpretazione...*, cit., I, B, 2).

<sup>36</sup> Cfr Rm 1,16; Ef 1,13-14.17-19; 2,1-10; 3,7.14-20; Fil 2,13; 3,10; Col 1,3-6.9-14.29; 2,10-15; 1Ts 1,5-10; 2,13; 2Ts 1,11-12; 3,1-3; 1Gv 3,14; ecc.

<sup>37</sup> Nota bene: *evangelico* viene da *Vangelo*, che significa appunto *Buona Notizia!*

pasquale, rifugge da interpretazioni parziali e frammentarie, e si adopera per cercare e trovare in ogni singolo passo del Vangelo la conferma della *buona notizia* della morte, risurrezione ed ascensione al cielo di Gesù, e ad essa rimanda costantemente l'ascoltatore.<sup>38</sup>

#### 4.5 Conclusione

Ne segue che la questione ermeneutica, ossia il problema scientifico – proprio della storiografia – della verifica dell'autenticità delle Sacre Scritture in particolare, e della Tradizione in genere, nonché della loro corretta interpretazione:

- a) non può essere posto, nella vita della comunità cristiana, in maniera complanare; anzi,
- b) necessita di attenzioni particolari ed adeguate a seconda dell'ambito in cui si pone e si svolge; infine,
- c) trova – nell'orizzonte dell'*annuncio* e dell'*evangelizzazione* – il suo ambito primario e proprio.

Vuol dire che l'orizzonte vitale dell'*evangelizzazione* – costituito dal vissuto di una comunità in ascolto della *buona notizia* (vedi la funzione biblica del *memoriale*), che si lascia continuamente *evangelizzare* dall'*annuncio* e a sua volta continuamente *evangelizza* – è la dimensione ed il luogo in cui si colloca propriamente e correttamente non solo ogni attività di pensiero, di culto e di servizio che si svolge nella Chiesa, ma anche e soprattutto qualsiasi attività di tipo *ermeneutico*.

---

<sup>38</sup> È quanto Papa Francesco ha bene evidenziato in *Evangelii gaudium*, cit., ai nn 164-165. Afferma in proposito la PCB: «*La portata cristologica dei testi biblici non è sempre evidente; deve essere messa in luce ogni qualvolta sia possibile*», anche nei libri dell'AT (in *L'interpretazione...*, cit., III, C, 1) e «*Va certamente evitata un'insistenza unilaterale sugli obblighi che si impongono ai credenti. Il messaggio biblico deve conservare il suo carattere di buona notizia della salvezza offerta da Dio. La predicazione farà opera più utile e più conforme alla Bibbia se aiuta prima di tutti i fedeli a «conoscere il dono di Dio» (Gv 4,10), così com'è rivelato nella Scrittura, e a comprendere in modo positivo le esigenze che ne derivano*» (ib, IV, C, 3).

## 5. L'impostazione della questione cristologica

È evidente che la professione della fede cristiana suppone, in quanto tale, una cristologia. A ben vedere, il nucleo delle verità di ordine cristologico costituisce il cuore di tale professione.<sup>39</sup> Nonostante le apparenze contrarie.<sup>40</sup>

In realtà l'*ascolto*, ispirato dalla tradizione biblica sia antico, sia neotestamentaria, ci consente di:

- a) recuperare la centralità del *fatto* cristologico, vale a dire il cristocentrismo della fede cristiana, e
- b) riconoscere che, essendo la fede cristiana – come quella anticotestamentaria – una fede pasquale, il nucleo portante dell'insieme del *Credo* cristiano va identificato – prima che nell'affermazione dell'incarnazione e della figliolanza divina di Gesù – nel *racconto* della sua passione, morte, risurrezione ed ascensione al cielo, nucleo centrale originario delle narrazioni evangeliche.

Ora, è ragionevole che una comunità di persone già radicate nella fede cristiana coltivi una cristologia *dogmatica*, o didattica; una cristologia, cioè, che parta dall'affermazione dogmatica dell'identità teandrica di Gesù. È la cristologia, che – in gergo teologico – si definisce *dall'alto*.

Ma nell'orizzonte dell'*evangelizzazione* le cose vanno diversamente. Essendo, infatti, questo servizio rivolto istituzionalmente a non credenti (o credenti non ancora cristiani), essa non può fare leva sulla maturità della loro fede cristologica, ma deve condurli ad essa, sviluppando una pedagogia della fede in sintonia con i criteri e le modalità della pedagogia divina, attestata dalla tradizione biblica.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Per tutto ciò che concerne questo paragrafo, rimando il lettore, che intenda approfondire, ai documenti della PCB *Bibbia e Cristologia* dell'8 giugno 2009 (cfr in particolare i nn 1.1.11 e 2.2.1.2) e *La verità storica dei Vangeli* del 21 aprile 1964 (cfr il paragrafo 2).

<sup>40</sup> Infatti, l'impianto della professione cristiana di fede, il *Credo*, a prima vista non appare affatto cristologico. Ciò è dovuto al fatto che in esso la distribuzione degli articoli di fede (prima il Padre, poi il Figlio, poi lo Spirito Santo, poi la Chiesa, ecc...) è frutto di un'esigenza di sistematizzazione ispirata dai criteri di una metodologia teologica diversa da quella propriamente biblica.

<sup>41</sup> Nel narrare le vicende d'Israele la tradizione biblica ci presenta Dio come il Pastore, l'unico, vero Pastore del suo popolo: Colui che lo educa alla fede e si propone al mondo come modello esclusivo di qualsiasi attività pastorale.

In pratica, il compito di un'autentica pastorale dell'*evangelizzazione* è quello di condurre i suoi destinatari ad *incontrare* Gesù, ripercorrendo gradualmente le stesse tappe di cammino, che i suoi discepoli e contemporanei hanno percorso.

È evidente che ogni *incontro* è un'esperienza storica. Perciò la trama di tale esperienza è costituita dalla successione dei *racconti* delle vicende che i discepoli e gli altri personaggi evangelici – conforme alle caratteristiche della tradizione biblica – nel corso della loro relazione con Gesù hanno concretamente vissuto.<sup>42</sup>

Le tappe di questo cammino sono fondamentalmente tre:

- a) la tappa prepasquale, che va dall'inizio della vita pubblica di Gesù all'Ultima Cena,
- b) la tappa pasquale, che va dall'arresto di Gesù nel Getsemani alla sua sepoltura (vedi il ruolo fondamentale assegnato dalla pedagogia del Dio di Gesù allo *scandalo della croce*), e
- c) la tappa postpasquale, che, partendo dal risveglio di Gesù nel sepolcro e dal suo conseguente incontro con i discepoli, conduce l'uno e gli altri – attraverso la rilettura del fatto pasquale ispirata dallo Spirito – al traguardo della Pentecoste: il *kairós* storico-salvifico in cui i discepoli accolgono la *buona notizia* e diventano finalmente «cristiani».<sup>43</sup>

In termini di metodologia teologica questo vuol dire che il servizio dell'*evangelizzazione* esige lo sviluppo di una cristologia biblica, ossia di tipo storico-salvifico, che costituisca il punto non di partenza, ma di arrivo del processo d'*iniziazione cristiana*. Così, come è stato per i contemporanei di Gesù ed i suoi discepoli.<sup>44</sup>

---

<sup>42</sup> Questo breve accenno è già di per sé sufficiente ad evidenziare l'importanza ed il ruolo della *narrazione* nell'ambito della pastorale biblica.

<sup>43</sup> Ricordiamo la celebre affermazione di Tertulliano: «*Cristiani non si nasce, ma lo si diventa*». Cfr il paragrafo 2 di questa *Prefazione*.

<sup>44</sup> Vedi la testimonianza personale di S. Giovanni, in Gv 20,8: «... *vide e credette* ...». Per valutare correttamente – nella prospettiva storico-salvifica – questa professione di fede giovannea, occorre tener presente ch'essa concerne certamente l'identità messianica di Gesù; non sappiamo, però, né *quid alius*, né *quid amplius*. Inoltre, per entrare compi-

Una cristologia, dunque, che:

- parte dall'umanità di Gesù (vedi il ruolo della cosiddetta *gesuologia*),
- prende sul serio la scelta divina dell'incarnazione, riconoscendo che essa comporta che la coscienza umana di Gesù, in quanto tale, non può assolutamente partecipare delle prerogative proprie della sua coscienza divina, *in primis* della sua *onniscienza* e della sua *onnipotenza*,
- sostiene che la pedagogia divina della fede ha, nella sua sapienza, costituito l'umanità di Gesù come il luogo proprio e specifico della rivelazione del vero volto di Dio agli uomini, <sup>45</sup>
- introduce gradualmente l'*iniziando* nell'esperienza del dono di Dio nello Spirito (vedi il ruolo della *pneumatologia* e della *soteriologia*, intrecciate fra loro),
- lo conduce, attraverso il tirocinio battesimale, al riconoscimento – prima pratico (o esperienziale), poi teorico <sup>46</sup> – della *signoria* di Gesù e della sua *divinità*, e finalmente
- lo educa e lo ammette alla professione cristiana di fede ed alla comunione nell'amore fraterno, in seno alla comunità.

È, questa, la cristologia *funzionale*, che in gergo teologico si definisce *dal basso*, le cui tappe gradualsi si possono configurare secondo lo schema seguente:

---

tamente in questa problematica, è necessario riconoscere che il fedele «medio» del nostro tempo avverte una certa fatica, o resistenza culturale a confrontarsi con l'umanità di Gesù. Quasi che il prendere in considerazione la sua umanità equivalga a mettere in discussione la sua divinità. Segno che una tale coscienza non ha ancora piena consapevolezza delle implicazioni e dei rischi insiti nella scelta – compiuta da Dio – di farsi uomo (cfr l'inno cristologico di Fil 2,6-11).

È evidente che una tale resistenza culturale, che non viene certo dallo Spirito Santo, costituisce un considerevole impedimento ad entrare nella logica e nella pedagogia del processo di *evangelizzazione*.

<sup>45</sup> Cfr Col 2,9: «È in lui [Gesù] che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (cfr anche 1,19; Gv 1,16; Ef 3,19; 4,12-13).

<sup>46</sup> Cfr la conclusione paradigmatica del primo discorso kerygmatico, nel giorno di Pentecoste, attestato dagli Atti degli Apostoli (cfr 2,38-39). Ricorda anche il frequente ritornello biblico: «Da questo saprai [saprete/sapranno] che io sono il Signore...», già menzionato nella nota n. 27.

1. l'incontro con Gesù in quanto *maestro*,
2. l'incontro con Gesù in quanto *taumaturgo e guaritore*,
3. l'incontro con Gesù in quanto *profeta*,
4. l'incontro con Gesù in quanto *grande profeta*,
5. l'incontro con Gesù in quanto *profeta escatologico, il profeta che deve venire*,<sup>47</sup>
6. l'incontro con Gesù in quanto *figlio dell'uomo e figlio di Dio, in senso messianico*,
7. l'incontro con Gesù in quanto *messia*,
8. lo scontro con lo *scandalo della croce e della risurrezione*,
9. l'incontro rinnovato con Gesù in quanto *messia riabilitato*,
10. l'incontro con Gesù in quanto *salvatore* (sviluppo della *pneumatologia*),
11. l'incontro con Gesù in quanto *sacerdote*,
12. l'incontro con Gesù in quanto *signore* (sviluppo della *soteriologia*), e finalmente,
13. l'incontro con Gesù in quanto *Signore e Figlio di Dio*, in senso sostanziale, ovvero ontologico (maturità della *crisologia*).<sup>48</sup>

È assai importante notare che, di queste tredici tappe, solo l'ultima implica espressamente il riconoscimento della divinità di Gesù.<sup>49</sup>

<sup>47</sup> Cfr Dt 18,15.

<sup>48</sup> Vedi la riproduzione grafica di questo schema in *Appendice I*. Aggiungo che l'illustrazione e la documentazione di questa scaletta, qui appena abbozzata, richiede – testi biblici alla mano – un lavoro impegnativo, che in questa sede non è possibile svolgere. Per evidenziare l'importanza – ai fini della promozione dell'*annuncio* – di una ricerca del genere, ci basti per ora osservare che la semplice distinzione fra il significato messianico e quello sostanziale del titolo di *figlio di Dio* (vedi Mt 26,63-66 pp), nonché fra il *risuscitamento* di Gesù operato dal Padre e la sua *risurrezione* – di solito ignota a quanti non hanno ancora familiarità con la mentalità biblica – è già di per sé sufficiente a sciogliere numerose difficoltà d'interpretazione del NT. Cfr ancora 2Cor 5,16b.

<sup>49</sup> Cfr Rm 9,5b: dagli Israeliti «*proviene Cristo secondo la carne*» (vedi anche 1,3). Per documentare l'affascinante processo di sviluppo dell'intelligenza crisologica nel corso del NT, citiamo qui solo tre testimonianze significative:

- At 2,22.36: «*Gesù di Nazaret, uomo **accreditato** (apodeideigménon) da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece fra voi per opera sua... [..]. Dio **ha costituito Signore e Cristo** (kúrion...kai Christón epóiesen) quel Gesù che voi avete crocifisso*» (cfr At 3,13.15.18.20-21.26; 4,10-12.27-28; 5,30-31; 9,22; 10,36-43; ecc);

Questo ci aiuta a comprendere che – nella prospettiva funzionale propria di tutta la storia biblica della salvezza – il passaggio strategicamente decisivo dello sviluppo del sapere cristologico, che consente il passaggio dall'economia anticotestamentaria a quella neotestamentaria, sta non nell'affermazione della divinità di Gesù, presupposto della dottrina circa l'incarnazione, ma nel ricupero della sua identità messianica, frutto della scoperta della solidarietà profonda che il Dio di Abramo ha sorprendentemente mostrato nei confronti di quel *povero crocifisso*, la cui identità era stata – agli occhi degli uomini – travolta dallo *scandalo della croce*.

Vuol dire che nella prospettiva funzionale l'evento decisivo della storia della salvezza è il fatto non che il Dio di Abramo si sia fatto uomo,<sup>50</sup> ma che questo stesso Dio si sia pienamente riconosciuto nelle scelte fallimentari e nella conseguente morte dell'uomo Gesù di Nazaret. Come dire:

1. è la dignità della Pasqua cristiana a determinare la dignità del Natale, e non viceversa; giacché
2. la dignità originaria di questa Pasqua, cuore della *buona notizia*, risiede nel fatto non che a morire su quella croce ci fosse un Dio fattosi uomo, ma che nel *povero Cristo* Gesù di Nazaret – lui e la follia di quella morte, agli occhi degli uomini senza senso – Dio abbia riconosciuto l'interprete autentico del suo proprio modo di sentire, di

- 
- Rm 1,3-4: «..il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, **costituito Figlio di Dio con potenza** (toũ oristhéntos uioũ theoũ), secondo lo spirito di santità, **in virtù della risurrezione dei morti**, Gesù Cristo nostro Signore» (circa l'uso delle 8 ricorrenze del verbo *orízō* nel NT cfr G. DULON, voce *orízō*, in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, a cura di L. COENEN, E. BEYREUTHER e H. BIETENHARD, Bologna 1976, 477-478);
  - Eb 5,7-9: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, **imparò l'ubbidienza da ciò che patì** (kaí - per òn uiós, émathen af' òn épathen tèn upakoén) e, **reso perfetto** (teleiōtheis), **divenne causa di salvezza eterna** (eghéneto... aítios sōtherías ...) per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato (prosagoreutheis ...) da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek». Nota che nella lettera agli Ebrei il verbo *ghí - nomai*, che significa *divento*, ricorre, applicato a Gesù, ben sette volte (1,4; 2,17; 5,5.9; 6,20; 7,22.26); ed il verbo *teleiōō*, che significa *completo, rendo perfetto*, tre volte (2,10; 5,9; 7,28).

<sup>50</sup> Affermazione che ogni teologo dogmatico che prescinda dalla questione metodologica, può «giustamente» considerare come un'eresia ...

pensare e di volere. In altre parole, invitandoci al faccia a faccia con Gesù crocifisso, la prima cosa che la *buona notizia* ci annuncia, non è: «Ascolta e guarda! Dio si è fatto uomo, per morire così!», bensì: «Ascolta e guarda! Questo morire esprime alla lettera il modo di sentire, di pensare e di volere di Dio!». <sup>51</sup>

È ovvio che queste considerazioni non hanno alcuna intenzione di contrapporre *crisologia dal basso* e *crisologia dall'alto* fra loro, né di privilegiare la prima rispetto alla seconda; dal momento che sono entrambe componenti irrinunciabili del tesoro della tradizione cristiana. Ma solo di evidenziare che un approccio alla tradizione cristiana, che non dia – come richiesto dal servizio di *evangelizzazione* – la fede cristiana già per acquisita:

1. non può prescindere dal riferimento diretto alla tradizione biblica;
2. **deve, di conseguenza, puntare** – per esigenze metodologiche – sulla elaborazione di una *crisologia dal basso*,
3. in attesa di potersi, in seguito, avvalere di tutti i contributi che dalla *crisologia dall'alto* gli potranno venire.

## 6. Il superamento dei paradigmi ermeneutici anticotestamentari

Il contributo forse più significativo che questo saggio porta alla comprensione della *buona notizia*, risiede a mio avviso nel fatto che l'individuare nel valore della *gratuità* il fondamento dell'orizzonte ermeneutico totalizzante dell'evento della morte e della risurrezione di Gesù, ci consente di operare – sul piano biblico – una vera e propria rivoluzione ermeneutica. Vediamo perché.

---

<sup>51</sup> Appare evidente, a questo punto, che un'annosa questione teologica, come quella concernente l'autocoscienza di Gesù, ovvero la sua consapevolezza di essere ad un tempo e uomo, e Dio, trova la sua corretta collocazione nell'ambito non di una *crisologia funzionale*, ma solo di una *crisologia dogmatica*, che dia per acquisita la dottrina dell'incarnazione. Si tratta di una questione assai delicata, per la quale rimando il lettore che intendesse approfondire al documento pubblicato in proposito dalla COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, intitolato *La coscienza che Gesù aveva di se stesso e della sua missione*, in *La Civiltà Cattolica* 137, 1986, III, 53-65.

La tradizione del NT documenta ampiamente che l'orizzonte ermeneutico adottato – per interpretare correttamente gli avvenimenti prima della morte, poi della risurrezione di Gesù – dalla prima comunità cristiana coincideva con la rete, la griglia dei tanti, coerenti paradigmi storico-salvifici raccolti dalla tradizione anticotestamentaria.

In realtà, questa griglia era l'unico orizzonte ermeneutico di cui essa disponesse veramente. Era, dunque, umanamente e culturalmente parlando, del tutto naturale, quindi pressoché inevitabile, che questa comunità, formata com'era – a cominciare dal suo stesso fondatore – solo da Ebrei, leggesse ed interpretasse tali avvenimenti in maniera conforme alle regole della tradizione biblica, imparando a vedere e riconoscere in essi l'adempimento e l'attualizzazione di tutte le promesse di Dio,<sup>52</sup> per come essi le avevano conosciute e comprese. Il NT, ed in particolare l'opera lucana, attesta che il capofila di tale operazione ermeneutica fu nientemeno che lo Spirito Santo, e, per dono suo, lo stesso Gesù risorto. Quel Gesù, narra Luca, che si affrettò a condividere con i suoi discepoli tutto ciò che – una volta risorto – di se stesso, della loro storia comune, come di quella d'Israele, sotto la guida dello Spirito Santo ed alla luce della tradizione anticotestamentaria, aveva compreso ...<sup>53</sup>

Questa operazione ermeneutica – effettuata nei primi secoli – non costituì soltanto un evento culturalmente «inevitabile». Essa ebbe, infatti, anche un valore provvidenziale! In quanto consentì sia a Gesù, in prima persona, sia in seguito ai suoi amici, di cogliere la relazione tanto di continuità, quanto di progressione e di superamento, che esisteva fra l'AT ed il NT. Non peraltro la straordinaria esperienza di intelligenza e di liberazione spirituali, che i discepoli di Gesù vissero a Pentecoste, si collocò proprio all'interno dell'orizzonte ermeneutico anticotestamentario, illuminato stavolta dal *fatto nuovo* della morte e della risurrezione di Gesù.

La stessa comunità espresse tale provvidenzialità in maniera assai efficace attraverso S. Agostino, il quale sintetizzò il lavoro di secoli nel celebre e tuttora attuale principio ermeneutico: «*In Vetere Testamento Novum latet, in Novo Vetus patet*». <sup>54</sup>

<sup>52</sup> Cfr la brillante sintesi di Paolo in 2Cor 1,20.

<sup>53</sup> Vedi, nello sviluppo del testo, il capitolo IX, 5 e l'Appendice II, 2.

<sup>54</sup> In *Quaest. in Hept.*, 2,73, CSEL 28, III, 3,141.

Da allora sono passati dei secoli ... Il tempo trascorso ci pone oggi in una situazione di «distanza» culturale, critica, o epistemologica, da quegli eventi, assai grande. Una distanza, che risulta oggi, a mio avviso, altrettanto provvidenziale! Essa, infatti, ci consente – forti come siamo da una parte della familiarità con la tradizione biblica, dall'altra dell'esplorazione delle ricchezze della novità neotestamentaria – di vedere con maggiore obiettività e chiarezza che la preziosa operazione ermeneutica compiuta nei primi secoli comportò, nonostante la sua provvidenzialità, anche un serio inconveniente; e precisamente quello di «imbrigliare», o «irretire» la ricchezza della *buona notizia* della morte e della risurrezione di Gesù all'interno di una «rete», appunto una «griglia» di categorie noetiche, linguistiche, simboliche e figurative, quindi ermeneutiche, proprie dell'AT, del tutto insufficienti a renderne in maniera adeguata la portata. In pratica, più la coscienza cristiana ha preso nei secoli consapevolezza della ricchezza della *buona notizia* di Gesù, più si è resa conto che l'orizzonte ermeneutico del *fatto neotestamentario* era, ed è immensamente più ampio di quello che tutti i paradigmi ermeneutici forniti dall'AT – anche i più illuminati (a cominciare da quello prioritario dell'esodo) – prevedevano, e tuttora prevedono.

La conseguenza è stata che con il trascorrere del tempo la comunità cristiana si è resa sempre più conto che i modelli, i paradigmi ermeneutici anticotestamentari erano, sono del tutto inadeguati a rappresentare ed esprimere la novità e la ricchezza dell'*annuncio* cristiano. Tanto inadeguati, da apparire oggi, più che mai, come delle «strettoie», delle «gabbie», delle «forche caudine» (mi perdoni il lettore l'ardire dell'espressione!) ermeneutiche della «novità» cristiana, che ne condizionano il messaggio, al punto di rischiare di deformarlo.<sup>55</sup>

<sup>55</sup> Tale constatazione induce un esegeta evangelico contemporaneo come G. BARTH, ad affermare che il ricorrere ai modelli ermeneutici anticotestamentari pone in essere dei semplici «tentativi [ermeneutici], che non hanno altro valore che quello di approssimazioni, di analogie e di metafore» (in *Il significato della morte di Gesù. L'interpretazione del Nuovo Testamento*, Torino 1995, 226 e 228). Ha scritto in proposito P. FIEDLER: «Il NT si serve di diversi modelli e rappresentazioni per formulare il significato salvifico di Gesù, ovvero della sua morte e dell'evento che le fece seguito. Nella loro pluriformità, in fondo, essi non possono essere ridotti a un denominatore comune» (in *Peccato e perdono*, Concilium X, 1974, 8, 98-107, in particolare 99).

Tale situazione si è nei secoli consolidata, se non aggravata, per una serie di fattori concorrenti, quali:

- a) la maggiore o minore continuità – nella vita della comunità – dell’esperienza della Pentecoste, <sup>56</sup> legata a
- b) la maggiore o minore continuità – nella vita della comunità – della pratica dell’*ascolto* e della *contemplazione* degli avvenimenti pasquali, da cui
- c) la tendenza, affiorata ben presto nella stessa comunità, a vivere di rendita del tesoro della Pentecoste già vissuta;
- d) l’estraneità, rispetto al mondo anticotestamentario, delle nuove generazioni di cristiani provenienti dal paganesimo, che le ha indotte a recepire – almeno in parte – «passivamente» il bagaglio linguistico-ermeneutico della prima tradizione giudeo-cristiana; <sup>57</sup>
- e) il conseguente rischio di incrementare più del necessario il processo di graduale fissazione, o codificazione – in senso dottrinario – dei contenuti dell’*annuncio*, favorendo lo sviluppo della *catechesi* e la conseguente progressiva sostituzione, con quest’ultima, dello stesso *annuncio*;
- f) la encomiabile devozione, ereditata dall’ebraismo, della coscienza cristiana nei confronti del testo sacro.

L’insieme di questi fattori ha determinato nella comunità cristiana, con il passar del tempo, lo sviluppo di una forma di sudditanza, anzitutto culturale, ma anche – di conseguenza – spirituale, quindi teologica, liturgica e pastorale, nei confronti dei paradigmi ermeneutici anticotestamentari; sudditanza, che ha condizionato, più o meno pesantemente, tutti i tentativi con cui la stessa comunità ha cercato, nel corso dei secoli, sia di comprendere, sia di rappresentare, sia di spiegare in maniera adeguata il significato della morte e della risurrezione di Gesù.

La documentazione più evidente di un tale condizionamento sta nella elaborazione di teorie, o teologie della morte di Gesù, che hanno tenuto

---

<sup>56</sup> È la continuità e la discontinuità di quella che io chiamo, in questo saggio, la *cultura del Cenacolo*.

<sup>57</sup> Questo potrebbe, a mio avviso, spiegare perché mai le opere dei primi Padri siano così povere di riferimenti adeguati al *kérygma*, in particolare al significato della morte di Gesù.

banco, nella storia dell'esegesi cristiana, per secoli: vedi la teologia dell'espiazione, in particolare della cosiddetta *espiazione vicaria*,<sup>58</sup> e quella

<sup>58</sup> Questa teologia, con il suo vocabolario (vedi nel NT il greco *iláskomai*, in Lc 18,13 e Eb 2,17; *ilasmós*, in 1Gv 2,2 e 4,10; *ilastérion*, in Rm 3,25 e Eb 9,5; e nell'AT l'ebraico *kappér* ed i suoi composti), è ancora molto radicata nel mondo cristiano. Ne è un segno evidente il fatto che persino un teologo raffinato come J. RATZINGER, per spiegare la «necessità» della morte di Gesù, non riesce a fare a meno di argomentare ripetutamente che lo «sporco» – lo «sporco che ci separa da Dio», la «marea sporca del male», lo «sporco del mondo» – aveva bisogno di essere «lavato», «purificato» (cfr *Gesù di Nazaret*, II, Milano 2012, pp 69; 71; 151; 257-258). Nonostante che un esegeta come S. LYONNET, già negli anni '70, scrivesse: «L'espiazione non mira, salvo agli occhi dell'uomo, a mutare le disposizioni di Dio, ma a disporre l'uomo ad accogliere il dono di Dio» (in *Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. Leon-Dufour, voce *espiazione*, Torino 1971, col 358).

Occorre riconoscere che questa teologia ha avuto ed ha, ancora oggi, sul linguaggio liturgico un'influenza assai grande. Per offrirne un saggio, menziono qui soltanto alcuni passaggi della preghiera ufficiale della Chiesa cattolica, che recitano così:

- «In questo sacrificio, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale della beata passione, della risurrezione dai morti e della gloriosa ascensione al cielo del Cristo tuo Figlio e nostro Signore; e offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai dato, la **vittima** pura, santa e immacolata, pane santo della vita eterna e calice dell'eterna salvezza ...» (dalla prima preghiera eucaristica, detta anche *canone romano*, cfr MR 390);
- «Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa la **vittima immolata** per la nostra redenzione ...» (terza preghiera eucaristica, cfr MR 404);
- «Guarda con amore, o Dio, la **vittima che tu stesso hai preparato** per la tua Chiesa ...» (quarta preghiera eucaristica, cfr MR 415);
- «Santifica, o Dio, i doni che ti presentiamo e trasforma in offerta perenne tutta la nostra vita in unione alla **vittima spirituale**, il tuo servo Gesù, unico sacrificio a te gradito» (preghiera liturgica sulle offerte del sabato della II, della IV e della VI; nonché del venerdì della III e della V settimana dopo Pasqua: cfr, rispettivamente, MR 200, 214, 229; 206 e 220).

Mi sembra evidente che l'utilizzo – anche soltanto in senso metaforico – di questa categoria, la categoria di «vittima», sia non solo inappropriato ed inadeguato, ma addirittura fuorviante rispetto al vero significato della morte di Gesù.

D'altra parte, dinanzi allo straordinario argomentare dell'autore della lettera agli Ebrei, intento a ricostruire il parallelismo fra l'alleanza dell'AT e quella del NT, diviene assai difficile sottrarsi al fascino dell'autorevolezza di affermazioni rigorose e totalizzanti, del tipo: «Secondo la Legge quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue, e senza spargimento di sangue non esiste perdono», in greco «... *chōrīs aimatekchusías ou ghínetai áfesis*»! (Eb 9,22). Fascino peraltro «equivoco», dal momento che il *kérygma* già dell'AT ci annuncia che l'accoglienza di Dio è del tutto gratuita (cfr Gen 12,1-3)! Diciamoci, dunque, la verità! A questo punto, il recuperare all'interno di questa «logica»

della *redenzione*, o del *riscatto*,<sup>59</sup> radicate entrambe – con i rispettivi vocabolari – in testi dell’AT assai significativi.

La prolungata sudditanza nei confronti di questi testi, sia pure intesi in senso solo metaforico, ha comportato – sulla teologia cristiana della morte e della risurrezione di Gesù – quattro conseguenze, e precisamente:

1. l’oblio di alcuni testi fondamentali dell’AT, che richiamano energicamente il primato che il Dio di Abramo attribuisce alla *misericordia*, rispetto al *sacrificio*;<sup>60</sup> primato riconosciuto e riaffermato da Gesù in Mt 9,13 e 12,7;
2. l’assolutizzazione di alcuni paradigmi anticotestamentari, *in primis* del canto di Is 52,13-53,12,<sup>61</sup> come chiave primaria, indispensabile ed esclusiva dell’interpretazione della vicenda pasquale di Gesù;

---

il valore *evangelico* della *gratuità* appare un’impresa culturale davvero ardua! Vedi le nostre interminabili diatribe circa il significato delle cosiddette formule *upér*, col genitivo, legate al dettato di Is 53,5ab.

Torniamo alla preghiera liturgica. E rammentiamo che – come la tradizione insegna – «*lex orandi, lex credendi*»! Ma rammentiamo anche che nella vita della Chiesa *intelligenza della fede, teologia, liturgia e pratica della carità* sono strettamente connesse ed interdipendenti fra di loro. Vuol dire che il giorno in cui la Chiesa riuscirà a realizzare quell’aggiornamento della teologia biblica e dogmatica della vicenda pasquale di Gesù, di cui si avverte urgentemente la necessità, allora sarà anche possibile alla liturgia di «filtrare» e di conseguenza liberare il proprio linguaggio di tutti i «residui» di tipo linguistico-ermeneutico appartenenti al linguaggio anticotestamentario, in modo da arrivare a formulare, o riformulare in modo più adeguato – alle novità di contenuto della *buona notizia* – la propria preghiera.

<sup>59</sup> Anche questa teologia, con il suo proprio vocabolario (vedi nel NT il greco *lutrōō*, in Lc 24,21; Tt 2,14 e 1Pt 1,18; *lútron*, in Mt 20,28 e Mc 10,45; *lutrōsis*, in Lc 1,68; 2,38 e Eb 9,12; *agorázo*, in 1Cor 6,20; 7,23; 2Pt 2,1; Ap 5,9; 14,3.4; *exagorázo*, in Gal 3,13; 4,5; *peripoiéomai*, in Lc 17,33 e At 20,28; *peripoíesis*, in Ef 1,14; 1Ts 5,9; 2Ts 2,14; Eb 10,39; 1Pt 2,9; e nell’AT l’ebraico *padáh* ed i suoi composti) si è radicata nel pensiero cristiano, dal momento che, e bastino – per ora – al lettore queste due testimonianze:

- un dottore della Chiesa della statura di S. Leone I, Papa, detto Magno, nel bel mezzo del V secolo, ammoniva i fedeli con queste parole: «*Ricorda che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo*» (Discorso 1 per il Natale, PL 54, 190-193);
- la traduzione italiana del secondo inno di sesta della liturgia delle ore, alla seconda strofa, rende tuttora l’originale latino in questo modo: «*In quest’ora sul Golgota, vero agnello pasquale, Cristo paga il riscatto per la nostra salvezza*».

<sup>60</sup> Vedi 1Sam 15,22; Sl 40,7; 50,8-14; 51,18-19; Pr 16,7 LXX; Is 1,10-27; Am 4,4-5; 5,14-15.21-25; Os 2,21-22; 6,6; 8,13.

<sup>61</sup> Vedi, in particolare, i vv 4-12 di Is 53.

3. il conseguente offuscamento della *buona notizia* della gratuità assoluta e *fino-alla-morte* dell'amore del Dio cristiano, alla luce della quale appare evidente che a determinare la sofferenza e la morte di Gesù non è stato Dio, bensì il rifiuto – da parte degli uomini – nei confronti dell'amore, che si rivelava attraverso di lui;
4. il conseguente, progressivo processo di «dottrinarizzazione» dei contenuti dell'*annuncio*, in forza del quale esso è stato gradualmente fagocitato dalla *catechesi*.

Oggi questi quattro condizionamenti ostacolano grandemente il rilancio, nella Chiesa del nostro tempo, del servizio dell'*evangelizzazione*.

Vuol dire che quanto più la comunità cristiana avverte, o avvertirà l'urgenza di tale rilancio, tanto più avverte, o avvertirà il peso di questi condizionamenti ...

Come superare questa situazione di *impasse*?

Mi sembra che la scoperta, o la riscoperta del valore totalizzante della categoria della «gratuità» neotestamentaria <sup>62</sup> ci indichi chiaramente che i passi da compiere sono i seguenti:

1. occorre riconoscere che i numerosi modelli interpretativi biblici della morte e della risurrezione di Gesù, che la prima comunità cristiana ha assunto dall'AT e poi la tradizione cristiana ha, nei secoli, codificato, hanno davvero condizionato e tuttora condizionano la libertà dell'esegesi cristiana; di conseguenza;

---

<sup>62</sup> G. BARTH, nel saggio citato, riporta la seguente affermazione di J.-D. REUSS: «*La rappresentazione secondo la quale Dio esige un sacrificio umano cruento come prezzo della redenzione non è neppure all'altezza dell'immagine anticotestamentaria di Dio*» (o.c., 230, nota n.7). È opportuno, a tale proposito, ricordare la tesi di P. FIEDLER, secondo cui «*la volontà assoluta di perdono di Dio, testimoniata in un modo addirittura scandaloso già dallo jahwista*», è incompatibile con la concezione espiatoria della morte di Gesù (cfr articolo citato nella nota n. 55; tesi ripresa dall'autore nel suo saggio successivo *Jesus und die Sünder*, BET 3, Frankfurt a. M. 1976, 277-281). La tesi del FIEDLER è richiamata anche da J. RATZINGER, nel suo *Gesù di Nazaret*, II, Milano 2012, 136, già citato nella nota n. 58.

Rammento al lettore alcune espressioni paoline illuminanti, quali: «... *per grazia siete salvati ...*» (sostantivo *cháris*, in Ef 2,5c); «... *graziatevi gli uni gli altri, per il fatto che proprio Dio in Cristo ha graziato voi ...*» (verbo *charízomai*, in Ef 4,32: mia traduzione) e ancora «*Accoglietevi gli uni gli altri, per il fatto che proprio Gesù ha accolto voi, per la gloria di Dio*» (verbo *proslambánō*, in Rm 15,7: mia traduzione).

2. occorre oggi relativizzare (non certo ripudiare!) l'importanza di tali modelli, riconoscendo ch'essi hanno «fatto il loro tempo»; hanno cioè assolto la funzione «provvidenziale» che la Sapienza che governa la storia sia della rivelazione, sia della salvezza, nei primi secoli di vita della comunità cristiana ha loro assegnato;
3. occorre, di conseguenza, liberare la coscienza cristiana contemporanea, e cioè sia la sua autocomprensione (quindi il suo pensiero, la sua teologia e la sua spiritualità), sia la sua preghiera (vedi la sua pratica liturgica), sia la sua prassi diaconale (vedi l'esercizio della carità) da ogni forma di eccessiva sudditanza culturale, ch'essa ha finora vissuto e tuttora vive nei loro confronti;
4. occorre, infine, investire tutti i frutti di un tale processo nel rilancio dell'*evangelizzazione*, in modo da riuscire a mettere oggi a disposizione della *buona notizia* gli strumenti *ermeneutico-linguistici* e *linguistico-ermeneutici* necessari, perché essa possa *parlare* in modo adeguato alla coscienza critica degli uomini e delle donne di questo terzo millennio.<sup>63</sup>

## 7. L'urgenza del rilancio dell'*evangelizzazione*

Queste mie considerazioni, di metodologia ermeneutica, o, se si vuole, di sociologia ermeneutica, trovano la loro giusta collocazione nell'orizzonte della complessa problematica della urgenza del rilancio dell'*evangelizzazione*. Ciò mi suggerisce di integrare quanto già affermato nel paragrafo precedente mediante le riflessioni seguenti.

L'urgenza del rilancio dell'*evangelizzazione* potrebbe apparire, a prima vista, dettata dalla necessità della cultura cristiana contemporanea di riattivare la propria azione di «proselitismo», allo scopo di difendersi dall'aggressione di una cultura secolare (se non secolarista) spregiudicata e sicura di sé, che sembra non avere più nulla da imparare dalla tradizione cristiana e perciò non sa, o non vuole più ascoltare, e relega – come un pro-

---

<sup>63</sup> Solo a questo punto, infatti, il rinnovamento avviato dal CONCILIO VATICANO II, in particolare dalle due costituzioni dogmatiche fondamentali, e cioè la *Dei Verbum*, sulla rivelazione, e la *Sacrosanctum Concilium*, circa la riforma liturgica, si potrà dire completato.

dotto culturale ormai fuori moda, o una moneta ormai fuori corso – nella soffitta della Storia venti secoli di cristianesimo.

Sarà anche così. Ma a mio avviso l'urgenza di un tale rilancio nasce anzitutto da una esigenza *ad intra* (prima che *ad extra*) della comunità cristiana, che è quella di ripensare e ritrovare se stessa; ritrovare cioè una vera consapevolezza di sé. Ritrovare, in breve, la propria identità. Questione di fondo, questa, da cui la sua sopravvivenza dipende ben più di quanto non dipenda dal confronto – incerto – con la cultura secolare.

Infatti, nella realtà «fluida» – come qualcuno ama dire – del nostro tempo, la comunità cristiana appare come «smarrita». Quasi che avesse perso le sue radici ...

Quali le cause di tanto «smarrimento»? Sono certamente molteplici. Vediamone almeno le più importanti.

La prima mi sembra sia una buona dose di ignoranza. Dal momento che il «cristiano sociologico» medio del nostro tempo sa poco e niente della fede che pure professa, o dice di professare. Sa, infatti, giusto quel tanto che ha «sentito dire» da bambino ... Ciò è senz'altro dovuto alla superficialità ed all'approssimazione del processo tradizionale di *iniziazione cristiana*, tuttora in vigore.<sup>64</sup>

La seconda è l'ignoranza diffusa della Bibbia. Tale ignoranza, deprecata dal Vaticano II, incide oggi – nel processo di comunicazione e di trasmissione della fede cristiana – molto più che nel passato. Oggi, infatti, le *mediazioni* culturali tradizionali, di tipo filosofico e teologico, non riescono ad entrare in dialogo – sul piano ideologico – con il relativismo critico e dissacrante della cultura secolare, che coltiva il cosiddetto «pensiero debole» e perciò si permette il lusso, nientemeno, di «disinteressarsi» di Dio (che «scandalo!»). La situazione, dunque, esige che la comunità cristiana, per poter vivere e condividere col mondo contemporaneo la propria «verità», cambi *mediazioni*; più precisamente, ch'essa reimpari:

---

<sup>64</sup> Nota bene: la XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, citata all'inizio di questa *Prefazione*, nella sua *proposizione* n. 38 ha dichiarato: «*Proponiamo che i processi tradizionali di iniziazione cristiana [...] vengano dappertutto considerati nella prospettiva catecumenale ...*». Bisogna purtroppo riconoscere che una tale raccomandazione, risalente all'ottobre 2012, non ha ancora avuto seguito.

- a) prima a comprendere questa sua «verità» così come i suoi primi testimoni e le prime generazioni di cristiani l'hanno compresa, cioè secondo le categorie bibliche;
- b) poi a proporla così come essi – almeno nei primi secoli – l'hanno proposta. Ciò vuol dire sostituire le *mediazioni* culturali di tipo filosofico e teologico tradizionali con *mediazioni* culturali propriamente bibliche (vedi il *racconto*, l'*annuncio*, i *simboli*, la *testimonianza*, la *pedagogia della promessa*). Si tratta di quel processo, che va sotto il nome di *biblicizzazione* del processo di trasmissione della fede.

Ma una tale trasformazione culturale richiede una conoscenza della Bibbia, che la comunità cristiana – nonostante tanti sforzi e tante iniziative <sup>65</sup> – non ha purtroppo, almeno su vasta scala, ancora ritrovato. Quindi siamo pressoché al punto di partenza ...

Perciò, di questo «smarrimento», all'orizzonte – in particolare per gli «addetti al mestiere» – si profila già una terza causa. Quella, che le sperimentazioni ed i tentativi finora condotti nel senso indicato hanno lasciato ben presto intravedere. E cioè che neppure il processo tanto auspicato di *biblicizzazione* sia dell'intelligenza della fede, sia della sua presentazione è sufficiente a rendere la «verità cristiana» – per il mondo contemporaneo – immediatamente eloquente ed intelligibile. Per il fatto che il ricorso alle *mediazioni* culturali di tipo biblico comporta, per chiunque si disponga ad ascoltare e non sia già «iniziato» alla mentalità biblica, tempi assai lunghi ...

Come venire, dunque, incontro allo «smarrimento» della comunità cristiana del nostro tempo? In funzione del ricupero della sua vera identità e del rilancio dell'*evangelizzazione*?

---

<sup>65</sup> In questa linea si è mosso BENEDETTO XVI con la sua *Verbum Domini* (già citata nella nota n. 32), esortazione apostolica post-sinodale, che si può a buon diritto definire come i «decreti attuativi» della *Dei Verbum* del Vaticano II.

A tale proposito è di estrema importanza – dal punto di vista della metodologia sia ermeneutica, sia teologica, sia pastorale – rilevare che già alle prime battute della XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2012 il card. M. Ouellet, Relatore Generale del precedente Sinodo dei Vescovi sul ruolo della Parola nella vita della Chiesa, ha dichiarato che la *receptio* da parte della Chiesa universale della *Verbum Domini* costituisce la condizione funzionale per qualsiasi rilancio dell'*evangelizzazione* (cfr *L'Osservatore Romano* del 12 ottobre 2012, pp 6-8).

Rispondere a questa domanda, anche solo indirettamente, è uno degli obiettivi di questo saggio.

Del quale, peraltro, siamo ancora alla *Prefazione*. E proprio questa *Prefazione* mi invita ora a provare a rispondere, in maniera esplicita, alla domanda precedente (non è forse questo il compito delle *prefazioni*?).

Mi proverò, dunque, a rispondere a questa domanda, svolgendo le seguenti considerazioni:

1. una volta effettuati questi passaggi, e cioè:
  - a) riconosciuta la necessità di tornare alle *mediazioni bibliche*,
  - b) *ricompreso e ritradotto* il messaggio cristiano in termini biblici;  
e,
  - c) *riproposto* il messaggio agli uomini del nostro tempo in questi stessi termini,

occorre prendere atto del fatto che un tale procedimento risulta – nella maggior parte dei casi – assai laborioso;

2. si ravvisa, dunque, la necessità di adoperarsi, per rendere il messaggio cristiano per le coscienze del nostro tempo – il più immediatamente possibile – *eloquente ed intelligibile*;
3. a tale scopo, ricordando il prezioso insegnamento di Paolo in Gal 3,24, secondo cui «*la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo*», occorre cercare di individuare il nucleo centrale, portante del Vangelo, in modo da *essenzializzare* la lettura biblica della *buona notizia* di Gesù, in funzione di questo;
4. a mio avviso, il nucleo centrale e portante della *buona notizia* va ravvisato nel *fatto* dell'assoluta *gratuità* dell'interessamento per l'uomo sia di Gesù, sia del Dio ch'egli ci ha presentato;
5. tale valore, della *gratuità*, ha una valenza fattuale, antropologica e laica, che lo rende davvero – per la coscienza di ogni uomo – immediatamente *eloquente ed intelligibile*; <sup>66</sup>

---

<sup>66</sup> Mi sembra sia opportuno, a tale proposito, parlare di «*secolarità della buona notizia*». Una espressione utile ad intuire qualcosa della spregiudicatezza della prospettiva universale, con cui il Dio cristiano concepisce e realizza la sua incarnazione.

6. ne segue che, per raggiungere un tale scopo, si rende necessario «filtrare» (come ho già accennato in precedenza) le *mediazioni bibliche* – le *mediazioni*, cioè, che lo rendono agli iniziati alla fede comprensibile – di tutte quelle formule linguistiche e concettuali derivanti dalla tradizione anticotestamentaria, che corrono il rischio di appannare, offuscare, velare, in qualche modo, se non addirittura spegnere lo splendore di quello straordinario fenomeno secolare, che è stato la *gratuità* di Gesù. La *gratuità*, di cui *quel tale*, di nome Gesù di Nazaret, si è reso, nella storia di noi uomini, testimone, interprete ed infine protagonista.

7. Una domanda: questo vuol forse dire che almeno alcune delle formule linguistiche e concettuali derivanti dalla tradizione anticotestamentaria, e pure assunte dal NT, entreranno di per ciò stesso a far parte del patrimonio neotestamentario della *storia dell'interpretazione* dello stesso NT, da parte della Chiesa?

Rispondo: Potrebbe darsi ... È un'ipotesi che non ha senso escludere *a-priori* ...

8. D'altra parte la tradizione biblica non è, nel suo complesso, la testimonianza che *storia della salvezza, processo di rivelazione e processo ermeneutico* vanno insieme? Ci ha ricordato, infatti, il Vaticano II che:

- i libri dell'AT «sono letti nella Chiesa e sono capiti ... passo passo» alla luce della rivelazione del NT;<sup>67</sup>
- «la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura», bensì anche dalla Sacra Tradizione e, mentre «il Magistero non è superiore alla parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando solo ciò che è stato trasmesso, in quanto per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, ... [...] ... la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per santissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente

---

<sup>67</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen gentium*, Costituzione dogmatica su la Chiesa, del 21 novembre 1964, n. 55.

*connessi e congiunti da non potere indipendentemente sussistere, e tutti insieme, secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime»;*<sup>68</sup> *attualizzando così, nell'era neotestamentaria, ciò che era già vero ed attuale per l'antico Israele.*<sup>69</sup>

9. Questa economia, ad un tempo di *ascolto*, di *rivelazione*, di *interpretazione* e di *salvezza*, richiamata dal Vaticano II, è ciò che io chiamo, in questo saggio, la *cultura del Cenacolo*.
10. Di fronte ad un orizzonte così ampio c'è da domandarsi se la Chiesa non sia sulla soglia di una terza fase del suo secolare cammino: una fase in cui, dopo aver interpretato e proposto il messaggio cristiano attraverso le *mediazioni bibliche* proprie dell'AT (prima fase) ed averne successivamente interpretato e proposto i contenuti attraverso le *mediazioni culturali di tipo filosofico e teologico* dei secoli passati (seconda fase), essa si apre oggi a recuperare le prime, per attualizzarle e, con il concorso delle seconde e delle scienze umane del nostro tempo, giungere ad una interpretazione del messaggio cristiano, che sia capace di *parlare* davvero alla cultura secolare contemporanea e di interagire con essa efficacemente, così da riuscire a mettere le infinite ricchezze del «tesoro» del Vangelo anche al suo servizio (cfr Mt 13,44).
11. Se questo è vero, vuol dire che la comunità cristiana, nel corso della sua lunga storia, non si è trovata – come e più di adesso – nella condizione di poter *evangelizzare* davvero: *evangelizzando* contemporaneamente, e con il medesimo linguaggio (cfr At 2,6.11), per la prima volta, tanto gli ebrei, quanto i non cristiani (detti, una volta, *pagani*).
12. Il servizio dell'*evangelizzazione* di ogni tempo esige che gli *evangelisti* (cfr Ef 4,11) attingano sempre al modello di *annuncio – annuncio* postpasquale – che il NT ci offre. Questa esigenza si avverte oggi più che mai.

---

<sup>68</sup> Id, *Dei Verbum*, Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione, del 18 novembre 1965, nn 9-10.

<sup>69</sup> Ib, n. 14.

Si pone però la domanda: «Quale relazione corre fra l'*annuncio* postpasquale offertoci dal NT e l'*annuncio* richiesto dal nostro tempo?».

Ho cercato di abbozzare una risposta – a questa domanda – nella seconda Appendice allegata a questo saggio.

Mi rendo conto che il processo di riciclaggio culturale, biblico, filosofico-teologico, ermeneutico, pastorale e, quindi, spirituale, che queste considerazioni prospettano, è di dimensioni tali, da richiedere senz'altro un'altra Pentecoste.

Questa prospettiva non ci deve né meravigliare, né turbare. Dal momento ch'essa fa parte della ordinaria amministrazione di vita della Chiesa. Non è, infatti, il fenomeno della stessa sopravvivenza di questa Chiesa il frutto di una permanente Pentecoste?<sup>70</sup>

Chi vivrà, vedrà ... Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù di Nazaret non è sempre fedele alle sue *promesse*?

## 8. Appendici, bibliografia, traslitterazioni ed edizione

Ho ritenuto opportuno aggiungere, alla presentazione della *buona notizia*, alcune *appendici*, su questioni di attualità, che ritengo possano favorire la sua comprensione, ai fini di una sua migliore e più agile attualizzazione.

Ancora, per evitare che l'esposizione si trasformasse in un commento, ho inserito nelle note solo quei riferimenti bibliografici che mi sono apparsi indispensabili.

Ho evitato, inoltre, di riportare nella lingua originaria, ebraica o greca, le numerose citazioni della Sacra Scrittura presenti nel testo. Ciò mi ha costretto, per non ometterle del tutto, ad operare – ritenendo che potessero tornare utili – delle traslitterazioni. Chiedo venia al lettore per le inevitabili imperfezioni di queste ultime, dovute a ragioni di carattere digitale o tipografico.

---

<sup>70</sup> Mi piace qui ricordare che Giovanni XXIII, nella preghiera da lui stilata perché la Chiesa intera accompagnasse i lavori del Vaticano II, auspicava apertamente l'avvento di una nuova Pentecoste.

Ringrazio, infine, l'Editrice AdP, per aver accolto cordialmente la proposta di pubblicare questo lavoro, disponendone, allo scopo di renderla più maneggevole, l'edizione in due volumi.

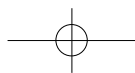
## 9. Conclusione

Torniamo adesso a questo saggio. Servirà esso a qualcosa? E a che cosa?

Per quanto mi riguarda, io mi auguro ch'esso aiuti almeno qualcuno dei suoi lettori:

1. a riscoprire il *kérygma* del NT come la chiave di lettura della propria storia personale e, nel contempo, sia della tradizione biblica, sia della storia della salvezza e della storia, individuale e collettiva, sia di tutta l'umanità; e soprattutto,
2. a fare anche, personalmente, esperienza della forza benefica della *buona notizia* di Gesù; infine, perché no?,
3. a percepire il fascino e l'importanza – a servizio dell'uomo – dell'*evangelizzazione*.

L'autore



## LETTERA AL LETTORE

Cara lettrice, caro lettore,  
quasi certamente non ci siamo mai incontrati...

Forse, personalmente, non ci incontreremo mai.

Ci incontriamo ora, attraverso queste pagine, che cercano di chiarire il significato e la portata della *buona notizia* di Gesù di Nazareth.

Io non so se tu hai familiarità con questa *buona notizia*.

Non so neppure se tu ti consideri credente o non credente, se pratici o no un culto, se ti tocca o meno il problema di Dio, se sei o no, sia pure senza saperlo, in attesa di una buona notizia.

Se andrai avanti nella lettura di queste pagine, ti accorgerai che tutti questi interrogativi lasciano il tempo che trovano, non sono cioè determinanti per un confronto con la *buona notizia* di Gesù.

Arriverai alla fine di queste pagine? Forse no. Forse ti stancherai prima. Io spero vivamente il contrario.

Comunque dovesse andare a finire, io sarei contento se queste pagine ti servissero almeno ad una cosa: a prendere coscienza che la cosiddetta *buona notizia* di Gesù è qualcosa di assai ambizioso.

Essa «presume» di poter offrire agli uomini una interpretazione del tutto nuova della realtà, capace di ribaltare il senso della vita e di organizzare la vita stessa su basi radicalmente diverse.

In che cosa consiste questa *buona notizia*? Sarà vera? Sarà falsa?

Sono queste le domande, cui cercherò di rispondere attraverso un dialogo immaginario con te ...

Ecco, da queste pagine vorrei che tu ricavassi almeno un frutto: renderti conto che la posta che la *buona notizia* mette in gioco, è alta. Che sia vera o falsa questa *buona notizia*, la posta in gioco è assai alta: è il senso stesso della vita.

Mi sarebbe piaciuto poter parlare di queste cose con te a viva voce. In effetti certi argomenti, di importanza diciamo «cruciale», andrebbero affrontati in un dialogo a tu per tu, faccia a faccia, in un rapporto di trasparenza che permettesse, attraverso la parola, di leggere negli occhi e nel cuore l'uno dell'altro.

Purtroppo mediante una comunicazione scritta ciò non è possibile.

Il libro infatti – osservava Platone – presenta un grande limite: interrogato, non risponde.

Proprio per tentare di ovviare, almeno in parte, a questo inconveniente, ho cercato di impostare e di svolgere il contenuto di queste pagine in forma di dialogo. Quel dialogo che finora, a quattr'occhi, non abbiamo avuto.

Mi sono perciò sforzato di immedesimarmi in te, di immaginare i tuoi pensieri ed i tuoi stati d'animo, e di condividere con te i miei stati d'animo ed i miei pensieri.

Ci sarò riuscito?

Suppongo, qualche volta sì, qualche volta no. Forse più sì che no (speriamo!). Forse più no che sì ...

Giudicherai tu.

Prevedo, con mio rammarico, che qualche volta da questo dialogo ti sentirai «violentato». Nel senso che ti sentirai attribuire da me pensieri e stati d'animo, in cui non ti riconosci assolutamente.

Perdonami. Converrai con me che dialogare con un interlocutore che non si ha materialmente davanti, è difficile. Il dialogo diviene, è, in realtà, un monologo.

Mi potresti domandare: «Allora perché ci hai provato?»

Hai ragione. Perché ci ho provato?

La risposta è: perché nella situazione che oggi io vivo (e forse vivi anche tu) mi è sembrato questo l'unico modo possibile per entrare in comunicazione con te.

Dove ti accorgi che io non ho interpretato fedelmente i tuoi pensieri ed i tuoi stati d'animo, fermati, ti prego, prendi nota del tuo dissenso e, se ti sembra che ne valga la pena, prosegui fino all'eventuale prossimo intoppo.

Spero vivamente che nelle battute di questo dialogo, almeno un poco, ti riconoscerai.

Infine, cara lettrice, mi perdonerai se nel corso delle pagine seguenti, secondo la consuetudine ancora in vigore (ma per quanto?) nel nostro tempo, mi rivolgerò per brevità anche a te usando il maschile.

Ti lascio con un avvertimento. Nel corso delle pagine seguenti mi capiterà di rivolgermi spesso a te, e di interpellarti come se stessimo davvero conversando a tu per tu.

Temo che tu possa vivere questo come una interferenza, da parte mia, che intralcia il tuo rapporto col testo.

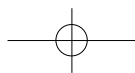
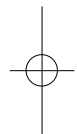
Pur prevedendo una simile eventualità, ho preferito non rinunciare a tali «interferenze». Ad esse, infatti, ho deciso di affidare, anche a costo di risultare un po' invadente, il mio desiderio di conversare a quattr'occhi con te.

Mi auguro che mi comprenderai.

Se tu lo desiderassi e le circostanze lo consentissero, potremmo provare un giorno ad incontrarci di persona ed a chiarire, ricominciando anche daccapo, sia i punti oscuri sia le divergenze che lungo il cammino si presentassero. A tale scopo, nella speranza che possa esserti utile, ti segnalo il mio indirizzo di posta elettronica: [virginio.spicacci@tiscali.it](mailto:virginio.spicacci@tiscali.it).

E adesso, buona lettura!

Virginio



## INTRODUZIONE

### 1. La sigla della *buona notizia*

Tutto ciò che riguarda Gesù di Nazaret, il suo messaggio, la sua storia, le sue azioni, è stato dai suoi discepoli consegnato ai posteri sotto un titolo, una sigla, una didascalia che dice, allo stesso tempo, tutto e niente: la *buona notizia*.

Questo infatti è il significato del termine greco *euanghélion*, divenuto a noi familiare nella forma italianizzata di *vangelo*.

Il *Vangelo* di Gesù .... Ovvero la *buona notizia* di Gesù ...

La *buona notizia* che Gesù avrebbe recato agli uomini, la *buona notizia* che Gesù in persona sarebbe stato e sarebbe per gli uomini ...

È molto probabile che non siano stati i discepoli di Gesù ad applicare per primi alla storia e all'insegnamento di Gesù questa sigla. È ragionevole ritenere che Gesù stesso se ne sia servito per presentare alla gente la sua dottrina, rifacendosi al vocabolario ed al messaggio di un uomo di Dio che lo aveva preceduto di almeno cinque secoli, il cosiddetto Secondo Isaia.

Oggi, a distanza di venti secoli dai tempi in cui Gesù di Nazaret è vissuto, il suo messaggio, tutto ciò che lo riguarda si presenta ancora a noi sotto questa sigla: una *buona notizia*, anzi *la buona notizia*.

### 2. Il contenuto della *buona notizia*

In che cosa consiste la *buona notizia*? Qual è il suo contenuto? Se proviamo a sfogliare uno dei cosiddetti Vangeli (le fonti di cui disponiamo circa la vita e l'insegnamento di Gesù), con l'intento di identificare il contenuto della *buona notizia*, credo che ci riuscirà difficile venirne a capo. I Vangeli ci dicono tante cose, ma non ci dicono con precisione questa *buona notizia* in che cosa consista. Chi, attirato dal titolo *la buona notizia*, aprisse un Vangelo con la speranza di imbattersi prima o poi nella *buona notizia* annunciata, credo che, arrivando alla fine, rimarrebbe deluso. Po-

trebbe scorrere il testo in lungo e in largo, cercandola, senza riuscire a trovarla.

Da altri testi del cosiddetto Nuovo Testamento (che è l'insieme delle fonti scritte cui si ispira l'esperienza cristiana) e dalla tradizione della stessa comunità cristiana è agevole ricavare che il contenuto della *buona notizia* si può riassumere in una semplice affermazione: «Gesù di Nazaret è morto ed è risorto».

«Tutto qui?». Sì, tutto qui.

C'è da restarne delusi. E con ragione.

Per quale motivo, infatti, un'affermazione così rude e così scarna, così inesplicabile ed inverosimile, dovrebbe costituire una *buona notizia*? Anzi la *buona notizia* per eccellenza?

Confesso che anch'io, quando per la prima volta mi sono trovato a tu per tu con l'essenzialità della *buona notizia* – e mi ritenevo cristiano, un cristiano dalla pratica religiosa molto intensa – anch'io sono rimasto deluso. Possibile, mi domandai, che tutto il messaggio cristiano si riduca a questa semplice, povera affermazione?

Ho l'impressione che chiunque si imbatta così, a tu per tu, nella *buona notizia*, non possa sfuggire a questo senso di delusione.

Proviamo ad immaginare uno di quei banditori che secoli fa percorrevano le strade e le piazze delle città degli uomini. Immaginiamo che egli attraversi oggi, accompagnato dal rullo dei tamburi e dallo squillo delle trombe, le vie e le piazze delle nostre città e raccolga intorno a sé la cittadinanza, invitandola ad ascoltare una *buona notizia*, anzi la *buona notizia* per eccellenza, la migliore notizia in assoluto che ad ogni uomo possa essere dato di ascoltare ...

Oppure che, adeguandosi alla civiltà del nostro tempo, questo banditore organizzi attraverso i mass-media una campagna pubblicitaria in favore della *buona notizia*, in modo da creare interesse, aspettativa e *suspense* nella massa. E che, finalmente, quando l'attesa è al culmine, gli scodelli la tanto sospirata *buona notizia*, annunciando semplicemente: «Gesù di Nazaret è morto e risorto»...

Quale sarà l'esito della sua iniziativa? È facile prevedere che quelle folle, quelle masse che, incuriosite ed allettate dalla promessa di ricevere la *buona notizia* della loro vita, si fossero raccolte intorno a lui, a questo punto, deluse e infastidite, se non addirittura indignate, gli volterebbero le

spalle, mandandolo a quel paese, o addirittura cacciandolo a pedate dalla loro città ...

Io penso che andrebbe proprio a finire così. Infatti, che cosa ha di speciale l'affermazione «Gesù di Nazaret è morto e risorto» per costituire una *buona notizia*? Addirittura la *buona notizia* per eccellenza della vita di ogni uomo?

Viene spontaneo fare spallucce ed andare oltre, scuotendo il capo con stizza e masticando a malincuore i propri commenti:

«Tutto qui?

E questa sarebbe la *buona notizia*?

Ed io chissà che mi credevo ...

Quasi quasi ci cascavo ... La vendeva bene la sua merce quello lì! Poco ci mancava che abboccassi ... L'ho sempre detto che, a questo mondo, di chi promette grandi cose, non c'è da fidarsi!».

Che cosa avrebbe fatto uno di noi, se si fosse trovato in mezzo a quella folla? Avremmo anche noi girato le spalle? Avremmo preso a pedate il banditore? O ci saremmo fermati, per manifestare la nostra delusione, rivolgendo al banditore le obiezioni che ci vengono a fiotti alle labbra? Oppure avremmo tirato dritto?

Proviamo ad immaginare un po' che cosa ciascuno di noi avrebbe fatto ...

### 3. Quanti interrogativi...

Immaginiamo ancora che in mezzo a tanta folla ci sia davvero qualcuno che, nonostante la delusione, si intrattenga col banditore, per sottoporlo a un fuoco di fila di obiezioni.

Obiezioni più o meno di questo tipo:

«La vuoi finire di prendere in giro la gente?

Gesù di Nazaret?! E chi è?

Un ebreo?! Gente difficile questi ebrei!

Nazaret?! E dove si trova? In Galilea?!

Un villaggio sperduto della Galilea, in quel piccolo paese che è la Palestina ... E che può venire di buono da Nazaret?

E questo Gesù di Nazaret sarebbe un contemporaneo? Nooo?! Un uomo vissuto circa 2000 anni fa?!

E la storia di un uomo vissuto 2000 anni fa, proveniente da un villaggio sconosciuto, in un paese sperduto come la Palestina, dovrebbe costituire per me una *buona notizia*?

E perché? Ma siamo matti ...!

E poi questo Gesù di Nazaret che cosa ha fatto di speciale? È morto?! Tutti moriamo. Anche mio zio Arcibaldo è morto, il mese scorso. È stata una buona notizia per me, che ho beccato in eredità un pezzetto di terra e una casetta. Ma per gli altri ...

Cosa ho da guadagnarci io, ed anche gli altri, dalla morte di questo Gesù?

Ah, questo Gesù sarebbe morto in una maniera diversa?! Come? Non di morte naturale, ma di morte violenta?! Condannato a morte, ingiustamente, dal tribunale del suo popolo e giustiziato dai Romani mediante il supplizio infamante della croce, riservato agli schiavi e ai rei dei più gravi delitti?! Nientemeno! Povero disgraziato, che brutta fine! Non l'invidia proprio ...

Ma per fare questa fine, suavia, qualcosa dovrà pure aver fatto ... Invece no?! Era innocente?! Un uomo buono?! Che faceva del bene alla gente?! Da compatire ancora di più ...

L'ho sempre detto io che ad essere buoni a questo mondo, non ci si guadagna proprio nulla, anzi!

E lui da solo, abbandonato da tutti?! Non si è difeso?! Non ha cercato neppure di scappare?! E chi gliel'ha fatto fare? Allora se l'è proprio cercata lui! Dunque un masochista?

Ah, per essere fedele alla volontà di Dio suo padre ...

Bel padre quello che fa fare ai suoi figli questa fine! Un padre così è davvero meglio perderlo che trovarlo ...

Come?! Sarebbe morto per salvarci tutti dai nostri peccati ... Anche me?!

Grazie tante. Non so gli altri. Ma non vedo proprio che relazione ci sia fra me, la mia storia, oggi, e la morte di un tale vissuto 2000 anni fa.

Mi dispiace che si sia scomodato tanto. Non ne vedo proprio la necessità ...

Vorrei sentirmi obbligato, ma, francamente, proprio non ci riesco. Non mi sento un caso così grave da aver bisogno che qualcuno muoia per me, e con 2000 anni di anticipo ..!

I miei peccati?! Avanti, non esageriamo! Sono stufo di sentirmi colpevolizzato! Ammetto di non essere uno stinco di santo ... Ma mi fa venire da ridere il solo pensiero che possa esserci un rapporto tra le mie debolezze di uomo d'oggi e il supplizio in croce di un tale, vissuto 2000 anni prima di me. Cose da fantascienza!

Ah, la faccenda non sarebbe finita qui?! Questo tale, come si chiama ..., questo Gesù, dopo la morte, sarebbe anche risorto ...

Poveraccio, dopo tutto quello che ha passato! Ricominciare punto e daccapo! Non lo invidio proprio ... Sai come ci deve essere rimasto, quando si è ritrovato punto e daccapo! No, no, al suo posto non avrei resistito, mi sarei sparato, e subito!

E questa sarebbe una buona notizia per me? Che qualcuno, dopo una morte così infame, è risorto?!

Perché mai questa dovrebbe essere una buona notizia? Io spesso guardo alla morte come ad una liberazione, tale è la fatica e il tedio di vivere... Figuriamoci lui! Con davanti a sé una vita senza fine ... Sai che noia!

No, grazie tante. Questo Gesù non l'invidio proprio. Per me una cosa del genere sarebbe insopportabile. Una fine ancora peggiore del supplizio della croce!

Ma ... Un momento! Cosa stiamo qui a perdere il tempo in chiacchiere!?! Chi lo dice che questo Gesù di Nazaret è veramente risorto? L'ha visto qualcuno?

I suoi compagni?! Testimoni di 2000 anni fa! E chi ci crede? Mi dovrei bere una storia così, e sulla parola di chi, poi?

Già.

E, a proposito: chi mi dice che queste storie circa Gesù di Nazaret, la sua morte, la sua crocifissione, non siano tutte balle? Anzi, chi mi dice che questo Gesù di Nazaret sia veramente esistito e non sia tutta una montatura di alcuni fanatici?

I suoi discepoli?! Ah, i cosiddetti apostoli?! E chi mi assicura che erano gente perbene, meritevole di fiducia? E se non fossero veramente esistiti nemmeno loro?

Ah, i preti! Chi mi assicura che dicono la verità? E a loro, la verità, chi gliel'ha detta?

La catena dei testimoni?! Ma una catena da attaccare a un muro, per quanto solida sia, se manca il primo anello, quello infisso nel muro, non tiene e casca!

Ammesso che gli anelli intermedi tengano, e cioè che le testimonianze che sul conto di Gesù si sono succedute nel corso dei secoli siano meritevoli di fiducia, chi mi garantisce che le fonti di questo messaggio, siano esse scritte od orali, sono affidabili? E cioè che il primo anello della catena esiste, e tiene?

Prove storiche?! Codici?! Critica testuale?! Greco, latino, ebraico, aramaico ... e che altro?!

Ho capito, ho capito. Avrete ragione voi. Ma spiegatemi che specie di *buona notizia*, per un uomo qualunque come me, può essere quella che, per venire accolta, ha bisogno di un corredo di prove così complicate!

Addio. E che il vostro Gesù di Nazaret vi ripaghi del tempo che mi avete fatto perdere dietro alla vostra *buona notizia* ...».

#### **4. La debolezza scandalosa della *buona notizia* ed il suo successo nel mondo**

Credo non ci sia uomo al mondo che non possa riconoscersi in qualcuna di queste risonanze. Ne consegue che la cosiddetta *buona notizia* – la notizia, cioè, che un certo Gesù di Nazaret è morto ed è risorto – parte battuta in partenza. Così come si presenta, essa appare insignificante, addirittura ridicola, perdente sotto tutti i punti di vista ... È di una debolezza scandalosa!

Eppure questa *buona notizia* si è fatta strada nel mondo. Venti secoli fa ha fatto breccia nella cultura greco-romana e attraverso di essa è dilagata in tutto l'Occidente.

Come mai? Che cosa vi hanno trovato gli uomini di venti secoli fa? Forse dietro la scarna affermazione: «Gesù di Nazaret è morto e risorto» si nasconde qualcosa di grosso, che a prima vista sfugge? E che cosa?

Non è chiaro. Sì, non è affatto chiaro.

È un grande paradosso. Viviamo in una cultura cristiana, vecchia di venti secoli; eppure non riusciamo ad intravedere che cosa si nasconde dietro quella sedicente *buona notizia*, che ha informato di sé la civiltà occidentale e di questa civiltà è stata la matrice.

Dunque non è chiaro perché la *buona notizia* sia una buona notizia. E non è chiaro come mai essa abbia potuto avere tanta presa sull'umanità, almeno quella dei secoli passati. È un fenomeno che anche ad uomini bene informati, sia pure da un punto di vista solo ideologico, riesce difficile spiegare.

Possiamo tranquillizzarci. Il disagio di fronte a questi interrogativi è un disagio diffuso.

Per averne la conferma, basta fare una prova. Basta rivolgere a persone che praticano la fede cristiana e che non abbiano una preparazione teologica professionale, la domanda che qui ci siamo posti: perché la notizia che un certo Gesù di Nazaret è morto e risorto sarebbe una buona, anzi, *la buona notizia*?

Ogni volta che io ci ho provato, le persone intervistate, in preda ad un evidente disagio, hanno offerto risposte chiaramente improvvisate, appellandosi spesso ad argomentazioni di fede che della *buona notizia* sono il corollario, la conseguenza, e non il presupposto, o il fondamento.

## 5. L'oblio della *buona notizia*

Ci troviamo di fronte ad un fenomeno strano, difficile da spiegare. Persino in ambienti che si ispirano direttamente alla *buona notizia*, come ad esempio gli ambienti che si definiscono cristiani, il significato della *buona notizia* è poco noto. Io questo fenomeno lo chiamerei l'*oblio della buona notizia*.

Il mondo contemporaneo, così secolarizzato, pullula di testimonianze cristiane. Il segno della croce, che è il segno, il sigillo, l'emblema della *buona notizia*, campeggia ancora un po' dappertutto. Ma anche persone che si professano cristiane fanno fatica a spiegarne il significato.<sup>71</sup> La cul-

---

<sup>71</sup> A testimoniare tale disagio, basti questa citazione di G. BARTH, esegeta evangelico, che introduce il suo saggio *Il significato della morte di Gesù*, da me citato nel corso

tura cristiana contemporanea continua a professare i dogmi, le verità della fede cristiana, ma ha dimenticato, perduto per strada, lasciato cadere nell'oblio la matrice, il fondamento stesso di questa fede, cioè la *buona notizia*. Al punto da somigliare ad un tronco d'albero, che porta ancora rami e foglie verdi e frutti, ma non possiede più le sue radici.

Allo stesso modo la cultura contemporanea ha perduto le sue radici. O, almeno, ne ha perduto la consapevolezza.

Cosicché oggi, credenti e non-credenti, non sappiamo più, non dico se la *buona notizia* è vera o falsa, e perché; ma in che cosa essa consista; non sappiamo più, cioè, in nome di che cosa essa pretenda, ancora oggi, di proporsi agli uomini come tale.

---

della *Prefazione*, con queste parole: «Non vi è giorno dell'anno in cui il compito di predicare si presenti difficile come il Venerdì santo. Certo, in questo caso non ci accade di incappare in un racconto di miracolo o di affannarci intorno a dati storici incerti. Nella vita di Gesù non vi è nulla di storicamente così sicuro come la sua morte sulla croce. Tutt'al più si può discutere quale ruolo abbiano avuto il Sinedrio o Pilato nel suo processo, il che teologicamente è di un'importanza assolutamente secondaria. No, il nostro imbarazzo è provocato dalla difficoltà di precisare quale portata abbia questa morte, quale sia il suo significato. È chiaro che la cristianità vede in questa morte il cardine della storia della salvezza; essa predica questa morte come la salvezza del mondo, come l'avvenimento che può cambiare la vita di ogni persona, in salvezza o perdizione, in benedizione o maledizione, in modo da dare un significato alla vita o da renderla priva di senso.

Ed ecco che, proprio su questo punto decisivo, diventiamo stranamente insicuri e imbarazzati. Così gli uni ripetono con poca convinzione le antiche formule dogmatiche sul sacrificio vicario di Cristo, impazienti di tornare al più presto in un campo dove pensano di avere un terreno più sicuro sotto i piedi.

Gli altri dicono che Gesù, con la sua morte, ha corrisposto a ciò per cui è vissuto, lo ha accreditato e suggellato; oppure dichiarano che egli ha sopportato con calma e autocontrollo ciò che ogni persona prima o poi deve soffrire. Ma poi non sono più in grado di spiegare come mai questa morte debba essere la salvezza del mondo, la chiave di volta della storia ...» (o.c., pag. 7; cfr la mia nota n. 55).

Questa citazione è assai significativa. Per due motivi: primo, perché può essere tranquillamente condivisa da ogni cristiano del nostro tempo; secondo, perché provenendo da un cristiano evangelico, dimostra che la riscoperta del valore della tradizione scritta (la Bibbia) da parte della Riforma protestante non è stata sufficiente a rimediare, in quasi 5 secoli, ai guasti provocati nella tradizione cristiana dalla crisi del processo di *iniziazione* alla fede.

La conclusione è che la sfida della cultura della secolarizzazione chiama alla riscoperta dell'essenza del messaggio evangelico allo stesso modo e con la stessa urgenza sia la Chiesa cattolica, sia le altre Chiese cristiane.

Sul piano socioculturale questo fenomeno è davvero una assurdità.  
Quali le cause?  
Saranno certamente numerose.

## 6. La causa dell'oblio della *buona notizia*

A me sembra che, fra tante cause possibili, ce ne sia una, fondamentale, che riguarda in particolare proprio coloro che, credendo, coltivano un'esperienza di fede.

Questa causa è la paura nei confronti di Dio. Quella paura che si associa alla convinzione che Dio sia il responsabile della morte, in quanto ha creato l'uomo, così come ogni altra creatura del mondo, mortale. Dove per «morte» non s'intende semplicemente la morte fisica, o biologica (come vorrebbe una concezione, della morte, di tipo *fisicista*), ma l'esperienza strutturale di *limite*, ovvero di *finitudine*, che è propria della condizione umana (da cui discende quella concezione della morte, che io chiamo *antropologica*).

Tale convinzione si lega intimamente a quella secondo cui Dio, distribuendo nell'esercizio della sua giustizia agli uomini premi e castighi, si compiace delle sofferenze e dei sacrifici ch'egli impone all'uomo, o cui l'uomo stesso – di propria iniziativa – si sottopone, allo scopo di riparare, «espiare» il male commesso e così «meritare» il perdono, l'accoglienza ed i favori di Dio.

Queste due convinzioni costituiscono le coordinate portanti della *griglia ermeneutica* con cui tanto i credenti, quanto i non credenti – ora consapevolmente, ora inconsapevolmente – affrontano ogni giorno il rischio di *stare al mondo e diventare se stessi* ... Rischio che coincide con quello di *vivere*, ma va contemporaneamente a braccetto con il rischio di fallire, *soffrire* e quindi *morire*.

Questa *griglia ermeneutica* plasma, struttura il modo di sentire, di pensare e di programmare la vita di noi uomini. Ha, in altre parole, la forza di «organizzare» sia la nostra visione del mondo, sia il nostro modo di vivere; insomma, la nostra cultura.

Nessuna meraviglia, dunque, ch'essa condizioni pesantemente anche le disposizioni con cui noi uomini ci avviciniamo alla vicenda della morte e

della risurrezione di Gesù. Al punto di riuscire a distogliere dalla considerazione e dalla contemplazione sia della morte, sia della risurrezione di Gesù (ovvero più della sua morte, che della sua risurrezione; il che – alla fine – è la stessa cosa, poiché è impossibile cogliere il vero significato della risurrezione di Gesù, prescindendo da quello della sua morte) coloro che della *buona notizia* fanno, almeno formalmente, una ragione di vita: i cosiddetti cristiani.

Con il risultato finale di condannare all'oblio, e proprio negli ambienti cristiani, la stessa *buona notizia*, nel suo insieme ...

Si potrebbe, perciò, parlare di «rimozione».

Sì, sembra si sia trattato e si tratti di un lento, graduale, colossale processo di rimozione che, progressivamente, ha in qualche modo divelto la cultura cristiana dalle sue radici. Cosicché oggi anche una coscienza che si professa cristiana, interpellata sul significato della *buona notizia*, farfuglia, balbetta, ripete meccanicamente formule tradizionali, apprese semmai nell'infanzia, che non comprende ed in cui non si riconosce ... Per poi, alla fine, togliersi dall'imbarazzo, rinviando agli «specialisti della fede» ... Che si ritrovano, molto spesso, nella loro medesima situazione ...

Cosa fare, dunque, per riscattare la *buona notizia* da questo «oblio»?

Certamente pensare, riflettere, confrontarsi, studiare ... Ma soprattutto, suggerisce la tradizione biblica, «ascoltare».

È quanto cercherò di fare, insieme con te, nelle pagine che seguono.

## INVITO ALL'ASCOLTO

Racconta Luca nel suo libro degli Atti degli Apostoli che Paolo, nel corso del suo secondo viaggio missionario, giunse ad Atene, la capitale intellettuale del tempo, e lì si fermò, in attesa che i suoi amici Sila e Timòteo lo raggiungessero.

Narra il testo che, «*mentre li attendeva ad Atene, Paolo fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei ed i pagani credenti in Dio e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava ...*», annunciando loro la *buona notizia* di Gesù. Di questo passo, chiacchierando chiacchierando, Paolo finì, dalla piazza, nientemeno che all'Areòpago, luogo di incontri ad alto livello, dove tenne un celebre discorso, riportato da Luca nello stesso capitolo degli Atti.<sup>72</sup>

Da allora sono trascorsi circa venti secoli. La *buona notizia* ne ha fatta di strada. Ma tanti nostri contemporanei non la conoscono ancora.

E noi? Noi che, come Paolo, ci troviamo a percorrere le vie e a sostare nelle piazze delle nostre città, ed incontriamo tanta gente ... Noi, che riteniamo di conoscerla, questa *buona notizia*, la conosciamo davvero?

Mettiamoci alla prova! Se volessimo fare come Paolo, attaccare cioè bottone con le persone che incontriamo, per annunciare loro la *buona notizia* che un certo Gesù di Nazaret è morto ed è risorto, da dove potremmo incominciare?

Potremmo dire pressappoco così ...

\* \* \*

«Ehi tu ... Sì, proprio tu, che vai tanto di fretta e non hai mai tempo per niente ... E tu, così imbronciato, che sembri avercela col mondo intero ...

---

<sup>72</sup> Cfr At 17, 16 ss.

E tu, che t'interroghi sul senso della vita ... Ascolta ... Férmati un istante ... Non voglio venderti niente. Anzi, ho una *buona notizia* per te! Prova a starmi a sentire! Ti assicuro che ne vale la pena! Ecco, bravo, così!

La *buona notizia* è che l'amore esiste, esiste davvero. Esiste, ed è il senso stesso della vita. È il suo futuro! Perciò è anche il senso del suo presente e del suo passato!

Io non so ancora tu come la pensi. Ma immagino che tu sia d'accordo con me, nel ritenere che questa faccenda – se l'amore esiste veramente, o no – sia per la vita di tutti una cosa di capitale importanza. Perché, se l'amore esiste davvero, la vita, il mondo hanno una faccia; se no, una faccia del tutto diversa. Una faccia, a mio avviso, così brutta, da costringerci a domandarci se vivere vale veramente la pena. Infatti, se l'amore non esiste, che cosa ci resta?

Ogni volta che io, incontrando la gente, tocco questo argomento e domando: «Secondo te, l'amore esiste veramente, o no?», mi trovo di fronte ad un campionario di risposte diverse. Ti porto alcuni esempi.

C'è una risposta, di tipo idealista, che suona pressappoco così: «*Ma certamente! Ci mancherebbe altro!*».

Ce n'è un'altra, incerta e titubante, che dice: «*Mah! A volte sì, a volte no ... Non lo so più nemmeno io ...*».

Ce n'è una terza, cinica e sprezzante, del tipo: «*Niente affatto! Ci ho creduto una volta .. Ora non ci credo più ...*».

E ce n'è una quarta, arrabbiata, che borbotta: «*Macché! Ci sono cascata una volta ed ho giurato a me stesso/a che non succederà mai più!*».

Tu cosa ne pensi? Io, riflettendo sulla varietà di questo campionario, sono riuscito a rilevare due cose:

- la prima, che non mi è ancora capitato d'incontrare qualcuno che snobbi la domanda, con risposte del tipo: «*È una faccenda che non mi interessa!*», oppure: «*Non ho tempo da perdere con queste stupidaggini!*»; oppure: «*E chi se ne frega!*»;
- la seconda, che le risposte non si distribuiscono, fra le varie età, in maniera uniforme e che quelle del terzo e del quarto tipo interessano in maniera crescente le giovani generazioni. Mi capita, infatti, d'incontrare sempre più spesso ragazzi e ragazze sui quindici anni che,

alla domanda «*secondo te l'amore esiste?* non esitano a rispondere, storcendo la bocca: «*Macché! Esiste solo nelle favole!*».

Ti confesso che la risposta di questi ragazzi mi dà molto da pensare. Mi sono, infatti, domandato: «Per rispondere in questo modo, le coscienze di questi ragazzi, ancora così giovani, quali esperienze, quali sofferenze devono avere alle spalle?».

E tu? Tu che mi ascolti, in quale di queste risposte ti riconosci? Quale ritieni sia quella giusta? Almeno, la più giusta? E come spiegare il fatto che ad una domanda così importante si possano dare risposte così differenti?

A me sembra di aver capito che la risposta ad una tale domanda dipende dall'andamento della vita affettiva di ciascuno; in particolare dall'andamento dei corsi e ricorsi, flussi e riflussi del nostro bisogno di essere amati e di amare. In pratica, dalla storia dei nostri vissuti affettivi.

Corsi e ricorsi, flussi e riflussi ... Instabili ed incostanti ... Tanto incostanti ed instabili, da renderci insicuri, fino a farci soffrire. Ecco, a me pare che dietro le incertezze di ciascuno di noi circa l'esistenza dell'amore ci sia un'esperienza di dolore: il dolore di sentirsi abbandonati e traditi dall'amore in cui ciascuno aveva riposto la propria attesa di felicità ...

Dolore che significa anche solitudine, insicurezza, smarrimento, paura, angoscia, recriminazione, protesta, rabbia, desiderio di rivalsa ... Tutti stati d'animo, che si possono compendiare in una sola parola: delusione.

Quanto grande, infatti, è il potere che su ciascuno di noi ha esercitato ed esercita l'esperienza della delusione! Non tanto, s'intende, la delusione arrecata, quanto quella ricevuta!

La verità è che credere nell'amore, significa fidarsi dell'amore. Ed è anche che ciascuno di noi si sente mosso a fidarsi dell'amore nella misura in cui, sentendosene amato in maniera stabile e continuativa, si convince della sua affidabilità. Questa stabilità ha un nome: fedeltà! Quando essa viene smentita dai fatti e perciò vacilla, l'amore perde la sua affidabilità. È allora che subentra la delusione ...

Io, la delusione, la definirei così: il dolore che scaturisce dallo scandalo di scoprire di non essere affatto amato come e quanto ero convinto di esserlo ... O, forse, credevo solo, o addirittura mi aspettavo di esserlo ... La delusione è la fine di un sogno, la fine di un mito: il mito ed il sogno

della irrevocabilità dell'amore. Essa costituisce la prova, sulla tua propria pelle, che l'amore di cui hai tanto bisogno, quello su cui hai fondato la tua vita ed è perciò divenuto la vita della tua vita, anzi «la tua vita», lo puoi perdere ... In un attimo ... Anche per poco ... Per perderlo, infatti, è sufficiente deluderlo.

Deludere l'amore! Cosa vuol dire? Vuol dire non diventare, oppure smettere di essere quello ch'egli stesso desidera, si aspetta, vuole che tu sia. Deludere l'amore equivale a non meritargli più; meglio, a non riuscire più a meritargli ... Semmai dopo averci speso dietro una vita!

Non c'è che fare, l'amore funziona così: quando non lo meriti più, prima o poi ti lascia ... Perché lo hai deluso. E tu ti senti abbandonato, respinto, tradito, fallito, arrabbiato ... E, anche tu, deluso. Deluso a tua volta, innanzi tutto di te stesso; ma poi soprattutto di lui, dell'amore. Ma prima:

- abbandonato, perché ti ha lasciato ...
- respinto, perché non ti ha solo «lasciato», ti ha addirittura «scaricato» ...
- tradito, perché – brutto vigliacco – ha fatto e disfatto tutto lui, disponendo di te e della tua storia con lui, come gli pareva ...
- fallito, perché non sei stato così bravo, da riuscire a trattenerlo, a tenerlo stretto ...
- arrabbiato, perché stai soffrendo di brutto ...
- colpevole, e quindi deluso di te stesso, perché non sei stato capace di meritartelo ... Tu, proprio tu che ci tenevi tanto ... Quindi, se lui ti ha mollato, «si sapeva», è tutta colpa tua ...
- e finalmente deluso di lui, dell'amore, perché – dopo tante promesse reciproche – lui, LUI!, questo, non te lo poteva, anzi non te lo doveva proprio fare ..!

Io queste risonanze le conosco molto bene ... Nel corso degli anni mi hanno fatto soffrire molto. E tu? Le conosci anche tu? Facciamo un po' i conti. Finora, nelle tue relazioni d'amore – verso gli altri, ma anche nei confronti di te stesso – quante volte ti è capitato di andare a sbattere contro il muro della delusione?

Il muro? Un muro? Macché! La delusione è come un gorgo che ti inghiotte, una mare in cui ti senti sprofondare ...

A questo punto, che uno arrivi a dire: «L'amore non esiste! Stupido colui che ci ha creduto! Peggio per lui! Stupido io, quando ci sono cascato! Peggio per me! Me la pagherà! Anzi, me la pagheranno!», appare del tutto comprensibile. O no?

Non so come le cose siano andate a te realmente. Ti posso però confessare: io ho imparato dalla vita, che è tutta questione di *gratuità*.

*Gratuità!*? È una parola magica ...

Ecco, l'ho detta: *gratuità!* Vuol dire che, se l'amore non esiste veramente, è solo perché al mondo non c'è *gratuità*; oppure non ce n'è abbastanza ...

Perché mai? Presto detto. Perché l'amore, anche il più forte e il meglio intenzionato, prima o poi di te si stanca, e perciò ti molla ...

E come dargli torto, se tu sei, resti soltanto quello che sei? Anzi, invece di «migliorare», scivoli all'indietro, fino a «peggiore»?

Conosciamo entrambi queste risonanze: «Uffa! Lo vedi? Fai solo chiacchiere! Promesse al vento! Rimani sempre lo stesso ... Non cambi mai ... Anzi vai di male in peggio ... Mi hai deluso già troppe volte! Ora mi hai stancato ... Anzi, mi hai stufato! Non ti credo più! E allora, sai che cosa c'è di nuovo? Io ti pianto!».

È evidente che nessuno di noi, a causa dei propri limiti, «diventerà» mai quello che «l'amore», da sempre – per lui, e, s'intende, solo per lui ed il suo proprio bene («Che balla! Scemo io che ci ho creduto!»), desidera ...

In realtà, siamo tutti candidati, meglio condannati a «deludere»! Ma soprattutto a «restare delusi»!

Va a finire, infatti, che l'amore, anche il più paziente, dopo aver atteso a lungo, forse una vita intera, non appena si rende conto che la sua attesa è stata ed è inutile, si vede defraudato, meglio dire «fregato» ... Perde allora la sua proverbiale pazienza (qualche volta anche le staffe)... E ti pianta.

Ricordo il detto che una vecchia zia, molto provata dalla vita, nelle riunioni di famiglia ripeteva spesso, come un ritornello: «Pazienza stancata diventa furore!».

Io ho imparato dalla vita, che il principio: «Nessuno fa niente, per niente», oppure «Nessuno dà niente, per niente» è una delle leggi fondamentali di questo mondo. Sì, funziona così ...

Si tratta di una logica spietata, lo so. Ma è così. Accidenti! Alla fine dei conti è proprio così! Ti trovi? Alla fine dei conti, anche l'amore più ideale, più nobile e più motivato, quello su cui hai fatto maggiore affidamento, prima o poi, se e quando tu non gli piaci più, ti pianta in asso.

Persino quello di tua madre!

Non so come la pensi tu. Ti dico ciò che finora ho imparato io.

Fra una delusione e l'altra, io ho sempre creduto che, nel mare della generale fragilità dell'amore, quello dei genitori, in particolare della madre, costituisse un'eccezione ... Quante volte, sin da ragazzo, mi sono sentito additare l'amore della madre per il figlio come l'esempio più fulgido, la testimonianza assoluta ed incontestabile dell'affidabilità dell'amore umano. Esempio suggellato da nobili parole, quali: «Una madre dà la vita per il figlio!».

Io ci ho creduto.<sup>73</sup> In realtà – l'ho compreso solo molti anni dopo – era il mio bisogno di sentirmi amato, legato alla mia insicurezza, che m'imponesse di crederci ... Che ingenuità! Poi è venuta, con gli anni, l'esperienza e mi ha, mio malgrado, mostrato, sbattuto in faccia, che sì, è proprio vero: «Una madre è pronta a dare la vita per il figlio!». Ma attenzione! Solo se, e fino a quando ella riesce a riconoscere in lui se stessa, ossia il proprio prolungamento ... Di fatto, quando tale operazione non funziona più e, di conseguenza, il suo movimento di identificazione col figlio viene meno, allora ella non riesce più a riconoscerlo come tale! Vuol dire che la crisi del processo di riconoscimento innesca il processo contrario, cioè un processo graduale di «disconoscimento».

Succede così che la madre assume nei confronti del figlio un atteggiamento sempre più critico, poi lo disapprova, poi lo riprova, poi lo boccia, infine lo odia, perché si sente da lui delusa e tradita ... Quel figlio, infatti, è divenuto ormai per lei il suo peggiore nemico ... Perciò lo rifiuta, e lo rinnega: «Non sei più tu mio figlio!». Fino al punto di desiderarne la morte. E qualche volta, addirittura, di procurargliela ...

---

<sup>73</sup> Certo incoraggiato da parole celebri, come quelle del Deuterocanonicali: «*Si dimentica una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?*» (Is 49,15).

Procurare al suo ex-figlio la morte, anche materialmente ... Dico così, «anche materialmente», perché sono convinto che, quando una madre arriva a rifiutare il figlio al punto di revocare apertamente la scelta di averlo un giorno messo al mondo, lo ha di fatto già ucciso ... E, se questo è vero dell'amore di una madre, non sarà vero anche dell'amore di un padre?

Dunque, se è vero che persino l'amore di una madre e di un padre per il figlio non è sostanzialmente ed essenzialmente affidabile, allora è proprio vero che l'amore in questo mondo non esiste ... Vuol dire che ogni essere umano è, a questo mondo, essenzialmente e radicalmente solo ...

Con questo non voglio dire, sia ben chiaro, che nel mondo di noi uomini la *gratuità* sia del tutto sconosciuta! Certo che è conosciuta! Ma come una merce assai rara! E solo perché si danno, di tanto in tanto, delle eccezioni! Appunto quelle eccezioni, che vengono ad avvalorare ai nostri occhi dei miti, tipo quello dell'assoluta, irreversibile affidabilità dell'amore materno.

Noi conosciamo queste eccezioni! Le apprezziamo e le veneriamo ... Ma ciò non ci basta. Perché abbiamo bisogno, in questa faccenda, di andare a fondo. Cerchiamo, dunque, di dirci – almeno fra di noi – francamente la verità!

Comincio io. A me la verità sembra sia questa:

- anzitutto, che le eccezioni non sono e non fanno la regola,
- secondariamente, che anche queste eccezioni vanno interpretate correttamente. Infatti, alla luce di quanto asserito circa il processo di identificazione della madre con il figlio, non possiamo dare per scontato ch'esse costituiscano una testimonianza autentica di *gratuità*. Occorre, dunque, prima verificare se anche e proprio nel caso limite che qualcuno arrivi a dare per un altro la vita,<sup>74</sup> egli la dia effettivamente per lui, nell'alterità della sua diversità; oppure per qualcosa d'altro ... Che potrebbe essere il culto della propria ideologia, e/o della propria coerenza, oppure quello della propria immagine, ovvero il proprio narcisismo, e quindi il proprio perfezionismo, ecc ...<sup>75</sup>

<sup>74</sup> Cfr Gv 15,13.

<sup>75</sup> Vedi le ipotesi sconcertanti abbozzate da Paolo in 1Cor 13,3.

Suvvia, non procediamo per partito preso! Dobbiamo essere obbiettivi. Riconosciamo dunque, che in questo mondo la *gratuità* esiste. Ma riconosciamo anche che questa sua esistenza è affidata più all'ideale, che alla pratica della vita!

Di fatto, nel mondo, la *gratuità* si manifesta a sprazzi, qua e là, in maniera estemporanea. Si potrebbe dire «a macchie di leopardo». Macchie, in realtà, a volte così piccole, che si fa fatica a vederle ...

Si manifesta in maniera sporadica, episodica, occasionale e frammentaria ... Appena come contorno di un incontro ... O come ornamento, complemento, di una relazione ... E non – purtroppo – come spina dorsale, struttura portante delle relazioni d'amore!

Si manifesta come le lucciole, che scintillano, qua e là, nelle tenebre; ma non riescono a rischiarare la notte ... O come briciole di pane che cadono, se e quando cadono, su una tavola nuda, davanti a una folla di affamati; ma, a causa della loro parvità e precarietà, non sono, ohimè, in grado di sfamare nessuno ... Non è forse questo il motivo della crisi permanente, strutturale della sessualità umana?

Se la *gratuità* si manifesta – quando si manifesta! – in maniera episodica persino nelle relazioni d'amore, si comprende perché le relazioni fra noi uomini diventino poi il teatro dei rapporti di potere, quindi della violenza e dello sfruttamento da parte dei più forti nei confronti dei più deboli, e perciò delle guerre, che funestano ed insanguinano – anche su scala mondiale – la storia dell'umanità. Infatti, là dove manca la *gratuità*, è inevitabile che s'imponga la logica dell'*homo homini lupus* e la pratica del principio *mors tua, vita mea* prenda corpo, divenendo la regola fondamentale delle relazioni fra noi uomini. Vedi quali terribili, spaventose implicazioni ha la mancanza di *gratuità* nella storia del mondo ...

È per questo insieme di motivi, mio caro, che l'affermazione «l'amore esiste, esiste davvero!» è davvero una *buona notizia*, anzi la *buona notizia* per eccellenza! Esiste davvero, perché esiste la *gratuità*! Una *gratuità* non estemporanea, non sporadica, non episodica, non occasionale e neppure frammentaria ... Ma, al contrario, sostanziale, strutturale ... Così strutturale e sostanziale, da rivelarsi – in questo mondo – come la *gratuità* in assoluto: la *gratuità* fatta persona.

A questo punto tu, giustamente, mi domanderai in base a che cosa io mi permetto di affermare una cosa del genere.

Ti rispondo subito: «Sulla base di un dato di fatto, un fatto storico, e precisamente che circa venti secoli fa un uomo di nome Gesù di Nazaret è morto ed è risorto: è morto come è morto, ed è risorto come è risorto. Ecco, la *buona notizia* non è un'idea, né un principio, né una teoria; è, invece, una storia. È la storia della vita e della morte, in questo mondo, di un uomo, una persona, di nome Gesù. Questa storia è l'oggettivazione, iscritta nella storia dell'umanità, che la *gratuità* esiste davvero; il segno, che esiste nel mondo una *gratuità* così grande, da poter essere chiamata la *Gratuità*, con la g maiuscola».

Questo nome, Gesù di Nazaret, tu l'hai mai sentito nominare? Sì, si tratta proprio di lui, quell'Ebreo di duemila anni fa! Proprio lui, lui in persona ... Il fatto che sia esistito al mondo un uomo di nome Gesù, come Gesù, questa è la *buona notizia*. Gesù, con la storia della sua vita. Ma, soprattutto, con la storia della sua morte e della sua risurrezione. Lui in persona, Gesù, è la *buona notizia*!

Su, non fare quella faccia ... Lo so che cosa stai pensando. Le stesse cose che, anni fa, al tuo posto ho pensato io. E cioè, che:

1. io sono fuori di testa;
2. tu non hai niente a che spartire con la storia di un uomo vissuto tanti secoli fa;
3. quest'uomo è morto? Non ha fatto davvero nulla di speciale! Prima o poi, chi un modo, chi in un altro, tutti si muore ... Allora?
4. e questa faccenda della sua risurrezione ... Ma che è veramente risorto, chi lo dice?!;
5. in ogni caso non vedi proprio, come e perché la storia della morte, una morte brutta davvero! e della presunta risurrezione di quest'uomo possa costituire, a distanza di 2000 anni, una buona notizia per te ...

Ti capisco benissimo. Tutte queste perplessità, prima di te, le ho vissute anch'io. Ma abbi un po' di pazienza, dammi un pizzico di fiducia! Non sono affatto fuori di testa! <sup>76</sup> Accetta di perdere con me un po' del tuo tempo ... E ascoltami! <sup>77</sup> Ti assicuro che non te ne pentirai.

---

<sup>76</sup> Cfr At 2,13.15.

<sup>77</sup> Cfr Dt 6,4 ss.

Ecco, stai lì lì per dirmi: «Ma che ne sai tu di questo tale, di questo Gesù, vissuto tanti secoli fa!? Se ne sai qualche cosa, è solo per sentito dire!». <sup>78</sup>

Bravo, hai centrato un problema di capitale importanza. Che è bene chiarire subito.

Devi, dunque, sapere che questa *buona notizia* non è farina del mio sacco, non è mia, quindi non appartiene a me, e neppure l'ho scoperta io. Infatti, io non l'ho cercata ... E come avrei potuto, dal momento che nemmeno la conoscevo? Un giorno, è venuta lei a cercare me ... Attraverso qualcuno, che me l'ha passata ... Qualcuno che un giorno è come letteralmente piovuto nella mia vita ... Uno come me e come te ...<sup>79</sup> Né più e né meno di come in questo momento sta accadendo a te.

Vedi, dunque, che questo Gesù io non l'ho conosciuto solo per sentito dire. Infatti, attraverso la mediazione di chi mi ha passato la *buona notizia*, l'ho conosciuto anch'io personalmente! Perché l'ho incontrato! L'ho ascoltato! L'ho visto! L'ho toccato anch'io! L'ho ascoltato parlare con queste mie orecchie, l'ho visto con questi miei occhi, l'ho toccato con queste mie mani...! <sup>80</sup>

Ti sento mormorare: «Ma questo è delirio! Sono allucinazioni! È follia pura ...!».

La questione è così seria, che richiede una risposta al volo, ed è questa: «Sta' bene attento! Io non ti chiedo di credermi sulla parola! Perché ho in serbo per te ben altro. Ho una *promessa*. La *promessa* di un dono: il dono che, se mi ascolterai, quello che ho udito, visto e toccato io di Gesù, lo udrai, lo vedrai e lo toccherai anche tu! Quello che è successo a me, succederà anche a te! È l'esperienza della *buona notizia!*».

Dai, non storcere il naso! Riconosci che è una *promessa* ardita! Ed anche rischiosa! Infatti, lo so benissimo: o la va, o la spacca ... E se la spacca, io – di fronte a me, a te ed al mondo – ci perdo la faccia ... Nonostante ciò, questa *promessa*, non ho paura di fartela. Giacché te la

---

<sup>78</sup> Cfr Gb 42,5a.

<sup>79</sup> Cfr 1Cor 15,3.

<sup>80</sup> Cfr 1Gv 1,1 ss.

faccio non nel mio nome, ma nel nome stesso di Gesù. Si tratta di una *promessa* sua, non mia! È la *promessa* che ha fatto lui ai suoi amici ... E cioè che chiunque avrebbe dato fiducia alla sua parola, prima o poi lo avrebbe incontrato ... Personalmente! <sup>81</sup>

Questa *promessa* si è adempiuta per me e per tanti altri. Quando si sarà adempiuta anche per te, allora ti renderai conto da te stesso, <sup>82</sup> che la *buona notizia* di Gesù è vera ed ha le carte in regola per essere la *buona notizia* per eccellenza anche della tua vita. Allora anche tu non dipenderai più dal «sentito dire» di nessuno e non avrai bisogno di prove, perché la prova, la prova vivente – per gli altri, ma anzitutto per te – dell'autenticità della *buona notizia* sarai tu stesso. <sup>83</sup>

Ecco, questo è quanto è accaduto a me. Di fatto, quando ho ricevuto questa notizia, essa mi è ben presto apparsa come una notizia di gran lunga migliore di tutte le migliori notizie che avevo fin'allora mai sperato di ricevere: è stato il giorno più bello ed importante della mia vita.

Vorrei tanto che fosse anche per te la stessa cosa. E cioè che questa notizia divenisse la *buona notizia* anche della vita tua. Come lo è divenuto della mia. <sup>84</sup> Ti assicuro che ha tutte le carte in regola per diventarlo. Diventare, cioè, la *buona notizia* non solo della mia e della tua vita, ma anche della vita di ogni uomo di questo mondo.

Allora, mi darai un po' di fiducia?

Oh, grazie! Ti assicuro che non te ne pentirai ...

Cominciamo ... Cominciamo da quello che gli amici di Gesù, ed anch'io, appresso a loro, abbiamo di lui personalmente udito, visto e toccato ...

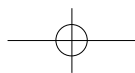
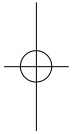
---

<sup>81</sup> Cfr Mt 18,20; 28,20b; Gv 14,16-17.25-26; 15,26; 16,7-11.13-14.

<sup>82</sup> Cfr Gv 4,39-42.

<sup>83</sup> Cfr 1Gv 3,14a.

<sup>84</sup> Cfr 1Gv 1,3-4.



## Capitolo I

### «CIÒ CHE ABBIAMO UDITO, VISTO E TOCCATO ...»

Non sono, queste del titolo, parole mie ... Sono le parole con cui l'apostolo Giovanni, uno dei discepoli più vicini a Gesù, parlando al plurale, ha dato inizio alla prima delle sue tre lettere.<sup>85</sup>

«*Ciò che abbiamo udito, visto e toccato ...*». Al plurale! Dunque, ciò che ho udito, visto e toccato io, non è altro che quel che prima di me hanno udito, visto e toccato tutti gli amici di Gesù.

Gli amici di Gesù! Quelli che hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.<sup>86</sup> Non perché non avessero mangiato e bevuto con lui anche prima! Infatti, condividevano con lui la vita! Ma perché il fatto che a sedere a mensa con loro fosse Gesù risorto, conferiva a quel mangiare e bere insieme un valore tutto particolare.

Dunque, che cosa hanno udito, visto, toccato gli amici di Gesù? Te lo dico qui, in breve, così che tu possa fin da subito renderti conto dello spessore della *buona notizia*.

Come Giovanni stesso racconta, gli amici di Gesù hanno udito, visto e toccato la sua umanità. Hanno udito, con le loro orecchie, la sua parola; hanno visto, contemplato, con i loro occhi, i suoi gesti; hanno toccato, con le loro mani, il suo corpo ... Hanno udito, visto e toccato l'umanità di un uomo, dal quale traspariva, fino a traboccare, una *gratuità* mai udita, mai vista, mai conosciuta prima ... Che si rivelava attraverso la consegna di sé nelle mani degli uomini. Una consegna unilaterale, sorprendente, straordinaria, stupefacente, senza condizioni, graduale e progressiva, capace di giungere fino al dono totale di sé ... A fondo perduto!

Una *gratuità*, che nessuno poteva neanche immaginare che esistesse ... Così radicalmente, perdutoamente consegnata, nelle mani di tutti, da apparire folle ... Che costituiva un invito, senza riserve, alla comunione; ma –

<sup>85</sup> Cfr la testimonianza corale di Pietro e degli altri undici in At 2,14.

<sup>86</sup> Cfr Mc 16,14; Lc 24,41-42; Gv 21,9-15a; At 10,41.

ancor più e ben più di un invito – un gesto, un’offerta di comunione, rivolta a chiunque, senza distinzioni. Un’offerta che non si identificava in una parola, in un proposito, in un fatto prevalentemente spirituale; ma si oggettivava, si materializzava e si faceva proposta nel dono – preventivo ed unilaterale – da parte di Gesù, di se stesso, nella sua propria corporeità ...

Riesci ad intravedere, mio caro, la portata di questa esperienza? Gli amici di Gesù, infatti, non hanno solo udito e visto questa *gratuità* all’opera; l’hanno addirittura toccata! Toccata con le loro mani! Toccata, perché se la sono ritrovata così, fra le mani!

L’incontro con la straordinaria *gratuità* di Gesù mise gradualmente i suoi amici di fronte a tre evidenze:

- la prima, che una *gratuità* così stupefacente, era il segno che l’amore esisteva sul serio ed era una realtà immensamente più ricca e più grande di quanto ciascuno di loro avesse mai potuto immaginare;<sup>87</sup>
- la seconda, che l’acceptare di farsela con la *gratuità* di Gesù, l’accoglierla, comportava un’esperienza di dono straordinaria: il dono di divenire partecipi di un’energia, una forza vitale così grande,<sup>88</sup> da liberare chiunque dalla morsa di quella paura e di quell’angoscia, che ci impediscono di vivere davvero: vivere per la vita, in funzione della promozione della vita, invece che per la morte, ed in funzione del rifiuto della morte;
- la terza, che la grandezza della potenza e l’efficacia del vigore di questa energia vitale<sup>89</sup> – di *gratuità* e di amore – che passava attraverso l’umanità di Gesù, poteva avere solo un nome: Dio.

In questo modo, dunque, i discepoli entrarono nel vivo delle implicazioni religiose, o teologiche, della vicenda dell’amico Gesù. Implicazioni del tutto insospettate, di grande, immensa portata!

Suppongo tu già sappia che tutti i discepoli di Gesù erano – come d’altronde il loro stesso Maestro – dei credenti, dalla fede intensa e vissuta: la

---

<sup>87</sup> Cfr Is 64,3; 1Cor 2,9. Questi testi ritorneranno, nel nostro percorso, più volte.

<sup>88</sup> Cfr Lc 6,19; 5,17 ed 8,46. Circa questa «forza» (in greco *dúnamis*), concepita come un effluvio fisico, che opera – mediante un contatto – le guarigioni, cfr Mc 1,41; 3,10; 5,30; 6,56; 8,22.

<sup>89</sup> Sono i termini che Paolo userà in Ef 1,19. Cfr anche 3,20 e Fil 2,13.

fede ereditata da Abramo, loro antenato. Per gli Ebrei, infatti, Dio non era mai stato un'idea, un concetto, ma sempre un'esperienza: l'esperienza, appunto, di una forza vitale, a servizio della vita, ch'essi identificavano con il *respiro* stesso di Dio.<sup>90</sup> Con la differenza che, stavolta, tale espe-

<sup>90</sup> Per esprimere questa esperienza, la tradizione biblica si è avvalsa – prevalentemente – del sostantivo *rúah*, che ricorre nell'AT 379 volte, usato per lo più al femminile. Questo sostantivo deriva dal verbo *rúah* (*odorare*, presente nell'AT appena 14 volte, di cui 11 nella forma *hi*). Esso significa ad un tempo *vento*, *turbine*, *aria*, *vanità*; *soffio*, *alito*; *vita*, (che nelle creature viventi si manifesta attraverso il) *respiro*; *animo dell'uomo* (come sede degli affetti); *impulso di Dio irresistibile*, che come muove l'uomo all'azione, così crea (cfr F. ZORELL, *Lexicon hebraicum et aramaicum Veteris Testamenti*, Roma 1968, voce *rúah*). La tradizione biblica ha ereditato questo modo di percepire e di descrivere la presenza di Dio dalle culture dell'Oriente Antico. Basti pensare che un inno dedicato al dio egizio *Amun* (nome che significa «il Nascosto», o «l'Invisibile»), identificato dalla cosmogonia di Ermopoli come «dio dell'aria», e perciò celebrato come «dio del vento e del tempo meteorologico», recita: «... tu sei colui che appare in forme meravigliose nei quattro venti del cielo, essi vengono dalla bocca di sua Maestà [il dio] ... che fissa il vento della vela della barca del sole ... si sente la sua voce, ma non lo si vede [come non ricordare Gv 3,8ab?] mentre lui fa respirare tutte le gole ...» (cfr S. TENGSTRÖM e H.-J. FABRY, in *GLAT*, VIII, Brescia 2008, voce *rúah*, 258-307, in particolare 266).

I LXX hanno reso *rúah* in greco per lo più (264 volte) con *pneûma* (derivato dal verbo *pnēō*, *soffiare*), oppure (circa 50 volte) con *ánemos*, che significano entrambi *soffio*, *vento*. A sua volta la tradizione latina ha reso *rúah* con il sostantivo *spiritus* (derivato dal verbo *spiro*, nella forma intransitiva *soffiare*, *respirare*, *mandare odore*, *venir fuori*), che significa *soffio*, *respiro*, *alito*, *fiato*, *vita*; e, in senso pregnante, *spirito*, *anima*, ovvero, con valore traslato, *nobiltà di sentire elo di pensieri*, *fieratezza*, *coraggio*; ma anche *audacia*, *superbia*, *tracotanza*; *disposizione d'animo*, *animo*, *ispirazione*, *estro* (cfr F. CALONGHI, *Dizionario latino – italiano*, Torino 1965, voce *spiritus*).

Dal latino *spiritus*, così inteso, viene oggi l'italiano *spirito*, con i suoi corrispondenti nelle altre lingue neo-latine. Nota bene che nel nostro linguaggio corrente il termine *spirito* indica di solito un essere immateriale, e perciò invisibile; come, ad esempio, un *fantasma*. In realtà, riferito all'ebraico *rúah*, esso significa *soffio*, *vento*, da intendere non semplicemente come una *corrente* o uno *spostamento d'aria*; cioè in senso fisico (quello che interessa le scienze meteorologiche); bensì nel senso cosmobiologico e soprattutto antropologico, che ispira propriamente la tradizione biblica e, prima di essa, le culture dell'Oriente Antico. *Vento*, dunque, è soprattutto il *respiro*: non uno spostamento d'aria qualunque, ma quel *soffio vitale*, che accompagna essenzialmente la vita. Giacché tutto ciò che respira, vive; e tutto ciò che non respira, muore.

È da questa percezione della presenza di Dio, da questa descrizione della sua operatività, proprie della tradizione biblica, che si è sviluppata la dottrina cristiana circa lo *Spirito Santo*.

Sia dunque chiaro, sin d'ora, che quella dello *Spirito Santo*, espressione per tanti cristiani *fantomatica*, è una categoria biblica, che significa il *Santo Respiro*, o il *Santo Alito*.

rienza era passata attraverso una mediazione scandalosa, quel poveraccio di Gesù, lui e la vergogna della sua croce ... Nessuno, dunque, di quei discepoli, neppure di quelli che conoscevano Gesù da più tempo, era mai andato – sia pure lontanamente – ad immaginare:

1. che la relazione fra Gesù e Dio fosse così intima, così stretta;
2. che Dio, il Dio di Abramo, fosse proprio così, come Gesù lo rappresentava; fatto cioè della stessa pasta di *gratuità* e di amore, di cui risultava essere fatto Gesù.

Dunque l'umanità di Gesù costituiva la rivelazione, in questo mondo, del volto stesso di Dio! <sup>91</sup> Un Dio fino ad allora sconosciuto, perché nessuno dei discendenti di Abramo conosceva ancora Dio così! Dal momento che nessuno fin'allora – in questi termini – lo aveva mai incontrato ... Un Dio la cui identità, in Gesù, si andava, in maniera sorprendente, rivelando come solidarietà senza riserve nei confronti dell'uomo. Senza riserve, perché preventiva e del tutto *gratuita* ... Fondata cioè non sui meriti, o sui demeriti dell'uomo; ma solo sulla libera, insindacabile iniziativa di Dio ...

Ti rendi conto, mio caro, delle implicazioni di una scoperta del genere? Te ne indico io un paio, quelle che mi sembrano adesso più importanti:

- la prima, che la concretezza dell'incontro con la persona di Gesù veniva a tagliare fuori ogni questione previa circa l'esistenza, o la non esistenza di Dio ... Che svolta, rispetto alle istanze dell'apologetica

---

Ovvero il *Respiro di Dio*, che è la forza e l'intensità della sua vita: la sua personale vitalità. Dio, infatti, è così vivo e vitale, da sapere e potere infondere la vita in tutti gli esseri viventi. Il suo respiro è così vigoroso e possente, da sapere e poter generare, con il suo soffio vitale, tutto l'universo.

Lui, il Signore, è la Vita, la forza della Vita. Questa forza – che la tradizione biblica, nella scia delle culture dell'Oriente Antico, identifica antropomorficamente con il vigore irresistibile, onnipotente del suo Respiro – *anima* tutti gli esseri che popolano l'universo. Perciò egli è il Creatore di tutto ciò che esiste.

D'ora in poi, ogni volta che utilizzeremo la categoria biblica dello *Spirito Santo*, la intenderemo così, come la forza della Vita: una forza che è, di per sé, senz'altro *invisibile*; ma, incarnata com'è in tutte le creature viventi di Dio, non è certamente del tutto *immateriale*.

<sup>91</sup> Cfr 1Gv 4,16.

di tutti i tempi, laica o confessionale che fosse! E che liberazione!

- la seconda, che l'amico Gesù aveva dato prova di un'umanità così «umana», talmente «umana», da non poter essere di per ciò stesso, che strettamente imparentata con Dio! Anzi – a pensarci bene – così strettamente imparentata con Lui, da apparire ai loro occhi – oltre che umana – anche divina! In altre parole, si dissero un giorno i discepoli, una solidarietà così radicale ed assoluta – da parte di Dio – nei confronti dell'uomo lascia intravedere il colmo della sua follia: la sua scelta di farsi egli stesso uomo. Proprio nella persona di Gesù, l'amico Gesù!

Vedi quanto grandi sono le implicazioni della *buona notizia*? Te lo aspettavi?

La verità è che la *buona notizia* è come un grande fuoco d'artificio: quando parte, è appena un punto, una scia luminosa, che si staglia sullo sfondo buio del cielo, e sale su, sempre più su ... fin quando non esplose, all'improvviso, ed è allora una fioritura ed una cascata di luci e di colori, che ti lasciano senza fiato ...

Immagino che ora tu voglia domandarmi: «Ma tu hai incontrato Gesù allo stesso modo dei suoi amici?».

Ti rispondo: «Sì e no. No, perché non ho incontrato la sua persona fisica, così come l'hanno incontrata loro. Sì, perché ascoltando la sua parola, contemplando la sua morte, la sua risurrezione, i gesti ch'egli ha affidato ai suoi, <sup>92</sup> incontrando l'umanità dei suoi discepoli, prolungamento del suo corpo in questo mondo, anch'io l'ho incontrato, sperimentando la stessa pienezza di vita di cui parla Giovanni. Capisci? La parola di Gesù, accolta e condivisa con i suoi, è una parola viva ed efficace; <sup>93</sup> è proprio la **sua** parola; i gesti ch'egli ha affidato ai discepoli, sono proprio i **suoi** gesti; l'umanità dei suoi amici è proprio la **sua** umanità ... Attraverso questa parola, questi gesti, questa umana confidenza è possibile a chiunque sperimentare la potenza del *respiro* di Dio, quella potenza che attraverso la mediazione di Gesù è entrata ed ha operato in questo mondo». <sup>94</sup>

<sup>92</sup> Cfr Lc 22,19d; Mt 28,19; Mc 16,15-18.

<sup>93</sup> Cfr Eb 4,12; 1Pt 1,23-24.

<sup>94</sup> Cfr Fil 3,10.

Oggi, se vuoi, questa parola la puoi ascoltare anche tu, con le tue orecchie. I gesti che Gesù ci ha affidati, la sua morte e la sua risurrezione li puoi vedere, contemplare anche tu, con i tuoi occhi. La fraternità che nel nome di Gesù ti viene offerta, è il suo corpo, a un tempo sofferente e glorioso, che puoi toccare anche tu, con le tue mani.

Oggi, come dice l'ultimo arrivato fra gli amici di Gesù, l'apostolo Paolo, anche tu puoi «*comprendere ... quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Gesù che sorpassa ogni conoscenza*», così da venire anche tu colmato «*di tutta la pienezza di Dio*». <sup>95</sup> Conforme a quanto Gesù ci ha *promesso*. Allora, dopo aver assaporato anche tu questa pienezza, <sup>96</sup> anche tu saprai che la *buona notizia* è vera. <sup>97</sup>

Comprendi ora la portata della *buona notizia*? Dio ha amato ed ama noi uomini come se stesso, più di se stesso. La persona di Gesù, la sua esistenza, la sua morte e la sua risurrezione sono, nel mondo, il segno, la rivelazione dell'amore stesso di Dio per noi.<sup>98</sup> Dunque anche per te. La conoscenza e l'esperienza di questo amore sono l'unica cosa che possa realizzare davvero e per sempre, per tutta l'eternità, la nostra vita. Dunque anche la tua ...

Non è questa la migliore notizia che potevi ricevere?

In queste righe ho voluto presentarti una breve sintesi delle implicazioni complessive della *buona notizia*, in modo che tu potessi renderti conto della portata dell'*udire*, del *vedere* e del *toccare* l'umanità di Gesù, da parte di quanti lo hanno personalmente incontrato. Me compreso.

Spero che questa mia testimonianza abbia suscitato in te il desiderio ed il proposito di saperne di più. È così?

Se non è così, mi dispiace molto. Per entrambi. E amici come prima.

---

<sup>95</sup> Ef 3,18-19.

<sup>96</sup> Cfr Sl 27,4; 34,9; 63,4; Gv 1,16.

<sup>97</sup> Vedi le clausole di adempimento care alla tradizione sia dell'AT (cfr Gn 21,1-2.4; 2Re 5,14a; Ez 34,30 pp), sia del NT (cfr Lc 1,70; 2,20).

<sup>98</sup> Cfr Gv 3,16.

Se è così – e ne sono davvero felice – ti propongo di percorrere lo stesso itinerario che tutti noi, che abbiamo incontrato Gesù, abbiamo percorso.

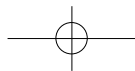
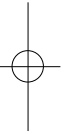
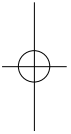
Infatti, perché possa anche tu sperimentare l'efficacia della *buona notizia*, è necessario che tu conosca più da vicino la persona di Gesù ... E, in particolare, il significato della sua morte e della sua risurrezione.

Per questo motivo ora ti racconterò, di Gesù, tutto quello che attraverso la testimonianza dei suoi amici anch'io di lui ho imparato. Sappi che la parte più importante di questo racconto è proprio quella che riguarda gli avvenimenti della sua morte di croce e della sua risurrezione. Essa costituisce il nucleo centrale, originario di tutti i racconti evangelici ...

In realtà, nessuno degli amici di Gesù si è trovato a tu per tu con questi avvenimenti così, all'improvviso. Tutti, infatti, conoscevano Gesù già da qualche anno ...

La loro esperienza, documentata dai racconti evangelici, costituisce un tesoro prezioso. Un tesoro che, come ha aiutato me e tanti altri, così aiuterà anche te a comprendere meglio la *buona notizia*.

Comincerò, perciò, col raccontarti qualcosa della vita di Gesù antecedente agli avvenimenti della sua morte e della sua risurrezione. Man mano che andremo avanti, questo racconto – vedrai – ti prenderà ... e ti sembrerà di rivivere, in qualche modo, gli avvenimenti narrati ... Riviverli, in prima persona!



## Capitolo II

### LA VITA DI GESÙ PRIMA DELLA PASQUA I

### LA VITA DI GESÙ A NAZARET

Gesù è certamente l'uomo più buono che sia mai esistito. Un uomo mite ed umile di cuore, come nessun altro,<sup>99</sup> assai idealista ed animato da una carica di altruismo così grande, da mettere la propria vita al servizio degli altri, di tutti, fino alle estreme conseguenze.<sup>100</sup>

#### 1. La nascita di Gesù e la sua infanzia a Nazaret

Di tutto ciò che concerne la vita di Gesù, prima ch'egli si desse alla vita pubblica, sappiamo molto poco. A fornirci qualche notizia circa la sua nascita sono solo due dei quattro evangelisti: Matteo, uno dei cosiddetti *apostoli*<sup>101</sup> di Gesù, e Luca, uno dei discepoli della seconda, o terza generazione. A raccontarci, invece, qualcosa della sua infanzia ed adolescenza è il solo Luca, che a detta della tradizione raccolse – molto tempo dopo – queste notizie dalla viva voce della madre di Gesù, Maria.<sup>102</sup>

Matteo e Luca sono concordi nel riferirci le notizie principali, e cioè che:

- i genitori di Gesù, di nome Giuseppe e Maria,<sup>103</sup> erano due giovani fidanzati ebrei – cresciuti entrambi nella fede dei padri, ferventi sia nella pratica dell'*ascolto* della parola di Dio, sia nell'attesa dell'adempimento delle sue *promesse* – che si preparavano a celebrare, secondo le sante tradizioni d'Israele, il loro matrimonio;

---

<sup>99</sup> Cfr Mt 11,29. Cfr anche Nm 12,3.

<sup>100</sup> Cfr Mc 10,45.

<sup>101</sup> *Apostolo* viene dal greco *apóstolos*, che significa *inviato*.

<sup>102</sup> Cfr i racconti contenuti nelle sezioni di Mt 1-2 e Lc 1,26-2,52. Cfr anche Lc 3,23.

<sup>103</sup> Giuseppe, il cosiddetto *padre putativo* di Gesù, viene menzionato nei Vangeli 14 volte, in Mt 1,16.18.19.20.24; 2,13.19; Lc 1,27; 2,4.16; 3,23; 4,22; Gv 1,45; 6,42. La tradizione cristiana, che lo rappresenta come un uomo avanti negli anni, non ha fondamento storico. Invece Maria, sua madre, viene menzionata nei Vangeli 18 volte, in Mt 1,16.18.20; 2,11; 13,55; Mc 6,3; Lc 1,27.30.34.38.39.41.46.56; 2,5.16.19.34; ed una volta negli Atti, in 1,14.

- Giuseppe apparteneva alla stirpe del re Davide; <sup>104</sup>
- un'iniziativa, del tutto imprevista, da parte di Dio rivoluzionò i loro programmi, proponendo ad entrambi il dono di diventare padre e madre di un bambino straordinario, la cui nascita avrebbe costituito un dono immenso per tutta l'umanità;
- una tale paternità ed una tale maternità si sarebbero realizzate attraverso una maternità *verginale* (!) per Maria, ed una paternità *putativa* per Giuseppe;
- una tale proposta costituì una prova assai impegnativa per entrambi, ma soprattutto per Maria, che rischiava di figurare – di fronte allo stesso Giuseppe, alle rispettive famiglie ed alla gente – come un'adultera, rischiando la pena di morte;
- nonostante le difficoltà, accolsero entrambi, con fiducia, la promessa ricevuta da Dio, accettando di conferire al bambino il nome proprio di Gesù; <sup>105</sup>
- Gesù nacque a Betlemme, la città della famiglia del re Davide;
- il nuovo nucleo familiare si stabilì a Nazaret, villaggio pressoché sconosciuto della Galilea.

Qui, a Nazaret, Giuseppe e Maria – fra *ascolto*, vita di famiglia, lavoro e sinagoga – allevarono Gesù, così come loro stessi erano stati allevati, e cioè nella fede di Abramo.

## 2. L'educazione di Gesù, nella fede di Abramo, e la sua vita a Nazaret

Perché tu possa comprendere meglio la vicenda di Gesù, è opportuno che io ti offra qualche ragguaglio circa la dimensione socioculturale e socioreligiosa, in cui egli è nato ed è vissuto.

Non so se tu – di questa *fede di Abramo* – sai già qualcosa, o no. Lascia, ad ogni modo, che te ne illustri io le linee essenziali.

---

<sup>104</sup> La notizia è di grande importanza, in funzione dell'affermazione della discendenza davidica (sul piano legale) di Gesù, condizione per l'applicazione a Gesù di molti testi messianici importanti come Mi 5,1-3; 2Sam 5,1-2 //1Cr 11,1-2.

<sup>105</sup> Nome certo assai impegnativo, che con il suo equivalente *Giosuè*, significa in ebraico *Dio salva!*, oppure *Dio è salvezza!*, nel senso che *non c'è salvezza, se non in Dio!*. Gesù, peraltro, era a quel tempo, fra gli Ebrei, un nome comunissimo.

## 2.1 In cosa consiste la fede di Abramo

La fede di Abramo, che d'ora in poi chiameremo la fede biblica, è una modalità di fede ben diversa dalla fede cosiddetta naturale. Questa, infatti, conduce l'uomo ad affermare che Dio esiste ed a riconoscergli autorità. La fede biblica, invece, va oltre tutto ciò, in quanto mira ad educare l'uomo a vivere con Dio un rapporto di tipo fiduciale.

È evidente che, per raggiungere tali obiettivi, che possiamo definire *pedagogici*, ciascun tipo di fede propone all'uomo le vie che le sono proprie: la fede naturale, quelle della tradizione religiosa, della contemplazione della natura, dell'esperienza interiore e della riflessione; la fede biblica, invece, quella dell'esperienza storico-salvifica.<sup>106</sup> Questa consiste nell'esperienza concreta, storica di un incontro personale dell'uomo con Dio. Incontro né voluto, né cercato dall'uomo ... Ma cercato e voluto, *gratuitamente*, da Dio stesso. Incontro, con il quale egli – in modo diretto, o attraverso la persona di un mediatore, il cosiddetto *profeta*<sup>107</sup> – manifesta il suo interesse nei confronti degli uomini, ne prende a cuore i bisogni, offrendo loro i suoi servizi.

Per rendersi intelligibile, l'iniziativa di Dio si fa *parola*. Una parola, che chiede agli uomini fiducia, ne sollecita la collaborazione e per questo si fa, in attesa della loro risposta, *promessa*. Questa *promessa* resta tale, fin quando gli uomini non le danno un qualche credito ... Ma quando – un po' per disperazione, un po' per fiducia – ciò avviene, Dio porta immancabilmente la sua *promessa* a compimento, offrendo agli uomini una prova inequivocabile della sua affidabilità. In tal modo egli si conquista, con i fatti, sul campo di battaglia dell'incredulità, della diffidenza, del disfattismo e della disperazione umane, insieme con il riconoscimento della propria affidabilità, anche la fiducia degli uomini ....

Questa fiducia è la fede biblica.

<sup>106</sup> La teologia definisce questi diversi contenuti ricorrendo alla triplice possibilità di costruzione del verbo latino *credere*, e precisamente *credere* con l'accusativo (*credere Deum*), per indicare la fede nell'esistenza di Dio; con il dativo (*credere Deo*), per indicare il riconoscimento a Dio di autorità; con la preposizione *in* e l'accusativo (*credere in Deum*), per indicare la relazione di fiducia.

<sup>107</sup> Il *profeta* nella tradizione biblica è l'inviato di Dio, colui che *parla faccia a faccia* ed opera in mezzo agli uomini nel nome del Signore (cfr 2Re 5,8b).

La Bibbia ci propone di una tale esperienza, che abbiamo definito storico-salvifica, tre modelli, o paradigmi fondamentali, che sono: il racconto dell'esperienza vissuta da Abramo e Sara, antenati di Israele; il racconto dell'esodo, ossia della liberazione d'Israele dalla schiavitù d'Egitto e del suo insediamento nella Terra Promessa; e il racconto del secondo esodo, ossia del ritorno d'Israele – dalla schiavitù nell'impero babilonese – alla Terra Promessa.

La trama di questi tre racconti è sostanzialmente la stessa. Si tratta, infatti, di tre storie di umana *perdizione* – irreversibile, perché senza via d'uscita e, quindi, senza futuro – che per l'intervento del *Dio della promessa* si volgono a lieto fine.

Ti riassumo ora brevemente il contenuto di questi racconti.

Abramo, figlio di Terach, e Sara sono l'incarnazione della crisi strutturale della sessualità umana. Infatti, la condizione di sterilità biologica, prima di Sara, poi anche di Abramo, ormai senza appello, che affligge la loro vita di coppia, nega ogni possibile futuro a loro stessi ed al loro clan. In realtà, questa loro sterilità biologica costituisce solo l'occasione perché in entrambi, come nel padre di Abramo, Terach, *capo clan* a tutti gli effetti fino alla sua morte, si riveli la sterilità sostanziale della condizione umana, quale incapacità di affrontare in modo adeguato e responsabile il problema del futuro, personale e collettivo.

Ma Dio, un Dio ad Abramo fin'allora sconosciuto, che si qualifica come «*Colui cui nulla è impossibile*», interviene, *promettendo* prima a lui, poi anche a Sara, la nascita di un figlio ... Si tratta di una *promessa* complessa, che non è fine a se stessa, ma s'incardina in un sistema di *promesse* (vedi la *promessa* del dono di una terra e della realizzazione della vita), il cui obiettivo è quello di debellare la sterilità non solo biologica, ma anche sostanziale sia della coppia, sia della condizione umana.

Quando, morto Terach, l'esperienza di sterilità di Abramo e Sara e quella, conseguente, della loro incredulità hanno raggiunto il culmine, proprio allora, il *figlio impossibile* nasce! Viene perciò chiamato da Dio stesso *Isacco* ...<sup>108</sup>

---

<sup>108</sup> Il racconto va da Gen 11,26 a Gen 22,19. Nota che il nome proprio *Isacco*, dalla radice ebraica *zhq*, che significa *ridere*, indica allo stesso tempo *il figlio della sghignazza* (quella che nasce dallo scherno, frutto dell'incredulità nei confronti della *promessa*)

In questo modo il *Dio della promessa* si accredita dinanzi ad Abramo, a Sara ed al loro *clan* come un Dio *fedele*, perciò *affidabile* e meritevole di *fiducia*.

Isacco, il figlio della *promessa*, segno della fecondità di Dio, è il seme di una discendenza numerosa come le stelle del cielo ed i granelli di sabbia della riva del mare: è il popolo di Israele, la discendenza promessa ad Abramo da Dio ... Essa viene dalle vicende umane condotta in Egitto, dove il Faraone la riduce in una condizione di schiavitù senza speranza.<sup>109</sup> Ma il *Dio della promessa* interviene ancora: attraverso Mosè *promette* al popolo di liberarlo dalla schiavitù e di condurlo alla terra che aveva *promesso* ad Abramo, facendolo *passare* attraverso una strada ovviamente *impossibile*, una strada che non esiste; e cioè, il mare. È il racconto dell'*esodo*, termine greco che significa *partenza, uscita*: l'*uscita* appunto *impossibile*.

Dio mantiene la *promessa*: Israele *passa*, nonostante la sua incredulità, il mare! Qui, proprio qui, nel fondo del mare, simbolo della morte, egli vede, tocca con mano da una parte la sua abissale impotenza, dall'altra la fedeltà dell'onnipotenza di Dio, schierata al suo servizio, che in un istante annienta l'arroganza della pseudo-onnipotenza del Faraone. È l'esperienza della *pasqua*, in ebraico *pésah*, cioè *passaggio*, dalla radice ebraica *psh*, che significa precisamente *passare*. In tal modo Dio accredita se stesso davanti al popolo come il Signore, e Mosè come il suo profeta.

È un *passaggio* epico, condotto da Dio: il *passaggio* dal cuore della propria impotenza, nell'abisso della morte,<sup>110</sup> alla vita ed alla libertà. Attraverso questo *passaggio* Israele conosce il Signore come il suo *go'él*, ossia il suo *liberatore* ed il suo *difensore*, colui che, di propria iniziativa e *gratuitamente*, si è fatto avanti, per ristabilire la giustizia. Colui, cioè, che, da solo, si è eretto contro il Faraone, l'incarnazione del potere – in questo

---

ricevuta, cfr Gen 17,17; 18,11-15) ed il *figlio della risata di gioia* (quella che, insieme con la sorpresa, scaturisce dall'adempimento – naturalmente impossibile – della *promessa*, cfr Gen 21,1-7).

<sup>109</sup> La tradizione dell'AT ci fornisce della terra d'Egitto, terra di schiavitù, delle definizioni suggestive, quali «*crogiolo di ferro*» (Ger 11,4) e «*fornace per fondere il ferro*» (1Re 8,51).

<sup>110</sup> Questo è il senso del ritornello «*in mezzo al mare*», in Es 14.

mondo – dell'uomo sull'uomo, per affermare non con le parole, ma con i fatti, che anche un'accozzaglia di poveri schiavi – la cui unica legittimazione ad esistere, secondo il mondo, è quella di venire sfruttati – ha diritto alla libertà, alla vita e ad un futuro degno di questo nome, in una terra nuova, dono di Dio, alla quale egli stesso conduce quanti lo accettano come guida, camminando con loro; <sup>111</sup> una terra, in cui non vi sono più né faraoni, né schiavi; né padroni, né servi; <sup>112</sup> ma si può vivere tutti insieme, da fratelli e sorelle, e diventare, nel rispetto reciproco, un solo popolo: il popolo di Dio. <sup>113</sup>

Ecco, dunque, chi è veramente il Dio di Abramo! Egli è il Dio dell'*esodo*, il Dio della *pasqua*, il Dio della *terra promessa*; colui che si qualifica come il *difensore* dei piccoli e dei deboli, degli orfani e delle vedove, dei poveri e degli oppressi, di tutti coloro, insomma, che nel mondo non contano nulla ... Il campione, dunque, del ristabilimento – in questo mondo – della giustizia calpestata. <sup>114</sup>

Perciò l'esperienza della *pasqua* diventa – alla luce della storia di Abramo – il fondamento, la matrice prima della fede di Israele! Perciò la fede biblica è, per natura sua e per sua costituzione genetica, una *fede pasquale* ...

Il racconto del secondo esodo è una riedizione del primo esodo, attraverso l'esperienza di un altro *passaggio*, altrettanto impossibile quanto il precedente. Israele è «tornato in Egitto, schiavo del Faraone di turno», in quanto – a causa delle sue scelte sbagliate, frutto della sua sordità nei confronti del Signore – è finito schiavo dei Babilonesi, che lo hanno deportato in Mesopotamia.

<sup>111</sup> Rammenta le due *promesse* che scandiscono il cammino verso la Terra Promessa: «Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato» (Es 23,20) e «Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo» (Lv 26,12).

<sup>112</sup> La Terra Promessa, dunque, è una terra che costituisce l'esatto contrario di quella di Egitto: questa è terra di faraoni e di schiavi; quella, invece, di fratelli e di sorelle.

<sup>113</sup> Cfr Es 1-24; 32-34; 40; in particolare 14,31. Cfr anche Sl 77,13-21.

<sup>114</sup> Cfr Es 22,20-24; Lv 19,33; 23,22; 25,35; Dt 24,10-22; Is 1,17; Sl 146,6-10; Mi 3,5; ecc. Dt 10,17-19 presenta il Signore come governatore e giudice imparziale ed incorruttibile, che «fa giustizia all'orfano ed alla vedova, ed ama il forestiero», lo nutre e lo protegge. Sulla definizione di Dio come *go'él* nell'AT cfr Gb 19,25; Sl 19,15; 78,35; Pr 23,11; Is 41,14; 43,14; 44,6.24; 47,4; 48,17; 59,20; 63,16; cfr anche Is 52,3 e Ger 50,34.

Ma il Signore, sempre fedele, non abbandona il suo popolo: gli *promette* di liberarlo nuovamente dalla schiavitù e di riportarlo nella Terra Promessa. Si tratta di un'altra *promessa* impossibile, ch'Egli, come al solito, mantiene.<sup>115</sup> Ed è una nuova *pasqua*, che riconferma Israele nella sua fiducia, purtroppo sempre traballante, nei confronti del suo Signore ...

Questa, dunque, è la fede di Abramo: una fede che consiste, semplicemente, nel fidarsi della affidabilità e della operatività delle *promesse* di Dio: <sup>116</sup> *promesse* di libertà, di fecondità e di vita. Libertà, fecondità, vita! Miraggi divenuti realtà, mediante il trionfo della verità, della giustizia, della pace e dell'amore reciproco, frutto della fedeltà di Dio alle sue *promesse*.<sup>117</sup>

## 2.2 Torniamo a Giuseppe e a Maria

Ebbene, Giuseppe e Maria erano stati allevati in questa fede. In nome di questa fede erano cresciuti nell'*ascolto* della parola di Dio e nella fiducia nelle sue *promesse*.

Su queste *promesse*, quali degni figli di Abramo, avevano entrambi accettato, al momento opportuno, di giocare la vita ...<sup>118</sup>

Da questa loro avventura era nato Gesù, quale compimento della *promessa* che essi stessi avevano ricevuto ...

Era ovvio, dunque, che – insieme – ce la mettessero tutta, per educare Gesù alla stessa fede, in nome della quale egli era venuto al mondo.

Fu così che Gesù venne, sin da piccolo, allevato anche lui nella fede e nella spiritualità d'Israele, come un degno figlio di Abramo: figlio di Abramo, figlio dunque anche lui dell'*ascolto* e della *promessa*.

<sup>115</sup> Cfr 2Cr 36,22-23; Esd 1-6; Sl 126,1-4.

<sup>116</sup> Cfr per tutti il testo paradigmatico di Gen 15,6.

<sup>117</sup> Cfr Sl 85,9-14.

<sup>118</sup> Cfr Mt 1,20.24; 2,13-15.19-23; Lc 1,38.45; 2,19.51b.

### 2.3 La vita di Gesù a Nazaret

A Nazaret Gesù trascorse – con Giuseppe e Maria <sup>119</sup> – la maggior parte della sua vita, conducendo la vita di un uomo qualunque, nel più pieno nascondimento.

Qualche notizia, tramandata da Luca, ci lascia intravedere che la sua personalità dovette essere dotata, sin dall'inizio, di grandi qualità, che gli avrebbero permesso di fare – dovunque egli fosse approdato – una brillantissima carriera. Ma nessuno – sembra – se ne accorse. Persino l'*exploit* da lui compiuto a Gerusalemme, in occasione del compimento della sua maggiore età, che gli attirò l'attenzione dei dotti del tempo, finì col passare inosservato e rimase – pare – senza seguito. <sup>120</sup>

Il suo lavoro, modestissimo, fu quello dell'artigiano, appreso ed ereditato dal padre. La sua formazione quella tradizionale, di un ebreo appartenente alla classe più umile del suo popolo. La sua scuola furono la condivisione della vita con i suoi genitori e con la sua gente, e la frequentazione della sinagoga. <sup>121</sup> Qui, probabilmente, Gesù imparò – fatto eccezionale per quei tempi – a leggere e, forse, anche a scrivere. <sup>122</sup>

Un ragazzo, insomma, come tanti. Molto buono, molto pio e molto sveglio ... Molto, molto sveglio!

Viaggi, a quanto ci risulta, nessuno. Salvo, s'intende, i pellegrinaggi annuali a Gerusalemme, con la famiglia e con la carovana organizzata dalla sinagoga di Nazaret, <sup>123</sup> in occasione delle tre principali feste nazionali ...<sup>124</sup>

---

<sup>119</sup> Il NT non ci dà più notizie di Giuseppe a partire dal compimento, da parte di Gesù, dei suoi dodici anni (cfr Lc 2,41-51). Ci fornisce, invece, notizie di Maria fino all'attesa, nel Cenacolo, della Pentecoste (cfr At 1,14).

<sup>120</sup> Cfr l'episodio narrato da Lc 2,41-51 circa l'incontro di Gesù con i dottori del tempio.

<sup>121</sup> Cfr Lc 4,16. La sinagoga (dal greco *sún + àgo*, che significa *condurre insieme*) è il luogo in cui gli Ebrei, a partire all'incirca dal quinto secolo a.C., si riunivano per coltivare la fede. Non è, dunque, una delle istituzioni originarie d'Israele. Essa, infatti, venne istituita allorché ci si rese conto che la famiglia, ambito originario di educazione alla fede, era stata talmente stravolta, purtroppo, dall'esperienza della cattività babilonese, da non essere più in grado di assolvere il compito di trasmettere alle nuove generazioni le tradizioni di Israele.

<sup>122</sup> Cfr Lc 4,17 e Gv 8,8.

<sup>123</sup> Cfr Lc 2,44.

<sup>124</sup> Queste feste sono quelle degli Azzimi (la Pasqua), delle Settimane e delle Capanne (cfr Dt 16,1-17).

A Nazaret, dunque – come racconta Luca – Gesù crebbe «*in sapienza, età e grazia*»...<sup>125</sup>

### **3. Il confronto di Giuseppe, Maria e Gesù con la situazione storica dell'Israele loro contemporaneo**

L'esperienza di *ascolto*, così intensamente condivisa da Giuseppe, Maria e Gesù – fra di loro e nell'ambito della piccola sinagoga di Nazaret – non poté fare certamente a meno di confrontarsi, pur nel tranquillo scorrere della vita del villaggio in cui abitavano, con le drammatiche condizioni di vita d'Israele, nel loro tempo.

#### **3.1 Le condizioni d'Israele al tempo di Gesù**

Al tempo di Gesù, infatti, le questioni, i problemi concernenti la giustizia erano più attuali che mai. La situazione complessiva, in cui versava il popolo, era davvero pesante: le legioni romane al comando di Pompeo avevano occupato Gerusalemme nel 63 a. C. Era, quindi, circa un secolo che la dominazione romana gravava su Israele, alimentando nel popolo un'insofferenza collettiva, che diveniva di giorno in giorno più forte. Tutto ciò aveva sulla vita sociale, economica e politica, ma anche e soprattutto religiosa d'Israele, ripercussioni assai gravi. La domanda di giustizia era ormai, nella coscienza popolare, fortissima ...

La fede biblica, fede pasquale, nata dall'esperienza di liberazione dalla schiavitù d'Egitto, non poteva tollerare una situazione del genere! La nuova esperienza di schiavitù – schiavitù nel corpo e nello spirito – nei confronti di Roma contraddiceva radicalmente le *promesse* di Dio ... Costituiva, dunque, per Israele, occasione quotidiana per un esame di coscienza collettivo, assai doloroso.

L'*ascolto*, infatti, della parola del Signore attestava, alla luce delle tragiche esperienze del passato, che la ricaduta della nazione nella schiavitù era, ancora una volta, il risultato del suo allontanamento dal Signore, con-

---

<sup>125</sup> Cfr Lc 2,52.

nesso con le ultime scelte inconsulte compiute sia dal popolo, sia dai suoi capi ... Israele, incorreggibile, era alle solite! Il popolo, infatti, divenuto ormai un professionista dell'arte di fare – sistematicamente – scempio dei doni del suo *go'él*, aveva ancora una volta opposto – alla fedeltà esemplare di Dio – la propria infedeltà ...<sup>126</sup>

### 3.2 La continuità della speranza pasquale

Nonostante ciò, la tradizione dei padri e di tutti i profeti invitava pur sempre a sperare ...

Infatti, per quanto il giogo di Roma fosse davvero ferreo e la situazione umanamente disperata (il che costituiva, dopotutto, per Israele un fatto di ordinaria amministrazione), il *memoriale*<sup>127</sup> di tutte le esperienze di salvezza fin'allora vissute era lì, ad attestare – a Gesù ed ai suoi contemporanei – che l'ultima parola, anche di fronte al disastro peggiore, restava sempre quella di Dio e che l'eccedenza della sua misericordia era pronta a perdonare di nuovo, ed a ricominciare tutto daccapo.

Dunque, la fede dei padri chiamava Israele a sperare ancora, fermamente, in una nuova *pasqua*: un nuovo *esodo*.

Ma come interpretare ed attualizzare – in quei frangenti – una tale speranza?

Per la fede d'Israele non c'era ombra di dubbio: il Faraone del momento era Roma! Si poteva, dunque, star certi che il Dio dei padri, quello che aveva già liberato Israele dalla schiavitù d'Egitto e di Babilonia, sarebbe

---

<sup>126</sup> Cfr le solenni preghiere penitenziali collettive, tipiche della tradizione biblica (cfr Ne 9,1-10,1; Tb 3,2-5; Bar 1,17-18; Dn 3,26-45; 9,2-19).

<sup>127</sup> Quella del *memoriale* è una categoria caratteristica della tradizione biblica, già menzionata alla fine del paragrafo 4 della *Prefazione*. Essa implica che il *ricordo* dei benefici già ricevuti da Dio (vedi la *pasqua*) non si esaurisce affatto in una rievocazione del passato, ma è, al contrario, l'occasione perché essi si rinnovino. Conforme alle *promesse* di Dio!

Questo termine, dunque, indica l'insieme di parole e gesti, affidati da Dio alla comunità, con cui essa attualizza, per disposizione di Dio, gli avvenimenti della storia della salvezza (cfr Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, n. 2). Cosicché l'esperienza di liberazione di ieri diventa, per dono di Dio, l'esperienza di liberazione di oggi. Dunque, il «fare memoriale» significa molto di più che non il «fare memoria», ovvero, semplicemente, «ricordare». Su questo tema vedi le successive note nn 350, 357, 412 e 1051.

intervenuto anche questa volta ... E avrebbe spezzato anche quel giogo, il giogo di Roma. Non ricordava forse il salmo 105 che il Signore l'aveva giurato?

*«Si è sempre ricordato della sua alleanza,  
parola data per mille generazioni,  
dell'alleanza stabilita con Abramo  
e del suo giuramento ad Isacco.  
L'ha stabilita per Giacobbe come decreto,  
per Israele come alleanza eterna,  
quando disse: "Ti darò il paese di Canaan ..."»*.<sup>128</sup>

Ma come e quando ciò sarebbe accaduto? La tragica esperienza del secondo esodo aveva insegnato ad Israele due cose di estrema importanza: la prima, che avendo un cuore costituzionalmente infedele, egli era del tutto incapace di osservare qualsiasi patto avesse stipulato con Dio; la seconda, che proprio a causa di ciò, la misericordia di Dio gli veniva incontro, offrendogli in dono un cuore nuovo, capace finalmente di fedeltà nei confronti di qualsiasi *nuova alleanza*, qualsiasi *nuovo patto*. Egli stesso gli proponesse.<sup>129</sup>

Queste le lezioni apprese da Israele, sulla propria pelle, nel corso della storia della salvezza. Ma molte domande restavano aperte! Israele, infatti, queste lezioni, quando e come le avrebbe messe in pratica? Inoltre, per collaborare con la fedeltà di Dio, che cosa avrebbe dovuto fare? E nei confronti di Roma, il Faraone di turno? Nei confronti di Roma, quale atteggiamento, in nome di Dio, avrebbe dovuto assumere?<sup>130</sup>

### **3.3 Il cammino di Giuseppe, Maria e Gesù**

A tu per tu con questioni così scottanti, nessun sincero israelita, per quanto visse – come Giuseppe, Maria e Gesù – in provincia, poteva restare indifferente. Figuriamoci il trio di Nazaret! Quanto Giuseppe, Maria

<sup>128</sup> Sl 105, 8-11a. Cfr Gen 15,1-19; 26,3.

<sup>129</sup> Vedi gli insegnamenti dei grandi profeti del secondo esodo, Geremia ed Ezechiele, in particolare Ger 31,31-34 ed Ez 36,24-32.

<sup>130</sup> Si trattava di attualizzare le raccomandazioni di Is 40,1ss. Ma come?

e Gesù devono aver masticato e ruminato – fra sé e sé, ed in dialogo fra loro e con la comunità della sinagoga – ciò che la parola del Signore, a tale proposito, suggeriva a ciascuno!

E Gesù, Gesù in persona?! È certo che una coscienza così idealista come la sua, vibrante di fiducia nella fedeltà di Dio alle sue *promesse*, si sarà sentita fortemente interpellata dalla dolorosa situazione del suo popolo. Gesù non poteva ignorare la penosa condizione di schiavitù d'Israele! Né mantenersi ad essa estraneo ... D'altra parte, come uomo del suo tempo, ne era egli stesso, ed in prima persona, compartecipe!

Proviamo, infatti, un po' ad immaginare quante e quante volte egli avrà sperimentato, sulla propria pelle, cosa quel giogo volesse dire: per lui personalmente ... Per lui e per la sua famiglia ... Per lui e per la gente del suo villaggio ...

Ci può aiutare, per compiere questo lavoro di immedesimazione, una domanda: «Sarà mai capitato a Gesù di imbattersi, da solo o con altri, in un crocifisso? O addirittura, di assistere ad una crocifissione? Quante volte?».

La domanda non è affatto oziosa. Ci risulta, infatti, che i Romani non andavano tanto per il sottile: nei confronti di quanti si ribellavano all'impero, usavano il pugno di ferro, condannandoli senza pietà a quel supplizio ch'essi stessi avevano introdotto in Palestina, una *novità penale* assoluta per gli ebrei: il supplizio della croce.<sup>131</sup> Fu così che, a partire dalla loro conquista della Palestina, nel corso di quei decenni essi crocifissero migliaia di ebrei ...<sup>132</sup>

---

<sup>131</sup> La crocifissione era una forma di pena orientale, introdotta in occidente dai persiani. Fu usata poco dai greci; molto, invece, dai cartaginesi e dai romani. Non è mai menzionata nell'AT. In compenso GIUSEPPE FLAVIO racconta che Antioco Epifane crocifisse gli ebrei che si erano rifiutati di obbedire ai suoi decreti sulla ellenizzazione, e che Alessandro Ianneo aveva crocifisso i suoi avversari farisei. La crocifissione come pena giudiziaria venne soppressa dal primo imperatore cristiano, Costantino (306-337).

<sup>132</sup> Testimonianze storiche attestano che intorno al 4 a. C. Sabino e Quintilio Varo, l'uno procuratore dei beni di Augusto, l'altro suo legato in Siria, per sottomettere quanti rifiutavano l'ubbidienza all'imperatore ed il pagamento del tributo a Roma (è probabile che la nascita in Palestina del movimento degli *zeloti* sia legata a questi avvenimenti, cfr Mt 22,17pp), fecero crocifiggere in tutto il paese circa 2.000 giudei; e che Tiberio Alessandro prefetto d'Egitto, ad Alessandria, e Gessio Floro procuratore, a Gerusalemme, nel 66 d.C. fecero massacrare e crocifiggere migliaia di giudei.

Proviamo, dunque, ad immaginare ... E interrogiamoci: «Davanti ad uno spettacolo del genere, segno inequivocabile della condizione di schiavitù d'Israele, Gesù che cosa avrà provato? Avrà pensato che un giorno qualcosa del genere avrebbe potuto capitare anche a lui?».

La risposta è ovvia: «Certamente!». Da qui la domanda: «Poteva mai Gesù evitare di lasciarsi interpellare dalle vicende del suo tempo e sottrarsi al diritto/dovere – proprio di ogni vero credente – di *ascoltare* e discernere quali nuove vie il Dio dei padri invitava, lui ed i suoi contemporanei, in quei frangenti, a percorrere? E quali nuovi mari, ad attraversare?».

Vedi, dunque, che è del tutto ragionevole ritenere che Gesù abbia vissuto e sofferto intensamente il dramma del suo popolo. E che anch'egli avrà fatto suo il lamento del profeta Daniele, in 3,32-38:

*«Ci hai dato in potere dei nostri nemici,  
ingiusti, i peggiori fra gli empi,  
e di un re iniquo, il più malvagio su tutta la terra.  
Ora non osiamo aprire la bocca ...  
Non ci abbandonare fino in fondo,  
per amore del tuo nome ... ,  
per amore di Abramo, tuo amico ...  
Noi siamo diventati più piccoli  
di qualunque altra nazione ...,  
non abbiamo più né principe,  
né profeta, né capo ...».*

La condivisione di tante sofferenze, unita all'anelito della giustizia, bene sommo promesso da Dio, avrà ispirato l'ascolto di Gesù e lo avrà indotto ad esplorare sin da giovane, con molta attenzione, la realtà ed i movimenti di opinione del suo tempo.

Ciò gli avrà permesso di rendersi conto, ben presto, che la forte domanda di giustizia rendeva la coscienza collettiva dei suoi contemporanei simile ad un crogiuolo incandescente ... Un crogiuolo ribollente di idee, di passioni, di progetti di rinnovamento e di sogni ... Una specie, insomma, di polveriera, pronta ad esplodere da un momento all'altro.

La verità, infatti, era che la situazione del paese diveniva, di giorno in giorno, più critica e pericolosa: lo stato di esasperazione provocato dal dominio di Roma stava mettendo Israele davanti ad un bivio decisivo. Il tempo della decisione incalzava! L'alternativa era molto semplice:

- o Israele tornava, in fretta, ad *ascoltare* il Signore, rimettendo a lui il compito di gestire l'urgenza di questo nuovo *esodo*;
- oppure, vittima e complice della propria cecità e della propria ostinazione, provava ancora una volta a fare da sé, gettandosi a testa bassa in una folle guerra di auto-liberazione, contro Roma ... Con in più la pretesa di avere, o di tirare Dio dalla propria parte!<sup>133</sup>

Ti sembra possibile che un ragazzo attento e sveglio come Gesù non abbia fiutato l'aria del suo tempo e non si sia reso conto di come si stavano veramente mettendo le cose?

Gesù, da buon ebreo, pregava tutti i giorni con i salmi ... Tutti i giorni, dunque, si incontrava con quel passo del salmo 106, che recita:

*«Li affidò alla misericordia di quelli che li avevano deportati ...».*<sup>134</sup>

Passo che rimanda a quel testo del libro di Esdra che, commentando l'esperienza di schiavitù d'Israele sotto i Babilonesi, suona:

*«Infatti noi siamo schiavi; ma nella nostra schiavitù il nostro Dio non ci ha abbandonati: ci ha resi graditi ai re di Persia, per conservarci la vita ed erigere il tempio del nostro Dio e restaurare le sue rovine, e darci un riparo in Giuda e a Gerusalemme».*<sup>135</sup>

Da qui la domanda: «Certo Gesù avrà meditato, su questi testi, a lungo ... E si sarà interrogato su come essi potessero venire attualizzati – per il nuovo *esodo* di cui Israele era in attesa – nei confronti dei Romani. Cosa avrà suggerito in proposito, al suo discernimento, il Dio dell'*esodo*?».

### 3.4 Il punto sulla situazione ...

Per accreditare le nostre congetture, facciamo insieme il punto sulla situazione.

Come forse già sai, il senno di poi della storia attesta che alla fine della fiera la maggior parte d'Israele optò per la seconda alternativa ...

E fu, per la nazione ebraica, il disastro ... Infatti, le due ribellioni

---

<sup>133</sup> Cfr il drammatico precedente della ribellione contro Nabucodonosor, documentato dall'ammonimento di Ger 7,4.

<sup>134</sup> Sl 106, 46.

<sup>135</sup> Esd 9,9.

d'Israele contro Roma degli anni 66-70 e 131-135 d. C. culminarono, tragicamente, nella distruzione, reiterata, di Gerusalemme. Inoltre, incollerita per l'ostinazione dell'irredentismo giudaico, Roma adottò nei confronti della nazione ebraica delle misure di repressione assai drastiche: distrutto il tempio, profanò e sconsacrò la città santa, costruendo su quell'area un tempio pagano, dedicato a Giove, Giunone e Minerva; trasformò il perimetro di Gerusalemme in un accampamento militare, dove acquarterò una legione, la decima; costruì intorno a questo perimetro un muro, ordinando nel contempo che qualsiasi ebreo avesse osato varcarlo, venisse messo a morte. Gerusalemme, inoltre, fu trasformata in una colonia romana, con il nome di *Aelia Capitolina*, ed il suo territorio venne interdetto ai Giudei. Queste misure segnarono in pratica la fine del possesso, da parte d'Israele, della Terra Promessa.

Appare, dunque, del tutto ragionevole pensare che l'*ascolto* attento e profondo di Gesù, unito alla sua passione per la giustizia, gli avrà permesso di intravedere il disastro, cui il suo popolo stava andando incontro.

### 3.5 Gesù ed i movimenti d'opinione del suo tempo

La vita a Nazaret, fra *ascolto*, famiglia, lavoro e sinagoga, scorreva dunque tranquilla ... Ma è durante le grandi assemblee di popolo, a Gerusalemme, in occasione delle feste nazionali più importanti, che Gesù doveva respirare a pieni polmoni la fede e la spiritualità d'Israele.

Fu, infatti, proprio lì, nel corso di quei soggiorni nella città santa, che, condividendo gli interrogativi, le angosce ed il travaglio sia morale, sia materiale della massa dei suoi contemporanei, il giovane Gesù dovette prendere familiarità con i movimenti che animavano, anzi agitavano le coscienze del suo tempo ...

Sadducei e farisei, erodiani e zeloti, esseni e qumraniti, Giovanni Battista ed i suoi discepoli ... E poi le robuste *lobbies* dei sommi sacerdoti, degli scribi e degli anziani del popolo! <sup>136</sup> Quanti modi di sentire e di pensare diversi!

<sup>136</sup> I gruppi qui citati sono tutti menzionati dai Vangeli, ad eccezione dei *qumraniti*. La conoscenza, da parte nostra, di questo movimento è assai recente. Essa, infatti, è il risultato della scoperta delle grotte di Qumran, risalente al 1947.

In questo mondo così turbolento il giovane Gesù non si sarà sentito confuso? Ed alle forti sollecitazioni, che sin da ragazzo da esso gli venivano, come avrà reagito? Ebbe a che fare con alcuni di questi movimenti? Se sì, con quanti? E con quali? E in merito, quali posizioni prese? Infine, dell'autorità civile e del potere temporale, specie se straniero, Gesù, sensibile com'era alle questioni relative alla giustizia ed alla solidarietà, che cosa pensava? <sup>137</sup>

Per chi ha scarsa familiarità con i Vangeli, precisiamo che la classe dei *sommi sacerdoti* era costituita dai capi delle varie famiglie sacerdotali; quella degli *scribi* dagli studiosi della Legge; quella degli *anziani* dai rappresentanti del popolo, la cui autorità e le cui funzioni erano fissate non dalla legge, ma dalla consuetudine.

<sup>137</sup> Dalla tradizione evangelica, nel suo complesso, sembra si possa ricavare che Gesù non assunse – nei confronti del potere temporale, sia pure straniero – un atteggiamento di contestazione. Essa gli attribuisce in proposito alcuni interventi, peraltro frammentari:

- Lc 12,14 riferisce che Gesù giustificò il suo rifiuto di pronunciarsi, pur essendone richiesto, su una questione di diritto ereditario con queste parole: «*Chi mi ha costretto giudice o mediatore sopra di voi?*» (probabile allusione al testo di Es 2,14, secondo cui un Ebreo violento respinge con le stesse parole l'intervento pacificatore di Mosè, da lui considerato una interferenza indebita. Con questo Luca intende contrapporre la figura di Gesù a quella di Mosè?);
- Mt 22,15-22//Mc 12,13-17//Lc 20,20-26 riferiscono del dibattito sulla questione, invero assai delicata, della legittimità, dal punto di vista ebraico, s'intende, sul piano civile, ma soprattutto teologico, del pagamento del tributo all'imperatore di Roma. Questione risolta da Gesù con la celebre risposta: «*Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*». La risposta di Gesù coglie i suoi interlocutori di sorpresa, e li spiazza; ma, nella sostanza, sembra lasciare il tempo che trova, perché non entra nel merito del problema e lo elude, piuttosto che affrontarlo;
- Gv 19,11 pone sulle labbra di Gesù, nei confronti di Pilato, queste parole: «*Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto*». Questa espressione, *dall'alto*, in greco *ánōthen*, ricorre nel NT 13 volte, di cui una volta in Matteo, Marco e Luca (più un'altra in Atti) e 5 volte in Giovanni (3,3.7.31; 19,11.23), le prime 4 delle quali con significato teologico. Ciò lascia intravedere, nel versetto citato, un abbozzo di teologia del potere temporale, quale *dono* di Dio. Ci domandiamo: «Giusto, o ingiusto che sia?».

La questione si rivela assai complessa ... Inoltre non sappiamo se i detti che la tradizione evangelica attribuisce a Gesù, si possano considerare come *ipsissima verba Jesu*, o no. Ma quand'anche li assumessimo come tali, occorre riconoscere che gli elementi letterari, che la tradizione mette a nostra disposizione, non sono sufficienti a ricostruire il pensiero – circa il potere temporale – proprio di Gesù, o che la stessa tradizione a lui ha attribuito.

Alla stessa conclusione ritengo si debba pervenire, qualora s'intendesse prendere in considerazione – oltre a questi presunti *ipsissima verba* di Gesù – anche l'*ipsissimum fac-*

Prova un po' ad immaginare con quali stati d'animo, con quale tumultuoso bagaglio di sensazioni, di pensieri e di interrogativi, dopo queste brucianti esperienze d'immersione nella coscienza collettiva del suo tempo, concluso il suo soggiorno a Gerusalemme, Gesù avrà fatto ogni volta ritorno alla quiete di Nazaret ...

La verità è che circa le relazioni di Gesù con le correnti, i movimenti spirituali, culturali e politici del suo tempo, non sappiamo granché. Per il semplice motivo che le fonti documentarie, di cui disponiamo in proposito, sono tardive, e per di più assai scarse.<sup>138</sup>

Ci viene, invece, qualche notizia in più dai Vangeli. Essi sono, infatti, concordi nell'affermare che Gesù fece, in realtà, una scelta: scelse di farsela, fra i suoi contemporanei più significativi, con quel personaggio di grande spessore, che fu Giovanni Battista. Anzi, che fra i due si stabilì addirittura una certa intesa ...

### 3.6 Giovanni Battista

Chi fu Giovanni Battista? Stando alle testimonianze neotestamentarie, suffragate dagli scritti dello storico Giuseppe Flavio, Giovanni Battista fu un profeta di stampo escatologico, che incentrò la sua predicazione sull'annuncio che il giudizio di Dio e gli avvenimenti conclusivi della storia umana si approssimavano.<sup>139</sup>

---

tum consistente nella sua sorprendente auto-consegna nelle mani del potere, tanto religioso, quanto civile.

<sup>138</sup> «Chi legga più di una presentazione della storia dei «partiti religiosi» giudei, normalmente trascura che la designazione di «farisei» non è attestata in alcun luogo prima di Paolo, come non lo è il nome dei «sadducei» prima del vangelo di Marco. Poco tempo dopo, e pressappoco contemporaneamente agli altri scritti del NT, scrive Flavio Giuseppe, il quale aggiunge come terza corrente del giudaismo gli «esseni». Ciò però vuol dire che le più antiche testimonianze esplicite su farisei e sadducei furono messe per iscritto solo in un momento in cui il tempo vero e proprio di questi gruppi già volgeva al termine, se non era addirittura già trascorso. Il terzo gruppo soltanto, quello degli esseni, è ormai ampiamente documentato grazie ai testi di Qumran, anche se un'equiparazione diretta tra Qumran e gli esseni deve restare incerta ... [...] Che la descrizione neotestamentaria di farisei e sadducei non sia scevra da pregiudizi è cosa fin troppo naturale ed universalmente nota ...»: così scrive uno storico come G. STEMBERGER, nel saggio intitolato *Farisei, sadducei, esseni*, Brescia 1993, 9-11.

<sup>139</sup> Cfr Gv 1,19-37; Mt 3,13-17//Mc 1,9-11// Lc 3,21-22; e ancora Gv 3,25-36.

### 3.6.1 *Le notizie dei Vangeli circa Giovanni*

Secondo l'evangelista Luca, Giovanni Battista e Gesù nacquero a breve distanza l'uno dall'altro (Giovanni sarebbe stato più grande di lui di appena sei mesi) ed erano addirittura parenti, anzi cugini, in quanto le loro rispettive madri, Elisabetta, moglie del sacerdote Zaccaria, e Maria, sarebbero state cugine. Della narrazione di Luca colpisce una cosa, e cioè che egli sviluppi i racconti sia del concepimento, sia della nascita di questi due bambini, ricorrendo ad un accurato parallelismo letterario,<sup>140</sup> ispirato certamente al paradigma storico-salvifico esemplare del racconto del concepimento e della nascita di Isacco.<sup>141</sup> Tanto parallelismo, volto molto probabilmente ad evidenziare sia la fedeltà di Dio alle sue *promesse*, sia la costanza – si potrebbe dire, classica – dei suoi interventi, ci induce oggi a dubitare della storicità di tali racconti.

Ma ciò che ora ci interessa, non è questo. Procediamo, dunque, nella ricognizione del personaggio Giovanni Battista. Poi riprenderemo la questione della storicità dei racconti evangelici.

### 3.6.2 *Il nome ed il titolo: Giovanni Battista*

Giovanni, detto il Battista, occupa, nel panorama del suo tempo, un posto di tutto riguardo, perché a differenza di tanti altri protagonisti, scelse di affrontare la gravissima crisi provocata dalla domanda contemporanea di giustizia, in termini rigorosamente di fede.

Fu lui, infatti, Giovanni il Battista, nel suo tempo, il grande campione della fede d'Israele.

Cominciamo dal suo nome, *Giovanni*. Quello di *Giovanni* è un nome proprio, che in ebraico significa *Dio è clemente*, oppure *Dio usa clementia*.

*Battista*, invece, in greco *baptistés*, non è un altro nome, ma un titolo, ovvero un termine usato qui con valore di apposizione, che deriva dal

<sup>140</sup> Vedi il racconto di Lc 1,5-2,40; in particolare il parallelismo della presentazione dei due bambini al momento dell'*annuncio* del loro concepimento, nei passi 1,11-17 e 1,26-33.

<sup>141</sup> Vedi i racconti di Gen 17,1-18,15 e 21,1-7. Prezioso è il riferimento a questi racconti, offerto da Lc 1,36-37.

verbo greco *baptízō*, che significa *immergere*.<sup>142</sup> In italiano lo si potrebbe tradurre, questo titolo, con l'espressione *il battezzatore*, ovvero *quello dell'immersione*.

Cosicché nella nostra lingua il nome di *Giovanni (il) Battista* potrebbe essere reso con l'espressione *Dio usa benevolenza, quello dell'immersione*.

### 3.6.3 *Il perché di questo titolo*

Questo titolo, di *Battista*, venne attribuito a Giovanni a causa del taglio originale – il taglio *battesimale* – della sua proposta di cammino spirituale.<sup>143</sup> Vediamo perché.

Giovanni, uomo assai austero,<sup>144</sup> riaffermò pubblicamente, nel corso della sua vita, il primato assoluto della relazione con Dio, identificando nell'infedeltà del popolo all'alleanza la causa principale delle sofferenze della nazione e, quindi, additando nel *ritorno* al Signore – *ritorno* reso da noi normalmente con *conversione* –<sup>145</sup> la soluzione a tutti i problemi che lo affliggevano.

<sup>142</sup> *Baptízō* è lo stesso verbo da cui vengono i termini *báptisma* e *baptismós* (ricorrenti nel NT il primo 20 volte, di cui 10 nei Vangeli; il secondo appena 3 volte, di cui una sola nei Vangeli), dai quali deriva il nostro *battesimo*, ossia *immersione*.

<sup>143</sup> È da notare che ad attribuire a Giovanni questo titolo – di *baptistés* – sono solo i tre sinottici (precisamente 7 volte Matteo, 2 volte Marco e 3 Luca, per un totale di 12), ma mai l'evangelista Giovanni, tutto preso com'è dall'intento di trasformare il Giovanni *battezzatore* nel *testimone* di Gesù. Per comprendere meglio questa sua strategia, vedi il successivo paragrafo 3.7 e la relativa nota n. 156.

<sup>144</sup> Cfr Mt 3,4/Mc 1,6.

<sup>145</sup> Nel nostro linguaggio corrente con il termine *conversione* si indica «un netto mutamento di fede (non necessariamente religiosa) o di opinione (cui si accompagna generalmente un essenziale ragionamento interiore)», da cui discendono i significati di «passaggio ad una nuova religione», oppure, genericamente, di «mutamento, trasformazione» (così G. DEVOTO e G.C. OLI, in *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze 1967, voce *conversione*). Noi usiamo questo termine ed il verbo ad esso corrispondente, *convertirsi*, nella loro valenza religiosa e morale, insieme con altri verbi, quali *pentirsi*, *ravvedersi*, *cambiare vita* ed i relativi derivati, per rendere – attraverso la mediazione del verbo latino *paenitēre*, che significa *pentirsi*, e del sostantivo derivato *paenitentia* – gli universi semantici dei verbi greci *stréfo*, *metamélomai* e *metanoéō*, e dei relativi composti e derivati, con cui prima LXX e poi il NT rendono il significato dei verbi ebraici *nahám* e

A tale scopo Giovanni rivolse con grande forza, a tutti ed a ciascuno, senza eccezioni, la proposta d'intraprendere un *cammino penitenziale, di rinnovamento spirituale*, personale e comunitario, di portata nazionale, che facesse tesoro delle lezioni apprese nel corso del secondo *esodo*. Come abbiamo visto, non c'erano alternative! Se Israele intendeva davvero uscire ancora una volta dalla schiavitù e ricominciare a vivere, occorreva tornare al più presto al Signore ed accogliere da lui il dono del cuore nuovo, presupposto indispensabile di qualsiasi progetto di autentico ristabilimento della giustizia: giustizia nei confronti di sé, giustizia nei confronti degli altri, giustizia nei confronti del mondo, giustizia, infine, nei confronti di Dio ...

Nell'avanzare tale proposta, Giovanni fu fedele alla tradizione dei grandi profeti d'Israele.<sup>146</sup> Ma si distinse da tutti loro, perché ebbe un vero e proprio colpo di genio: avendo intuito che i processi interiori, o di coscienza dell'uomo, se vengono somatizzati – si oggettivano, cioè, e si incarnano in vissuti corporei, ovvero psicomotori appropriati – risultano più intensi ed efficaci, pensò di applicare tale principio anche alla sua proposta di rinnovamento interiore. Allo scopo, dunque, di favorire il processo di conversione dei suoi discepoli, sviluppò le pratiche simboliche e rituali, lustra-

---

*shub* (cfr Fr. LAUBACH e J. GÖTZMANN, in *Dizionario dei concetti biblici del NT*, citato, voce *Conversione, penitenza, pentimento*, 368-377). Mi interessa segnalare, qui, al lettore che l'ebraico *shub*, che significa propriamente *volgersi, tornare indietro*, ha, oltre alla valenza morale e religiosa, anche una originaria valenza *psicomotoria*, in quanto è stato utilizzato per indicare il *ritorno* in patria di Israele da Babilonia, alla fine del VI secolo a. C.: quel *ritorno* che è divenuto, nei secoli successivi, il simbolo di ogni altra esperienza di *ritorno* – anche solo spirituale e morale – a Dio. Questo vuol dire che nella tradizione d'Israele:

1. il tema della *conversione*, intesa come *ritorno* anche e proprio *psicomotorio*, non compare prima della fine del VI secolo a.C., ossia del *ritorno*, da Babilonia, dei discendenti dei deportati; e per tale motivo,
2. questo tema ha una valenza originariamente *collettiva*, o *comunitaria*, in quanto implica la *conversione*, e quindi il *peccato* ed il conseguente *pentimento* e *ravvedimento* non di un solo, o alcuni individui, ma di un intero popolo: insomma il *ritorno*, in Israele, è originariamente un fatto di popolo!

<sup>146</sup> Basti pensare ai grandi appelli alla conversione, propri della tradizione biblica (cfr ad esempio Is 1,10-20; 58,1-12).

li e non, già presenti nella tradizione d'Israele<sup>147</sup> ed escogitò un rito apposito, il rito appunto dell'*immersione*.

Tale rito consisteva in un duplice movimento: il primo era quello di *sommersere* in acqua corrente (simbolo ad un tempo di morte e di vita)<sup>148</sup> colui che accoglieva la proposta giovannea di rinnovamento; il secondo, quello di tirarlo fuori ... Si trattava di un gesto non individuale, ma condiviso e ricevuto, in quanto ciascun penitente questa *immersione* la riceveva dallo stesso Giovanni (dunque nessuno *s'immergeva* da sé); e comunitario, in quanto veniva compiuto da Giovanni in pubblico. Il rito, inoltre, era completato dal riconoscimento<sup>149</sup> – da parte del penitente – delle proprie colpe e dalla preghiera, sia sua, sia della comunità, con la quale si impetrava per lui il dono della *conversione* e, con essa, del *perdono dei peccati*.

Utilizzando il linguaggio delle scienze umane del nostro tempo, si può dire che la *prassi battesimale* instaurata da Giovanni consisteva, in effetti, in una *drammatizzazione collettiva*, attraverso la quale ciascun *penitente* esprimeva in preghiera i propri buoni propositi di un sincero e reale *rinnovamento*, mediante un vissuto psicomotorio fatto di *parole e gesti, gesti e parole*<sup>150</sup> di portata collettiva, tale da promuovere un coinvolgi-

<sup>147</sup> Israele praticava già da secoli dei *riti penitenziali* (vedi fra tutti quello, fondamentale, del *Giorno dell'espiazione*, detto *Jom kippúr*) ed il ricorso all'*acqua*, come simbolo e strumento di *purificazione*, comune a molte altre culture.

<sup>148</sup> È più corretto, in effetti, parlare di *sommersione* piuttosto che di *immersione*, dal momento che il rituale originario di questo gesto prevedeva, in ambito sia cristiano, sia – successivamente – giudaico, che il *battezzando* fosse «sprofondato» nell'acqua completamente. Non peraltro il gesto ha una valenza originariamente funeraria! Un cadavere, infatti, non viene sepolto in parte, o a pezzi, ma tutto intero!

<sup>149</sup> In greco *exomologhía*, dal verbo *exomologhéō*, termini tradotti in latino con *confessio* e *confitēor*, da cui l'italiano *confessione* e *confessare*. Il verbo *exomologhéin* ricorre nel NT 10 volte (cfr Mt 3,6; 11,25; Mc 1,5; Lc 10,21; 22,6; At 19,18; Rm 14,11; 15,9; Fil 2,11; Gc 5,16). Il latino *confitēri* è un verbo composto, che risulta dalla preposizione *con*, o *com* (forma arcaica di *cum*) più il verbo *fatēri* (paradigma *fateor, fassus sum, fatēri*), che significa anch'esso *confessare, riconoscere, ammettere*. Il contrario di *confitēri* è il verbo *infitiari*, composto dalla preposizione *in* più lo stesso infinito *fatēri*, che significa *negare, non ammettere, contestare, sconfessare q.c.* (cfr F. CALONGHI, *Dizionario latino-italiano*, Torino 1965).

<sup>150</sup> Nota bene: «... l'economia della rivelazione avviene tramite eventi e parole intimamente connessi fra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della sal-

mento pieno, nel processo di cambiamento, sia del singolo *battezzando*, sia della comunità circostante.

L'avvio di questa prassi fece di Giovanni, nell'orizzonte della pedagogia della fede e della pastorale tradizionali d'Israele, un *novatore* davvero geniale.

#### 3.6.4 *Il fascino del personaggio ...*

Uomo franco e leale, leader nato, animatore sociale di grandi capacità, trascinatore di masse, Giovanni Battista si pose, nel difficilissimo tempo in cui anche Gesù si trovò a vivere, come il testimone e l'alfiere della verità e della giustizia, della parola di Dio e dell'*ascolto*, della *promessa* e della speranza: la speranza nella *pasqua* imminente.

Un tale servizio – senza compromessi – alla verità ed alla giustizia metteva ogni giorno a rischio la sua vita ... Egli ne era, come tutti i profeti, pienamente consapevole; ma non indietreggiò. Ed a chiunque gli domandasse: «Chi te lo fa fare?», rispondeva: «L'amore per il mio popolo!». Attualizzando così le parole di un altro grande profeta, il Tritoisaia:

*«Per amore di Gerusalemme non tacerò,  
per amore di Gerusalemme non mi concederò riposo,  
finché non sorga come aurora la sua giustizia  
e la sua salvezza non risplenda come lampada ...».*<sup>151</sup>

Giovanni, infatti, non tacque. Come tutti i grandi profeti, disse la verità senza guardare in faccia a nessuno.<sup>152</sup> Ed il suo impegno e la sua dedizione gli costarono la vita ...<sup>153</sup>

---

*vezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto»* (così si è espresso il Concilio Vaticano II, nella Costituzione dogmatica su *La divina rivelazione, Dei Verbum*, al n. 2).

<sup>151</sup> Is 62,1.

<sup>152</sup> Infatti, secondo la tradizione biblica, la prima caratteristica di ogni profeta è quella di avere ricevuto in dono da Dio una faccia di pietra, o di bronzo, capace di reggere il confronto con chiunque (cfr Is 50,7; Ez 3,8-9; cfr anche Ger 1,18; 15,20). Perciò un giorno gli emissari di partiti ostili a Gesù gli rivolgeranno quelle parole: «*Maestro, sappiamo che sei veritiero ed insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno ...*» (Mt 22,16//Mc 12,14ab//Lc 20,21).

Perciò egli divenne – per gran parte dei suoi contemporanei – un punto di riferimento, anzi, il punto di riferimento. Ossia, il faro luminoso, cui guardare; l'interprete autentico della tradizione dei padri, da *ascoltare*; l'ancora, cui aggrapparsi; infine la guida sicura, su cui fare affidamento ...

Giuseppe, Maria e Gesù avrebbero dovuto fare eccezione? E per quale motivo?

Non saranno piuttosto stati proprio loro, Giuseppe e Maria, a condurre per le prime volte il giovane Gesù, ad incontrare ed *ascoltare* il Battista?

### 3.6.5 Il popolo di Giovanni ...

Proviamo ora a sentire e a vedere insieme, con gli occhi dell'immaginazione, le numerose folle che giravano intorno alla persona di Giovanni ...

Sentire e vedere le carovane di pellegrini, che da nord e da sud, da ogni parte del paese convergevano verso i guadi del Giordano, dove Giovanni battezzava ... Il tono infuocato ed appassionato della sua predicazione ... I gruppi di *ascolto* e di preghiera, assiepati in silenzio lungo le sponde del fiume ... La speranza e l'entusiasmo, che pervadevano questi raduni ... La

---

<sup>153</sup> Lo storico ebreo GIUSEPPE FLAVIO, nella sua opera *Antichità Giudaiche*, ci offre – della personalità e del servizio di Giovanni Battista – e precisamente là, ove egli cerca di spiegare la cocente sconfitta militare subita da Erode ad opera del suo ex suocero, il re nabateo Areta IV, questa testimonianza: «... *Ma ad alcuni dei giudei parve che l'esercito di Erode fosse stato distrutto da Dio; Dio, infatti, del tutto giustamente puniva [Erode] per vendicare ciò che egli aveva fatto a Giovanni, soprannominato il Battista. Erode, infatti, lo aveva fatto uccidere, benché fosse un uomo buono e [semplicemente] esortasse i giudei a prendere parte al battesimo, a patto che coltivassero la virtù e praticassero la giustizia tra loro e la pietà verso Dio. Infatti, solo così, ad avviso di Giovanni, il battesimo [che egli amministrava] sarebbe stato realmente accetto [a Dio], vale a dire, se essi lo usavano per ottenere non il perdono di alcuni peccati, bensì la purificazione dei loro corpi ... E quando gli altri [cioè i giudei ordinari] si radunarono [intorno a Giovanni] – infatti, la loro eccitazione raggiungeva un livello febbrile, quando udivano le [sue] parole – Erode cominciò a temere che la straordinaria abilità di Giovanni nel persuadere la gente potesse sfociare in qualche sedizione, poiché sembravano pronti a fare qualsiasi cosa avesse egli consigliato. Perciò [Erode] decise di sbarazzarsi di Giovanni, colpendo d'anticipo, prima che egli scatenasse una rivolta ...» (*Antichità Giudaiche*, libro 18,5,2, paragrafi 116-119).*

solemnità, la serietà ed il profondo raccoglimento delle sue celebrazioni battesimali ...<sup>154</sup>

Come non vedere, fra queste carovane dirette al Giordano, anche una proveniente dalla sinagoga di Nazaret ...? E come escludere che di essa facessero parte anche Giuseppe, Maria e Gesù? Anzi, che di un tale pellegrinaggio fossero essi stessi gli organizzatori?

Quanto grandi, infatti, dovevano essere la stima e la riverenza che Giuseppe e Maria nutrivano nei confronti di Giovanni ... Stima e riverenza, ch'essi dovettero certamente trasmettere a Gesù ...

### **3.7 I rapporti fra Giovanni Battista e Gesù**

Gesù, in quegli anni, ebbe a che fare con Giovanni Battista personalmente? Se sì, quale tipo di rapporti intrattennero fra loro?

A parte il NT, non disponiamo di fonti storiche, che ci documentino in proposito. Dobbiamo, dunque, riconoscere che molte delle congetture, che circa la vita di Gesù a Nazaret abbiamo finora elaborato, restano tali. Nonostante che siano del tutto ragionevoli.

Il NT, invece, ci offre una serie di informazioni:

- Matteo e Luca, autori dei due racconti circa la nascita di Gesù, della sua adolescenza e della sua crescita non ci dicono assolutamente nulla: Matteo, infatti, conclude il suo racconto con la narrazione dell'insediamento di Gesù e famiglia a Nazaret (2,23); Luca, invece, si limita ad informarci della sua avventura di dodicenne al tempio (2,51);

---

La traduzione riportata è quella offerta da J.P. MEIER, nella sua opera monumentale dal titolo *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, II, *Mentore, messaggio e miracoli*, Brescia 2002, 118; cfr anche 29-38; e l'*excursus* in 112-122).

<sup>154</sup> Racconta Marco: «... vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati ...» (1,4-5; cfr Mt 3,1-2.5-6 e Lc 3,2b-3).

- in compenso Matteo, Marco e Luca raccontano che anche Gesù ricevé da Giovanni Battista il *battesimo*. Essi presentano questo avvenimento come una specie di investitura di Gesù, da parte di Giovanni;<sup>155</sup>

<sup>155</sup> Cfr Mt 3,13-17//Mc 1,9-11//Lc 3,21-22 e Mt 11,2-19//Lc 7,18-35. A proposito del *battesimo* proposto da Giovanni Battista, molti, se non la maggior parte degli studiosi, sono convinti che esso fosse, a causa del suo carattere escatologico, unico ed irripetibile. Cfr per tutti A. OEPKE, articolo *baptō* ecc, in GLNT, II, 63; S. LEGASSE, *Alle origini del battesimo. Fondamenti biblici del rito cristiano*, Cinisello Balsamo 1994, 31; 54; 113; J.P. MEIER, o.c., II, Brescia 2002, 17; 38; 45; 79; 102-104; 107; 119; 144; 145; 273; J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, I, Milano 2007, 34; E. FERGUSON, *Il battesimo nella chiesa antica*, I, Brescia 2014, 105 (4x); 106; 108 (2x). J.P. MEIER e E. FERGUSON concordano nell'affermare che:

1. una tale irripetibilità non può discendere da quella del cosiddetto *battesimo dei proseliti*, in quanto una tale pratica, anch'essa irripetibile, non è attestata in alcun modo prima della fine del I secolo d. C. (cfr MEIER, o.c., 104-105; FERGUSON, o.c., 95-101);

2. essa trova il suo vero fondamento nel carattere escatologico della proposta del Battista. Scrive, infatti, a questo proposito, il MEIER: «... *sebbene Qumran ed il battesimo dei proseliti forniscano alcuni punti di paragone, la natura specifica del battesimo di Giovanni ha la sua origine nella prospettiva e nel messaggio escatologici del Battista. Alcuni grandi personaggi religiosi spiccano nella storia precisamente perché, riprendendo il materiale grezzo della terminologia e della simbologia religiose tradizionali, hanno saputo forgiare qualcosa di nuovo con realtà antiche; questo è il caso per cui un uomo, dai rituali lustrali così straordinariamente singolari, venne soprannominato «il Battista»* (o.c., 106-107); il FERGUSON, da parte sua, incalza: «*L'irripetibilità del battesimo di Giovanni proveniva [...] dalla sua chiamata profetica, che annunciava la fine messianica dei tempi*»... [Il suo battesimo, infatti, si distingueva] «*da tutte le altre pratiche giudaiche, in quanto purificazione escatologica anziché cerimoniale o rituale. La sua chiamata al pentimento voleva preparare il popolo al giudizio imminente di Dio*» (o.c., 105-107).

Rispetto a questa conclamata irripetibilità, J.P. MEIER riconosce, da diligente storico qual è, che «*né il NT, né Flavio Giuseppe [la] attestano*», ma, nonostante ciò, conclude affermando ch'essa è «*una deduzione legittima dai dati, [la quale, però] resta soltanto una deduzione*» (o.c., 103). Tale «deduzione» questo autore cerca di legittimare, adducendo numerosi argomenti (ib, 99-107). Nessuno di essi, tuttavia, mi appare davvero convincente. Per i seguenti motivi:

1. le varie pratiche penitenziali, anche lustrali, in uso in Israele (vedi il trattato della *Mishna* intitolato *Miqwa'ot*, ossia «*piscine per l'immersione*», e le centinaia di *miqwa'ot* utilizzate dagli Ebrei per le loro pratiche lustrali almeno sin dal I secolo a. C., portate alla luce dagli scavi archeologici e menzionate dal FERGUSON, in o.c., 82-84), non sono mai state irripetibili! Così anche a Qumran;
2. l'unica pratica del genere realmente irripetibile è quella del *battesimo dei proseliti*, di cui si è già detto; infine,

- l'evangelista Giovanni, invece, omette deliberatamente di narrare di questo rito <sup>156</sup> e lascia dal suo racconto trapelare che Gesù frequentasse la cerchia dei discepoli del Battista, tanto da ricevere da quest'ultimo una specie di graduale e pubblico riconoscimento, <sup>157</sup> a causa del quale alcuni dei discepoli di quest'ultimo presero a seguirlo; <sup>158</sup>
- Matteo e Marco concordano nel riferirci una notizia di grande importanza, e cioè che Gesù decise di uscire dal suo nascondimento e di darsi alla vita pubblica, non appena apprese che ciò che si temeva potesse accadere da un momento all'altro, era finalmente accaduto: Giovanni Battista era stato arrestato! Anzi, Matteo sembra lasciar trapelare l'idea che, ad informare Gesù dell'accaduto, furono proprio loro, i discepoli di Giovanni! E fu allora che Gesù si fece avanti, quasi a prenderne il posto!; <sup>159</sup>
- tutti e quattro gli evangelisti riferiscono che Giovanni Battista riconobbe la superiorità di Gesù nei suoi confronti. Marco, ad esempio, mette sulle labbra di Giovanni queste parole: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i

3. il collegamento intravisto fra la proposta battesimale di Giovanni e l'imminenza del giudizio finale di Dio, frutto della prospettiva escatologica del suo messaggio profetico, non appare determinante, in quanto una tale prospettiva non costituisce affatto un'esclusiva di Giovanni Battista! Essa, infatti, è una costante del messaggio profetico in quanto tale, dal momento che ogni messaggio del genere è sempre centrato sulle *promesse* di Dio e l'adempimento di tali *promesse* è sempre «escatologia in atto», ossia «evento pasquale».

Per questi motivi anche la «deduzione legittima» invocata dal MEIER è a mio avviso frutto di un pregiudizio ideologico. Un pregiudizio nocivo, in quanto impedisce di ricostruire ragionevolmente la giovinezza di Gesù.

Infatti, riconosciuta la reiterabilità della pratica penitenziale proposta dal Battista e la possibilità che il giovane Gesù abbia frequentato assiduamente la cerchia dei suoi discepoli, non c'è alcun motivo per escludere, *a priori*, che Gesù, partecipando regolarmente ai circoli di preghiera animati da Giovanni, abbia ricevuto da lui – come tanti altri – il suo battesimo non una, ma più volte!

In conclusione, la caratteristica fondamentale del battesimo proposto da Giovanni Battista – sulla quale gli autori citati concordano – va ravvisata nel fatto ch'esso non è mai autogestito. Così sarà anche per il battesimo cristiano.

<sup>156</sup> Il motivo di tale omissione è che Giovanni vuole evitare che i discepoli del Battista si avvalsero di ciò, per affermare la superiorità del loro Maestro nei confronti di Gesù.

<sup>157</sup> Cfr Gv 1,19-43; 3,25-30.

<sup>158</sup> Cfr Gv 1,35-42. I discepoli in questione sono Andrea e Filippo.

<sup>159</sup> Cfr Mt 4,12//Mc 1,14a.

*lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».*<sup>160</sup>

Si tratta di notizie frammentarie, non sappiamo quanto affidabili. Ma ciò, invece di scoraggiarci, ci spinge insistentemente a domandarci: se è del tutto plausibile che dei giovani israeliti, più o meno coetanei di Gesù, riconoscessero in Giovanni Battista il loro punto di riferimento e la punta di diamante di quell'anelito al rinnovamento spirituale, ch'egli stesso proclamava e dal quale le migliori coscienze del tempo erano pervase,<sup>161</sup> al punto di frequentarlo assiduamente e di entrare nella cerchia dei suoi più intimi discepoli, come e perché escludere che in mezzo a costoro ci fosse anche un giovane di nome Gesù di Nazaret?

Non è la cosa più ovvia del mondo che un giovane *figlio dell'ascolto e della promessa*, tutto preso dalle cose di Dio,<sup>162</sup> come Gesù, abbia fatto parte anche lui della cerchia dei discepoli del Battista, gravitato intorno alla sua persona e, negli anni della sua formazione, cercato, trovato e riconosciuto in lui il maestro, la guida spirituale ed il profeta, di cui avvertiva il bisogno? In pratica, il suo modello ... Quello di un profeta votato – per amore del suo popolo – al servizio della verità e della giustizia ... Fino alla morte ...<sup>163</sup>

<sup>160</sup> Cfr Mc 1,7-8 ed i suoi paralleli Mt 3,11-12//Lc 3,15-17//Gv 1,24-28. Cfr anche At 1,5. Nota bene: sarebbe preferibile tradurre l'espressione «*Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo*» nel modo seguente: «*Io vi ho immerso nell'acqua, ma egli vi immergerà in Spirito Santo*».

<sup>161</sup> La storia insegna che le giovani generazioni, ricche come sono di generoso entusiasmo, costituiscono gli agenti immancabili, preziosi ed insostituibili dei più grandi processi di cambiamento dell'umana società.

<sup>162</sup> Cfr Lc 2,49.

<sup>163</sup> J.P.MEIER introduce lo studio del Gesù storico con uno studio del Battista storico e, presentando questi come il *mentore* di Gesù, afferma: «*Anche dopo l'arresto e l'esecuzione del Battista, Gesù non fu mai interamente «senza Giovanni»*» (o.c., II, Brescia 2002, 274). E aggiunge: «*... per alcuni giudei del I secolo Giovanni fu – a sua stessa insaputa – il prologo e l'introduzione a Gesù*» (ib, 275, fine nota 268). Fra le molte considerazioni svolte da questo autore, particolarmente condivisibile, anzi toccante, mi sembra quella secondo cui nello studio della predisposizione di Gesù ad una morte violenta «*occorre ricordare che questa eventualità era diventata davvero reale per il Nazareno, grazie alla sorte del suo antico maestro. Quando e se Gesù meditò gli scritti profetici sulla persecuzione e sulla morte dei messaggeri di Dio, non ebbe bisogno di nessun aiuto ermeneutico speciale per la sua attualizzazione. Giovanni era divenuto il suo “midrash” incarnato*»

#### 4. Una sintesi

Proviamo adesso a tirare le somme.

Dalle considerazioni svolte fin qui, appare chiaro che Gesù fu uno come tanti bravi ragazzi del suo tempo. Uno simile a quei tanti che, pensosi del futuro, invece di andarsi a divertire, si recavano ad *ascoltare* Giovanni Battista ed a pregare con lui ...<sup>164</sup> Il che richiamava alla memoria un illustre precedente, di circa sei secoli prima, quello cioè del profeta Geremia:

*«Quando le tue parole mi vennero incontro,  
le divorai con avidità;  
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore ...  
Non mi sono seduto per divertirmi  
nelle compagnie di gente scherzosa,  
ma spinto dalla tua mano sedevo solitario,  
poiché mi avevi riempito di sdegno ...».*<sup>165</sup>

Un ragazzo dunque, Gesù, certo molto sveglio, molto pio, molto buono ...

Ma, col passar del tempo, forse un po' strano ... Visto che, man mano che cresceva, non prendeva in considerazione l'idea di sposarsi. Una scelta, per la mentalità ebraica – erede della *promessa* ad Abramo di una discendenza numerosa come le stelle del cielo – del tutto incomprensibile, quasi scandalosa ... Come mai? Forse a causa dell'influenza spirituale esercitata su di lui dal suo modello, Giovanni Battista?

La vita, dunque, di un bravo ragazzo, nella quiete di Nazaret. Che si colloca, però, come quella di Giovanni Battista e di tanti altri, a cavallo di un tempo – per la fede e la storia d'Israele – assai difficile, e perciò decisivo.

---

ib, 274). Ribadisce, insistentemente, l'esistenza di un legame personale fra Gesù e Giovanni Battista Scot MCKNIGHT, nel suo saggio *Gesù e la sua morte*, Brescia 2015, 119, 136, 137, 146, 149, 152, 158, 167, 171, 219, 347, 357 (pubblicato negli USA nel 2005).

<sup>164</sup> È ovvio che venga da pensare ad Andrea e a Filippo (cfr Gv 1,37ss).

<sup>165</sup> Ger 15,16-17.

Come abbiamo visto, Israele è giunto ad un bivio: fidarsi di Dio, oppure continuare ad inseguire l'idolo della propria autorealizzazione? Sarà, infatti, su questa alternativa che il popolo si giocherà il tutto per tutto ...

Vuol dire che anche Gesù, coinvolto dalla drammatica, tragica vicenda del suo popolo, si trovò – sin da ragazzo – di fronte a questo bivio. Un bivio di fronte al quale anch'egli dovette, sia pure nella quiete e nel nascondimento di Nazaret, maturare i propri discernimenti, prendere posizione, fare le sue scelte ...

La quiete di Nazaret ... Un quiete per modo di dire, perché popolata dai pensieri, dagli interrogativi e dagli stati d'animo alimentati dalle vicende quotidiane e dalle notizie, spesso drammatiche, provenienti da Gerusalemme ... Intensi vissuti, da passare al setaccio e da rielaborare senza posa, attraverso l'*ascolto*, nel dialogo con Dio: fra sé e sé, in famiglia ed in sinagoga. Così gli aveva insegnato, sin da piccolo, a fare sua madre.<sup>166</sup> Per non parlare del sostegno e dell'ispirazione, che gli venivano dagli incontri con Giovanni Battista ed i suoi discepoli ... Vere e proprie boccate d'ossigeno.

Alla fin dei conti, Gesù fu una perla di ragazzo, tutto «casa, chiesa e lavoro»...

Ma un radicale cambiamento era alle porte ...

Infatti, Matteo, Marco e Luca raccontano che, mentre Giovanni Battista lavorava per preparargli il terreno,<sup>167</sup> dopo aver ricevuto dallo stesso

<sup>166</sup> Cfr Lc 2,19.51; 1Ts 5,19-21.

<sup>167</sup> Perciò la tradizione cristiana parla di Giovanni Battista come del *precursore* di Gesù. Una tale interpretazione della funzione del Battista è già presente nei Vangeli, che vedono in lui l'adempimento della *promessa* del profeta Malachia: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me ...» (Ml 3,1), collegata con quella di Es 23,20: «Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino ...» e con l'esortazione di Is 40,3ss: «Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore ...»» (cfr Mt 11,10//Lc 7,27; cfr anche Mc 1,2 e 9,13). Un riferimento al testo di Ml 3,1ss è presente anche nell'annuncio della nascita del Battista, ad opera dell'angelo Gabriele (Lc 1,17; cfr anche 1,76.79) ed in Ap 22,16. Per una visione complessiva della questione, cfr le varie notizie concernenti il ministero di Giovanni, in Mt 3,1-6//Mc 1,2-6//Lc 3,1-6//Gv 1,19-23; il suo invitare la gente alla conversione, in Mt 3,7-10//Lc 3,7-9; i colloqui fra lui ed i suoi penitenti, in Lc 3,10-14 e le sue anticipazioni circa colui che lo avrebbe seguito, in Mt 3,11-12//Mc 1,7-8//Lc 3,15-18//Gv 1,24-28.

Giovanni la famosa *immersione* di cui abbiamo già parlato,<sup>168</sup> Gesù si sentì mosso dalla forza vitale di Dio, quella che gli Ebrei chiamavano il suo *Respiro*, o il suo *Spirito*,<sup>169</sup> ad intraprendere un'esperienza tutta personale di *ascolto*, che gli consentisse di rivivere intensamente tutto ciò che il suo popolo, nel corso dell'*esodo*, aveva vissuto; e, precisamente, la fatica di affrontare il rischio del futuro fidandosi esclusivamente delle *promesse* di Dio.<sup>170</sup>

Questa esperienza veniva a significare che ciò che attendeva Gesù, era una vera e propria esperienza di *esodo*: una specie di riedizione, o attualizzazione, nella sua persona, di tutta la storia d'Israele.<sup>171</sup>

Fu a questo punto che la notizia dell'arresto di Giovanni Battista lo raggiunse.

Allora Gesù rientrò in Galilea ...<sup>172</sup> E manifestò improvvisamente, prendendo più di qualcuno alla sprovvista, la decisione di darsi alla vita pubblica.

Aveva circa trent'anni.

<sup>168</sup> Cfr i testi già citati di Mt 3,13-17//Mc 1,9-11//Lc 3,21-22//Gv 1,29-34.

<sup>169</sup> Per la nozione di *spirito* vedi la nota precedente n. 90. Vedi anche le successive note nn 480 e 554.

<sup>170</sup> È la tradizione delle famose tentazioni di Gesù nel deserto, dove *tentazioni* significa *prove*, e *deserto* indica la dimensione spazio-temporale in cui il cammino dell'*esodo* si era compiuto. Cfr Mt 4,1-11//Mc 1,12-13//Lc 4,1-13.

<sup>171</sup> Luca presenterà il cammino personale di Gesù in questi termini nel racconto del suo dialogo con i grandi dell'AT, Mosè ed Elia (cfr Lc 9,31).

<sup>172</sup> Cfr Mt 4,12//Mc 1,14a, più Lc 4,14a e Gv 4,1-3. Nota bene che l'evangelista Giovanni ci propone, in funzione del progetto teologico che governa il suo racconto, una cronologia diversa. Egli, infatti, non ci dice nulla dell'esperienza di Gesù nel deserto e ci presenta in successione una serie di avvenimenti (alcuni con un certo anticipo), quali l'accoglienza dei primi discepoli (1,35-51); il miracolo delle nozze di Cana (2,1-11); il primo viaggio di Gesù a Gerusalemme ed il suo intervento nel Tempio (2,13-22); i suoi ministeri a Gerusalemme (2,23-25); il colloquio notturno con Nicodemo, influente fariseo (3,1-21); il viaggio, i ministeri e l'avvio della sua pastorale battesimale in Giudea, con i discepoli (3,22); la nuova testimonianza offerta da Giovanni Battista (3,23-36); infine, il suo ritorno – legato a questioni concernenti l'amministrazione del battesimo – con i discepoli in Galilea (4,1-3).

## 5. E la questione della storicità?

Ti ho finora raccontato, per sommi capi, ciò che – della vita di Gesù a Nazaret – io ho imparato. È probabile che molte di queste cose tu le conoscevi già.

Mi preme, a questo punto, riprendere con te la questione dell'attendibilità storica di tutte le vicende finora narrate, appena abbozzata in precedenza.

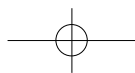
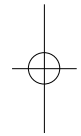
Occorre, a questo proposito, che io chiarisca con te alcune cose:

1. Tranquillizzati ... Io non ti proporrò mai di credere alla cieca a ciò che finora ti ho raccontato ed ancora ti racconterò. Nel cammino di *ascolto*, che abbiamo appena iniziato, non intendiamo dare mai nulla per scontato ... Sei d'accordo?
2. È bene tu ricordi che tutte le notizie concernenti la vita sia privata, sia pubblica di Gesù, a cominciare da quelle relative al suo straordinario concepimento, acquistarono per i suoi discepoli una grande rilevanza **solo a partire** dall'esperienza della sua morte e della sua risurrezione, cuore della *buona notizia*.
3. Vuol dire che per un discepolo di Gesù tutto ciò che concerne la nascita (vedi la spiritualità del Natale!) e la vita di Gesù negli anni di Nazaret, ha senso e fondamento solo alla luce e nella prospettiva della sua *Pasqua*.
4. È necessario, dunque, che il cammino percorso allora dalla prima comunità cristiana, lo seguiamo anche noi ...
5. Perciò, andiamo oltre ...

Vuol dire: mettiamo per ora da parte tutte le questioni concernenti l'attendibilità dei racconti evangelici ... Perché è a questa *Pasqua*, che anche noi dobbiamo arrivare! Riprendiamo, quindi, il cammino!

È solo, infatti, dall'incontro con la *buona notizia*, che tutte le domande e le questioni che abbiamo finora potuto incontrare, a cominciare da quelle così serie, concernenti l'attendibilità storica dei racconti evangelici, troveranno la loro soluzione.

Perciò, ora ti racconterò quello che ho imparato circa la vita pubblica di Gesù.



### Capitolo III

## LA VITA DI GESÙ PRIMA DELLA PASQUA II

### LA VITA PUBBLICA DI GESÙ

#### 1. L'avvio della vita pubblica di Gesù

Venne, dunque, il giorno in cui la forza vitale di Dio mosse Gesù – quando aveva circa trent'anni, un'età matura per quei tempi – ad abbandonare il nascondimento di Nazaret e ad iniziare la vita pubblica.

L'occasione gli venne offerta – come abbiamo già detto – dalla notizia dell'arresto, atteso peraltro da un momento all'altro, di Giovanni Battista.

Questo particolare ci fa pensare che Gesù non dovette essere preso da questo avvenimento alla sprovvista! Come, d'altronde, lo stesso Giovanni e tutti i suoi discepoli ...

Viene, piuttosto, da chiedersi quante volte Gesù deve aver ragionato in anticipo, con Giovanni ed i suoi, su una tale eventualità.

Il NT, infatti, attesta che Gesù, in relazione all'approssimarsi della sua propria passione, si è regolato – nei confronti dei propri discepoli – proprio così ... Li ha preparati all'impatto con la sua passione! Non avrà egli appreso dal Battista anche questo?

È ragionevole pensare che, della eletta cerchia di persone che ruotava intorno a Giovanni, tutti erano, chi più chi meno, preparati ad un tale avvenimento. Preparato, certamente, anzi preparatissimo Giovanni ... Preparati i suoi discepoli ... Preparato, dunque, anche Gesù ... Il quale, in previsione del precipitare degli avvenimenti, si sarà molte volte domandato: «Se e quando Giovanni verrà arrestato, io che farò? Come mi regolerò?».

Per quanto mi riguarda, io sono convinto che Gesù deve aver ragionato con lo stesso Giovanni di questa faccenda. Gli avrà chiesto consiglio in proposito ... Ci avranno pregato sopra insieme ... Per capirci meglio, avranno concertato – per sé ed anche per altri – un itinerario di *ascolto* ... Al quale è possibile pensare che abbiano partecipato anche Maria e Giuseppe (finché era in vita), nonché altri della cerchia di Giovanni ... E chissà che questo gruppetto non sia persino giunto ad abbozzare una qualche decisione in proposito ...

Per farla breve, mi pare ovvio che la decisione di Gesù di scendere personalmente in campo non dovette essere affatto improvvisata. Essa non fu il risultato di un repentino *raptus* spirituale. Al contrario, dovette venire da lui, eventualmente insieme con Giovanni, attentamente ponderata.<sup>173</sup>

Queste congetture, circa un'intesa in proposito fra Gesù e Giovanni, non sono campate per aria. Esse sono avvalorate da due dati di fatto: il primo, che la predicazione di Gesù – come vedremo – non fu altro che una ripresa ed un prolungamento di quella del Battista; il secondo, che stando al Vangelo di Giovanni, Gesù, iniziata la vita pubblica, cominciò anche lui a battezzare.<sup>174</sup>

Si percepisce, dunque, nel complesso dai Vangeli che Gesù si ritrovò, ad un certo punto del suo cammino, a rivestire – più o meno all'improvviso – il ruolo del continuatore, meglio, dell'erede spirituale e morale del Battista: colui che aveva ricevuto dalle mani del Maestro, ed ora accoglieva in quelle sue proprie il testimone della santa causa della verità e della giustizia, cui il Battista aveva consacrato la vita ...

Ciò non toglie che alcuni – fra i quali anche alcuni cugini di Gesù – dovettero essere colti dalla sua decisione di darsi alla vita pubblica, alla sprovvista. Alcuni di costoro, infatti – racconta Marco – sconcertati dalle notizie concernenti l'intenso ritmo di vita adottato da Gesù, cercarono di riportarlo a casa, ritenendo nientemeno che fosse fuori di sé.<sup>175</sup>

Ma dovette trattarsi di persone che non lo conoscevano intimamente ... Chiunque, infatti, lo conosceva più da vicino, venendo a sapere di questa scelta, dovette mormorare: «È naturale! Era ora!».

---

<sup>173</sup> Luca è l'unico evangelista che riferisce questa interessante tradizione: «... gli si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe: "Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta. Però è necessario che oggi, domani ed il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme"» (13,31-33. Nota che in questo passo di Luca è già presente la tematica del terzo giorno, sulla quale ci soffermeremo in seguito). Ammesso e non concesso che la tradizione lucana qui riportata sia autentica, sorge spontanea la domanda: «Questa consapevolezza profetica, in Gesù, quando è nata e come si è sviluppata? E quanto avrà influito, su di essa, il confronto di Gesù con il Battista?».

<sup>174</sup> Cfr i testi già citati di Gv 3,22 e 4,1-2.

<sup>175</sup> Cfr Mc 3,20-21 e Gv 7,5. Cfr anche Gv 10,20.

Fu allora che Gesù cominciò ad andare in giro per la Palestina, avvicinando tutti coloro che incontrava, predicando e battezzando. La sua predicazione, il suo messaggio, la sua proposta alla gente furono quelli di Giovanni Battista, in una continuità di pensiero e di azione pressoché assoluta: era necessario, perché il Signore rinnovasse il prodigio della *pasqua* e ristabilisse la giustizia, che il popolo ritornasse a Lui ...<sup>176</sup>

Una tale continuità non ti deve meravigliare. Infatti, la vera novità del messaggio di Gesù sarebbe consistita non tanto nel suo insegnamento formale, quanto nel fatto della sua morte e della sua risurrezione. Fatto che, ovviamente, era ancora di là da venire ...

La vita pubblica di Gesù durò circa tre anni. Furono anni intensissimi, in cui, mosso da una passione straordinaria, frutto dello *Spirito*,<sup>177</sup> egli si consumò nel servizio degli uomini, rivelando un'umanità di ricchezza inimmaginabile, che riversò, a profusione, su tutti coloro che incontrava. *Gratuitamente*. Straordinaria, infatti, fu la testimonianza di *gratuità*, offerta da Gesù!

## 2. L'umanità di Gesù

I racconti evangelici sono ricchi di notizie di cronaca, relative all'umanità di Gesù. Notizie, che ce lo rappresentano come un uomo socievole, assai affabile ed alla mano, capace di mettere chiunque a proprio agio.

Un uomo, che frequenta amabilmente le case degli uomini,<sup>178</sup> tiene all'amicizia, coltiva volentieri relazioni di intimità e di confidenza, ama condividere la vita.<sup>179</sup> Al punto di accogliere un certo Nicodemo, uno dei capi dei Giudei, di notte;<sup>180</sup> di non esitare a dare corda, al pozzo di Sicar,

---

<sup>176</sup> Confronta la sintesi della predicazione di Giovanni – contenuta nei passi di Mt 3,2//Mc 1,4//Lc 3,3; Mt 3,11-12//Mc 1,7-8//Lc 3,16-18//Gv 1,26-27; At 10,37-38 – con quella della predicazione di Gesù offerta dai passi di Mt 4,17//Mc 14b-15 e At 1,5; 2,38.

<sup>177</sup> Cfr Gv 2,13-17; Lc 12,49-50.

<sup>178</sup> Cfr Lc 7,36; 11,37; 14,1.

<sup>179</sup> Cfr Mc 3,14; Mc 5,18//Lc 8,37c-38; Mc 6,30-31; Mt 18,2//Mc 9,36//Lc 9,47; Mc 16,14a; Lc 9,10b; 10,38ss; Gv 1,38-39; 2,1-2; 11,1-3.5; 21,9-15a; At 1,4a; 10,41.

<sup>180</sup> Cfr Gv 3,1 ss.

anche a costo di scandalizzare i discepoli, ad una sfacciata di samaritana che osa attaccare bottone con lui, un uomo (!), per di più straniero (!);<sup>181</sup> ed allo stesso tempo di intrattenersi confidenzialmente – sul tema dell'*esodo* che lo attende – con dei personaggi illustri come Mosè ed Elia, grandi figure messianiche della storia d'Israele.<sup>182</sup>

Un uomo schietto, franco e leale, che ha il coraggio di «esporsi» davanti agli altri e di «tenere il punto» di fronte ai giudizi, alle critiche ed ai rimproveri altrui, senza scomporsi;<sup>183</sup> che non «si vergogna» di disattendere le aspettative della gente, né di insegnare e commentare le Scritture, pur sapendo di non avere studiato;<sup>184</sup> né di «osare» guarire, a ripetizione, nel giorno di sabato.<sup>185</sup>

Un uomo che mostra di avere il culto dell'amicizia, come quando manifesta alla folla tutta la sua stima e la sua ammirazione nei confronti di Giovanni Battista e, allorché i discepoli lo interrogano circa l'Elia che deve venire, lo identifica con lui, adottando nei suoi confronti l'espressione: «... è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto ...». Prevedendo, così, che un giorno riserveranno lo stesso trattamento anche a lui.<sup>186</sup>

Un uomo modesto, che quando è a Gerusalemme, si accampa alla buona, per la notte, all'aperto con i discepoli nell'Orto degli Ulivi<sup>187</sup> e che, come una buona madre di famiglia, raccomanda ai discepoli di raccogliere tutti i pezzi di pane e di pesce avanzati dal miracolo della moltiplicazione degli uni e degli altri;<sup>188</sup> che non mira ad affermare la propria superiorità su nessuno, tratta i suoi discepoli come amici, condividendo con loro tutto, ed è pronto a chiedere la collaborazione di chiunque;<sup>189</sup> che non

<sup>181</sup> Cfr Gv 3,1-2; 4,5 ss.

<sup>182</sup> Cfr Lc 9,30-31 (per il racconto della trasfigurazione cfr Mt 17,1-9//Mc 9,2-10//Lc 9,28-36).

<sup>183</sup> Cfr Lc 4,20; Mt 12,3//Mc 2,25//Lc 6,3.

<sup>184</sup> Cfr Lc 11,38; Mt 15,2//Mc 7,5; Gv 7,14-15.

<sup>185</sup> Cfr Mc 1,21-31//Lc 4,31-39; Gv 5,9-12.16.18; 7,23; 9,16 ecc.

<sup>186</sup> Cfr Mt 11,7-11//Lc 7,24-28; Mt 17,12//Mc 9,13.

<sup>187</sup> Cfr Mt 21,17//Mc 11,11b; Mc 11,19; Lc 21,37; Gv 7,53-8,2; Mt 26,30//Mc 14,26; Lc 22,39; Gv 18,1; Mt 26,36//Mc 14,32//Lc 22,39.

<sup>188</sup> Cfr Gv 6,12 (particolare proprio di Giovanni). Cfr i paralleli di Mt 14,13-21//Mc 6,32-44//Lc 9,10-17//Gv 6,1-15.

<sup>189</sup> Cfr Lc 22,27; Gv 13,4-5.13-15; Gv 15,15; Lc 5,3.

cerca «*la gloria degli uomini*»,<sup>190</sup> e perciò si sottrae alla folla che viene a prenderlo per farlo re,<sup>191</sup> ed è capace di destreggiarsi in mezzo a mille insidie,<sup>192</sup> fino ad accettare di essere espulso, con i suoi discepoli, dalla sinagoga.<sup>193</sup>

Un uomo semplice e spontaneo, che guarda in faccia le persone ed i suoi discepoli,<sup>194</sup> e, quando è con la gente, se ce n'è motivo, si prende il tempo necessario, per guardarsi torno torno;<sup>195</sup> dorme tranquillo, in barca, persino durante la tempesta;<sup>196</sup> entrato nel tempio, considera attentamente, fino a sera, ogni cosa e, sedutosi di fronte al tesoro, osserva come la folla vi getta le sue monete, fino a notare colei che nessuno vede, la povera vedova;<sup>197</sup> si meraviglia sia della fede del centurione pagano, modificando di conseguenza il progetto d'intervento in suo favore,<sup>198</sup> sia dell'incredulità dei suoi concittadini, che gli impedisce di operare dei miracoli;<sup>199</sup> resta sorpreso e si rammarica, perché dei dieci lebbrosi guariti ne è tornato indietro uno solo;<sup>200</sup> si mostra attento ai segni dei tempi<sup>201</sup> ed esulta di gioia dinnanzi ai successi ed all'entusiasmo dei discepoli;<sup>202</sup> ed in mezzo alla folla che lo assedia, si gira intorno, cercando di capire chi lo ha toccato, e lo domanda pure ...<sup>203</sup>

Un uomo che sa stare in mezzo alla gente, che «vede» la fede delle persone, ne prende atto ed opera di conseguenza;<sup>204</sup> conosce nel suo spirito

<sup>190</sup> Cfr Gv 5,41; 7,18; 8,50.

<sup>191</sup> Cfr Gv 6,14.

<sup>192</sup> Cfr Mt 12,10; Mc 3,2; Lc 6,7; 14,1; Mt 22,15-22//Mc 12,13-17//Lc 20,20-26; Mt 22,46; Mc 12,34b; Lc 20,40; Gv 8,3-9.

<sup>193</sup> Cfr Gv 7,13; 9,22; 12,42.

<sup>194</sup> Cfr Mt 19,25-26//Mc 10,26-27//Lc 18,26-27; Mc 10,21; Lc 20,17; 22,61; Gv 1,42 (vedi l'uso del verbo *emblépō* nel NT).

<sup>195</sup> Cfr Mc 3,5//Lc 6,10; Mc 3,34; 5,32; 10,23; 11,11 (il verbo *periblépomai*, *guardar - si intorno*, è caro a Marco).

<sup>196</sup> Cfr Mt 8,24//Mc 4,38; cfr Lc 8,23-24.

<sup>197</sup> Cfr Mc 12,41-42//Lc 21,1-2.

<sup>198</sup> Cfr Mt 8,10//Lc 7,9.

<sup>199</sup> Cfr Mc 6,5-6//Mt 13,58.

<sup>200</sup> Cfr Lc 17,11-18.

<sup>201</sup> È il retroterra autobiografico di Gesù! Cfr Lc 12,54-55 (e Mt 16,2-3).

<sup>202</sup> Cfr Lc 10,17-22 e Mt 11,25-27.

<sup>203</sup> Cfr Mc 5,30-32//Lc 8,45-46.

<sup>204</sup> Cfr Mt 9,2//Mc 2,3-5//Lc 5,18-20.

cosa passa nel cuore degli uomini e ne trae le sue conclusioni; <sup>205</sup> si indigna e si rattrista per la durezza dei cuori della gente; <sup>206</sup> che quando, camminando per la strada, sente i suoi discutere di brutto fra di loro, sceglie di non intervenire subito, ma aspetta di arrivare a casa e qui lascia cadere la domanda: «*Di che cosa stavate discutendo per la strada?*», ed essi tacciono ...; <sup>207</sup> e quando i farisei lo assediano, per metterlo alla prova, con la richiesta di segni, sospira profondamente, dichiara che non riceveranno alcun segno e li pianta tutti in asso; e lo stesso fa con quanti non dialogano lealmente con lui; <sup>208</sup> che s'indigna nei confronti dei discepoli, che rimproverano i genitori che gli presentano i loro bambini; <sup>209</sup> guarda con particolare intensità ed amore il giovane ricco, e resta pensieroso di fronte al suo rifiuto; <sup>210</sup> «esplora» il cuore dei discepoli, prende atto dei loro progressi e manifesta la sua gioia, allorché Simone lo riconosce come Messia; <sup>211</sup> non esita a chiamare per nome, in pubblico, un poco di buono, uno scomunicato come Zaccheo, e ad invitarsi a pranzo a casa sua; <sup>212</sup> intravede la prova della passione, che lo attende, perciò ne avverte i suoi discepoli, e quando l'opposizione di Simone lo scandalizza, non esita a sgridarlo davanti a tutti; <sup>213</sup> che manifesta il suo disagio di fronte all'incredulità dei discepoli <sup>214</sup> e, quando a manifestare questo disagio, assai marcato, dinnanzi alle previsioni della sua passione, sono proprio loro, non forza le loro coscienze; <sup>215</sup> anzi, allorché molti dei discepoli lo abbandonano, non cerca di trattenerli e domanda ai Dodici: «*Volete andarvene anche voi?*»; <sup>216</sup> infine, «soffre» per tutti coloro che trovano in lui motivo di scandalo ... <sup>217</sup>

<sup>205</sup> Cfr Mc 2,8//Lc 5,22 e Mt 9,4. Cfr Mt 12,25; 16,8; 22,18; Mc 12,15; Lc 6,8; 9,47; 11,17; Gv 2,24ss; 6,61.64.

<sup>206</sup> Cfr Mc 3,5.

<sup>207</sup> Cfr Mc 9,33-34. Cfr anche Mt 18,1-5//Mc 9,33-37//Lc 9,46-48.

<sup>208</sup> Cfr Mt 16,1-4//Mc 8,11-13 e Mt 21,23-27//Mc 11,27-33//Lc 20,1-8.

<sup>209</sup> Cfr Mc 10,14 (non così in Mt 19,14//Lc 18,16).

<sup>210</sup> Cfr Mc 10,21 e Mt 19,23//Mc 10,23//Lc 18,24.

<sup>211</sup> Cfr Mt 16,13-15//Mc 8,27-29//Lc 9,18-20 e Mt 16,16-19.

<sup>212</sup> Cfr Lc 19,1-10.

<sup>213</sup> Cfr Mt 16,21-23//Mc 8,31-33 e Lc 9,22.

<sup>214</sup> Cfr Mt 17,17//Mc 9,19//Lc 9,41.

<sup>215</sup> Cfr Lc 9,45 (cfr anche Mc 9,32).

<sup>216</sup> Cfr Gv 6,66-67.

<sup>217</sup> Cfr Mt 11,6//Lc 7,23.

Un uomo sempre «con il cuore in mano», che ogni volta che opera una guarigione, non chiede mai nulla in cambio; <sup>218</sup> vive di compassione ed offre compassione a tutti: ai lebbrosi, quando li tocca; <sup>219</sup> alla vedova di Nain, disperata per la morte del suo unico figlio, quando la incontra all'ingresso della città e la consola, poi tocca la bara e le risuscita il ragazzo; <sup>220</sup> alle folle, stanche e sfinite, come «*pecore che non hanno pastore*» ... <sup>221</sup> Si tratta di una compassione piena di buon senso e di concretezza, che gli consente di accorgersi, lui, e solo lui, che la figlia di Giairo, appena risuscitata, ha bisogno di mangiare, <sup>222</sup> e lo induce ad esprimere il suo dolore in previsione della brutta fine che attende le città del lago, <sup>223</sup> a piangere alla vista di Gerusalemme, manifestando per essa tutta la sua pena, <sup>224</sup> e a «soffrire» per la malattia di Lazzaro, commuovendosi e piangendo, in pubblico, di fronte alla sua tomba ..., finché, dopo aver pregato ad alta voce, non grida forte, chiamandolo davanti a tutti per nome: «*Lazzaro, vieni fuori!*». <sup>225</sup>

Un uomo deciso, che esprime senza timore il suo «zelo» per la casa di Dio; <sup>226</sup> che sulla strada per Gerusalemme cammina a fronte alta e viso aperto, davanti a tutti; <sup>227</sup> e, quando è necessario, sa intervenire con autorevolezza, <sup>228</sup> rivelando una insospettata capacità di *sgridare, intimare, ordinare con severità e minacciare*, <sup>229</sup> e reagisce con vigore alla malizia dei farisei, manifestando con franchezza la sua costernazione nei confronti sia loro che degli scribi, <sup>230</sup> così da mostrarsi pienamente consapevole

<sup>218</sup> Cfr Gv 5,13; Lc 17,11-19; Gv 9,1-38 ecc.

<sup>219</sup> Cfr Mt 8,3// Mc 1,41//Lc 5,13.

<sup>220</sup> Cfr Lc 7,13-14.

<sup>221</sup> Cfr Mt 9,36//Mc 6,34; Mt 14,14; Mt 15,32//Mc 8,1b-2; Mt 20,34.

<sup>222</sup> Cfr Mc 5,43 e Lc 8,55.

<sup>223</sup> Cfr Mt 11,20-23 e Lc 10,13-15.

<sup>224</sup> Cfr Mt 23,37-39//Lc 13,34-35 e Lc 19,41-44.

<sup>225</sup> Cfr Gv 11,1-44.

<sup>226</sup> Cfr Mt 21,12-13//Mc 11,15-17; Lc 19,45-46 e Gv 2,14-16.

<sup>227</sup> Circa il tema del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, vedi Mt 20,17-19; Mc 10,32; Lc 9,51.53; 13,22.33; 17,11; 18,31.35; 19,1.11.28.

<sup>228</sup> Cfr Mc 1,22//Lc 4,32 pp. Rendo così, nel testo, con *autorevolezza* il termine greco *exousía*.

<sup>229</sup> Cfr Mc 1,25//Lc 4,35 pp. Ricorre qui per la prima volta, in Marco e Luca, il verbo greco *epitimáō*, col significato di *intimare*. Tale verbo, che compare nei duelli ingaggiati da Gesù con i *demòni*, figura nel NT 29 volte (di cui 27 nei sinottici: 6 in Mt; 9 in Mc; 12 in Lc; mai in Gv; una volta in Tito e l'ultima in Giuda).

<sup>230</sup> Cfr Mt 22,18//Mc 12,15 e Mt 23,13-32.

dei doni dei quali Dio lo ha investito ... Come quando attualizza nella sua persona i prodigi dell'*esodo*, placando la tempesta sul lago, moltiplicando pani e pesci, camminando sull'acqua<sup>231</sup> e presentandosi apertamente come un qualcuno che è «più grande» di Salomone e di Giona.<sup>232</sup>

Un uomo che manifesta una straordinaria creatività, nel suo «inventare» le parabole, quale lettura autobiografica della propria vita;<sup>233</sup> nel guarire, adottando delle «strategie» inaspettate,<sup>234</sup> compiendo addirittura qualche miracolo «a rate»<sup>235</sup> e persino cambiando, in certe occasioni, idea sul da farsi, come alle nozze di Cana di Galilea e di fronte all'insistenza della donna cananea, in modo da lasciar intravedere un atteggiamento di discernimento costante, anzi permanente.<sup>236</sup>

Un uomo che vive la sua fede in maniera trasparente, davanti a tutti: quando prega, alza gli occhi verso il cielo<sup>237</sup> e sospira;<sup>238</sup> alza ancora gli

<sup>231</sup> Cfr Mt 8,23-27 e Mc 4,35-41//Lc 8,22-25; Mt 14,13-21//Mc 6,31-44//Lc 9,10b-17//Gv 6,1-13; Mt 14,22-33//Mc 6,45-52//Gv 6,16-21; Mt 15,32-39//Mc 8,1-10. Nota bene: i Vangeli, seguendo l'aramaico, chiamano il lago di Tiberiade «mare». Questo parallelismo letterario rafforza l'evidenza che il camminare – sia di Gesù, sia di Pietro – sulla superficie del lago costituisce un'attualizzazione dell'attraversamento – da parte di Israele – del Mar Rosso (cfr Sl 77,14.20).

<sup>232</sup> Cfr Mt 12,41-42//Lc 11,31-32.

<sup>233</sup> Cfr Mt 13,3-9//Mc 4,3-9//Lc 8,5-8 (il *seminatore*); Mt 13,24-30 (la *zizzania*); Mt 13,31-32//Mc 4,30-32//Lc 13,18-19 (il *granello di senape*); Mt 13,33//Lc 13,20-21 (il *lievito*); Mt 13,44 (il *tesoro nascosto nel campo*); Mt 13,45-46 (la *perla preziosa*); Mt 13,47-50 (la *rete*); Mt 18,12-14 (la *pecora perduta*, cfr Lc 15,3-7); Mt 18,23-34 (il *servitore spietato*); Mt 20,1-16 (gli *operai della vigna*); Mt 21,28-32 (i *due figli*); Mt 21,33-43//Mc 12,1-12//Lc 20,9-19 (i *vignaioli assassini*); Mt 22,1-10//Lc 14,16-24 (il *banchetto nuziale*); Mt 22,11-14 (l'*abito nuziale*); Mt 24,32-36//Mc 13,28-32//Lc 21,29-33 (il *fico*); Mt 24,45-51 (il *maggiordomo*, cfr Lc 12,42-46); Mt 25,1-13 (le *dieci damigelle d'onore*); Mt 25,14-30 (i *talenti*, cfr Lc 19,12-27); Mt 25,31-46 (il *giudizio finale*); Mc 4,26-29 (il *seme che spunta da solo*) e Lc 10,30-37 (il *buon samaritano*); Lc 13,6-9 (il *fico sterile*); Lc 15,4-32 (le tre parabole della *misericordia*: la *pecora perduta*, la *moneta perduta* ed il *padre sconosciuto*); Lc 16,1-8 (l'*amministratore infedele*); Lc 18,1-8 (il *giudice iniquo* e la *vedova importuna*); Lc 18,9-14 (il *fariseo* e il *pubblicano*). Vedi anche i discorsi simbolici di Lc 14,7-11.16-24 (le immagini circa il *banchetto*) e di Gv 10,1-16 (il *pastore buono*); 12,24 (il *chicco di grano*); 15,1-6 (la *vite ed i tralci*).

<sup>234</sup> Cfr Mc 7,33-34; 8,22-25; Mc 10,49-52//Lc 18,40-43; Gv 9,6-7 ss; vedi anche Mt 20,32-34.

<sup>235</sup> Cfr Mc 8,22-25.

<sup>236</sup> Cfr Gv 2,1ss e Mt 15,28//Mc 7,29.

<sup>237</sup> Cfr Mt 14,19//Mc 6,41//Lc 9,16; Gv 11,41, alla tomba di Lazzaro, e 17,1, all'inizio della preghiera sacerdotale.

occhi verso i discepoli e verso la folla; <sup>239</sup> ed a volte si esprime ad alta voce, per farsi udire dalla gente ed invitarla a pregare con lui. <sup>240</sup>

Un uomo che non si sottrae al confronto con l'ostilità degli uomini, anzi l'affronta, con fermezza, coraggio, magnanimità e benevolenza, a cominciare da quella dei suoi parenti, che sono convinti sia impazzito e lo esortano a farsi valere pubblicamente, perché neppure loro credono in lui; <sup>241</sup> dei suoi concittadini di Nazaret, della città e della sinagoga in cui è cresciuto, dove sperimenta il primo, pesante rifiuto e scopre sulla propria pelle che «nessun profeta è bene accetto nella sua patria»; <sup>242</sup> degli scribi e dei farisei, che dicono peste e corna di lui, lo calunniano, accusandolo di essere «posseduto dal diavolo», ed egli si difende; <sup>243</sup> persino dei suoi «beneficari» che, nonostante il bene ricevuto, come i Gadarenèi, lo scacciano dal loro territorio; <sup>244</sup> e finalmente delle autorità del tempo, che nelle case come nelle piazze gli tendono tutti i trabocchetti possibili ed immaginabili; <sup>245</sup> fino a farlo arrestare, trascinarlo in giudizio, condannarlo a morte e farlo giustiziare dai Romani. <sup>246</sup>

<sup>238</sup> Cfr Mc 7,34.

<sup>239</sup> Cfr Lc 6,20; Gv 6,5.

<sup>240</sup> Cfr Gv 11,41b-42.

<sup>241</sup> Cfr Mc 3,21 e Gv 7,2-5.

<sup>242</sup> Cfr Lc 4,16-30; in particolare Mt 13,57//Mc 6,4//Lc 4,24 (cfr Gv 4,44).

<sup>243</sup> Cfr Mt 12,22-30//Mc 3,22-30 e Lc 11,15-23; Gv 8,48-49; 10,19-21.

<sup>244</sup> Cfr Mt 8,34//Mc 5,17//Lc 8,37.

<sup>245</sup> Cfr Mt 9,3//Mc 2,6//Lc 5,21; Mt 9,11//Mc 2,16//Lc 5,30; Mt 9,14//Mc 2,18//Lc 5,33; Mt 9,23-24//Mc 5,38-40//Lc 8,52-53; Mt 9,34//12,24//Mc 3,22//Lc 11,15 (cfr Gv 7,20; 8,48.52; 10,20); Mt 11,18-19//Lc 7,33-35; Mt 12,1-8 e Mc 2,23-28//Lc 6,1-5; Mt 12,9-14 e Mc 3,1-6//Lc 6,6-11; Mt 12,38-39 (cfr Gv 6,30); Mt 15,1-2//Mc 7,5 (cfr Lc 11,37-38); Mt 16,1//Mc 8,11//Lc 11,16.29; Mt 16,11; Mt 17,24-27; Mt 19,3-9//Mc 10,2-12; Mt 21,23-27//Mc 11,27-33//Lc 20,1-8; Mt 21,33-46//Mc 12,1-12//Lc 20,19; Mt 22,15-22//Mc 12,13-17//Lc 20,20-26; Mt 22,23-33//Mc 12,18-27//Lc 20,27-40; Mt 22,34-40//Mc 12,28-31.34b (cfr Lc 10,25-28); Mt 22,41-46//Mc 12,35-37a//Lc 20,41-44 (cfr Mc 12,34b//Lc 20,40); Mt 23,1-36//Mc 12,37b-40//Lc 20,45-47; Mc 11,18//Lc 19,47-48; Lc 7,39.48-49; 11,45.53-54; 13,17; 14,1-6; 15,1-2; 16,14-15; 19,7.39-40; Gv 2,18; 5,8-18; 6,30-31.41-44.52; 7,1.12-13.15 (cfr Mt 13,54//Mc 6,2//Lc 4,22a); 7,19-20.25-27.30-34.43-52; 8,5-9.13-14.20.37-40.48-53.59; 9,16.28-34; 10,19-21.24-39; 11,47-50.53.57; 12,10-11.19.42-43.

<sup>246</sup> Vedi i racconti della passione di Gesù secondo Mt 26,1-27,66; Mc 14,1-15,47; Lc 22,1-23,56 e Gv 13,1-19,42.

Un uomo che fino alla fine non si è vergognato della sua umanità, non ha mai nascosto, né ha mai mimetizzato, assumendo il ruolo dello *sparapose*, i propri limiti; anzi ha condiviso questi limiti con tutti, riconoscendo con semplicità di non essere al corrente di ogni cosa – dal momento che nessuno, neppure il Figlio conosce «*il giorno e l'ora, ma solo il Padre*» –<sup>247</sup> e confidando ai suoi che la scelta di decidere chi dovesse «*sedere alla sua destra e alla sua sinistra*», non competeva a lui, Gesù, ma solo al Padre ...<sup>248</sup>

### 3. L'orizzonte operativo di Gesù

Nel suo desiderio e nel suo proposito di continuare l'opera di Giovanni Battista, Gesù compì, sin dall'inizio, una scelta precisa: quella di limitare il suo raggio d'azione alla Palestina ed al popolo ebreo. Trattando, infatti, della missione da lui affidata ai suoi collaboratori, i Dodici, Matteo racconta che Gesù – fra le molte istruzioni – diede loro anche questa:

*«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele».*<sup>249</sup>

Marco, Luca e Giovanni non ci offrono, di questo passo, alcun parallelo. Ma, a ben vedere, la stessa questione affiora in un testo proprio di Marco, secondo il quale Gesù – alla donna cananea che, nonostante i suoi dinieghi, continuava a supplicarlo di guarirle la figlia – si sarebbe rivolto così:

*«Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».*<sup>250</sup>

Da queste due annotazioni, di Matteo e di Marco, s'intuisce che Gesù la questione se rivolgersi o no anche ai pagani ed ai lontani, se la pose,

<sup>247</sup> Cfr Mt 24,36//Mc 13,32 e At 1,7.

<sup>248</sup> Cfr Mt 20,23b//Mc 10,40.

<sup>249</sup> Mt 10,5b-6. Circa il rapporto di Gesù con i Samaritani cfr Lc 9,52-56; Gv 4,1-42; 8,48.

<sup>250</sup> Mc 7,27b. Il versetto è proprio di Marco. L'episodio in questione è narrato da Mt 15,21-28//Mc 7,24-30.

eccome!; ma, dopo aver fatto in proposito il suo discernimento, finì con l'escludere questa possibilità, decidendo di concentrare le immense potenzialità dei carismi di cui era dotato, nella piccola, oscura terra di Palestina.

Se avesse deciso diversamente, chissà – giuocando «fuori casa» – a quale carriera e a quale successo, nel mondo del suo tempo, egli non avrebbe potuto aspirare! Ah, se Gesù avesse soltanto messo piede ad Atene, o a Corinto, o ad Antiochia, o ad Alessandria, le grandi capitali del tempo, e perché no, addirittura a Roma, chissà quali trionfi avrebbe potuto mieterne ...

Invece no. Gesù scelse, consapevolmente, di confinare sé ed i suoi straordinari carismi in quello sconosciuto angolino di mondo, che era la Palestina! Che esperienza di mortificazione e di perdizione, per un giovane di tanto talento, sprecarsi così!

Perché Gesù compì questa scelta? Non lo sappiamo. Nessuno ce ne dà una ragione. Possiamo solo immaginare che le ragioni dovettero essere almeno due:

1. consapevolezza che il tempo a sua disposizione era limitato ...  
L'esempio di Giovanni Battista faceva testo! Occorreva, dunque, evitare ogni forma di dispersione delle risorse disponibili;
2. il ricorso alla sapienza di Dio, che avrà illuminato e guidato in quel senso il suo discernimento.

#### 4. L'idealismo di Gesù

In quegli anni quest'uomo, Gesù, si comportò come un grande idealista. Uno, che nelle sue idee ci crede davvero e che, per realizzarle, si spende tutto, ed è disposto anche a morire.

È ovvio che quello di Gesù, come quello di Giovanni Battista, non era un idealismo solo morale. Era anche ed anzitutto un idealismo di tipo religioso, profondamente religioso. Un idealismo in cui rifuliva tutta la grandezza spirituale della sua personalità. Infatti, alla radice del suo idealismo c'era la sua esperienza di profonda comunione con Dio, alimentata dall'*ascolto* della sua Parola, in cui era stato educato, e dalla fiducia nelle sue *promesse*.

Gesù credeva profondamente nel Dio dei suoi padri. Era, la sua, una fede, meglio una fiducia in Dio ardente e appassionata, sostenuta da ore ed ore di preghiera profonda, che lo assorbiva di giorno e di notte.<sup>251</sup> Una fiducia ch'egli viveva con il trasporto e l'abbandono di un bambino,<sup>252</sup> certo della comunione permanente con un Dio ch'egli trattava con una confidenza tutta particolare e che non esitava a chiamare, anche pubblicamente, «papà, il mio papà».<sup>253</sup> Un papà che non lo lasciava mai solo e lo esaudiva sempre.<sup>254</sup>

Si può dire che l'ideale per cui Gesù – animato, trascinato da questa fede – in quegli anni visse e si consumò, fino al dono totale di sé,<sup>255</sup> fu l'ideale della fratellanza umana, nel nome di Dio.

Si trattava dello stesso ideale che Giovanni Battista e la tradizione d'Israele avevano perseguito,<sup>256</sup> quello di una fratellanza resa possibile dal ristabilimento della verità, della giustizia e della pace, e perciò imbastita, impastata di comunione: comunione di Dio con gli uomini, dal momento che l'iniziativa è sempre di Dio; comunione degli uomini, che accolgono tale iniziativa, con Dio; e, di conseguenza, comunione degli uomini fra di loro.

Coltivando, infatti, la comunione, Gesù si proponeva di condividere con chiunque le sue disposizioni filiali nei confronti di Dio, in modo che gli uomini – percependosi pure loro, attraverso di lui, come figli, figli di

<sup>251</sup> Cfr Mt 14,13.23; Mc 1,35; 6,46; 14,32 pp; Gv 11,54. Cfr anche la preghiera di Gesù prima dei pasti (Mt 14,19 pp; 15,36 pp; 26,26-27 pp) e in occasione di avvenimenti importanti: durante il battesimo (Lc 3,21), prima di scegliere i Dodici (Lc 6,12); prima della confessione di Cesarea (Lc 9,18); nella trasfigurazione (Lc 9,28-29); prima di insegnare il Padre nostro (Lc 11,1); nel Getsemani (Mt 26,36-44 pp); per Pietro (Lc 22,32); per i suoi discepoli (Gv 17,9-26); per i suoi carnefici (Lc 23,34); sulla croce (Mt 27,46 pp; Lc 23,46).

<sup>252</sup> Cfr Mt 18,3; 6,25-34 pp; Lc 11,11-13.

<sup>253</sup> Gesù si rivolge nei Vangeli a Dio chiamandolo «Padre»: 21 volte in Mt, 3 volte in Mc, 10 volte in Luca, 62 volte in Gv, per un totale di 96 volte. Si rivolge a Dio chiamandolo «Padre mio», o «Papà mio», 40 volte. Indico qui le ricorrenze più significative: Mt 7,21; 10,32; 11,27; 12,50; 16,17; 18,10.19; 20,23; 26,29.39.42.53; Lc 2,49; 10,22; 24,49; Gv 2,16; 5,17.43; 6,32.40; 8,19.49.54; 10,18.25.29.37; 14,2.21.23; 15,1.8.10.23.24; 20,17; ecc.

<sup>254</sup> Cfr Gv 8,29; 11,22.42; 16,32.

<sup>255</sup> Cfr Mc 3,20; 6,31c; Gv 13,1; Mt 26,26-29 pp; Gv 19,30.

<sup>256</sup> Cfr Dt 15,1-18.

Dio – si riscoprissero anche come fratelli, fra di loro. Riscoperta, che è la condizione per una autentica restaurazione della giustizia.

Ecco, la fratellanza, proprio la fratellanza, accolta, ricambiata, vissuta nel nome di Dio, fu il sogno della vita di Gesù. Il sogno di un'umanità diversa, in cui ci si volesse bene sul serio e si fosse tutti fratelli e sorelle: un'umanità in cui ciascuno potesse vivere la gioia di sentirsi voluto bene e di voler bene ...<sup>257</sup>

Per questo motivo, quando si trattò di scegliere i suoi collaboratori, Gesù ne scelse e ne chiamò a sé dodici. Giusto dodici. Dodici, come le dodici tribù d'Israele; a simboleggiare il suo sogno di un Israele nuovo. Dodici, come i dodici figli di Giacobbe, capostipiti delle dodici tribù di Israele; a simboleggiare che la realizzazione di quel sogno richiedeva una fratellanza rinnovata, e perciò, finalmente, autentica.<sup>258</sup> Un simbolismo, della cui portata non solo i Dodici, ma tutti i suoi discepoli erano perfettamente consapevoli.<sup>259</sup>

Adottando come modello della fratellanza il paradigma anticotestamentario della storia dei dodici figli di Giacobbe – un paradigma tutt'altro che ideale – Gesù certo non si illudeva! Egli conosceva bene la storia d'Israele e sapeva – come d'altronde i suoi discepoli – che quella dei figli di Giacobbe era – nella scia dei drammatici, tragici precedenti di Caino e di Abele, di Esaù e dello stesso Giacobbe – una storia imbastita di violenza, di rivalità, di fratricidio e, addirittura, di incesto.<sup>260</sup> Nonostante ciò

<sup>257</sup> Cfr Gv 15,15.

<sup>258</sup> Il racconto dell'elezione dei Dodici si trova in Mc 3,13-19//Lc 6,12-16. Mt 10,1-5, raccontando della prima missione affidata da Gesù ai Dodici, dà questa elezione come già avvenuta. Giovanni, invece, non racconta nulla, né della loro elezione, né della loro missione; ma li menziona apertamente, quasi si trattasse di una realtà scontata, in 6,67.70.71 e 20,24.

<sup>259</sup> Segni evidenti di una tale consapevolezza sono, da una parte, la chiara allusione dei quattro evangelisti al futuro Israele, quando, dopo la moltiplicazione dei pani, annotano, concordi: «*Tutti mangiarono a sazietà e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene*» (Mt 14,20//Mc 6,43//Lc 9,17//Gv 6,13): una *cesta*, cioè, per ciascuna delle future tribù (mentre, nella seconda moltiplicazione dei pani, secondo Mt 15,38//Mc 8,8, le *ceste* divengono – ad indicare i popoli pagani – sette *sperte*); e, dall'altra, la sollecitudine con cui, secondo Luca, gli Undici – riuniti nel Cenacolo – provvedono a ricostituire tempestivamente il gruppo dei Dodici, sostituendo Giuda, il «traditore» (At 1,15-26).

<sup>260</sup> Per la violenza vedi la strage dei Sichemiti, per la rivalità ed il fratricidio vedi il dramma di Giuseppe, per l'incesto vedi l'affronto recato da Ruben, figlio primogenito, al

egli, Gesù, quel paradigma non l'aveva ripudiato; anzi, l'aveva assunto, fino a farlo suo. E non perché fosse convinto che, con l'elezione dei Dodici, la santa causa della fratellanza sarebbe entrata davvero in porto, perché quella, finalmente, «era la volta buona»; ma perché confidava nella *promessa* di Dio, che – vivendone la fragilità nel suo nome – quel sogno, il sogno della fratellanza si poteva realizzare.

Certamente anche tu, come ogni uomo di questo mondo, almeno qualche volta, hai sognato qualcosa del genere. Giacché, sotto sotto, il desiderio, la nostalgia di un mondo diverso, più umano, cova nel profondo del cuore di ogni uomo. Ebbene, Gesù coltivò questo sogno con una dedizione totale; credette e sperò – con tutte le sue forze – nella sua realizzazione, buttandocisi dentro a capofitto ... Per questo sogno decise di giocarsi la vita ...<sup>261</sup> Fino a spenderla tutta.

Nella scia della tradizione biblica <sup>262</sup> e degli insegnamenti del Battista, egli chiamava questo sogno «il regno di Dio». Dove, per «regno», s'intende la regalità del Signore, ovvero la sua signoria sul mondo intero, messa da Lui al servizio della restaurazione della nostra umana regalità decaduta, quindi della giustizia. Secondo la Bibbia, infatti, la manifestazione suprema della signoria di Dio consiste non tanto nella sua affermazione di sé, fine a se stessa; quanto nel voler egli condividere, senza riserve, questa sua signoria, proprio con l'uomo. <sup>263</sup> Perciò l'avvento di questo «regno» è il cuore delle *promesse* di Dio.

Solo a pronunciare la parola «regno», a Gesù, gli brillavano gli occhi e gli batteva il cuore. Gli batteva di speranza e di entusiasmo. Per la realizzazione di questo sogno, non si stancava mai di pregare. Per questo insegnò ai suoi amici la preghiera che inizia con le parole: «Papà nostro, che sei nei cieli ...» e che ad un certo punto dice: «Il tuo regno, fallo veni-

---

padre Giacobbe, narrati rispettivamente da Gen 34; 36 e ss, e 35,21. Per la storia di Caino ed Abele, Esaù e Giacobbe vedi i racconti di Gen 4,1-16 e 25,19-33,20. Il paradigma biblico positivo, esemplare della fratellanza umana è quello dell'amicizia, davvero nobile, fiorita fra Davide e Gionata, il figlio primogenito di Saul (cfr 1Sam 18,1-4; 19,1-7; 20,1-21,1; 23,15-18; 2Sam 1,26).

<sup>261</sup> Cfr Lc 12,49-50.

<sup>262</sup> Cfr Es 15,18; Sl 29,10; 47,3.8-9; 93,1; 96,10; 97,1; 99,1; Is 52,7; ecc.

<sup>263</sup> Cfr Gen 1,28; Sl 8,6-9; Sap 9,2; 10,2; Sir 17,2-4. Ricordiamo la splendida sintesi teologica di S. Ireneo: «*Gloria Dei, homo vivens!*».

re tu ..!»). Suggestendo così di chiedere a Dio, come un dono, la realizzazione di questo sogno.

Il senso di questa invocazione, per come l'ho compresa io, è questo: «Papà nostro, adempi le tue promesse! Fai venire in questo mondo il tuo regno! Perché allora, quando le tue promesse si adempiranno, sarà bello vivere, e la vita diventerà una festa per tutti ... La festa che tu stesso per noi desideri ...». <sup>264</sup>

Per questo motivo Gesù riconobbe nella ricerca appassionata del dialogo e della comunione con gli uomini il senso stesso del suo stare al mondo. <sup>265</sup> Questa ricerca fu la missione della sua vita.

---

<sup>264</sup> Della preghiera cosiddetta del *Padre nostro* il NT ci presenta due edizioni distinte, quella di Mt 6,9-13 e quella di Lc 11,2-4. Oggi BC ci propone – del testo di Matteo – la seguente traduzione: «*Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male*».

Tenendo conto dei seguenti fattori:

- a) i passivi teologici aramaici presenti nella prima e nella terza invocazione;
- b) il possibile valore finale della congiunzione greca *ōs*, in Mt 6,12b, da BC tradotta con *come*, ed il possibile valore consecutivo/finale della particella greca *kai*, nel parallelo di Lc 11,4b, tradotta da BC con *anche* (cfr BLASS, DEBRUNNER, REHKOPF, *Grammatik des neutestamentlichen griechisch*, Göttingen 1975, paragrafi 457,2, pag. 387, e 442,2,3, pp 367-368);
- c) l'assoluta *gratuità* del perdono di Dio, che non tollera comparazione di sorta; nonché,
- d) il significato propriamente biblico di *prova* del termine greco *peirasmós*, in Mt 6,13a/Lc 11,4c, da BC tradotto con *tentazione*,

propongo al lettore quest'altra traduzione, a tratti libera: «*Tu che sei il papà e la mamma di tutti noi, l'unico amore che ci ha tutti generati, Tu che sei infinitamente grande, infinitamente buono, infinitamente tutto, manifesta nel mondo la tua santità, in modo che tutti gli uomini del mondo ti conoscano, ti apprezzino e ti amino; vieni a regnare Tu su questa terra e a governare Tu le faccende di questo mondo, in modo che, insieme con Te, regni - no in mezzo a noi la verità, la giustizia, la pace e l'amore; realizza Tu in questo mondo tutti i tuoi progetti di salvezza, fa' in modo che essi si adempiano perfettamente su questa terra, così come si adempiono nel cielo. Donaci anche oggi la razione quotidiana del nutrimento dello spirito e del corpo, di cui abbiamo bisogno; perdona tutte le nostre mancanze, in modo che impariamo anche noi a perdonare coloro che ci fanno del male; e poi - ché conosci quanto è grande la nostra debolezza, risparmiaci, per quanto è possibile, l'esperienza della prova; anzi, liberaci dall'assedio del maligno*».

Cfr anche, sul tema del regno, Mt 6,33/Lc 12,31.

<sup>265</sup> Cfr Pr 8,31.

Così preso com'era dall'ideale della fratellanza, Gesù – tutti coloro che incontrava – li amò profondamente. Scegliere di dedicarsi – dopo tanti anni di vita appartata, a Nazaret – con tutto se stesso all'incontro con l'uomo, voleva dire stare con la gente, comunicare con lei, condividere la sua vita. Condividere la vita con tutti: con gli uomini di ogni ceto e di ogni condizione, con i buoni e con i cattivi, con i dotti e con gli ignoranti, con i sani e con gli ammalati, con i ricchi e con i poveri, con quelli che contavano e con quelli che non contavano nulla (i cosiddetti relitti della società).<sup>266</sup>

Gesù offrì la sua amicizia a chiunque. E con chiunque si dispose a mettere in comune tutto ciò che aveva e, soprattutto, tutto ciò che era. Questa parola, *condividere*, fu la sua consegna quotidiana.<sup>267</sup> Ne diedero una testimonianza assai realistica i suoi compagni, soprattutto i mitici Dodici, che ebbero la fortuna e la gioia di stare e vivere con lui, di mangiare, di bere, di camminare, di lavorare insieme con lui; di dormire, là dove capitava, dopo giornate intense di cammino e di incontri con la gente, accanto a lui ...<sup>268</sup> Per tutti loro la condivisione della vita con Gesù costituì una esperienza indimenticabile.<sup>269</sup>

Gesù cercò l'incontro con l'uomo dappertutto: per le strade, nelle piazze, lungo le vie della Palestina, nelle sinagoghe, nelle case che lo accoglievano, a tavola, nei cortili del tempio ...<sup>270</sup> Quanti incontri di Gesù con la gente nei cortili del tempio di Gerusalemme!<sup>271</sup> Cercò questo incontro con una *gratuità* talmente incondizionata, da scavalcare spregiudicatamente tutte le regole ed i criteri che il giudaismo, per distinguere socialmente fra loro i «giusti» dai «peccatori», aveva elaborato. E a quanti gli rimproveravano di farsela con tutti, anche con i peggiori farabutti di questo mondo, egli non si stancava di ripetere, ricordando un versetto del profeta Osea,

<sup>266</sup> Cfr Mt 9,10-13//Mc 2,15-17//Lc 5,29-32; Lc 15,1-2; 19,7.10.

<sup>267</sup> Cfr Mc 10,45; Lc 22,27c; Gv 13,4-15. Non raccomandava, forse, Dt 15,11b: «*Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nella tua terra*»?

<sup>268</sup> Cfr Mc 3,14; Gv 8,1-2a.

<sup>269</sup> Cfr Gv 1,39.

<sup>270</sup> Cfr Mt 5,1; 8,1.5.14.18; 9,35; 12,1.9; 13,53-54; 14,13-14.34-35; 15,21-22.29-30; 17,14; 20,17.29; 21,23; 26,6 pp; Mc 5,1-2; 6,30-32; 10,17; Lc 7,11.36; 9,51-62; 10,38; Gv 2,1-2; 7,14; 8,2; 10,23.

<sup>271</sup> Cfr Gv 10,23, or ora citato. Cfr anche 7,10.14; 8,1.20; 11,56; 18,20.

che, per spiegare questo suo comportamento, era diventato per lui un cavallo di battaglia:

*«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate ad imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio, e non sacrifici”. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».*<sup>272</sup>

Sottintendendo, con queste parole, che dinnanzi a Dio non ci sono «giusti», ma solo «peccatori», dal momento che non c'è nessuno al mondo, che possa meritare l'amore di Dio!<sup>273</sup>

Pare che la spregiudicatezza della *gratuità* con cui Gesù se la faceva con tutti riuscì a mettere in allarme persino Giovanni Battista ... Egli infatti – raccontano Matteo e Luca – informato in carcere dai suoi discepoli di che cosa in giro Gesù andava combinando, gli mandò dei messaggeri, per sincerarsi di non aver preso con lui una cantonata ...<sup>274</sup>

Forse fu proprio il farsi Gesù amico di tutti, che lo spinse a raccontare, un giorno, la parabola del buon samaritano: la storia di un uomo che raccoglie per strada un viandante ferito ...<sup>275</sup> Chissà quante volte, nel suo andare per il mondo alla ricerca dell'uomo, Gesù si dovette identificare con quel samaritano, pronto a condividere tutto ciò che era e tutto ciò che aveva con coloro che incontrava lungo la strada ...

Nel corso di quei circa tre anni Gesù amò tanta gente. Mettendo al servizio di tutti le sue doti straordinarie, fece un sacco di cose buone e belle. Sorprendendo tutti. Tanto che, quando i suoi concittadini seppero – chi l'avrebbe mai detto! – delle meraviglie ch'egli andava operando in giro, caddero dalle nuvole.<sup>276</sup>

Gesù ammaestrò, consigliò, incoraggiò le folle; curò tanti malati e li guarì; fece tanti miracoli, liberò tante persone dal condizionamento delle

---

<sup>272</sup> Cfr Mt 9,10-13 e Mc 2,15-17//Lc 5,29-32; Mt 12,7; Lc 15,1-2; 19,1-10. Il versetto tratto dal profeta Osea è Os 6,6, che Matteo cita espressamente due volte, in 9,13 e 12,7. Circa il rapporto fra giustizia e misericordia cfr anche Mt 23,23 e Mc 12,33.

<sup>273</sup> Cfr Lc 15,7.10 e Mt 18,13-14.

<sup>274</sup> Cfr Mt 11,2-6//Lc 7,18-23.

<sup>275</sup> Cfr Lc 10,25-37. Una parabola, dunque, come altre parabole di Gesù, autobiografica!

<sup>276</sup> Cfr Mt 13,54-57//Mc 6,1-6a e Lc 4,22-23.

forze del male, i demòni; accolse e perdonò i peccatori,<sup>277</sup> risuscitò persino dei morti ...,<sup>278</sup> suscitando nel cuore della gente, insieme con la paura, tanta meraviglia, tanta speranza, tanta gioia e tanta gratitudine. La caratteristica, infatti, del suo intervento nella vita degli uomini era ch'egli amava e serviva tutti più con i fatti che con le parole.<sup>279</sup>

Questa constatazione ebbe il potere di scuotere dal loro torpore le coscienze del suo tempo, risvegliando in esse la nostalgia del regno di Dio. Quel regno che tutti i protagonisti della storia di Israele, da Abramo fino a Giovanni Battista, avevano da sempre annunciato ... Ebbene, questo regno, il sogno di questo regno, attraverso Gesù, era lì, proprio lì, sotto gli occhi di tutti, e si stava realizzando! Il Dio dei padri manteneva le sue *promesse*! La stessa presenza di Gesù in questo mondo, insieme con ciò che egli andava ogni giorno operando, ne erano il segno!<sup>280</sup>

A tutti, infatti, appariva evidente che le doti straordinarie che l'uomo Gesù metteva così generosamente a servizio degli uomini, erano un dono da parte di Dio all'umanità; che Gesù stesso, dunque, era un uomo di Dio, un santo, attraverso il quale il regno di Dio si manifestava ed entrava davvero in questo mondo.<sup>281</sup>

<sup>277</sup> Cfr Mt 9,1-8//Mc 2,1-12//Lc 5,17-26 (Gesù guarisce e perdona un paralitico); Mt 9,9-13//Mc 2,13-17//Lc 5,27-32 (Gesù chiama Matteo e si reca a pranzo a casa sua); Mt 9,18-26//Mc 5,21-43//Lc 8,40-56 (Gesù guarisce l'emorroissa e risuscita la figlia di Giairo); Mt 9,27-30 e Mt 20,29-34//Mc 10,46-52//Lc 18,35-43; Gv 9,1-41 (Gesù guarisce dei ciechi); Mt 12,9-14//Mc 3,1-6//Lc 6,6-11 (Gesù guarisce un uomo dalla mano anchilosata); Lc 7,48 (Gesù perdona la peccatrice); Lc 14,1-6 (Gesù guarisce un idropico); 15,1-2 (Gesù accoglie pubblicani e peccatori, suscitando le mormorazioni di scribi e farisei); 17,11-19 (Gesù guarisce dieci lebbrosi); 19,1-10 (Gesù accoglie il pubblicano Zaccheo e si reca a casa sua); Gv 5,1-18 (Gesù guarisce il paralitico della piscina di Betzàta); 8,1-11 (Gesù perdona l'adultera); At 10,38 (la testimonianza di Pietro circa le guarigioni e le liberazioni operate da Gesù).

<sup>278</sup> Il NT ci presenta tre racconti di risurrezioni operate da Gesù: Mt 9,18.23-26 e Mc 5,22.35-43//Lc 8,41.49-56 (risurrezione della figlia di Giairo, già citata); Lc 7,1-17 (risurrezione del figlio della vedova di Nain); Gv 11,1-44 (risurrezione di Lazzaro).

<sup>279</sup> Cfr Lc 24,19; At 1,1; 1Gv 3,18.

<sup>280</sup> Cfr la teologia giovannea del miracolo, quale segno: Gv 2,11.23; 3,2; 4,48.54; 6,29.30; 7,3.31; 9,16.33; 11,15.42; 12,37. Cfr anche Mt 11,2-6//Lc 7,18-23, già citati.

<sup>281</sup> Cfr Mt 9,8//Mc 2,12b//Lc 5,26; Mt 9,33b; Mt 12,23//Lc 11,14b; Mt 12,28//Lc 11,20; Mt 15,31//Mc 7,37; Lc 7,16; 13,13; 17,15-16; 18,43; Mt 27,54//Mc 15,39//Lc 23,47.

Allora, alla maggior parte dei suoi contemporanei apparve evidente che tutto ciò che Gesù sentiva, pensava, diceva e faceva, era mosso dalla forza vitale di Dio, il suo Spirito ...<sup>282</sup>

## 5. I riconoscimenti ricevuti da Gesù

Le folle, perciò, riservarono alla persona di Gesù ed al suo messaggio un'accoglienza entusiasta. Il suo nome cominciò a correre di bocca in bocca. La gente lo assediava, al punto da non lasciargli neppure il tempo di mangiare,<sup>283</sup> lo seguiva dappertutto,<sup>284</sup> lo osannava per le strade. E se non quando entrava, certo quando usciva da una città o da un villaggio, e dietro i suoi discepoli, era un corteo trionfale.<sup>285</sup> Ne sapevano qualcosa i suoi amici, che partecipavano anche loro delle accoglienze e del successo che a lui venivano tributati ... Cosicché il loro entusiasmo salì alle stelle.<sup>286</sup>

Andò a finire che, a causa di tanto successo, cominciarono a piovere su Gesù riconoscimenti di ogni tipo ...

A questo punto è necessario, prima di proseguire nel racconto, fare una precisazione.

Come ci siamo detti, il nostro obiettivo è quello di andare alla scoperta dell'umanità di Gesù. Perciò questa storia – quella dei pubblici riconoscimenti ricevuti da Gesù – sembra ci venga ora a complicare la vita ...

La verità è che Gesù era un Ebreo, un *Ebreo doc*, in mezzo ad Ebrei. Dunque la sua storia di uomo non può prescindere dal contesto socioculturale in cui egli è vissuto e da ciò che di lui questo stesso contesto ha pensato. In pratica, per provare a capire veramente qualcosa dell'umanità di Gesù, noi dobbiamo imparare a fare i conti con tutto ciò che la sua gente ha pensato e detto di lui ...

---

<sup>282</sup> Matteo, Marco e Luca sono concordi nel sottolineare che l'avvio della vita pubblica di Gesù è mosso dallo Spirito Santo (cfr Mt 4,1//Mc 1,12//Lc 4,1). Per la nozione di *spirito* vedi la nota precedente n. 90, nel capitolo I.

<sup>283</sup> Cfr Mc 3,20; 6,31c.

<sup>284</sup> Cfr Mc 1,37.

<sup>285</sup> Cfr Mc 10,46.

<sup>286</sup> Cfr Lc 10,17-20. Cfr anche Mc 6,30 e Lc 9,10a.

D'altra parte, la nostra primaria fonte d'informazione – circa la persona di Gesù – restano i Vangeli ... Che in quello stesso contesto sono nati e nello stesso contesto sono stati tramandati.

Abbi, dunque, un po' di pazienza e dispóniti a sostenere volentieri, insieme con me, la fatica culturale di confrontarci, per conoscere l'umanità di Gesù, con tutto ciò che il mondo dei suoi contemporanei pensò e disse di lui ...

Cominciamo con il ricordare che, stando al racconto dei Vangeli, Gesù – al servizio del «regno di Dio», che è anche «il regno della vita» – combatteva tutti i giorni contro i demòni, per costringerli a rinunciare, loro malgrado, alla loro nefasta volontà d'imperio sull'uomo.

Ebbene – narrano i Vangeli – furono proprio loro, i demòni, i primi a riconoscere pubblicamente che la sua persona era dotata di doni straordinari, provenienti certamente da Dio. In realtà tali riconoscimenti, in apparenza assai lusinghieri, non erano affatto favorevoli a Gesù. Non costituivano, infatti, delle «professioni di fede», ma piuttosto delle pubbliche «denunce», il cui primo obiettivo era quello di suscitare nel cuore degli uomini – nei suoi confronti – delle aspettative tali, da ostacolare, se non compromettere il conseguimento degli scopi che la sua missione si prefiggeva. Per questo motivo Gesù vietò sempre ai demòni di fargli pubblicità, ingiungendo loro di tacere.<sup>287</sup>

Ma la gente comune fece presto ad aggiungerci del suo ... Ci mise poco, infatti, a rendersi conto che Gesù era un uomo di Dio, dotato di *cari-smi* straordinari.<sup>288</sup> Quali? Si trattava, questi *carismi*, soltanto di identificarli ... *Profeta, sacerdote o re?* Nel corso della sua storia, il popolo aveva imparato a riconoscere nelle tre grandi funzioni sociali, riservate a questi personaggi istituzionali, le strutture portanti della vita sociale.<sup>289</sup> C'era solo l'imbarazzo della scelta ...

---

<sup>287</sup> Vedi per tutti Mc 1,23-28//Lc 4,33-37; Mc 1,34//Lc 4,41 e Mt 8,16; Mt 12,16//Mc 3,12; ecc. È il tema, che ritroveremo in seguito, del cosiddetto «segreto messianico», caro soprattutto a Marco.

<sup>288</sup> Anche *carisma* è una parola greca, che significa *dono*. Nel linguaggio del NT essa ha valore teologico: indica il *dono conferito da Dio a qualcuno, al servizio degli uomini*.

<sup>289</sup> È ovvio che a queste tre funzioni corrispondono altrettanti *carismi*.

La coscienza popolare, infatti, risaputo che Gesù non proveniva da una famiglia sacerdotale, fece presto a riconoscere in lui prima un maestro;<sup>290</sup> poi Elia, o Giovanni Battista risuscitato dai morti, o un profeta;<sup>291</sup> poi uno dei grandi profeti del passato, redivivo;<sup>292</sup> poi addirittura «il profeta» per eccellenza, quello che a detta di Mosè avrebbe dovuto venire un giorno nel mondo, a completare la sua opera.<sup>293</sup>

Altri, invece, riconobbero nei doni, di cui la sua persona era portatrice, una attualizzazione del carisma della regalità e lo chiamarono «re». <sup>294</sup> Fra i suoi *fan ce* ne furono molti, che volevano addirittura portarlo trionfalmente a Gerusalemme, e qui proclamarlo *re*. Ma Gesù, consapevole del disastro che questo, dal punto di vista sia spirituale, sia politico, avrebbe comportato, non stette al gioco e non lo permise.<sup>295</sup>

Ma non è finita qui! Infatti, il pubblico riconoscimento tributato dalla gente alla persona di Gesù indusse gradualmente prima alcuni, poi Simone detto Pietro, futuro capo dei Dodici, poi tutti i discepoli e tanti altri, a compiere un passo ulteriore; ossia, a riconoscere a Gesù un titolo, per gli Ebrei,

<sup>290</sup> Il titolo di *maestro*, caro a Matteo, in greco *didáskalos*, riferito a Gesù, spesso al vocativo, ricorre in Mt 8,19; 9,11; 12,38; 17,24; Mt 19,16//Mc 10,17.20//Lc 18,18; Mt 22,16//Mc 12,14//Lc 20,21; Mt 22,24//Mc 12,19//Lc 20,28; Mt 22,36//Lc 10,25; Mt 23,8; Mt 26,18//Mc 14,14//Lc 22,11; Mc 4,38; Mc 5,35c//Lc 8,49c; Mc 9,17//Lc 9,38; Mc 10,35b; 12,32; 13,1; Lc 7,40; 11,45; 12,13; 19,39; 20,39; 21,7; Gv 1,38; 3,2; 8,4; 11,28; 13,13.14; 20,16. Nota bene: in Lc 3,12, il titolo è riferito a Giovanni Battista; in Gv 3,10, a Nicodemo.

<sup>291</sup> Cfr Mc 6,14-16//Lc 9,7-9 (cfr anche Mt 14,1-2); Mt 16,14//Mc 8,28//Lc 9,19; Mt 21,11.46; Lc 7,16.39; 24,19; Gv 4,19; 9,17.29-34.

<sup>292</sup> Secondo Mt 16,14//Mc 8,28//Lc 9,19, or ora citati, i discepoli, alla domanda di Gesù «cosa dice in giro la gente di me?», riferiscono queste opinioni: «Giovanni Battista, Elia, Geremia, o uno dei profeti» (Matteo); «Giovanni Battista, Elia, o uno dei profeti» (Marco); «Giovanni Battista, Elia, o uno degli antichi profeti» (Luca). Colpisce il riferimento primario ed immediato, di tutti e tre i sinottici, alla figura del Battista. Tale riferimento non sembra essere dovuto solo a ragioni di carattere cronologico. Esso, infatti, viene a sottolineare – opportunamente – la continuità di pensiero, di parola e di ministero, che la gente coglieva fra la figura del Battista e quella di Gesù.

<sup>293</sup> Cfr Dt 18,18; Gv 1,17; 6,14; 7,40.

<sup>294</sup> Cfr Mt 2,2; Gv 1,49; 12,13; Lc 23,2; Mt 27,11//Mc 15,2//Lc 23,3//Gv 18,33; Gv 18,37; Mc 15,9//Gv 18,39; Mt 27,29//Mc 15,18//Gv 19,3; Gv 19,14.15; Mt 27,37//Mc 15,26//Lc 23,38//Gv 19,19; Gv 19,21 (due volte).

<sup>295</sup> Cfr Gv 6,15.

di straordinaria importanza: quello di *messia*, ovvero *criso*.<sup>296</sup> Questi due termini, che sono di origine ebraica il primo, greca il secondo, significano la stessa cosa, ossia *consacrato*.

*Consacrati*, infatti, in forza dell'unzione rituale ricevuta, con riferimento soprattutto al *re* e al *sacerdote*,<sup>297</sup> gli Ebrei definivano tutti coloro che a nome di Dio venivano investiti del compito di farsi carico del bene comune. In particolare, allora come oggi, essi indicavano con questo titolo il personaggio tanto atteso che, incarnando in sé – non si sa bene come, semmai cumulandole – le prerogative sia del *profeta*, sia del *sacerdote*, sia del *re*,<sup>298</sup> avrebbe dovuto un giorno risollevare le sorti d'Israele. Ecco, dunque, il *messia*! Ovvero, l'uomo giusto, collocato da Dio al posto giusto ed al momento giusto!

Ma questo *messia*, tanto atteso, in realtà chi sarebbe stato? E quale specie di *messia* in sé avrebbe incarnato? Sarebbe stato un altro Mosè? Un altro Elia? Un altro Davide? A quale dei grandi prototipi messianici del glorioso passato d'Israele avrebbe assomigliato? Nessuno lo sapeva ... Si andava tutti per tentativi ... E per ipotesi ...

E se questo personaggio fosse stato proprio Gesù? I *carismi* – di cui egli dava prova – sembravano fornire più di un indizio in tal senso ...

Ma siamo appena agli inizi ... Di questo passo, infatti, la coscienza popolare inquadrò la persona di Gesù ed il suo operare quotidiano attraverso una serie di altri titoli, familiari agli Ebrei del tempo, tutti di ispirazione e significato messianico.

Questi titoli furono – stando ai Vangeli – quelli di *salvatore*, *figlio dell'Altissimo*, *figlio del Benedetto*, *santo di Dio*, *figlio di Davide*, *figlio dell'uomo*, *figlio di Dio* ...<sup>299</sup>

<sup>296</sup> Cfr Gv 4,29; Mt 16,15-16//Mc 8,29//Lc 9,20; Gv 7,31.41; 9,22.

<sup>297</sup> Per la consacrazione del *re* cfr 1Sam 9,16; 10,1 (Saul), 1Sam 16,3.12; 2Sam 2,4.7 (Davide); 1Re 19,16a (Ieu); ecc; per quella del *sacerdote* cfr Es 28,41; 29,7.29; 30,30; 40,13.15; Lv 4,3.5.16; 6,13.15; 7,36; ecc; per quella – eccezionale, sembra – del *profeta* cfr 1Re 19,16b (Eliseo) e Is 61,1.

<sup>298</sup> Nota bene: già in Mt 2,2-4 (nella domanda rivolta dai Magi alla gente di Gerusalemme: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?») e nel quesito posto da Erode ai capi dei sacerdoti ed agli scribi circa il luogo in cui avrebbe dovuto nascere il Messia) si coglie l'associazione fra il *carisma* regale e quello messianico.

<sup>299</sup> Per il titolo di *salvatore* cfr Gv 4,42; per quello di *figlio dell'Altissimo* cfr Lc 8,28//Mc 5,7; Lc 1,32; per quello di *figlio del Benedetto* cfr Mc 14,61; per quello di *san-*

A questi titoli, di significato immediatamente messianico, si aggiunse un giorno anche quello di *signore* e, infine di *Signore* e di *Figlio di Dio*.<sup>300</sup>

Come vedi, la faccenda diventava sempre più complicata ... Che ridda di titoli! E di ipotesi! Bisogna riconoscere che la confusione era veramente grande!<sup>301</sup> Ed oggi, non meno di allora ...

Come venirne fuori?

## 6. Gesù è soltanto *figlio di Dio*? Oppure è anche *Figlio di Dio*? Ed è anche *Signore*?

Visto che ormai ci siamo arrivati, andiamo fino in fondo ... E precisiamo che fra tutti i titoli finora menzionati, gli ultimi due – quelli di *figlio di Dio* e di *Signore* – acquistarono, come è comprensibile, ben presto una valenza del tutto particolare.

Il primo di questi due titoli, quello di *figlio di Dio*, aveva originariamente un'accezione propriamente ed esclusivamente messianica. Nella tradizione biblica, infatti, questo titolo è attribuito, per antonomasia, alla figura del *re-messia*, impersonato dal suo prototipo per eccellenza, il re Davide. Dunque, in Israele, il *re* è, per statuto, *figlio di Dio*. E questo non certo per negare che un tale *status* filiale interessasse anche ogni membro

---

*to di Dio* cfr Mc 1,24//Lc 4,34; Gv 6,69; per quello di *figlio di Davide* cfr Mt 1,1; 9,27; 12,23; 15,22; 20,30.31; 21,9.15; 22,45 e paralleli; per quello di *figlio dell'uomo* cfr Mt 8,20; 9,6; 10,23; 11,19; 12,8.32.40; 13,37.41; 16,13.27.28; 17,9.12.22; 19,28; 20,18.28; 24,27.30.37.39.44; 25,31; 26,2.24.45.64 e paralleli, ecc; per quello di *figlio di Dio* cfr Mt 4,3.6; 8,29; 14,33; 16,16; 26,63; 27,40.43.54 e paralleli; Mc 1,1; ecc.

<sup>300</sup> Per il titolo di *Signore* cfr Mt 8,2b//Lc 5,12c; Mt 8,6; Mt 8,8b//Lc 7,6d; Mt 8,21; Mt 8,25 (è il racconto della *tempesta sedata*. Nota che nel parallelo a questo testo di Mc 4,38, i discepoli si rivolgono a Gesù con il titolo di *didáskalos*; in quello di Lc 8,24, invece, con il titolo, più o meno equivalente, di *epístátēs*, esclusivo di Luca); Mt 9,28d; Mt 20,33//Lc 18,41b (Marco, invece, nel suo parallelo di 10,51, utilizza l'appellativo di *maestro*); Mt 12,8//Mc 2,28//Lc 6,5; Mt 14,28.30; ecc.

<sup>301</sup> Al lettore che intendesse approfondire la questione cristologica, segnalo che lo studio delle ricorrenze di questi titoli nei Vangeli è il punto di partenza di qualsiasi cristologia biblica, indispensabile per individuare la progressione dell'intelligenza cristologica, ossia della comprensione del personaggio Gesù, nel NT. Vedi la mia *Prefazione*, al paragrafo 5, relativo all'impostazione della questione cristologica.

del popolo d'Israele, ma semplicemente per affermare che nella persona del *re*, per i doni di cui egli era certamente investito, l'origine divina del *carisma* regale si percepiva con una maggiore evidenza.<sup>302</sup> Come dire: certamente siamo tutti *figli di Dio*; certamente Israele è *figlio di Dio*; ma in mezzo a tanti figli, il *re* è più figlio degli altri ..., nel senso che il Signore che lo chiama a mettere la sua vita a servizio del popolo, gli conferisce allo scopo tutti i doni che gli sono necessari, per adempiere nel modo migliore il mandato che gli ha affidato.<sup>303</sup>

È dunque soltanto in questo senso che, nella maggior parte dei casi, il NT attribuisce questo titolo, di *figlio di Dio*, anche a Gesù.<sup>304</sup> Purtroppo i cristiani, divenuti prigionieri delle loro abitudini mentali, con il passar del tempo di questa cosa si sono dimenticati ... Cosicché, per la coscienza comune dei cosiddetti credenti, affermare che Gesù è *figlio di Dio* ha senso solo se quel *figlio* è in realtà il *Figlio*.

Ciò non toglie che nello stesso arco del NT questo stesso titolo venne gradualmente, in un crescendo di intensità, ad esplicitare – oltre alla fede nell'identità messianica dell'uomo Gesù – anche ciò che sarebbe un giorno divenuto il cuore della fede cristiana, e cioè la fede nella sua identità divina, di *Figlio di Dio*.

Il secondo di questi due titoli, invece, quello di *Signore*, aveva per gli Ebrei, dal punto di vista teologico, una implicazione ancora maggiore. Traducendo, infatti, in greco l'AT, essi avevano reso con questo titolo, di *Signore*, in greco *Kúrios*, il nome sacro di Jahvéh, con il quale Dio si era rivelato, al roveto ardente, a Mosè.<sup>305</sup> Per questo motivo, al fine di indicare la divinità del Dio d'Israele, il ricorso a tale titolo era divenuto abituale. È facile, dunque, comprendere la serietà e la complessità delle implicazioni, che l'attribuzione a Gesù di questo titolo, di «Signore», comportava.<sup>306</sup>

<sup>302</sup> Sempre, s'intende, che il *re* restasse fedele alla vocazione ricevuta. Il che non si poteva mai dare per scontato (vedi la involuzione drammatica della regalità di Saul).

<sup>303</sup> Cfr la solenne preghiera che Salomone rivolge a Dio in occasione della sua ascesa al trono (Sap 9,1-18).

<sup>304</sup> Cfr per tutti il testo paradigmatico di Lc 1,32.35.

<sup>305</sup> Cfr Es 3,14.

<sup>306</sup> Ma il processo di attribuzione a Gesù, da parte dei discepoli, del titolo di *Signore*, non fu così lineare. È ragionevole, infatti, ritenere che i contemporanei di Gesù, a comin-

## 7. Il «punto» della situazione ...

Eccoci giunti, mio caro ascoltatore, ad un punto decisivo ... La rassegna dei titoli attribuiti nel NT a Gesù ci ha portati, nella sua *escalation* graduale e progressiva, a constatare che i racconti evangelici sono infram-

ciare dai suoi discepoli, abbiano attribuito – seguendo lo sviluppo della cristologia biblica – a Gesù questo titolo in maniera non univoca, ma con una qualche, crescente gradualità, man mano cioè che la comunità del Cenacolo sperimentava, attraverso il dono dello *Spirito* (ecco l'origine della cosiddetta *pneumatologia*), il potere, la forza e l'efficacia salvifici della mediazione di Gesù (da qui lo sviluppo della *soteriologia*).

Vuol dire che questa comunità, man mano che si rese conto di quale dono la benevolenza di Dio si compiaceva di far passare attraverso la mediazione del suo servo Gesù, riconobbe in lui una manifestazione della *Signoria* di Dio ed iniziò perciò ad attribuirgli il titolo di *signore*; *signore* sì, ma solo per partecipazione; partecipe, cioè – e soltanto per dono di Dio – della *Signoria* infinita, di cui l'unico ed esclusivo titolare è Dio stesso.

L'esercizio infatti, da parte di Gesù, di questa *signoria* per partecipazione costituisce il primo significato dell'espressione biblica, che suona «*seduto alla sua destra*». Confronta a questo proposito i seguenti testi:

- a) Mt 22,44//Mc 12,36//Lc 20,42, circa la questione se il Messia sia o no figlio di Davide, risolta da Gesù mediante la citazione di Sl 110,1;
- b) Mt 26,64//Mc 14,62//Lc 22,69, la professione messianica di Gesù, che applica a se stesso, davanti al sinedrio, il passo di Dn 7,13;
- c) Mc 16,19, secondo cui – è la seconda finale di Marco – Gesù «*fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio*»;
- d) At 2,34-36, nuova citazione, da parte di Pietro, di Sl 110,1, alla conclusione del suo primo discorso kerygmatico;
- e) At 7,55, la visione di Gesù, da parte di Stefano, sulla soglia del martirio.

Si tratta di testi, che rimandano a due colonne della cristologia biblica anticotestamentaria, rappresentate da Sl 110,1 e Dn 7,13.

Ma questa fu, del percorso soteriologico compiuto dai discepoli di Gesù, solo la prima tappa. Li attendeva, infatti, una seconda tappa, nel corso della quale l'esperienza di dono – mediata dalla *signoria* di Gesù – da loro vissuta, crebbe tanto da far loro comprendere che Gesù era non solo *signore* per partecipazione, ma anche e soprattutto *Signore* a pieno titolo, perché contitolare – e da sempre – della infinita ed esclusiva *Signoria* di Dio. Passaggio che Paolo espresse con le parole: «*In lui [Gesù] abita corporalmente tutta la pienezza della divinità*» (Col 2,9).

Si trattò, dunque, di due fasi distinte della crescita della conoscenza esperienziale – da parte dei discepoli – della grandezza del dono di Dio presente nell'umanità dell'amico Gesù, crocifisso e risorto dai morti. Queste due fasi sarebbero prima o poi confluite nel riconoscimento che il dono di cui la sua persona era portatrice, si rivelava, di giorno in giorno, talmente incommensurabile, da condurre alla conclusione che la *signoria*, da lui espressa, non era soltanto una *signoria* per partecipazione, ma coincidesse con la *Signoria* stessa di Dio. Dunque Gesù era, oltre che uomo, anche Dio; quindi, a pieno titolo, *Signore* e *Figlio di Dio*. In tal modo la cristologia *dal basso* giungeva al suo traguardo.

mezzati da affermazioni – concernenti Gesù – di tutti i tipi, nelle quali le testimonianze di terzi nei confronti di Gesù si intrecciano continuamente ora con quelle dei discepoli, ora con quelle di Gesù stesso nei propri confronti, ora con quelle degli autori sacri (al punto che è arduo distinguerle l'una dall'altra), fino a prospettare che Gesù non fosse soltanto uomo, ma anche Dio: ossia, nientemeno, che Dio fatto uomo.

Si presenta, dunque, la questione chiave: «Gesù chi era, chi è stato veramente?».

Ti rammento che noi due ci siamo riproposti di percorrere un itinerario preciso: quello di cercare di ricostruire, attingendo ai Vangeli, i tratti dell'uomo Gesù di Nazaret.

Dobbiamo allora porci la domanda: «È possibile per noi procedere per questa strada, prescindendo da tutti i titoli che i Vangeli stessi ed in genere il NT attribuiscono a Gesù?».

Io ritengo che ciò sia possibile. A condizione, però, di tenere conto di alcune questioni di metodo, cui ora accennerò brevemente.

## 8. L'interpretazione dei titoli attribuiti a Gesù

Nello studio e nell'interpretazione delle affermazioni dei Vangeli circa l'identità di Gesù, in particolare dei titoli che gli vennero allora riconosciuti, occorre ricordare che le testimonianze evangeliche nei suoi confronti non sono sempre «ordinate». Esse, infatti, ci sono sovente presentate in maniera tale, da non riuscire sempre a rispettare quel criterio della progressione della conoscenza di Gesù da parte dei discepoli, che invece l'attenzione ai processi storici lascia intravedere. Spesso, infatti, questi testi affermano di Gesù, come attuali, in quel momento, cose che invece, i suoi discepoli hanno compreso di lui solo molto più tardi, e cioè dopo la Pentecoste.

In altre parole queste testimonianze, non riuscendo a seguire pienamente, ed in modo ordinato, la progressione del percorso interiore compiuto dai discepoli, <sup>307</sup> finiscono con l'attestare già – del Gesù prepasquale – delle

---

<sup>307</sup> Progressione che, peraltro, noi due stiamo cercando di fare nostra ...

verità, e con l'attribuirgli già delle affermazioni, che essi avrebbero colto – da lui e di lui – soltanto a seguito del confronto con il Gesù postpasquale! Esse, dunque, costituiscono delle retroproiezioni – sulla fase del cammino prepasquale – di verità che essi hanno compreso e di esperienze ch'essi hanno vissuto soltanto nella fase successiva del cammino postpasquale.

Ciò non vuol dire, s'intende, che tali testimonianze non sono vere; ma soltanto che – rispetto alla progressione del percorso compiuto dai discepoli nella conoscenza di Gesù – coloro che le hanno rese, non sono stati sempre capaci di collocarle, nello svolgere le rispettive narrazioni, nel posto e nel momento giusti.

È ovvio che un tale fenomeno determina una qualche confusione, o sovrapposizione di prospettive, nelle quali non è subito facile destreggiarsi.

Alla domanda: «Ma Gesù chi era veramente?» se ne lega un'altra, altrettanto importante: «Gesù che cosa sapeva e pensava realmente di se stesso e della sua missione? Quale autocoscienza aveva di sé?».

È evidente che anche per questa domanda noi dipendiamo in tutto e per tutto da ciò che, di Gesù, i Vangeli stessi ci dicono. Per questo motivo, fra le numerose testimonianze che i Vangeli circa l'identità di Gesù ci forniscono, meritano una particolare attenzione quelle di tipo propriamente «autobiografico», consistenti nelle autopresentazioni, o autodefinizioni risalenti, secondo i Vangeli, a Gesù stesso.

## 9. Cosa pensava e diceva Gesù di sé ...

Alcune testimonianze evangeliche sembrano affermare che Gesù stesso avrebbe rivendicato per sé nientemeno che il titolo di *Signore*.<sup>308</sup>

---

<sup>308</sup> Scrive, a proposito di questo titolo, il Catechismo della Chiesa cattolica: «Gesù stesso attribuisce a sé, in maniera velata, tale titolo [di Signore] allorché discute con i Farisei sul senso del salmo 110 (cfr Mt 22,41-46; ed anche At 2,34-36; Eb 1,13), ma anche in modo esplicito rivolgendosi ai suoi Apostoli (cfr Gv 13,13). Durante la sua vita pubblica i suoi gesti di potenza sulla natura, sulle malattie, sui demòni, sulla morte e sul peccato, manifestavano la sua sovranità divina. Molto spesso, nei Vangeli, alcune persone si rivolgono a Gesù chiamandolo «Signore». Questo titolo esprime il rispetto e la fiducia di coloro che si avvicinano a Gesù e da lui attendono aiuto e guarigione (cfr Mt 8,2;

Inoltre, alcune testimonianze dell'evangelista Giovanni riferiscono che Gesù avrebbe, con chiarezza ed in svariate circostanze, affermato la sua identità divina. Tali testimonianze consistono, precisamente, in tutti quei passaggi in cui egli:

- avrebbe applicato a sé medesimo – ricorrendo alla formula «Io Sono» – l'autodefinizione che Dio dà di se stesso a Mosè ed al popolo in Es 3,14;<sup>309</sup> ed
- avrebbe affermato la piena comunione esistente fra lui ed il Padre.<sup>310</sup>

È molto probabile che tutte queste affermazioni siano – come abbiamo già avuto modo di osservare – da ricondurre a delle retroproiezioni – nel tempo prepasquale – della fede maturata dai discepoli, in particolare da Giovanni,<sup>311</sup> dopo la Pasqua.

In ogni caso, quale che sia il valore da attribuire a queste autodefinizioni di Gesù, dall'insieme dei racconti evangelici traspare con chiarezza, che Gesù:

- da una parte, crebbe gradualmente, anche attraverso l'interazione con i discepoli e con la gente, a partire dai tempi del suo discepolato pres-

---

14,30; 15,22 ecc). Pronunciato sotto la mozione dello Spirito Santo, esprime il riconoscimento (cfr Lc 1,43; 2,11) del Mistero divino di Gesù...» (CCC, nn 446-448).

<sup>309</sup> Si tratta di quattro ricorrenze: Gv 8,24.28.58 e 13,19. Alle quali si può aggiungere quella, più vaga, di Gv 6,20.

Queste autoaffermazioni di Gesù inducono chiunque a porsi la questione della convivenza, nella sua persona, di un'autocoscienza divina e di un'autocoscienza umana. Ma per noi considerare una tale questione è per ora del tutto prematuro. Ti rimando in proposito al paragrafo 5 della *Prefazione*, circa l'impostazione della questione cristologica; ed al paragrafo 2 del capitolo XIV, circa le implicazioni teologiche della *buona notizia*.

<sup>310</sup> Si tratta di altre cinque ricorrenze: Gv 5,16-18, che riferisce: «Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù disse loro: «Il Padre mio agisce ora ed anch'io agisco». Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiama Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio», nonché le affermazioni di Gesù in Gv 10,30 e 17,22 («io ed il Padre siamo una cosa sola...»); 10,38 («il Padre è in me ed io nel Padre») e 17,21 («come tu, Padre, sei in me ed io in te»).

<sup>311</sup> Sembra che, al rischio di effettuare queste retroproiezioni, l'apostolo Giovanni, a causa dell'originalità del suo racconto, sia particolarmente esposto (cfr Gv 20,8). Ciò potrà apparire più chiaro, man mano che si svolgerà il nostro percorso.

so Giovanni Battista fino alla sua maturità, nella umana consapevolezza dei propri *carismi*; com'era del tutto naturale che fosse;<sup>312</sup>

- dall'altra evitò in tutti i modi di attribuirsi, pubblicamente, il titolo di *messia* e quello ad esso conseguente, anche solo in senso messianico, di *figlio di Dio*.

Come mai? È presto detto: per una questione di prudenza.

Il motivo di tanta prudenza era da ravvisare nel fatto che un collegamento «ufficiale» fra questi due titoli, di *messia* e di *figlio di Dio*, a causa delle loro implicazioni con la figura messianica regale (il *re-messia*),<sup>313</sup> poteva suscitare – comunque – nel popolo delle attese di carattere politico, capaci di compromettere il reale significato ed il buon esito della missione di Gesù.

Per questo motivo tutti e quattro gli evangelisti sono concordi nell'affermare che Gesù, fra i tanti titoli messianici a lui attribuiti, per autodefinirsi, ne scelse in realtà uno solo, quello di *figlio dell'uomo*.<sup>314</sup>

## 10. L'autodefinizione di Gesù come *figlio dell'uomo*

*Figlio dell'uomo!* Un titolo abbastanza recente, nella storia del giudaismo, coniato dall'autore del libro di Daniele, quindi risalente alla metà circa del II secolo a. C., e da lui utilizzato per designare un misterioso personaggio, partecipe sia del mondo divino che di quello umano, cui Dio assegna il ruolo di giudice escatologico ... Un titolo, che significa semplicemente *uomo*; ovvero – sottinteso – l'uomo vero, l'uomo per eccellenza, il *nuovo Adamo*.<sup>315</sup>

<sup>312</sup> Situazioni tipiche, in tal senso, sono – a titolo di esempio – quelle descritte da Lc 2,41-50; Mt 4,1-11pp; Mc 1,21-27; 2,1-12pp; 3,1-6pp; Lc 4,16-30pp; 9,28-36pp; 11,27-28; ecc. Vedi l'uso del verbo *divenire*, applicato nella lettera agli Ebrei alla persona di Gesù (si tratta del suo *divenire messianico*) ben 10 volte: cfr 1,4; 2,17; 5,5.9; 6,20; 7,16.21 (sottinteso).22.26; 9,11.

<sup>313</sup> Cfr il testo, classico, del SI 110, che al *messia*, investito di funzioni regali, attribuisce anche i titoli di *signore* e *sacerdote*.

<sup>314</sup> Il termine *figlio*, in greco *uiós*, ricorre nel NT 375 volte, di cui 225 nei Vangeli; e precisamente: in Mt 89 volte, in Mc 34, in Lc 97, in Gv 55. Nell'espressione, invece, *figlio dell'uomo*, esso ricorre in Mt 31 volte, in Mc 14, in Lc 26, in Gv 13.

<sup>315</sup> Cfr il celebre testo di Dn 7,13-14.

Raccontano i Vangeli, che questa scelta, da parte di Gesù, suscitò, com'era prevedibile, fra i suoi discepoli, grande meraviglia e, quindi, grande perplessità. Perplessità e meraviglia, che raggiunsero il loro culmine, dopo che Simon Pietro l'ebbe riconosciuto, pubblicamente, come «*il Cristo, il Figlio del Dio vivente*». <sup>316</sup>

In quella circostanza, infatti, Simone riconobbe a Gesù entrambi i titoli, di *messia* e di *figlio di Dio* ... Ma la reazione ed il comportamento di Gesù lasciarono tutti di stucco.

Ascolta come andarono le cose ...

Stando ai Vangeli, Gesù si trovava con i suoi a Cesarea di Filippo. Conversando conversando, dopo un prudente sondaggio – un sondaggio, ch'egli non faceva certamente per la prima volta! – del tipo «*Secondo la gente, il Figlio dell'uomo chi è?*», Gesù pose a bruciapelo ai discepoli la faticosa domanda: «*Ma secondo voi, io chi sono?*».

Seguì qualche attimo di silenzio, un po' imbarazzato. Poi Simon Pietro sbottò come or ora ti ho detto ... Ma la reazione di Gesù sorprese tutti:

- da una parte, infatti, egli manifestò, per il riconoscimento ricevuto da Simone, grande sorpresa e tanta gioia. Perciò, dopo aver apertamente ravvisato in tale avvenimento – sia per lui stesso, sia per Simone, sia per tutti i discepoli – un prezioso dono del Signore, in nome di questo dono investì Simone della responsabilità dell'intera comunità;
- dall'altra, però, con la stessa fermezza con cui lo vietava ai demòni, vietò contemporaneamente sia a Simone, sia agli altri discepoli, di rendere nota a chicchessia questa sua identità di *messia e figlio di Dio!* <sup>317</sup>

I discepoli fecero molta fatica a comprendere le ragioni di questo suo comportamento ...

Proseguendo nel nostro percorso, le comprenderemo meglio anche noi.

---

<sup>316</sup> Cfr Mt 16,16//Mc 8,29b//Lc 9,20b e la nota n. 211, nel paragrafo 2 del capitolo III.

<sup>317</sup> Cfr Mt 16,13-20//Mc 8,27-30//Lc 9,18-21. Lo stesso divieto Gesù rinnovò in seguito, a conclusione di un altro momento fondamentale, la trasfigurazione: cfr Mt 17,9//Mc 9,9 (e Lc 9,36). È il tema del cosiddetto «segreto messianico», caro soprattutto a Marco (cfr Mc 1,34.44; 3,12; 5,43; 7,36; 8,26.30; 9,9; vedi anche Mt 8,4; 9,30; 12,16; 17,9).

## 11. La nostra «sospensione epocale» ...

Abbiamo compiuto, mio caro, una rapida ricognizione dei titoli riconosciuti a Gesù dai suoi contemporanei. E con la questione di fondo, circa la sua reale identità, come la mettiamo?

La mettiamo così: che le diamo un *alt*. Lo chiameremo la nostra «sospensione epocale».

Ti spiego in breve di che cosa si tratta.

«Sospensione epocale» è un'espressione cui una corrente filosofica del secolo scorso ha fatto ricorso, per indicare il movimento, o il processo con cui l'intelligenza di un pensatore sceglie di soprassedere, nell'esercizio della conoscenza, all'atto del giudizio intellettuale e, perciò, ne sospende la pronuncia.

Con ciò ti voglio dire che, fedele alla nostra intesa di partenza, di ripercorrere la storia dell'uomo Gesù, sulla questione relativa alla sua eventuale divinità è bene che noi per ora non ci intratteniamo.

E non perché una tale questione non sia importante! Al contrario, è – come puoi ben immaginare – importantissima! Ma perché noi non siamo ancora nelle condizioni di comprendere come, perché ed attraverso quale specie di percorso i discepoli di Gesù arrivarono, un giorno, prima a comprendere, e poi addirittura a credere che egli fosse nientemeno che Dio fatto uomo! Proprio quei discepoli ai quali l'ipotesi che Gesù fosse anche Dio, non era mai passata neppure per l'anticamera del cervello! Tanto era distante dalla loro mentalità di Ebrei ...

I discepoli di Gesù, infatti, giunsero ad una tale, sorprendente e sconcertante conclusione solo al termine di un lungo percorso, consistente nel loro confronto serrato con il fatto della morte e della (presunta?) risurrezione di Gesù, culminato nel giorno della cosiddetta Pentecoste ...

Sia chiaro! Fu solo allora, che essi giunsero a quel traguardo! E non prima !!!

Molti anni dopo, come ti ho accennato, è stata per me la stessa cosa ...

E noi? Noi due? Noi due, invece, stiamo – col nostro racconto – appena agli inizi della vita pubblica di Gesù ...

È, dunque, del tutto prematuro che ci mettiamo adesso a discettare sulla reale identità del personaggio Gesù, e cioè se egli era solo uomo, un uomo come gli altri, o addirittura – come la fede cristiana afferma da secoli – anche Dio: appunto, Dio fatto uomo.

Ti raccomando, abbi pazienza! Ti prometto che al momento opportuno, e cioè dopo aver ricostruito il percorso che condusse alla fede cristiana i discepoli, lo stesso percorso, che tempo fa ha condotto alla stessa fede anche me, riprenderemo la questione a dovere ...

Quante cose, infatti, ho ancora da raccontarti! Ascoltami, dunque, con pazienza!<sup>318</sup>

E proseguiamo nel racconto della vicenda di Gesù ...

---

<sup>318</sup> Nel caso tu abbia intenzione di approfondire ora l'argomento, ti riporto qui in nota un saggio significativo di ciò che la dottrina cristiana afferma in proposito. Riflettendo sulla portata delle ricorrenze, nel NT, del titolo di *figlio di Dio*, una fonte autorevole come il Catechismo della Chiesa Cattolica scrive:

*«Figlio di Dio, nell' Antico Testamento, è un titolo dato agli angeli, al popolo dell' elezione, ai figli d' Israele e ai loro re. In tali casi ha il significato di una filiazione adottiva che stabilisce fra Dio e la sua creatura relazioni di una particolare intimità. Quando il Re-Messia è detto «figlio di Dio», ciò non implica necessariamente, secondo il senso letterale di questi testi, che egli sia più che umano.*

*Coloro che hanno designato così Gesù in quanto Messia di Israele forse non hanno inteso dire di più. Non è la stessa cosa per Pietro quando confessa Gesù come «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16)... Se Pietro ha potuto riconoscere il carattere trascendente della filiazione divina di Gesù Messia, è perché egli l' ha lasciato chiaramente intendere ... I Vangeli riferiscono in due momenti solenni, il Battesimo e la Trasfigurazione di Cristo, la voce del Padre che lo designa come il suo «Figlio prediletto». Gesù, inoltre, presenta se stesso come «il Figlio unigenito di Dio» (Gv 3,16) e con tale titolo afferma la sua preesistenza eterna. Egli chiede la fede «nel nome del Figlio unigenito di Dio» (Gv 3,18)...» (CCC, nn. 441-444).*

Colgo qui, da parte mia, l'occasione per osservare che il passo ora citato costituisce una chiara conferma di come il pensiero cristiano ritenga di poter interpretare correttamente la Sacra Scrittura, in particolare il NT, prescindendo dalla chiave ermeneutica non solo del NT, ma di tutta la Bibbia; chiave, che risiede nell'evento *evangelico* della morte e della risurrezione di Gesù, baricentro e fondamento del processo di *iniziazione* alla fede cristiana dei discepoli, di allora come di oggi. Infatti, la linea argomentativa adottata – secondo cui l'emergere delle prerogative messianiche di Gesù, le testimonianze di Dio nei suoi confronti (in occasione del battesimo e della trasfigurazione) e la sua testimonianza nei confronti di se medesimo introdussero gradualmente i suoi contemporanei nel mistero della sua persona, di Dio fatto uomo – non gira intorno all'evento fondante della fede cristiana, che è il fatto pasquale! Ritengo che il grande limite di questo modo d'impostare il problema ermeneutico, sia quello di avvicinarsi ai testi biblici da interpretare dando comunque per acquisita la fede cristiana, invece di cercare di comprendere come gli evangelisti ed i loro compagni siano – allora! – a questa stessa fede pervenuti.

Ma il nostro scopo, qui, non è quello di svolgere un saggio di metodologia teologica dell'ermeneutica biblica. È quello, invece, di raccontare la vicenda della morte e della risurrezione di Gesù, per scoprire in che cosa la *buona notizia* consiste. Urge, dunque, riprendere il nostro cammino ...

## Capitolo IV

### LA VICENDA PASQUALE DI GESÙ I

#### LA PASSIONE E LA MORTE DI GESÙ, E LA SUA RICADUTA SUI DISCEPOLI

Nonostante tanti riconoscimenti, Gesù incontrò – come abbiamo detto – anche dell’ostilità; tanta, immeritata ostilità.

Molti, infatti, lo accusarono di bestemmia per il fatto ch’egli, uomo, osava perdonare i peccati, usurpando una prerogativa esclusiva di Dio.<sup>319</sup>

Né mancarono i detrattori, che gli rinfacciarono di compiere miracoli e scacciare i demòni in nome non di Dio, bensì del principe dei demòni.<sup>320</sup>

Alla fine, fu proprio questa accusa, l’accusa di bestemmia, a fornire il motivo della sua condanna a morte ...<sup>321</sup>

Ascolta un po’ come andarono le cose ...

#### 1. L’annuncio della passione

Gesù non si accontentò di stornare da sé – come abbiamo visto – l’attribuzione di tutti i titoli messianici, che gli erano stati attribuiti, salvo uno, quello di *figlio dell’uomo*.

Fece di più. Non appena Simone – durante quel famoso incontro di Cesarea, di cui ti ho già parlato – lo ebbe riconosciuto come *messia*, invece di pregustare il trionfo che il consenso popolare lasciava prevedere, incominciò a dire apertamente allo stesso Simone e ai discepoli che la sua missione non sarebbe stata coronata da un esito glorioso, ma si sarebbe conclusa in modo infausto. A Gerusalemme – spiegò – lo attendevano grandi sofferenze. Qui, infatti, egli sarebbe stato dalle autorità del tempo

<sup>319</sup> Cfr Mt 9,3//Mc 2,6-7//Lc 5,21; Lc 7,49.

<sup>320</sup> Cfr Mt 12,24//Mc 3,22//Lc 11,15; Gv 8,48.

<sup>321</sup> Cfr Mt 26,65-66//Mc 14,63-64//Lc 22,71; Gv 5,18; 8,58-59.

rifiutato, perseguitato, torturato, condannato e, infine, ucciso; ma dopo tre giorni sarebbe risorto.<sup>322</sup>

Queste sue drammatiche previsioni costituirono per tutti i discepoli una doccia fredda.

L'effetto fu così negativo, che neppure l'ipotesi – peraltro alquanto vaga – di questa risurrezione valse ad attenuarlo. A tutti, infatti, appariva incomprensibile che – proprio all'apice del suo successo – Gesù la mettesse così sul tragico. Era egli o no il *figlio di Dio*? Era o no diventato il beniamino delle folle? A chiunque appariva impossibile che un successo clamoroso come il suo, dovesse avere un epilogo tanto infelice. Dio non lo avrebbe mai permesso!

Per tale motivo Simone, facendosi interprete dello stato d'animo di tutti i discepoli, a queste previsioni di Gesù reagì – com'era solito fare – energicamente: un giorno, perché i compagni non sentissero, tirò Gesù in disparte e gliene cantò quattro. Racconta, infatti, l'amico Matteo:

«*Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: "Dio non voglia, Signore! Questo non ti accadrà mai!"*».<sup>323</sup>

L'intervento di Simone era del tutto fondato. Non insegnava, forse, la tradizione dei padri, traboccante di *promesse* nei confronti del giusto ... :

«... *Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,  
dalla peste che distrugge.  
4Ti coprirà con le sue penne,  
sotto le sue ali troverai rifugio;  
la sua fedeltà ti sarà scudo e corazza.  
5Non temerai il terrore della notte  
né la freccia che vola di giorno,  
6la peste che vaga nelle tenebre,  
lo sterminio che devasta a mezzogiorno.  
7Mille cadranno al tuo fianco  
e diecimila alla tua destra,  
ma nulla ti potrà colpire.*

<sup>322</sup> Cfr Mt 16,21//Mc 8,31//Lc 9,22. Sulla questione del «terzo giorno» vedi in seguito le note nn 664 e 666, nel paragrafo 5 del capitolo IX.

<sup>323</sup> Mt 16,22.

<sup>8</sup>Basterà che tu apra gli occhi  
e vedrai la ricompensa dei malvagi!  
<sup>9</sup>“Sì, mio rifugio sei tu, o Signore!” .  
Tu hai fatto dell’ Altissimo la tua dimora:  
<sup>10</sup>non ti potrà colpire la sventura,  
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.  
<sup>11</sup>Egli per te darà ordine ai suoi angeli  
di custodirti in tutte le tue vie.  
<sup>12</sup>Sulle mani essi ti porteranno,  
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.  
<sup>13</sup>Calpesterai leoni e vipere,  
schiaccerai leoncelli e draghi.  
<sup>14</sup>“Lo libererò, perché a me si è legato,  
lo porrò al sicuro, perché ha conosciuto il mio nome.  
<sup>15</sup>Mi invocherà e io gli darò risposta;  
nell’angoscia io sarò con lui,  
lo libererò e lo renderò glorioso.  
<sup>16</sup>Lo sazierò di lunghi giorni  
e gli farò vedere la mia salvezza” »? <sup>324</sup>

e nei confronti del *consacrato* di Dio:

«Il Signore darà forza al suo re  
innalzerà la potenza del suo *consacrato*»? <sup>325</sup>

«Annienterò davanti a lui i suoi nemici  
e colpirò quelli che lo odiano.  
La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui  
e nel mio nome si innalzerà la sua fronte ...  
Io farò di lui il mio primogenito,  
il più alto fra i re della terra ...»? <sup>326</sup>, e

«Oracolo del Signore al mio Signore:  
“Siedi alla mia destra,

<sup>324</sup> Sl 91,3-16.

<sup>325</sup> 1Sam 2,10d-e.

<sup>326</sup> Sl 89,24-25.28.

*finché io ponga i tuoi nemici  
a sgabello dei tuoi piedi” »? <sup>327</sup>*

Di fronte a questa cascata di *promesse*, chi e come poteva anche solo permettersi di dubitare che la missione di Gesù sarebbe andata a buon fine? Anzi, ad ottimo fine?

Di questo intervento di Simone i Vangeli non dicono nulla di più.

Ma quando, dopo la Pentecoste, i discepoli ricostruirono gli avvenimenti, apparve evidente che, in quel frangente, la comunità intera si era riconosciuta pienamente nei pensieri, nei propositi e nei sentimenti che Simone con tanta foga aveva espresso.

Il «senno del poi» permise di ricostruire che si trattava di pensieri, propositi e sentimenti condivisi da tutti, che andavano:

- dalla sorpresa e dalla preoccupazione per quella che appariva – a prima vista – come una crisi di fede e di identità di Gesù:

*«Gesù, che cosa ti sta succedendo?! Non sei più tu! Io non credo alle mie orecchie ... Dove sono finiti la tua speranza e il tuo coraggio? Non ti riconosco più!»;*

fino alla perplessità circa il suo modo di condurre la comunità:

*«Che ti ha preso? Se continui a parlare così, non ti seguirà più nessuno! Quanto lavoro – di tutti! – andato in fumo! Che maniera di fare è questa? Sei impazzito?»;*

- dal rammarico di non essere stato coinvolto prima da Gesù in questa problematica:

*«Perché non ti sei confidato con me? Sono o non sono io il tuo braccio destro?»;*

fino al rifiuto intransigente – a costo di rimetterci la vita – di arrendersi anche soltanto all'ipotesi di una fine del genere:

*«Dio è con te, noi siamo con te ... Dunque Dio è con noi! Egli non vuole, non può volere nulla del genere! Sarebbe la fine di quel regno di Dio del cui avvento, attraverso di te, noi tutti siamo testimoni! Abbi fiducia! Quella fidu -*

---

<sup>327</sup> SI 110,1.

*cia in nome della quale tu, proprio tu ci hai invitato a seguirti ... Perdonami se ora sono io a farti la predica ... Mi sembra che tu ne abbia più che mai bisogno! Non ti buttare giù! Ricordati che, se cammineremo sulla parola del Signore, Egli non permetterà mai che tu faccia questa fine! Sarebbe la fine del regno di Dio! Ma Dio vuole il suo trionfo! Avanti, tirati su ... Hai solo bisogno di un tempo di ripresa spirituale e di un po' di preghiera in più ... Vedrai, il Signore sistemerà tutto per il meglio ... E poi, se incontrerai delle difficoltà, non ci saremo anche noi con te? Ma certo, ci sarò io, Simone, a difenderti e a combattere al tuo fianco la buona battaglia del regno di Dio ...! Parola di Simone! Anche a costo di morire per te! Per te e per il regno di Dio ...».*

Quale dei discepoli poteva non condividere l'intervento di Simone? Nessuno.

Tu, che ora mi ascolti, di' la verità, non lo condividi anche tu ?!

In realtà, stando ai Vangeli, Gesù non solo non apprezzò, ma addirittura censurò severamente l'intervento di Simone. Non appena, infatti, Simone ebbe terminato di perorare, con la sua solita foga, la santa «causa del regno», egli – contraddicendo il tentativo di Simone di risolvere la questione a quattr'occhi – si girò verso i discepoli, li guardò uno per uno, poi con la sua voce pacata, ma ferma, lo rimproverò a sua volta, davanti a tutti. Lo stesso Matteo condensò la risposta di Gesù in queste parole:

*«Va' dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».*<sup>328</sup>

Dopo la Pentecoste i discepoli compresero chiaramente che, con queste parole, Gesù voleva dire pressappoco così:

*«Simone, la tua sollecitudine per il regno di Dio non è autentica! Invece di seguirmi, tu stai cercando di scavalcarmi, per dirigere tu il mio cammino sulla via di Dio ... Questa non è la logica di Dio, è la logica del diavolo! In questo momento tu, il mio braccio destro, sei per me Satana, l'avversario di Dio! Parliamoci chiaro! Se vuoi continuare a stare con me, smettila di scavalcarmi e mettiti una buona volta dietro di me, sulle mie orme ...!».*

---

<sup>328</sup> Cfr Mt 16,23//Mc 8,33. Anche l'ultima edizione della BC rende correttamente il tradizionale «lungi da me, satana!» in «va' dietro a me, satana!». Nota bene: il racconto parallelo di Lc 9,22 ss, di questa schermaglia fra Gesù e Pietro, non riferisce nulla. L'omissione si può attribuire alla tendenza, propria del terzo evangelista, di cercare di «coprire» la figura di Pietro (cfr il racconto del cosiddetto rinnegamento in Lc 22,56-62, paralleli in Mt 26,69-75//Mc 14,66-72//Gv 18,25-27).

Possiamo immaginare che fu, quella, una serata assai difficile. Nessuno fiatò. Gesù era sereno come sempre, ma pensoso. I discepoli dovettero restarci malissimo. Ma più di tutti Simone, detto Pietro. Il quale non riusciva a raccapezzarsi. Offriva a Gesù il meglio di sé, ed ecco il risultato! E quel Gesù ..., quel Gesù che cosa andava cercando? Un giorno, quando egli, Simone, lo proclamava *messia*, riconosceva in lui la sapienza dello *Spirito*; il giorno dopo lo identificava con Satana ...

*«Come la mettiamo? – imbronciato e mortificato, Simone dovette borbottare fra sé e sé – In me una volta parla Dio, un'altra volta Satana ... Ma io non sono sempre io? Gesù, proprio non ti capisco! Deciditi! Vorrei proprio sapere tu in testa che cosa c'hai ...!?».*

È ragionevole supporre che, a causa di questo scontro con Gesù, il discepolato di Simone incappò in una grave crisi e che, colto dalla sindrome dell'incompreso, poco ci mancò che egli buttasse tutto all'aria. Che cosa lo trattenne? Non si sa. Forse la stima e l'affetto che nutriva ancora, nonostante tutto, nei confronti di Gesù ... Forse la preoccupazione per il futuro di Andrea, il fratello minore, che lo aveva tirato dentro in quell'avventura ... Forse il ricordo dei miracoli di Gesù, cui aveva assistito ...

Fatto sta che pochi giorni dopo, proprio mentre Simone era lì lì per mollare tutto, il rapporto fra lui e Gesù inaspettatamente si ricompose ...

## **2. Il rilancio della persona di Gesù: l'esperienza della sua trasfigurazione**

Dopo quello scontro memorabile, a rilanciare la relazione con Simone, fu ancora lui, Gesù.

Ciò avvenne circa una settimana dopo, quando Gesù invitò Simone, insieme con i due fratelli Giacomo e Giovanni,<sup>329</sup> a recarsi a pregare con lui – come avevano fatto già tante altre volte – su un monte vicino. Stando ai Vangeli, Simone non ricusò l'invito ...

---

<sup>329</sup> Nei Vangeli sinottici Gesù associa spesso a sé Simone, Giacomo e Giovanni (cfr Mc 5,37//Lc 8,51; Mc 13,3; Mt 26,37//Mc 14,33).

Ma, immedesimandoci in lui, è facile immaginare ch'egli non lo accettò volentieri ... Anzi, si lasciò un po' pregare ... Alla fine accettò. Perché? Forse perché l'invito era rivolto anche a Giacomo e Giovanni ... Oppure, perché non aveva saputo resistere al garbo con cui Gesù glielo aveva rivolto ... Oppure, perché in fondo in fondo era stanco di tenere il broncio e non aspettava altro che quello ...

Lì sul monte, mentre pregavano, avvenne qualcosa di straordinario, di cui ti ho già fatto cenno: Gesù si trasfigurò.<sup>330</sup> Nel corso della sua trasfigurazione ai discepoli attoniti apparvero due misteriosi personaggi, che si intrattennero a conversare con Gesù sulla sua missione e sulle prove che lo attendevano. Ascoltandoli, in quei personaggi i discepoli riconobbero – increduli – nientemeno che Mosè ed Elia, le colonne della fede dell'antico Israele. Mentre Gesù, Mosè ed Elia conversavano fra loro di cose relative al regno di Dio, essi si videro avvolgere da una nube, simbolo della presenza di Dio, ed udirono la sua voce, che diceva:

*«Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo ...».*<sup>331</sup>

Fu una grande esperienza di dono: per Gesù, innanzi tutto; ma anche per i tre discepoli. Un'esperienza dalla quale uscirono tutti e quattro rinfanciati, e confermati nel cammino ...

Per i discepoli, in particolare, fu oltremodo importante constatare che quel Gesù di cui essi non comprendevano né la logica, né le scelte, godeva, oltre che del favore di Dio, che – nientemeno – lo riconosceva come suo *figlio* (s'intende, in senso messianico!), anche della riverenza e del consenso di Mosè ed Elia, le colonne della tradizione di Israele!

È verosimile che, di fronte allo splendore della trasfigurazione, Simone dovette vergognarsi molto di aver dubitato di Gesù. E che, quasi per ricu-

<sup>330</sup> Cfr Mt 17,1-8/Mc 9,2-8/Lc 9,28-36a.

<sup>331</sup> Mt 17,5c/Mc 9,7bc/Lc 9,35. Le parole della voce sono un concentrato di importanti citazioni bibliche: «*Questi è il Figlio mio ...*» rimanda al Sl 2,7: «*Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato*»; «... *l'amato ...*» a Gen 22,2, riferito ad Isacco, il figlio della promessa, *il figlio amato* per eccellenza; l'«... *in lui ho posto il mio compiacimento ...*» a Is 42,1b: «... *il mio eletto di cui mi compiaccio ...*»; l'«*ascoltatelo*» finale a Dt 18,15b: «*A lui darete ascolto*».

perare il rapporto con lui, riprese ad andargli dietro, con l'entusiasmo di sempre ...

Peccato che Gesù, mentre scendevano dal monte, raccomandò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano vissuto! <sup>332</sup>

Così la crisi del discepolato di Simone rientrò. Ma il problema sollevato dalle previsioni di Gesù circa l'esito della sua missione, rimase nel suo cuore, come nel cuore dei compagni, irrisolto.

Tanto più che Gesù, da parte sua, mantenne la linea da poco inaugurata, senza spostarsene di un millimetro. Continuò, infatti, imperturbato, a far presente ai suoi discepoli che l'esito della sua missione sarebbe stato il fallimento e la morte. Si può dire che non passasse giorno, che egli non toccasse questo tema. Il tema dell'ora, «la sua ora»... Divenuto poi caro all'amico Giovanni. <sup>333</sup>

Apparve chiaro ai discepoli che Gesù si stava preparando. Alla sua ora. <sup>334</sup> E che cercava di preparare anche loro, i discepoli ... <sup>335</sup>

Ma essi, in realtà, a quella prospettiva non avevano nessuna intenzione di prepararsi. Infatti – annota Luca – ogni volta che Gesù toccava questo tasto, i discepoli:

*«... non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose, che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento ...».* <sup>336</sup>

Avevano paura di interrogarlo ... Cioché il vero senso di quegli annunci di Gesù restava oscuro. Cosa mai, infatti, egli intendeva dire veramente con quelle parole? Cosa aveva in mente? Mah!

Era una storia davvero complessa! E pure contorta! Non solo per i discepoli, ma anche per Gesù, il cui parlare appariva, da una parte, drammatico, anzi tragico; dall'altra, generico ed approssimativo ... Tanto, da indurre una serie di interrogativi, del tipo:

<sup>332</sup> Cfr Mt 17,9//Mc 9,9.

<sup>333</sup> Cfr Gv 2,4; 4,21.23; 5,25.28; 7,30; 8,20; 12,23.27; 13,1; 16,25.32; 17,1.

<sup>334</sup> Cfr Gv 2,4; 5,25.28; 7,30; 8,20; 12,23.27; 13,1; 16,32.

<sup>335</sup> Cfr Gv 13,19; 14,29; 16,4; Mc 13,23. Sul tema della vigilanza vedi Mt 25,13; Mc 13,33; Lc 21,36; Mt 24,42//Mc 13,35 e Lc 12,40; Lc 21,34-36.

<sup>336</sup> Cfr Mt 17,22-23//Mc 9,30-32//Lc 9,43b-45; Mt 20,17-19//Mc 10,32-34//Lc 18,31-34.

«Ma Gesù, in quello che dice, ci vede chiaro? Ci capisce veramente qual - cosa? Almeno lui ...».

La verità è che una matassa così ingarbugliata si sarebbe dipanata, non solo per i discepoli, ma anche per lo stesso Gesù, solo dopo la *Pasqua!*

Pur in mezzo a tanti dubbi, una cosa però era certa! I discepoli litigavano fra di loro su chi fosse il più grande ... Perché sognavano di far carriera ...<sup>337</sup>

Segno evidente che il problema di fondo – sollevato quel giorno da Simone a Cesarea – non era affatto risolto.

### 3. L'ora della prova

Le cose, infatti, con il passare dei mesi, si misero sempre peggio ... E venne – come Gesù aveva tante volte annunciato – l'ora della prova ...

Quel che Gesù faceva e diceva, venne frainteso e distorto. Pregiudizi, incomprensioni, equivoci di ogni sorta fecero di lui il personaggio più chiacchierato e discusso del momento.<sup>338</sup> Finché preoccupazioni di ordine sia religioso che politico<sup>339</sup> indussero le autorità del tempo a prendere posizione nei suoi confronti: lo dichiararono eretico ed espulsero lui e chiunque si facesse suo discepolo dalla sinagoga.<sup>340</sup>

La conseguenza fu che contro di lui e del suo movimento andò montando una marea crescente di sospetto, di diffidenza e di ostilità, che culminò nella decisione delle autorità religiose e civili di condannare Gesù a morte, facendo in modo che ad eseguire la sentenza fossero i Romani. Costoro, infatti, avrebbero eseguito la sentenza di condanna a morte mediante il supplizio della crocifissione. E ciò avrebbe squalificato del tutto, agli occhi di chiunque, la sua persona.

<sup>337</sup> Cfr Mt 18,1-5//Mc 9,33-37//Lc 9,46-48; Mt 20,20-23//Mc 10,35-40; Lc 22,24-27.

<sup>338</sup> Cfr Gv 7,12-13.

<sup>339</sup> Cfr Gv 11,47-48.

<sup>340</sup> Oltre a Gv 7,12-13, già citato, cfr Gv 9,22; 12,42.

Come i discepoli più tardi compresero, Gesù era pienamente consapevole di ciò che lo attendeva. Temendo che essi potessero essere travolti dal suo fallimento, fece di tutto per metterli in guardia e proteggerli... E facendo coraggio a tutti, andò diritto per la sua strada ...<sup>341</sup>

Decisivo fu l'ultimo viaggio che Gesù compì a Gerusalemme con i suoi più intimi collaboratori. Era prossima la *Pasqua*. La città santa traboccava di pellegrini giunti da ogni dove.

Gesù ci teneva moltissimo a celebrare la *Pasqua* a Gerusalemme, con la sua gente.

Quando arrivò, la folla gli tributò un'accoglienza trionfale, degna di un *re*.<sup>342</sup> Ma egli prevedeva che, appena qualche giorno dopo, quella stessa folla lo avrebbe abbandonato; che le autorità di Gerusalemme lo avrebbero fatto arrestare, come un delinquente comune, e poi accusato, insultato, schernito, torturato, processato, condannato a morte, trascinato in piazza, ed alla fine, deriso da tutti come un demente, e giustiziato ...<sup>343</sup> Come se il mondo intero non sospirasse altro che di liberarsi di lui, Gesù...

Lui, l'uomo più buono che sia mai esistito, trattato come una maledizione ...<sup>344</sup>

#### 4. Il complotto contro Gesù ...

Sugli ultimi avvenimenti della vita di Gesù sei probabilmente già informato. Te li riassumo brevemente.

Mentre gli avvertimenti di Gesù ai suoi si intensificavano, numerosi e palesi tentativi di arrestarlo o di lapidarlo andarono a vuoto.<sup>345</sup> Le autorità del tempo, infatti, avevano già deciso di toglierlo di mezzo. Ma il timore di provocare, specie in occasione della *Pasqua* – in cui Geru-

<sup>341</sup> Cfr Lc 9,51.53; 19,28.

<sup>342</sup> Cfr Mt 21,1-9//Mc 11,1-10//Lc 19,28-40//Gv 12,12-19.

<sup>343</sup> Vedi il racconto della passione, dall'arresto alla morte di Gesù, in Mt 26,57-27,61//Mc 14,53-15,47//Lc 22,54-23,56//Gv 18,12-19,42.

<sup>344</sup> Cfr Gv 19,31; Dt 21,23; Gal 3,13. Cfr anche Is 53,12; Mt 27,38.44//Mc 15,27.32b//Lc 23,32-33.39//Gv 19,17-18.

<sup>345</sup> Cfr Gv 7,30.44; 8,20.59; 10,31.39; 11,49-53.57.

salette era affollata di pellegrini provenienti da tutta la Palestina – una sollevazione popolare,<sup>346</sup> le tratteneva dal procedere risolutamente nei suoi confronti.

A spianare loro la strada, venne la proposta di Giuda... Questi era stato testimone, insieme con gli altri discepoli, del gesto – apparentemente ingiustificabile – con cui Gesù aveva acconsentito a che una donna gli facesse omaggio, versandoglielo addosso, di un profumo di gran valore. Giuda e gli altri discepoli erano rimasti giustamente scandalizzati dell'acquiescenza di Gesù a tanto spreco. Secondo la moneta attuale quel profumo valeva, ad occhio e croce, fra i 27.000 ed i 30.000 euro!<sup>347</sup> Con quella cifra si sarebbe potuto sfamare tanta gente! Dov'era finito l'amore di Gesù per i poveri? Quale incoerenza, da parte sua!

Per non parlare della situazione di costante pericolo di vita in cui, a causa delle minacce di morte rivolte a Gesù, la comunità dei discepoli ormai si trovava. Da qualche mese, infatti, Gesù e i suoi vivevano sul filo del rasoio, senza sapere se sarebbero arrivati a sera ...<sup>348</sup> In frangenti del genere quel denaro avrebbe potuto tornare comodo a tutti, per salvare la pelle ... Ma Gesù, invece di prendere a cuore la vita dei discepoli, si preoccupava del suo funerale! Un discorso davvero senza né capo, né coda ...

Questo episodio dovette rappresentare per Giuda la classica goccia che fa traboccare il vaso ...

Fu allora, infatti, che deciso al grande passo, Giuda offrì alle autorità la sua collaborazione, per catturare Gesù.

La proposta venne accolta con soddisfazione.<sup>349</sup> E Giuda iniziò il suo «doppio gioco» ...

<sup>346</sup> Cfr Mt 26,1-5//Mc 14,1-2//Lc 22,1-2; Gv 11,47-53.

<sup>347</sup> Cfr Mt 26,6-13//Mc 14,3-9. Vedi anche Gv 12,1-8 e Lc 7,36-50. Secondo Mc 14,5 //Gv 12,5, il valore di questo profumo ammontava a 300 denari. Il denaro costituiva allora il salario lordo giornaliero di un operaio, che corrisponde oggi, in Italia, ad una somma fra i 90 ed i 100 euro. Da qui è possibile ricavare la cifra indicata.

<sup>348</sup> Cfr l'eroico *exploit* di Tommaso in Gv 11,16: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

<sup>349</sup> Cfr Mt 26,14-16//Mc 14,10-11//Lc 22,3-6 e Gv 13,2.27 e 6,70-71.

## 5. L'ultima cena, la preghiera nell'orto e l'arresto

Si avvicinava la settimana consacrata alla celebrazione della *Pasqua*, la festa più importante del calendario ebraico, con cui gli Ebrei facevano *memoriale* della loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto.<sup>350</sup>

Dopo aver dato ai suoi disposizioni per preparare la cena,<sup>351</sup> Gesù si sedette a tavola con loro.

Fu una cena molto intensa, carica di tensione, di aspettative, di significati. Per una serie di motivi, di cui ti rammento solo quelli principali.

La *Pasqua* è, da sempre, una festa a carattere familiare. Invece, Gesù e i suoi la celebravano lontani dalle rispettive famiglie, fra di loro. Costituito, dunque, una famiglia a sé: una comunità di vita, incentrata sul rapporto personale di ciascuno con Gesù. È probabile che, per buona parte dei discepoli, ciò avvenisse per la terza volta. Infatti, erano circa tre anni che essi dividevano con lui la vita.

Inoltre Gesù, con i suoi continui richiami all'imminenza della sua passione, mostrava chiaramente di attribuire a quella *Pasqua* un'importanza tutta particolare.<sup>352</sup>

Infine, la situazione di pericolo in cui versava la comunità, conferiva all'atmosfera, alla parola di Gesù, ai suoi continui richiami alla passione, dei connotati drammatici. Mai, infatti, Gesù aveva vissuto la *Pasqua* con tanta intensità ... Mai aveva commentato i testi sacri di quella liturgia, pregato su di essi con così grande, commossa partecipazione ...

Nel corso di quella cena Gesù comunicò ai suoi discepoli, con le parole e con i gesti, tutto se stesso.<sup>353</sup>

In preparazione alla cena li servì, lavando i piedi, uno per uno, a ciascuno di loro ... Nonostante le rimostranze di Simon Pietro ... Il quale alla fine si piegò, «arrendendosi» suo malgrado alla iniziativa del Maestro ...<sup>354</sup>

<sup>350</sup> Circa la nozione biblica di *memoriale* vedi le note nn 127, 357, 412 e 1051.

<sup>351</sup> Cfr Mt 26,17-20//Mc 14,12-17//Lc 22,7-14.

<sup>352</sup> Cfr Lc 22,15.

<sup>353</sup> Cfr Gv 13,1; 15,15.

<sup>354</sup> Cfr Gv 13,1-20. Cfr anche Mt 10,24//Lc 6,40 e Gv 13,16; Mt 23,5-12; Mc 12,38-39; Lc 22,24-27; 15,20.

Prevedendo che la scoperta del «doppio gioco» di Giuda avrebbe costituito per loro una esperienza ulteriore di scandalo, un vero e proprio trauma, egli li preparò, facendo comprendere sia a loro, sia allo stesso Giuda!, e senza denunciarlo davanti a tutti, ch'egli sapeva del tradimento imminente, ma lo accoglieva ...<sup>355</sup> Quale follia di *gratuità*!

Inoltre attualizzò una volta per tutte, nella sua persona, il messaggio pasquale, accompagnando il gesto tradizionale della benedizione e della condivisione del pane e del vino con delle parole di una serietà estrema:

*«Prendete, mangiate: questo è il mio corpo ... Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza ...»*.<sup>356</sup>

<sup>355</sup> Cfr Mt 26,21-25//Mc 14,18-21. Cfr anche Lc 22,21-23 e Gv 13,21-30.

<sup>356</sup> Cfr Mt 26,26-29//Mc 14,22-25//Lc 22,15-20. Cfr anche Gv 6,51-59. Questi racconti degli evangelisti non sono simmetrici. Differiscono, infatti, fra loro in particolari di una certa importanza:

- Matteo, rispetto al calice del vino, aggiunge: «... *che è versato per molti per il perdono dei peccati*»;
- Marco aggiunge anche lui: «... *che è versato per molti*»;
- Luca, rispetto al pane, aggiunge: «... *che è dato per voi; fate questo in memoria di me*» (consegna poi ripresa due volte da Paolo in 1Cor 11,24c.25c), e rispetto al calice dice: «*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi*»;
- Giovanni, invece, nella sezione 6,51-59, svolge la sua propria catechesi sul *pane*, senza menzionare mai il *sangue*.

Gli studiosi, nell'intento di individuare – in questi racconti – gli *ipsissima verba Jesu*, le parole cioè che Gesù avrebbe personalmente pronunciato, indagano da decenni. Gli obiettivi di questo saggio non mi consentono di entrare in questa problematica. Ci basta, infatti, rilevare che lo stato attuale della tradizione evangelica (da Paolo ripresa in 1Cor 11) attesta che la prima comunità cristiana ha senz'altro «letto», quindi interpretato il comportamento, le scelte ed i gesti di Gesù nel corso di quell'Ultima Cena alla luce di tre importanti testi dell'AT, e cioè:

1. Es 24,1-11 (in particolare il v. 8), in cui si descrive la celebrazione dell'alleanza del Sinai secondo un rituale alquanto complesso. Tale rituale, infatti, prevede la successione di varie fasi, e cioè: a) il Signore dà a Mosè le istruzioni del caso (vv 1-2); b) Mosè le comunica al popolo, che s'impegna ad eseguirle (v. 3); c) Mosè mette per iscritto le parole del Signore e costruisce un altare ai piedi del monte (v. 4); d) dispone la celebrazione di olocausti e di sacrifici di comunione (v. 5); e) poi asperge, con metà del sangue raccolto, l'altare (v. 6); f) celebra una liturgia della Parola, leggendo alla presenza del popolo il libro dell'alleanza: il popolo promette al Signore fedeltà (v. 7); g) Mosè asperge, con l'altra metà del sangue raccolto, il popolo, dicendo: «*Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole*» (v. 8. Nota bene: questo versetto è stato ripreso nell'AT da Zc 9,11; e nel NT, oltre che dai testi qui citati, anche da Eb 9,20 [in modo diretto], e 10,29 e 13,20 [in

Luca aggiunge, a proposito del pane:

«... che è dato per voi; fate questo in memoria di me». <sup>357</sup>

modo indiretto]); h) Mosè, Aronne, Nadab, Abiu ed i settanta anziani consumano il banchetto celebrativo dell'alleanza;

2. Ger 31,31 ss, sulla promessa di una «nuova alleanza» (richiamata solo da Lc 22,20);

3. Is 53,5 e 12: questi due versetti, relativi alla passione del servo sofferente, sono richiamati – nei nostri testi – dalle formule *perì pollōn* (in Mt 26,28b) e *upèr pollōn* (in Mc 14,24b), alla lettera *per molti*; nonché *upèr umōn*, ossia *per voi* (2 volte, in Lc 22,19c e 20c [presente anche in 1Cor 11,24b]). In totale quattro formule, che riprendono la formula *anth'ōn paredōthē eis thánatov ē psuché autoū*, alla lettera *per i quali fu consegnata a morte la sua vita* (vedi Is 53,12c secondo LXX).

È sulla base, dunque, di questi riferimenti – diretti ed indiretti – all'AT che la prima comunità cristiana, in particolare l'autore della lettera agli Ebrei (cfr Eb 9), ha interpretato il gesto e le parole dell'istituzione, da parte di Gesù, dell'Eucaristia. Restano a noi, oggi, circa lo stato attuale della tradizione evangelica, queste domande: a) è ragionevole pensare che Gesù, Ebreo *doc*, sia stato il primo ad interpretare e presentare ai discepoli alla luce dell'AT – nel momento stesso in cui lo compiva – il gesto dell'istituzione dell'Eucaristia: qual è stata, dunque, l'interpretazione, ch'egli stesso, per primo, originariamente ne ha fornito? (è lo stadio prepasquale della tradizione); b) è altrettanto ragionevole pensare che il Gesù risorto postpasquale, illuminato dallo *Spirito Santo*, abbia ripreso con i discepoli – semmai su loro richiesta – il significato di quel gesto e ne abbia ulteriormente sviluppato e completato l'interpretazione già fornita: che cosa, dunque, ha aggiunto il Gesù postpasquale a quanto il Gesù prepasquale aveva già detto? (è lo stadio postpasquale della tradizione); c) è altrettanto ragionevole pensare che la prima comunità cristiana abbia in seguito sviluppato, in termini anticotestamentari, l'interpretazione in precedenza fornita dal Gesù sia prepasquale, sia postpasquale: cosa ella, dunque, ha aggiunto – all'interpretazione del Maestro – di suo? (è lo stadio ulteriore della tradizione); d) un tale sviluppo, da parte della prima comunità, ha rispettato le coordinate ermeneutiche fornite da Gesù, o le ha travalicate? In tal caso, e) si può affermare che una interpretazione tardiva della prima comunità cristiana come quella attestata dal geniale, ma rigoroso, anzi rigido parallelismo sviluppato – sulla base della citazione diretta di Es 24,8 – dal testo di Eb 9,1-26, è andata oltre gli intenti ermeneutici espressi – in ambito prepasquale e postpasquale – dallo stesso Gesù?

È evidente che – per entrare in questi interrogativi – non è questa la sede adatta. Cfr in proposito la conclusione della successiva nota n. 425. Mi basta qui, per quanto mi riguarda, accennare soltanto all'ipotesi che i segni del pane e del vino, originariamente, rappresentassero ed attualizzassero due componenti decisivi dell'*esodo*, e cioè: il primo, la manna con cui il Signore nutre il suo popolo in marcia nel deserto verso la Terra Promessa (cfr Es 16 pp); il secondo, il sangue spalmato sull'architrave e gli stipiti delle porte delle case degli Ebrei, per scansare il passaggio dell'angelo sterminatore (cfr Es 12,21-28). La conclusione che se ne potrebbe trarre, è che i gesti compiuti quella notte da Gesù sono da collocare nel contesto ermeneutico più del *nuovo esodo*, che della *nuova alleanza*.

<sup>357</sup> Questa consegna di Gesù – riportata da Luca e ripresa due volte da Paolo in 1Cor

Gli evangelisti non ci dicono nulla di come, a questa iniziativa di Gesù, reagirono i discepoli. Essi, infatti, avevano grande familiarità con il gesto della condivisione del pane e del calice: gesto caro, carissimo alla tradizione ebraica. Inoltre erano ormai quasi tre anni, che essi lo praticavano abitualmente con Gesù! È ragionevole però supporre che, per le parole con cui egli, quella sera, lo accompagnò, dovettero restare molto sorpresi. Parole, che fino a quel momento Gesù non aveva mai pronunciato, e che essi non avevano, certamente, mai udito, né da lui, né da nessun altro ... Parole che, in parte, non compresero; in parte rievocarono in loro concetti familiari, come quello di *alleanza*, connesso strettamente con la celebrazione pasquale in corso;<sup>358</sup> e in parte, diciamo la verità, li scandalizzarono ...

L'invito, infatti, di Gesù a bere di quel *vino*, da lui equiparato al *san-gue*, suonava – alle loro orecchie di Ebrei praticanti – addirittura blasfemo! Tanto, che qualcuno di loro, sconcertato, fece – forse – solo il gesto di bere ...

I discepoli avranno desiderato, certamente, di chiedere a Gesù delle spiegazioni. Ma, a quanto pare, non ce ne fu il tempo ... Il tempo giusto sarebbe venuto, ma più tardi ... Ed allora avrebbero capito.

La celebrazione pasquale andò avanti ... Gesù invitò accuratamente i discepoli alla pratica dell'amore fraterno<sup>359</sup> e, parlando come non aveva mai parlato, promise loro che non li avrebbe lasciati soli, ma avrebbe pregato perché Dio, suo Padre, inviasse loro il sostegno dello *Spirito Santo*.<sup>360</sup>

Fu, quello, come il suo testamento spirituale ...<sup>361</sup>

Terminata la cena, come faceva tutte le volte che trascorreva la notte a Gerusalemme,<sup>362</sup> Gesù si diresse con i discepoli verso un orticello fuori

11,24c.25c – costituisce il fondamento del *memoriale* neotestamentario. Vedi in proposito le note nn 127, 350, 412 e 1051.

<sup>358</sup> Vedi il riferimento – comune a tutti e tre i sinottici – alla celebrazione, nel *sangue*, dell'*alleanza* (cfr Es 24,8): la *prima alleanza*, quella del Sinai, secondo Matteo e Marco; la *nuova* (vedi il riferimento a Ger 31,31), secondo Luca.

<sup>359</sup> Cfr Lc 22,24-27; Mt 20,24-28//Mc 10,41-45; Mt 23,11; Mt 18,1-5//Mc 9,33-37//Lc 9,46-48; Gv (cfr Es 24,8) 13,4-5.12-17.31-35; 15,9-17.

<sup>360</sup> Cfr Gv 14,15-18.25-26; 15,26; 16,5-15. Per la nozione di *spirito* vedi la nota precedente n. 90.

<sup>361</sup> Cfr Gv 14 – 17.

<sup>362</sup> Cfr Gv 7,53-8,2.

città, detto «Getsèmani», ossia «Giardino degli Ulivi», perché situato appunto sul monte degli Ulivi. Qui egli predisse a Pietro ed agli altri discepoli che tutti, proprio tutti lo avrebbero abbandonato. I discepoli, a cominciare da Pietro, reagirono a queste parole con proteste, promesse eroiche di fedeltà e giuramenti.<sup>363</sup> Tanto che, sollecitati dalle esortazioni di Gesù, a un certo punto – a dimostrazione del loro impegno – tirarono fuori addirittura due spade ...!<sup>364</sup>

Gesù si rese conto che i suoi non lo comprendevano. Giunto nell'orto, invitò tutti alla preghiera, chiamando accanto a sé Simon Pietro, Giacomo e Giovanni, gli stessi che avevano assistito alla sua trasfigurazione. Una volta lì, Gesù entrò in una preghiera di straordinaria intensità. A tu per tu con la passione che lo attendeva, egli sprofondò, prostrato per terra, in un'esperienza di angoscia simile ad un'agonia, così forte, stringente, da fargli sudare sangue.<sup>365</sup> In quelle ore terribili i discepoli udirono le sue labbra ripetere senza posa questa invocazione:

*«Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!».*<sup>366</sup>

La prova era così dura, che Gesù, nel corso della preghiera, si rivolse più volte ai discepoli, per averne sostegno e conforto. Ma li trovò sempre addormentati, sopraffatti dal peso degli avvenimenti, dalla stanchezza e dal sonno.<sup>367</sup>

Pregando, Gesù si accorse che una turba di gente si avvicinava all'orto. Era giunta la sua ora. Si alzò ed andò loro incontro.

Entrarono nell'orto. Erano armati. Alla loro testa c'era lui, Giuda. Per indicare, nel buio, ai soldati chi fosse Gesù, Giuda gli si avvicinò e lo baciò. Come ogni discepolo era solito fare nei confronti del suo maestro ... E Gesù non lo respinse. Al contrario, lo accolse! Quale *gratuità!*<sup>368</sup>

<sup>363</sup> Cfr Mt 26,30-35//Mc 14,26-31//Lc 22,31-34//Gv 13,36-38.

<sup>364</sup> Cfr Lc 22,35-38.

<sup>365</sup> Questo particolare, del «sudore di sangue», ci è riportato solo da Lc 22,44.

<sup>366</sup> Mt 26,39 pp.

<sup>367</sup> Cfr Mt 26,36-46//Mc 14,32-42//Lc 22,39-46 e Gv 18,1;12,27.

<sup>368</sup> Cfr Mt 26,47-50//Mc 14,43-45//Lc 22,47-48. Cfr anche Gv 18,2-9, in particolare i vv 2-3.

Allora i soldati si fecero avanti e misero le mani addosso a Gesù. Di fronte a un tale gesto i discepoli si resero conto, all'improvviso, che ciò che stava accadendo sotto i loro occhi, era esattamente ciò che Gesù andava ripetendo loro da mesi. Presi alla sprovvista, crollarono. Non cercarono nemmeno di difendere il Maestro. Simone, il solito Simone fu l'unico che tentò di opporre, sia pure in modo goffo, una qualche resistenza al suo arresto. Ma Gesù scoraggiò fermamente ogni tentativo di difenderlo con la violenza ... A quel punto tutti i discepoli, Simon Pietro compreso, fuggirono. E lo lasciarono solo ... <sup>369</sup> Come egli aveva previsto ... <sup>370</sup>

In realtà due di loro cercarono di stargli ancora accanto: lo stesso Simone e Giovanni. Ma solo quest'ultimo riuscì a stargli vicino fino alla fine. Infatti, dopo aver ottenuto di entrare nella casa del sommo sacerdote, lo seguì durante tutto il processo, fino alla croce. Simone, invece, dopo essere tornato sui propri passi ed aver seguito il drappello delle guardie da lontano, <sup>371</sup> riuscì ad intrufolarsi anche lui – con l'aiuto di Giovanni – nella casa del sommo sacerdote, con l'intento di fare ancora qualcosa per Gesù ... Ma qui, proprio qui, l'esperienza del suo cosiddetto rinnegamento lo travolse e lo costrinse a tagliare con Gesù, definitivamente ... <sup>372</sup>

## **6. Il processo, la condanna a morte, l'esecuzione, la morte e la sepoltura di Gesù**

Trascinato via dai soldati, Gesù venne, durante la notte, tradotto davanti al supremo tribunale ebraico, il Sinedrio.

Convocato d'urgenza, il Sinedrio processò Gesù per direttissima. Poiché, nel corso del processo, le testimonianze – improvvisate e raccolte, in fretta e furia, all'ultimo momento – non fornivano elementi di prova adeguati, Gesù venne interrogato direttamente.

Ma egli sorprese tutti, raccontano Matteo e Marco, con il suo silenzio ...

---

<sup>369</sup> Cfr Mt 26,50b-56//Mc 14,46-52//Lc 22,49-53 e Gv 18,2-12.

<sup>370</sup> Cfr Gv 16,32 e 8,16.29. L'aggettivo «solo», in greco *mónos*, si trova in Giovanni riferito a Gesù ancora in 6,15 e 8,9.

<sup>371</sup> Cfr Gv 18,15; Mt 26,58//Mc 14,54//Lc 22,54.

<sup>372</sup> Cfr Mt 26,69-75//Mc 14,66-72//Lc 22,56-62//Gv 18,25-27.

Finché, per rompere gli indugi, non venne rivolta a Gesù, direttamente, dal sommo sacerdote – con la solenne formula di rito – secondo Matteo e Marco; dallo stesso Sinedrio, secondo Luca, la fatidica domanda:

«Dicci! Tu sei il messia?». <sup>373</sup>

Allora quel Gesù, che fin' allora aveva sorpreso tutti con il suo silenzio, li sorprese ancora di più, perché – contrariamente a ciò che da ogni imputato ci si sarebbe potuto aspettare – presa la parola, rispose con franchezza:

«Sì, è così! Anzi io vi dico: D' ora innanzi vedrete il "figlio dell' uomo" seduto alla destra della Potenza e "venire sulle nubi del cielo" ». <sup>374</sup>

Con questa sua dichiarazione Gesù, proclamandosi – per la prima volta pubblicamente! – come il *messia*, si diede – osservò qualcuno del popolo – la classica «zappa sui piedi». <sup>375</sup> Venendo meno ad ogni opportunismo, o schermaglia di tipo giudiziario, rese al Sinedrio tutto più facile ...

E il Sinedrio, che non aspettava altro, in quanto già convinto che Gesù non era affatto il *messia*, ebbe facile gioco nel tirare le somme, constatare che l'imputato era risultato – nel corso del procedimento – *reo confesso*, e quindi condannarlo in quattro e quattr'otto a morte come bestemmiatore. <sup>376</sup>

<sup>373</sup> Mt 26,63b//Mc 14,61b//Lc 22,67a. Nota bene: Matteo accompagna il termine *messia* con l'appellativo di «il figlio di Dio»; Marco con quello di «il figlio del Benedetto». Entrambi questi appellativi hanno qui, è ovvio, solo valore messianico.

<sup>374</sup> Cfr Mt 26,64//Mc 14,62//Lc 22,69-70. La risposta qui da me riportata è quella fornita dalla tradizione di Matteo, la cui espressione iniziale «Tu l'hai detto!» (una traduzione letterale), io ho reso più semplicemente con «Sì, è così!».

I sinottici sono concordi nel riferire che Gesù, in questa risposta, applica a se stesso due testi chiave dell'AT, e cioè Sl 110,1 (sull'intronizzazione del *messia* alla destra di Dio) e Dn 7,13 (è l'*annuncio* della prossima apparizione della misteriosa figura messianica, chiamata dal profeta Daniele il *figlio dell'uomo*). Vedi in proposito i paragrafi 5-10 del capitolo III.

<sup>375</sup> Giovanni, nel raccontare del processo dinanzi a Pilato, riassume il senso della missione di Gesù, mettendo sulle sue labbra queste parole: «Sì, io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità» (18,37bc).

<sup>376</sup> Per l'intero racconto del processo a Gesù, cfr Mt 26,57-68//Mc 14,53-65//Lc 22,54-71//Gv 18,13-24. Rammenta che la bestemmia costituiva per la Legge un reato, che comportava la pena capitale, mediante lapidazione (Lv 24,16). Nota bene: i maltrattamenti

Insomma quel processo notturno, che si preannunciava (vedi i disguidi dei testimoni) delicato e difficile, si era risolto – per l’inattesa, provvidenziale collaborazione prestata dall’imputato – assai più rapidamente del previsto! Perciò il Sinedrio, dopo aver lasciato Gesù in balia degli sputi, degli schiaffi, delle percosse e dello scherno degli astanti, si affrettò ad ordinare che Gesù venisse tradotto al più presto davanti a Ponzio Pilato, allora governatore romano della Palestina,<sup>377</sup> affinché questi provvedesse all’esecuzione della sentenza.

Sottoposto da Pilato ad interrogatorio, Gesù, come già di fronte al Sinedrio, restò in silenzio e, con grande meraviglia del governatore, non si difese.<sup>378</sup> Cosicché Pilato, venuto a sapere che Gesù era un galileo, lo rimise alla giurisdizione del re Erode, che si trovava in quei giorni a Gerusalemme. Erode interrogò anche lui Gesù. Ma Gesù, nonostante le accuse dei sacerdoti e degli scribi presenti, non gli rispose nulla. Finché Erode, dopo averlo insultato e schernito con i suoi soldati, per dileggiare le sue pretese regali d’ispirazione messianica, lo fece rivestire di una veste principesca e lo rimandò a Pilato.<sup>379</sup>

Visto che Erode non lo aveva condannato, Pilato riconobbe davanti alle autorità e al popolo che Gesù non era meritevole di condanna a morte. Tuttavia, solo per soddisfare i suoi accusatori, promise che l’avrebbe fatto punire severamente.<sup>380</sup>

Ma le autorità non si diedero per vinte: insistettero nell’esigere la condanna a morte di Gesù.

Pilato tentò allora di salvargli la vita, proponendo di applicare a lui la grazia che il governatore romano era solito concedere ogni anno, ad un condannato a morte, in occasione della *Pasqua*. Che controsenso, grazia-re un innocente!<sup>381</sup>

---

riservati a Gesù costituiscono un’attualizzazione di Is 50,6 e forse anche di Mi 4,14 e 1Re 22,24 ss.

<sup>377</sup> Cfr Mt 27,1-2//Mc 15,1//Lc 23,1//Gv 18,28.

<sup>378</sup> Cfr Gv 18,29-38 e Mt 27,11-14//Mc 15,2-5//Lc 23,2-5. Il silenzio di Gesù di fronte sia al Sinedrio, sia al governatore romano costituisce un’attualizzazione di Is 53,7.

<sup>379</sup> Cfr Lc 23,6-12.

<sup>380</sup> Cfr Lc 23,13-16.22; Gv 18,38b.

<sup>381</sup> Gesù, infatti, nonostante fosse stato condannato a morte dal Sinedrio, per il diritto romano non era ancora tale ...

Ciò nonostante coloro che volevano a tutti i costi l'eliminazione di Gesù, sobillando la piazza, pretesero a furor di popolo che Pilato graziasse, invece di Gesù, un certo Barabba, un terrorista accusato di sommossa e di omicidio ...<sup>382</sup> Barabba! Un nome che in aramaico significa *figlio del Padre!* Lui, *figlio del Padre!*? Così ...?! E Gesù allora? Figlio di chi? Di nessuno!?

Pilato cercò ancora di salvare Gesù. Per appagare l'ostilità dei suoi nemici, lo fece flagellare e schernire.<sup>383</sup> Poi lo presentò alla folla. Ma ottenne il risultato contrario. La folla, infatti, gli rinfacciò che le aspirazioni regali di Gesù, in quanto *messia*, attentavano alla sovranità dell'imperatore, di cui egli, il governatore, non stava prendendo le difese!

Allora Pilato, per evitare contestazioni, che avrebbero potuto ancora intralciare, se non compromettere la sua carriera, si arrese. Liberò Barabba e abbandonò Gesù alla loro volontà.<sup>384</sup>

Gesù venne condotto al luogo dell'esecuzione. Il patibolo consisteva nel braccio verticale della croce, già infisso per terra. Sorgeva su un cocuzolo di terra fuori le porte di Gerusalemme, chiamato «Golgota» (dall'aramaico *gulgòlet*, ossia *capoccia*). Per raggiungerlo, Gesù dovette attraversare le vie della città, in mezzo ad una folla vociante. Come tutti i condannati, portava sulle spalle il braccio corto della croce. Su questo braccio, una volta giunto al luogo del supplizio, i suoi polsi sarebbero stati inchiodati. Poi il braccio, con il corpo penzolante, sarebbe stato issato sul braccio verticale, fino all'altezza prevista ...

<sup>382</sup> Cfr Mt 27,15-23//Mc 15,6-14//Lc 23,18-23//Gv 18,39-40; Mt 27,24-26//Mc 15,15//Lc 23,24-25//Gv 19,16a. Il personaggio *Barabba* viene menzionato nel NT 11 volte: 5 in Mt (27,16.17.20.21.26), 3 in Mc (15,7.11.15), 1 in Lc (23,18); 2 in Gv (18,40). È da notare che la contrapposizione fra *Barabba* e *Gesù* appare in modo più marcato in alcuni codici, in cui il nome *Barabba* figura preceduto dal nome proprio *Gesù* (nota bene: questa *lectio* è presente – per Mt 27,16 – anche nella traduzione latina di Origene). Vuol dire che *Barabba* aveva lo stesso nome proprio di Gesù, e dunque quello di *Barabba* costituiva – più che un nome proprio – un titolo! Se accogliessimo questa *lectio* la contrapposizione fra *Barabba* e *Gesù* raggiungerebbe la sua massima intensità in Mt 27,17, che suonerebbe così: «*Perciò, alla gente che si era radunata, Pilato disse: "Chi volete che io rimetta in libertà per voi: Gesù [chiamato] Barabba o Gesù chiamato Cristo?"*».

<sup>383</sup> Cfr Mt 27,27-31a//Mc 15,16-20a; Gv 19,2-3.

<sup>384</sup> Cfr Gv 19,1-16a pp.

Un passante, certo Simone di Cirene, venne precettato dai soldati, perché aiutasse – suo malgrado – Gesù a portare quel legno. Strada facendo, Gesù consolò le donne che lungo la via piangevano su di lui ...<sup>385</sup>

Il triste corteo raggiunse il Golgota. Lì offrirono a Gesù la bevanda che si offriva ai condannati, per stordirli. Ma egli non volle berla.<sup>386</sup>

Poi lo crocifissero.

Con lui vennero crocifissi anche due banditi, uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra.<sup>387</sup>

Nel frattempo Gesù pregava:

*«Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno ...».*<sup>388</sup>

E dopo averlo crocifisso, i soldati si divisero le sue vesti, tirandole a sorte.<sup>389</sup>

Sul suo capo venne affisso un cartello, su cui era scritto, in ebraico, latino e greco, il motivo della condanna:

<sup>385</sup> Cfr Mt 27,31b-32//Mc 15,20b-21//Lc 23,26-32//Gv 19,16b-17a.

<sup>386</sup> Cfr Mt 27,33-34//Mc 15,22-23. Il fatto che Matteo parli di «vino mescolato con fiele» e Marco di «vino mirrato» lascia intravedere un riferimento a Sl 69,22 («Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto»).

<sup>387</sup> Cfr Lc 23,33b//Gv 19,18b e Mt 27,38//Mc 15,27. La scena costituisce un'attualizzazione di Is 53,12d («è stato annoverato fra gli empi»).

<sup>388</sup> Così riferisce Lc 23,34. Il passo non è attestato da tutti i testimoni (cfr B. M. METZGER, *A textual commentary on the greek NT*, Stuttgart 2000, 154). Esso costituisce un'attualizzazione di Is 53,12f («intercedeva per i colpevoli»).

<sup>389</sup> Raccontano della crocifissione Mt 27,33-37//Mc 15,22-26//Lc 23,33-34//Gv 19,17b-24. La scena dei soldati che tirano a sorte le vesti costituisce un'attualizzazione di Sl 22,19 («Si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte»). Sorprende che il v. 17c dello stesso salmo 22, che suona: «Hanno scavato le mie mani e i miei piedi» (secondo LXX: «ōruxan [dal verbo orússō, scavare] cheírás mou kai pódas») ed implica un possibile collegamento con Is 53,5a («Egli è stato trafitto per le nostre colpe»), non sia mai citato, in modo né diretto, né indiretto, da alcun autore del NT. P. GRECH spiega questa stranezza, ipotizzando che gli autori del NT disponessero – rispetto almeno a questo versetto – di un'altra traduzione greca, che – in base ad una diversa lezione del TM (verbo 'ráh, legare, tirare, invece del verbo kur, forare) – suonava: «si sono tirate [accorciate?] le mie mani e i miei piedi»; traduzione che non si adattava affatto alla circostanza della crocifissione di Gesù (vedi in *Ermeneutica dell'AT nel NT*, dispensa ad uso degli studenti del PIB, Roma 1992, pag. 93).

«Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». <sup>390</sup>

Durante il supplizio lo scherno dei passanti e delle autorità si accanì su di lui. I primi, scuotendo il capo, gli rinfacciavano:

*«Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se sei il figlio di Dio, e scendi dalla croce!».*

Le altre, capi dei sacerdoti, scribi ed anziani del popolo, si facevano beffe di lui, dicendo:

*«Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re di Israele; scenda ora dalla croce, e crederemo in lui!».*

Poi, parafrasando il testo famoso del libro della Sapienza, in cui gli empi rinfacciavano al giusto di essersi vantato di avere Dio per padre (cfr Sap 2,13-20; in particolare i vv 18-20), lo istigavano:

*«Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto, infatti: “Sono figlio di Dio!” ».* <sup>391</sup>

Luca aggiunge di suo:

*«Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: “Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso” ».* <sup>392</sup>

<sup>390</sup> Cfr Gv 19,19-22 e Mt 27,37//Mc 15,26. Cfr anche Lc 23,38.

<sup>391</sup> Cfr Mt 27,39-43//Mc 15,29-32a//Lc 23,35b. Nel testo di Matteo i personaggi in questione si rivolgono due volte a Gesù con il titolo di *figlio di Dio* (Mt 27,40.43). La traduzione della BC rende qui il termine *figlio* utilizzando la *f* maiuscola. La nostra duplice fedeltà, da una parte al testo greco (che non prevede la maiuscola), e dall'altra alla nostra impostazione, mi induce a preferire la minuscola. Vedi in seguito le note nn 511 e 712.

<sup>392</sup> Lc 23,36-37. Cfr Mt 27,48//Mc 15,36a. Nota che i passi del NT citati in queste ultime due note attualizzano i seguenti testi dell'AT: Sl 22,7-9 («*Ma io sono un verme e non un uomo, rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente. Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: “Si rivolga al Signore; lui lo liberi, lo porti in salvo, se davvero lo ama!”*»); Sl 109,25 («*Sono diventato per loro oggetto di scherno: quando mi vedono, scuotono il capo*»); Lam 2,15 («*Contro di te battono le mani quanti passano per la via; fischiano di scherno, scrollano il capo ...*»); Sap 2,12-20 («*Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo ... Proclama di possedere la conoscenza del Signore e chiama se stesso figlio del Signore ... Ci è insopportabile solo al vederlo ... Proclama beata la sorte finale dei giusti e si vanta di avere Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere ... Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto ... Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti ... Condanniamolo ad una morte infaman-*

Nel frattempo il popolo stava a guardare ...<sup>393</sup>

In tanta desolazione, quelli che si accanivano di più nei suoi confronti, erano i due banditi crocifissi con lui. Fin quando avvenne una specie di miracolo. Uno dei due prese le difese di Gesù. Rimproverò l'altro, ammettendo le proprie colpe e riconoscendo l'innocenza di Gesù; poi, rivolgendosi a lui – incredibile! – come al *messia* e chiamandolo per nome, gli disse:

*«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».*

E Gesù gli rispose:

*«In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».*<sup>394</sup>

Intorno a mezzogiorno si fece buio su tutta la terra,<sup>395</sup> mentre il velo del tempio si squarciava a metà.<sup>396</sup> Allora Gesù, citando in aramaico l'inizio del salmo 22, lanciò un grido:

*«Elì, Elì, lemà sabactàni?»*,

che vuol dire:

*«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».*

Questo grido fu occasione di nuovo scherno. Infatti, alcuni dei presenti, giocando sull'assonanza – in aramaico – fra l'invocazione di Dio, *Elì*, ed il nome del grande profeta Elia, lo derisero:

*«Ecco, chiama Elia!».*

Il motteggio nasceva da certe credenze popolari, secondo cui Elia soccorreva i giusti nel bisogno e sarebbe tornato un giorno sulla terra come

---

*te, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».* Cfr anche Sl 42,4 (*«Le lacrime sono il mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: “Dov'è il tuo Dio?”»*).

<sup>393</sup> Cfr Lc 23,35a.

<sup>394</sup> Cfr Lc 23,39-43. Cfr anche Mt 27,44//Mc 15,32b.

<sup>395</sup> Questa immagine costituisce un'attualizzazione di Am 8,9 (*«In quel giorno – ora - colo del Signore Dio – farò tramontare il sole a mezzogiorno e oscurerò la terra in pieno giorno!»*) e di Es 10,21 ss (*«... il Signore disse a Mosè: “Stendi la mano verso il cielo: vengano sulla terra d'Egitto tenebre, tali da potersi palpare ...”»*).

<sup>396</sup> Cfr Lc 23,45 e Mt 27,51//Mc 15,38.

precursore del *messia*. Dunque, Gesù pretendeva ancora di essere un giusto, e addirittura – nonostante lo stato in cui si trovava – il *messia*!

C'era sul posto un vaso di aceto. Uno corse a prendere una spugna, l'immerse nell'aceto e, postala in cima ad una canna, l'accostò alle labbra di Gesù, cercando di farglielo bere; mentre gli altri, ridendo, commentavano:

*«Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!»*.<sup>397</sup>

Ai piedi della croce, di tanti discepoli, a condividere la vergogna di Gesù,<sup>398</sup> c'era solo Giovanni, insieme con Maria, sua madre, ed alcune altre donne della comunità.<sup>399</sup> Furono loro a raccogliere quel grido di Gesù, e le sue ultime parole. Infatti, nel corso della sua agonia, Gesù parlò appena. Vedendo la madre e Giovanni, affidò alla madre il discepolo, con le parole:

*«Ecco tuo figlio»*,

ed al discepolo la madre, con le parole:

*«Ecco tua madre»*.

Giovanni aggiunge:

*«E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé»*.<sup>400</sup>

Annota ancora Giovanni:

---

<sup>397</sup> Cfr Mt 27,45-54//Mc 15,33-39//Lc 23,44-48//Gv 19,28-29. In questi passi sono attualizzati i testi di Sl 22,2 («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»); Sl 22,16, in Gv 19,28: «Ho sete» («...la mia lingua si è incollata al palato...»); e Sl 69,22 («...quando avevo sete, mi hanno dato aceto...»). Nota bene: per indicare la «canna» sulla quale fissare la spugna imbevuta di aceto, Matteo e Marco usano il termine greco *kálamos*, che significa appunto *canna*; Giovanni invece usa il termine *ússōpos*, in italiano *issòpo*, pianta di uso culturale, adoperata di regola nei riti di purificazione. Ciò lascerebbe intuire un'allusione, da parte di Giovanni, a tali riti (cfr Es 12,22; Lv 14,4.6.49.51; Nm 19,6; Sl 51,9). Inoltre, nella espressione di scherno: «Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo», si può ravvisare un'attualizzazione di Sl 31,18, che recita: «Che io non debba vergognarmi d'invocare il tuo nome», a sottolineare che persino l'invocazione di Dio – da parte di quel condannato di nome Gesù – si volge per lui in motivo di scherno.

<sup>398</sup> Cfr Eb 12,2b; 13,12-13.

<sup>399</sup> Cfr Mt 27,55-56//Mc 15,40-41//Lc 23,49//Gv 19,25.

<sup>400</sup> Cfr Gv 19,25b-27.

«Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: “Ho sete”. [...] Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: “È compiuto”». <sup>401</sup>

Raccontano Matteo, Marco e Luca che, poco prima di morire, Gesù lanciò un forte grido. <sup>402</sup> Luca, nel suo racconto, gli mette sulle labbra queste ultime parole:

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito», <sup>403</sup>

ossia la mia vita.

Poi spirò. <sup>404</sup>

A vederlo morire così, il centurione che era davanti a lui esclamò:

«Davvero quest’uomo era figlio di Dio!». <sup>405</sup>

I due riconoscimenti, quello del bandito crocifisso con lui e quello del centurione, furono gli unici ricevuti da Gesù durante la sua passione ...

Dopo la sua morte, avendo i Giudei chiesto a Pilato di poter rimuovere i cadaveri dal patibolo prima dell’inizio del sabato, i soldati, per accelerare la fine dei condannati, spezzarono le gambe agli altri due. Venuti a Gesù, si accorsero che era già morto. Perciò non gli spezzarono le gambe ... Ma un soldato infierì sul suo cadavere e, con un colpo di lancia, gli squarciò il costato ... E dalla piaga, racconta Giovanni:

---

<sup>401</sup> Cfr Gv 19,28,30. Il compimento della Scrittura, evocato da Giovanni, sta nell’attualizzazione dei testi già menzionati di Sl 22,16 («... la mia lingua si è incollata al palato...») e 69,22 («... quando avevo sete, mi hanno dato aceto...»).

<sup>402</sup> Cfr Mt 27,50//Mc15,37//Lc 23,46a.

<sup>403</sup> Cfr Lc 23,46b. Il testo attualizza quasi alla lettera Sl 31,6 («Alle tue mani affido il mio spirito»). Luca porrà la stessa invocazione sulle labbra di Stefano morente, in At 7,59.

<sup>404</sup> Per descrivere la morte di Gesù, gli evangelisti usano espressioni diverse. Matteo scrive: «... afēken tò pneūma», cioè «emise lo spirito» (27,50b); Marco e Luca scrivono: «...exēpneusen», cioè «spirò» (Mc 15,37b//Lc 23,46c); Giovanni, invece, scrive: «...klínas tèn kefalèn, parédōken tò pneūma», cioè «chinato il capo, consegnò lo spirito» (19,30b). La formula scelta da Giovanni costituisce un riferimento alla funzione di Gesù, di «dare lo Spirito» (cfr Gv 3,34; 7,39; 14,16,26; 15,26; 16,7,13-14; 19,30; 20,22).

<sup>405</sup> Cfr Mc 15,39//Mt 27,54. Luca, invece, scrive: «...il centurione dava gloria a Dio dicendo: “Veramente quest’uomo era giusto”» (23,47b).

«... subito uscì sangue ed acqua ...». <sup>406</sup>

Così, quel giorno, Gesù morì solo. Come aveva previsto ... <sup>407</sup>

Onoranze funebri affrettate, una sepoltura, povera, in una tomba procurata all'ultimo momento, furono – della sua passione – il suggello. <sup>408</sup>

## 7. La ricaduta della morte di Gesù sui discepoli

E i discepoli? Dov'erano finiti, i discepoli?

I racconti evangelici ci dicono che, in barba ai loro buoni propositi e alle loro promesse, quando Gesù venne arrestato, se la squagliarono tutti. Come abbiamo visto, nessuno di loro, tranne Giovanni, rimase accanto a Gesù fino alla fine ...

Come mai?

La risposta più immediata è che, evidentemente, i discepoli di Gesù – sotto sotto – erano tutti, chi più chi meno, dei codardi ... Di conseguenza, per farla breve, la paura di rimetterci la pelle fu più forte di tutto il resto.

No, in realtà non fu così. L'esperienza personale di Simon Pietro a questo proposito fa testo: nessuno può negare che proprio Simone, quella notte, rischiò ripetutamente di perdere la vita, allo scopo di tentare di salvare quella dell'amico Gesù.

---

<sup>406</sup> Cfr Gv 19,31-37. Per commentare l'accaduto, Giovanni si compiace di citare egli stesso, esplicitamente, due testi, e precisamente: Es 12,46 (fra le istruzioni di Mosè al popolo, per la celebrazione della Pasqua, c'è quella che all'agnello pasquale non venga «spezzato alcun osso ..»; cfr i paralleli di Nm 9,12 e Sl 34,21) e Zc 12,10 («Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto ...»). In realtà il racconto giovanneo attualizza, implicitamente, anche un altro testo dell'AT: Ez 47,1 ss (è la visione del fiume benefico, che la misericordia di Dio promette di far sgorgare dal Tempio di Gerusalemme). Nota bene: quest'acqua e questo sangue costituiscono un parallelo dell'acqua e del vino del miracolo delle nozze di Cana (cfr Gv 2,1-11). Si tratta, dunque, di una «inclusione» letteraria, architettata da Giovanni allo scopo di offrire – al racconto della vita pubblica di Gesù – un'adeguata «cornice» simbolica. Questi simboli, dell'acqua e del sangue, torneranno nella prima lettera di Giovanni, in 5,6-8.

<sup>407</sup> Cfr Gv 16,32.

<sup>408</sup> Cfr Mt 27,57-61//Mc 15,42-47//Lc 23,50-56//Gv 19,38-42.

La verità è che nella fuga dei discepoli giocò non solo la paura di perdere la vita fisica, ma anche una serie di altri fattori, quali:

- la sorpresa,
- il disorientamento,
- lo smarrimento provocato dalla scoperta del «tradimento» dell'amico Giuda,
- il non riuscire a comprendere Gesù che intenzioni avesse e dove volesse andare a parare,
- la constatazione che Gesù aveva, incomprensibilmente, da una parte rifiutato di essere difeso, dall'altra – si può dire – addirittura collaborato al proprio arresto,
- la percezione della vanità dei propri sforzi migliori e la presa di coscienza della propria impotenza; finalmente
- lo scandalo vissuto di fronte alla debolezza di Gesù ed alla prospettiva di una sua fine ignominiosa, una fine senza senso e di nessuna utilità, che contraddiceva radicalmente il sogno del regno di Dio ... Proprio quel sogno di cui Gesù, il *figlio di Dio*, sembrava essere stato, fino ad un istante prima, l'incarnazione ...

Che colpo, ragazzi!

Questo insieme di fattori la tradizione cristiana lo avrebbe chiamato, più tardi, lo *scandalo della croce*.

Ecco, non la paura di rimetterci la pelle, ma lo *scandalo della croce* fu ciò che costrinse tutti i discepoli, tranne Giovanni, ad abbandonare Gesù alla sua sorte.

È il caso che io provi a spiegarti che cosa rappresentò, per i discepoli, questo scandalo. È uno scandalo, infatti, attraverso il quale chiunque incontra la *buona notizia* di Gesù è chiamato a passare. È uno scandalo da udire, vedere e toccare ...

Anch'io ci sono passato.

Anche tu, se vorrai, ci passerai.

## 8. Lo *scandalo della croce*

Condividendo la vita con Gesù, i discepoli erano giunti alla convinzione ch'egli era non soltanto un *uomo di Dio*, un grande *maestro* ed un *pro-*

*feta*, ma addirittura il *profeta* ed il *messia* tanto atteso, braccio destro dell'onniscienza e dell'onnipotenza divine al servizio di Israele e dell'umanità: insomma, il *figlio di Dio!* <sup>409</sup>

Venne però quella *Pasqua* ... E, con essa, la passione; e con la passione la morte di Gesù. Non una morte qualsiasi, ma la morte di croce!

Allora, di fronte alla debolezza ed all'impotenza di Gesù, ma soprattutto di fronte a quella croce le convinzioni e le certezze dei discepoli crollarono. Essi si convinsero di aver sbagliato tutto. La condanna a morte, infatti, di Gesù per crocifissione non fu per loro soltanto un'esperienza di vergogna e di fallimento. Fu soprattutto un'esperienza di maledizione, che discreditò completamente, davanti agli occhi sia loro, sia del popolo, la personalità umana e religiosa di Gesù.

Ci siamo già detti che, prima della conquista della Palestina da parte dei Romani, avvenuta intorno al 63 a.C., gli Ebrei non conoscevano quasi il supplizio della croce e, certamente, non lo praticavano. <sup>410</sup>

Essi, infatti, avevano elaborato una loro propria concezione della giustizia, intesa come giustizia di popolo. Alle radici di una tale concezione c'era una certa «civiltà giuridica», secondo la quale l'amministrazione della giustizia era un affare «comunitario», di cui ogni membro della collettività era corresponsabile, e non una competenza esclusiva di alcuni «professionisti del diritto».

Per questo motivo il diritto penale ebraico, che contemplava la pena di morte, prevedeva che i condannati alla pena capitale fossero giustiziati ricorrendo alla tecnica della lapidazione. <sup>411</sup> Questa tecnica, infatti, richiedeva il concorso di molta gente, di una folla vera e propria; insomma, del popolo ... Giacché l'intervento di pochi specialisti, i soliti «addetti al mestiere», non era sufficiente a lapidare nessuno. Per dirla in breve, il ricorso alla lapidazione prevedeva ed esigeva che il popolo intero fosse coinvolto, in modo diretto ed immediato, nell'irrogazione della pena capitale. Il principio, dunque, che ispirava a monte una tale prassi giudiziaria, era: «Siamo tutti, nessuno escluso, responsabili della vita di ciascuno».

---

<sup>409</sup> Vedi in proposito i paragrafi 5-10 del capitolo III, dedicati ai «titoli» riconosciuti a Gesù.

<sup>410</sup> Vedi le note precedenti nn 131 e 132.

<sup>411</sup> Cfr Gv 8,5.

Gli Ebrei, insomma, fecero conoscenza con il supplizio della croce, solo quando la Palestina venne occupata dai Romani.

Questi erano soliti irrogare la pena capitale mediante la decapitazione. Ma ai colpevoli di reati infamanti riservavano «in premio» il supplizio della crocifissione. Tale supplizio, infatti, risultava particolarmente doloroso, in quanto costringeva il condannato a morte a divenire corresponsabile della propria fine.

«In qual modo?», mi domanderai. È presto detto: perché l'essere il corpo del crocifisso appeso alla croce, determinava una compressione della cassa toracica, che gli impediva di respirare. Ne segue che l'urgenza di riprendere a respirare liberamente, costringeva il condannato a fare leva sui piedi, per «tirarsi su». Ma quei piedi erano inchiodati ... Vuol dire che questo movimento gli procurava molto dolore. Cosicché, non riuscendo a sopportare un tale dolore, il condannato prima o poi «mollava», rinunciava cioè a «tenersi su», piegava nuovamente le ginocchia e lasciava che il corpo tornasse a penzolare dalla croce ... Questo, però, lo poneva nuovamente nella condizione di non poter respirare liberamente ... Il che lo costringeva, per tornare a respirare, a fare nuovamente leva sui piedi ... E via di questo passo. Il risultato era che un tale «su e giù» comportava l'inesco di un'altalena mortale, che consumava progressivamente le energie fisiche e morali del condannato, conducendolo prima o poi alla morte. Lo scemare, infatti, delle sue forze rallentava progressivamente il moto di questa altalena ... Con la conseguenza che il condannato respirava, non riuscendo a «tenersi su», sempre di meno, fino a morire per asfissia. Per asfissia, prima che per qualsiasi altra causa (vedi dissanguamento, o collasso cardiaco, o setticemia, o tetano, ecc).

Il crocifisso, dunque, moriva per «colpa» propria! Ecco, è proprio qui, in questo fare del condannato a morte il collaboratore n. 1 della propria fine, il complice della sua propria esecuzione, che risiedono l'asprezza e la crudeltà del supplizio della croce. Aggiungi che allo strazio fisico e morale di questa lenta, alterna, «colpevole» agonia si univa la vergogna della pubblica esposizione del condannato, nudo, sul patibolo ... Una umiliazione cui seguiva, una volta sopravvenuta la morte, lo sfregio del cadavere, che restava lì, inchiodato sulla croce, preda degli uccelli rapaci, per tutto il tempo che la sentenza di condanna aveva previsto ... Che strazio!

In quei decenni, per stroncare ogni moto di ribellione, di Ebrei, i Romani ne crocifissero migliaia e migliaia. Con l'avvio della loro dominazione, i dolci colli della Palestina, i monti della Giudea intorno a Gerusalemme si popolarono di una foresta di croci ... Al punto che di legno non ce n'era più ... Cosicché gli Ebrei arrivarono, giustamente, a riconoscere in questo segno, il segno della croce, il simbolo stesso della durezza della dominazione romana.

Questo dal punto di vista politico, giuridico ed economico. Ma non era tutto qui! C'era anche l'aspetto religioso, o teologico da considerare!

Esso consisteva nel fatto che la coscienza religiosa di Israele vedeva nella perdita della propria indipendenza politica la regressione dell'esperienza dell'*esodo*! Ossia, una conseguenza delle sue proprie infedeltà nei confronti di Dio ... La radice di queste infedeltà era l'ansia con cui Israele riprendeva ad inseguire il miraggio della sua propria autorealizzazione. Questa ansia, infatti, lo induceva ad affievolire la pratica sia del *memoriale*,<sup>412</sup> sia dell'*ascolto*, compromettendo la fiducia e l'interesse collettivi nei confronti delle *promesse* di Dio. L'esito – immancabile – di un tale processo era che Israele prima o poi «tornava in Egitto»: avendo girato le spalle alle *benedizioni* di Dio, consistenti nell'adempimento delle sue *promesse*, egli tornava immancabilmente a vivere dei rapporti di potere di questo mondo; ossia proprio di quelle *maledizioni*, da cui il Signore lo aveva già tante volte liberato.<sup>413</sup>

Ne segue che, al significato politico della croce, gli Ebrei associarono anche un significato religioso: quel segno infamante era anche il segno della *maledizione* a cui Israele, a causa delle sue infedeltà, si era votato e da Dio era stato consegnato.

Una tale associazione venne facilitata dall'esistenza, nella tradizione ebraica, di un antico principio, secondo il quale il cadavere di un condan-

<sup>412</sup> Sull'invito insistente alla pratica del *memoriale* cfr Dt 4,9.23; 8,2.6-20; 9,4-6; ecc. Circa la nozione biblica di *memoriale* vedi le note nn 127, 350, 357 e 1051.

<sup>413</sup> Cfr Dt 28,1 ss, in particolare i vv 47-68. Rammenta che il Dio di Israele, *Signore della promessa*, non *maledice* mai! La sua parola, infatti, è sempre una parola di *benedizione*. Se l'uomo, dunque, fa nel mondo esperienza di *maledizione* non è perché il Signore lo *maledice*, ma per il semplice fatto ch'egli ha rifiutato la *benedizione* di cui solo la *promessa* di Dio è portatrice! Questo principio, spina dorsale della logica della *promessa*, consente di risolvere l'ambiguità di molti testi dell'AT, che sembrano – a prima vista – attestare il contrario.

nato a morte appeso, per sfregio, ad un albero, doveva essere assolutamente sepolto prima di sera. Il principio in questione suonava, alla lettera, così:

*«Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso ad un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità».*<sup>414</sup>

Il senso di una tale raccomandazione era quello di rammentare al popolo che l'indugiare nel disprezzo di un cadavere, anche quello del più efferrato assassino, costituiva una forma di dissociazione dallo spirito di *gratuità*, che anima le *promesse* di Dio.

Detto ciò, appare evidente che come e perché, nella coscienza collettiva di Israele, scattò immediatamente questa associazione:

*«L'appeso ...».* Non era forse il crocifisso, un «appeso»? Per di più, *«Appeso ad un albero ...».* Non era forse proprio la croce questo «albero»?

*«L'appeso è una maledizione di Dio ...».* Dunque la croce, il crocifisso, qualsiasi crocifisso esposto sul patibolo costituisce, specie se cadavere, un segno della *maledizione* cui noi, figli di Abramo, ci siamo candidati rifiutando di vivere delle *promesse* di Dio!

La conclusione fu che ogni volta che lo sguardo di un Ebreo si posava su una croce, o su un crocifisso, questo tragico spettacolo evocava in lui la *maledizione* cui Dio aveva consegnato il suo popolo.

Veniamo ora a Gesù.

Egli, condannato a morte dal sinedrio, una volta ottenuta l'autorizzazione di Roma,<sup>415</sup> avrebbe dovuto essere giustiziato secondo la legge ebraica, ossia lapidato.<sup>416</sup>

<sup>414</sup> Cfr Dt 21,22-23.

<sup>415</sup> Il nostro ordinamento giuridico suggerisce di considerare questa «autorizzazione» di Roma come una sorta di «visto di esecutorietà» nei confronti della sentenza già emessa dal tribunale ebraico.

<sup>416</sup> Vedi il rischio di lapidazione corso già tante volte da Gesù (cfr Gv 8,59; 10,31). Anche Stefano, primo martire cristiano, in quanto reo – come Gesù – di bestemmia, sarà lapidato! (cfr At 7,58).

Ma il ricorso a questa lineare procedura appariva, nel caso di Gesù, problematico. Esso, infatti, avrebbe certamente comportato – a causa della imminente celebrazione della Pasqua – gravi problemi di ordine pubblico.<sup>417</sup> In quanto la condanna alla lapidazione avrebbe richiesto grande concorso di folla! E gli estimatori, i discepoli, i *fans* di Gesù, come avrebbero reagito? C'era il pericolo che il popolo, o parte di esso, chiamato a concorrere alla lapidazione di Gesù, si rifiutasse di farlo, o ne prendesse addirittura le difese!<sup>418</sup>

Il rischio era davvero grande! Ed imponderabile! C'era il pericolo di scatenare una guerra civile!

E Roma?! Roma non sarebbe rimasta certo a guardare ... Anzi! Bisognava, infatti, mettere in conto – e molti ne erano convinti – che i Romani non aspettassero altro! E cioè che si scatenasse un subbuglio del genere, per trarne il pretesto utile a dare – alle già risicate libertà concesse al popolo – un ennesimo giro di vite, o, peggio ancora, il colpo di grazia ...<sup>419</sup>

È assai verosimile che l'autorità ebraica risolse il problema così: condannato Gesù a morte secondo la legge ebraica, a causa del reato di bestemmia, consistente nella sua rivendicazione della regalità messianica,<sup>420</sup> presentò al rappresentante dell'imperatore di Roma il crimine religioso come un crimine politico, consistente nell'attentato alla sovranità dell'imperatore,<sup>421</sup> rimettendo così ai Romani il compito di operare secondo il diritto penale romano, sia ratificando la sentenza di condanna a morte già emanata dal sinedrio, sia eseguendo tale sentenza in proprio.<sup>422</sup>

Di fatto, la sentenza di condanna alla pena capitale nei confronti di Gesù venne eseguita dai Romani, attraverso il supplizio della croce.

<sup>417</sup> Cfr Mt 26,4-5//Mc 14,1-2; Lc 22,2.

<sup>418</sup> Cfr Gv 7,45-46.

<sup>419</sup> È il pensiero espresso dai capi dei sacerdoti, dai farisei e dal sommo sacerdote Caifa nel corso della riunione del sinedrio di cui in Gv 11,47-50.

<sup>420</sup> Cfr Mt 26,63-66//Mc 14,61-64//Lc 22,67-71.

<sup>421</sup> Da qui l'importanza dell'argomentazione delle autorità ebraiche contro Gesù, riferita da Giovanni: «*Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re, si mette contro Cesare*» (Gv 19,12).

<sup>422</sup> Cfr Gv 18,28-35.38b; 19,6-7.12-16.

Fu così che proprio lui, il *messia* Gesù di Nazaret, l'incarnazione del regno di Dio in questo mondo, il *figlio di Dio*, venne crocifisso!

Vale a dire che, una volta issato sulla croce, egli apparve a tutti come la negazione di se stesso ed il segno della *maledizione* di Dio! Già ogni uomo «appeso» a quel legno era, di per sé, segno di *maledizione*. Figuriamoci se si trattava di un (sedicente) *messia* e di un (presunto) *figlio di Dio*!

Per questo motivo la crocifissione di Gesù rappresentò agli occhi dei discepoli e della nazione intera il collasso non solo della sua personalità morale, ma soprattutto della sua personalità religiosa. Se Gesù faceva quella fine, egli, il *messia*, non lo era certamente!

Anzi! La sua fine era il segno, inequivocabile, che Dio non era con lui; che lo aveva abbandonato alla sua sorte ed, abbandonandolo così, lo aveva anche sconfessato! Davanti a tutto il popolo, ai Romani, al mondo intero!

Gesù, ovvero la personificazione della forza del bene, all'opera nel mondo, per contrastare vittoriosamente la forza del male e sbaragliarla; a servizio dell'uomo. Così egli era apparso ai discepoli ed alle folle entusiaste di Palestina. Invece ... Invece, ad uscire perdente, sconfitto, umiliato, annientato da questo duello, era stato proprio lui, Gesù! Infatti, giusto nella fase decisiva del confronto, la forza del male aveva avuto su di lui il sopravvento, e lo aveva travolto! Letteralmente travolto!

Questo voleva forse dire che, nell'eterna battaglia in questo mondo fra il bene ed il male, alla fin fine è sempre il male a vincere?! Avevano, dunque, ragione quanti dubitavano:

*«La mano del Signore è troppo corta per riscattare, .. egli non ha la forza per liberare ...».*<sup>423</sup>

Non era possibile! La fede dei padri non poteva rassegnarsi ad una conclusione del genere!

Non restava, dunque, che un'alternativa: non era stata la forza del male a prevalere su Gesù, ma la giustizia di Dio – non si sa per quale motivo – ad abbandonarlo alla sua sorte ...

---

<sup>423</sup> Cfr Is 50,2; 59,1; Nm 11,23.

Questo significava che coloro che lo avevano condannato, avevano visto bene: Gesù non era affatto il *messia*! E che tutti coloro che gli erano andati dietro, avevano preso davvero una bella cantonata! Se Gesù, infatti, fosse stato davvero il *figlio di Dio*, il Signore non avrebbe mai abbandonato *il suo consacrato* a quella sorte! Per di più in mezzo a due delinquenti comuni!

Risuonavano nelle coscienze dei discepoli le parole rivolte a Gesù da Simone, a Cesarea:

«*Questo non ti accadrà mai!*».

Come dire: «Se tu sei davvero il *messia*, ed io ci credo che lo sei, Dio non permetterà mai che tu faccia una fine del genere ... Altrimenti, dove andrebbero a finire tutte le sue *promesse*? Dove andrebbe a finire la tanto conclamata (dai credenti) superiorità del bene sul male?».

Ebbene, ciò che Dio mai avrebbe permesso (o dovuto permettere) che avvenisse, era invece avvenuto!

Insomma, occorreva stare ai fatti e tirare le somme. Ossia riconoscere, semplicemente, che Gesù non era, non era mai stato il *messia*, ma solo un abile e volgare impostore; oppure che *messia* lo era stato davvero, ma solo fino ad un certo punto, cioè fino a quando, per chissà quale infedeltà da lui commessa, Dio lo aveva rigettato ed abbandonato a se stesso ... Come, prima di lui, il re Saul.<sup>424</sup>

Comunque stessero effettivamente le cose, la morte di Gesù in croce era il segno inequivocabile che:

- 1) Gesù non era, non era mai stato, o non era più il *messia* tanto atteso;
- 2) il Dio dei padri aveva consegnato lui e, prima di lui, la nazione intera alla *maledizione* in cui chiunque volta le spalle alle sue *promesse*, non per castigo, ma per il principio di realtà, incappa inevitabilmente.

Avevano, dunque, perfettamente ragione i discepoli, nell'applicare a Gesù crocifisso le parole pronunciate alcuni secoli prima dal secondo Isaia:

---

<sup>424</sup> Cfr 1Sam 15,26; 16,1; 28,16.

«... lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato ...». <sup>425</sup>

Ecco, era proprio così! Attraverso il supplizio della croce il Signore della *promessa* aveva sconfessato, *castigato, percosso* ed *umiliato* Gesù.

Gesù crocifisso, dunque, era un segno di *maledizione*! E la sua croce il luogo della totale, radicale assenza di Dio.

---

<sup>425</sup> Cfr Is 53,4. Rammenta Gal 3,13: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi ...».

Il testo di Is 52,13-53,12, noto come il quarto canto del Servo Sofferente, è il testo anticotestamentario più citato nel NT. Il Nestle-Aland, *Novum Testamentum graece*, infatti, segnala la presenza nel NT di 12 citazioni dirette, o esplicite, di questo testo, accompagnate da 36 citazioni indirette, o allusioni, per un totale di 48 riferimenti. Mentre dell'altro testo più citato, quello del SI 110, esso segnala 8 citazioni dirette (più 3) e 21 allusioni, per un totale di 32 riferimenti.

Questo testo, davvero prezioso, ha rappresentato – non tanto per gli autori del NT, quanto per la coscienza ecclesiale ed i teologi dei secoli successivi – la chiave principale di interpretazione del significato della morte e della risurrezione di Gesù. Sorprende, dunque, che gli autori del NT non lo abbiano utilizzato così come avrebbero potuto.

Per documentare quanto or ora affermato, esaminiamo la distribuzione delle ricorrenze di questo testo nel NT:

a) per quanto concerne le citazioni dirette:

- 52,15 : Rm 15,21
- 53,1 : Gv 12,38; Rm 10,16
- 53,4 : Mt 8,17; 1Pt 2,24
- 53,5 : 1Pt 2,24
- 53,6 : 1 Pt 2,25
- 53,7s : At 8,32-33
- 53,9 : 1Pt 2,22; Ap 14,5
- 53,12 : Lc 22,37; 1Pt 2,24

b) per quanto concerne le allusioni:

- 52,13 : Gv 3,14; At 3,13
- 52,15 : Mt 13,16; 1Cor 2,9
- 53 : Lc 24,25
- 53,3 : Mc 9,12; Fil 2,7
- 53,4s : 1Gv 3,5
- 53,5 : Rm 4,25; 5,1
- 53,5s : 1Cor 15,3
- 53,7 : Mt 27,12; Mc 14,49.61; Gv 1,29; Ap 5,6.9
- 53,8s : 1Cor 15,3
- 53,9 : 1Gv 3,5
- 53,10ss : Mt 20,28; Mc 10,45
- 53,11 : At 3,13; Rm 5,19; Fil 2,7
- 53,11s : Mc 14,24; Rm 5,15; 1Gv 3,5

Altro che regno! Altro che *promesse!* E Gesù, altro che *figlio dell' ascolto e figlio della promessa!*

Una tale esperienza di scandalo appariva, inoltre, confermata dalla testimonianza di coloro che avevano assistito all'agonia di Gesù, Giovanni e le donne. Essi avevano, infatti, riferito che Gesù, sulla croce, aveva gridato:

- 53,12 : Mt 12,29; 26,28; 27,38; Mc 15,27;  
Lc 11,22; 23,34; Rm 4,24-25; 1Cor 15,3; Eb 9,28.

Per completezza, indico qui di seguito come le ricorrenze di questo testo si distribuiscono nei singoli autori del NT:

- Mt : una citazione diretta, in 8,17 (di Is 53,4), più 6 allusioni, in 12,29 (a Is 53,12); 13,16 (a Is 52,15); 20,28 (a Is 53,10ss); 26,28 (a Is 53,12); 27,12 (a Is 53,7) e 27,38 (a Is 53,12);
- Mc : nessuna citazione diretta, ma 6 allusioni, in 9,12 (a Is 53,3); 10,45 (a Is 53,10ss); 14,24 (a Is 53,11s); 14,49 (a Is 53,7); 14,61 (a Is 53,7) e 15,27 (a Is 53,12);
- Lc : una citazione diretta, in 22,37 (di Is 53,12); più 3 allusioni, in 11,22 (a Is 53,12); 23,34 (a Is 53,12) e 24,25 (a Is 53);
- Gv : una citazione diretta, in 12,38 (di Is 53, 1), più 2 allusioni, in 1,29 (a Is 53,7) e 3,14 (a Is 52,13);
- At : una citazione diretta, in 8,32-33 (di Is 53,7s),  
più 2 allusioni, in 3,13 (2 volte, a Is 52,13 e 53,11);
- Rm : 2 citazioni dirette, in 10,16 (di Is 53,1) e 15,21 (di Is 52,15); più 5 allusioni, in 4,24 (a Is 53,12); 4,25 (a Is 53,5); 5,1 (a Is 53,5); 5,15 (a Is 53,11s) e 5,19 (a Is 53,11);
- 1Cor : nessuna citazione diretta, ma solo 4 allusioni, in 2,9 (a Is 52,15) e 15,3 (3 volte, a Is 53,5s.8s.12);
- Fil : nessuna citazione diretta, ma solo 2 allusioni, in 2,7 (2 volte, a Is 53,3.11);
- Eb : nessuna citazione diretta, ma solo un'allusione, in 9,28 (a Is 53,12);
- 1Gv : nessuna citazione diretta, ma solo 3 allusioni, in 3,5 (3 volte, a Is 53,4s.9.11s);
- 1Pt : 5 citazioni dirette, in 2,22 (di Is 53,9); 2,24 (3 volte, di Is 53,4.5.12) e 2,25 (di Is 53,6), ma nessuna allusione;
- Ap : una citazione diretta, in 14,5 (di Is 53,9); più 2 allusioni, in 5,6 (a Is 53,7) e 5,9 (a Is 53,7).

Un tale prospetto ci consente di rilevare, facilmente, che gli autori del NT hanno utilizzato questo testo in maniera non sistematica, né organica; anzi alquanto frammentaria. In particolare, sorprende che Marco non lo citi in modo diretto neppure una volta (contro 6 allusioni), e Matteo, Luca e Giovanni lo citino una volta sola (contro, rispettivamente, 6, 3 e 2 allusioni).

Questo dato di fatto merita un'investigazione appropriata. Per svolgere la quale, non è certo questa la sede adatta.

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!».

Dunque – pensarono i discepoli – Gesù stesso si era sentito abbandonato da Dio!? Vuol dire che egli stesso aveva patito, sulla croce, un'esperienza di scandalo?! E se l'aveva patita lui, come non avrebbero potuto patirla, loro, i discepoli?!

Quei poveri discepoli, che ora si vedevano ricadere addosso l'esperienza di scandalo vissuta per primo da lui stesso ..!

Ma gli interrogativi, nelle coscienze dei discepoli, si inseguivano, senza posa. Fra questi ce n'erano due, che li turbavano in maniera particolare. Erano i seguenti:

«Se Gesù non era altro che un impostore, come può aver Dio permesso che noi prendessimo un abbaglio così grande, da seguirlo? Un abbaglio tanto grave, da mettere seriamente a rischio la nostra vita e la nostra fede? E poi, se Gesù ha tradito davvero la sua missione, dove, come e quando l'ha tradita ...?».

La verità di fondo era che i discepoli di Gesù avevano creduto, nel corso dell'esperienza vissuta con lui a tempo pieno, di aver finalmente capito, sia di Gesù, sia della venuta del regno di Dio, qualche cosa.

---

Ci basta qui rilevare che dall'analisi finora condotta emergono tre interessanti piste di ricerca: la prima, relativa alle difficoltà che gli autori del NT e la prima comunità cristiana sembra – nell'utilizzare questo testo – abbiano incontrato; la seconda, circa l'origine ed il motivo di tali difficoltà; la terza, relativa al fatto che nei secoli successivi sia la comunità ecclesiale, sia i suoi teologi, per spiegare il significato della morte e della resurrezione di Gesù, siano ricorsi -generosamente - proprio a questo testo! Al punto che la concezione espiatoria della morte di Gesù trova tuttora in esso il suo principale punto di riferimento.

L'attenzione rivolta a Is 52,13-53,12 non può non suscitare in noi una serie di importanti interrogativi, quali: Come ha interpretato Gesù, lui personalmente, il testo di Is 52,13-53,12? Per interpretare e comprendere la sua vicenda pasquale, ha fatto egli stesso ricorso a questo testo? Come ed in qual modo? Si può ipotizzare che la prima comunità cristiana, per interpretare la sua morte, sia ricorsa a questo testo più di quanto egli stesso non abbia fatto? Interrogativi, da rimandare, anche stavolta, ad altra sede. Vedi in proposito la nota precedente n. 356.

Nota che At 3,13.26; 4,27.30 applicano a Gesù il titolo di *servo* (in greco *paĩs*, che significa anche *figlio*). Un indizio importante, in ordine allo sviluppo della *crisologia dal basso*.

I fatti ora dimostravano che, al contrario, sia dell'uno, sia dell'altro, essi non avevano – ohimè – capito un fico secco ...

Era lo *scandalo della croce!*

Che esperienza di morte, ragazzi! Un'esperienza di morte terribile, per sopravvivere alla quale, ai discepoli non restò che aggrapparsi alla fede dei padri, dicendosi:

*«Forse è proprio vero, Gesù era solo un impostore ...*

*Forse Gesù ha realmente tradito la missione, che Dio gli aveva affidato ...*

*Ma la fede dei padri, in cui abbiamo sempre creduto e in nome della quale ci siamo lanciati dietro a Gesù, quella – grazie a Dio – resta salda. È ad essa che possiamo e dobbiamo ora aggrapparci ... Per restare a galla ...*

*Dio è, o no, fedele alle sue promesse?! La storia di Israele, le testimonianze dei padri, l'esperienza di ciascuno dicono di sì!*

*Dunque un giorno il messia, quello vero, arriverà! Certamente ...».*

Ora che ti ho spiegato in che cosa consisté lo *scandalo della croce*, prova a metterti nei panni dei discepoli. La crocifissione di Gesù rappresentava non solo la crisi, ma la sconfessione, la denuncia pubblica, da parte di Dio stesso, sia della missione di Gesù, sia del loro discepolato.

Come potevano essi non voltare le spalle a quella croce e fuggire? <sup>426</sup>

---

<sup>426</sup> E Giuda Iscariota? La drammatica, tragica vicenda di questo discepolo merita un'attenzione particolare. È ragionevole ritenere che egli sia giunto a «tradire» (termine, a mio avviso, inappropriato) Gesù, giusto perché in lui la convinzione che Gesù non fosse il *messia*, era maturata prima che nei suoi compagni. Resta però l'interrogativo: «Perché allora quel pentimento ed il gesto di restituire le trenta monete d'argento, di cui narra Mt 27,2-4? Vuol forse dire questo che Giuda, circa l'identità *messianica* di Gesù, si era ricreduto? Proprio mentre i suoi compagni scivolavano nell'abisso dello *scandalo della croce*? In caso contrario, questo suo pentimento, in che cosa consisterebbe?».

Questa domanda mi intriga molto. L'opinione, che in me è maturata in proposito, è – sinteticamente – la seguente: a determinare il «pentimento» (verbo *metamélomai*, presente nel NT 5 volte, in Mt 21,30.32; 27,3; 2Cor 7,8; Eb 7,21) di Giuda è sufficiente ipotizzare che egli si sia reso conto che Gesù non meritava affatto di essere condannato a morte. Da qui l'urgenza – per una coscienza retta come la sua – di mettere in pratica il dettato di Dt 27,25: «*Maledetto chi accetta un regalo per condannare a morte un innocente*» (cfr anche Es 23,8), affrettandosi a restituire il denaro ricevuto.

Occorre anche mettere in conto che, compiendo questo gesto, Giuda era pienamente consapevole: 1. ch'esso equivaleva a richiedere implicitamente, ai capi dei sacerdoti ed agli anziani, nientemeno che la revisione del processo a Gesù, concluso appena poche ore prima; 2. che una tale richiesta sarebbe certamente apparsa loro come una inspiegabile, e

E con questa tragedia alle spalle, quali aspettative potevano nutrire circa il futuro, sia loro, sia della nazione?

La delusione provocata dalla fine di Gesù era così cocente, che ad un branco di idealisti ingenui come loro non restava altro che sprofondare nella vergogna e cercare di scomparire, andandosi a rintanare da qualche parte, rinnegando l'esperienza vissuta con Gesù e cancellando ogni traccia dei loro trascorsi con lui ...

«... Gesù?! Mai sentito nominare ...! Mai visto e mai conosciuto ..!».

Questi movimenti, nel loro cuore, erano tanto più forti, quanto più essi si confrontavano con i discepoli di Giovanni Battista. Un tale confronto veniva loro del tutto spontaneo, visto che anche ai discepoli di Giovanni Battista era capitato di perdere – per morte violenta – il loro Maestro! Ma quale differenza fra le due esperienze! Dal momento che:

- la morte di Giovanni Battista era stata, al cospetto del mondo, una morte onorevole e gloriosa: quella di Gesù, invece, una morte disonorevole e vergognosa;
- la prima, quella di Giovanni, era stata un segno di *benedizione*, con cui Dio conduceva la missione del suo profeta a pieno compimento; la seconda, invece, quella di Gesù, era apparsa a tutti come un segno di *maledizione* ...
- la prima era stata la morte – esemplare – di un giusto, un innocente, eliminato per la sua rettitudine da un potere mondano perverso; la seconda, invece, quella di un bestemmiatore condannato dalla legittima autorità d'Israele ed abbandonato da Dio alla sua sorte; perciò,
- la prima era una morte di cui dei «discepoli» potevano andare fieri; la seconda, invece, una morte di cui essi avevano solo da vergognarsi ...

---

perciò inaffidabile e vergognosa «ritrattazione»; 3. che ciò lo avrebbe certamente esposto – di fronte all'autorità costituita – ad un profondo discredito. Esattamente come la risposta dei capi dei sacerdoti e degli anziani: «*A noi che importa? Pensaci tu!*», riferita da Mt 27,4b, lascia intuire.

Restano, a questo punto, in sospenso due domande: 1. in base a che cosa Giuda è giunto a riconoscere l'«innocenza» di Gesù?: 2. come e perché è giunto poi a togliersi la vita? Spero di poter riprendere un giorno, con il mio lettore, questa storia avvincente.

- la prima, dunque, era una morte da raccontare a tutti, ad alta voce; una morte, da sbandierare e gridare al mondo, come una *buona notizia*; la seconda, invece, era una morte da passare sotto silenzio, ignorare e dimenticare al più presto ... Insomma,
- Giovanni era palesemente un santo, riconosciuto, proclamato e celebrato come tale a furor di popolo; Gesù, invece, era nient'altro che un impostore, *maledetto* da Dio e dagli uomini ...

La differenza fra questi due vissuti appariva tanto più evidente, se si confrontavano fra loro i funerali dei due Maestri. Quello di Giovanni, infatti, era stato assai solenne: un'apoteosi di fede, di raccoglimento, di entusiasmo, di partecipazione popolare, durata giorni e giorni, in un tripudio di folla; quello di Gesù, invece, un funerale frettoloso e sbrigativo, celebrato – come quello di ogni malfattore – quasi di nascosto ...

Per farla breve, il confronto dei discepoli di Gesù con quelli di Giovanni Battista non poteva non alimentare nei primi che l'avvilimento, la coscienza del proprio fallimento e un doloroso senso di inferiorità ... Cioché, mentre i discepoli di Giovanni si vantavano del loro discepolato ed andavano in giro per il mondo esibendo tessera e distintivo, quelli di Gesù se ne vergognavano a morte e, rinnegato il loro Maestro,<sup>427</sup> non sapevano dove e come andarsi a nascondere ... Al punto che, mentre i primi *benedivano* dalla mattina alla sera il giorno in cui avevano incontrato il loro Maestro, i secondi lo *maledivano*, recriminando:

«Ah, fossimo rimasti, o fossimo diventati anche noi discepoli di Giovanni ...!».

---

<sup>427</sup> Non aveva già cominciato Simon Pietro, con la sua sequela d'imprecazioni, nel cortile del palazzo del sommo sacerdote? Cfr Mt 26,57-68//Mc 14,53-65//Lc 22,54-71//Gv 18,13-24.

## Capitolo V

### LA VICENDA PASQUALE DI GESÙ II

#### LA RISURREZIONE DI GESÙ E LA SUA RICADUTA SUI DISCEPOLI

#### 1. I discepoli nel Cenacolo: la notizia della risurrezione di Gesù

La comunità dei discepoli, ferita a morte nella speranza, si ripiegò su stessa ...

I discepoli, non avendo dove andare – dal momento che nessuno di loro era di Gerusalemme – si rifugiarono alla spicciolata, meglio si asserragliarono, per paura dei Giudei, nel Cenacolo. <sup>428</sup> Aspettavano solo che si placassero le acque, per darsi l'un l'altro il «rompete le righe!» e andarsene ciascuno per la propria strada. Come avevano già fatto quei due, Clèopa ed il suo amico che, pur di sottrarsi all'atmosfera irrespirabile del Cenacolo, avevano tagliato di buon mattino la corda, non si sa bene per dove ... <sup>429</sup>

Sarebbe andata a finire proprio così, ognuno per la propria strada, se non fosse intervenuto un fatto nuovo: la risurrezione di Gesù.

Possiamo immaginare che un'alba stanca e squallida si levò per i discepoli in quel primo giorno della settimana ...

Una cappa fatta di delusione, amarezza, tristezza mortali gravava sui loro cuori. Gesù di Nazaret una *buona notizia*? Altro che buona notizia! Piuttosto un bidone, una grande fregatura! La fine improvvisa di un sogno che sembrava ormai a portata di mano: il sogno del regno di Dio ...

Ad un tratto, alla porta, uno scalpiccio frettoloso di piedi, delle voci concitate ... I discepoli sbiancarono, e saltarono su. Ecco, i Giudei venivano ad arrestare anche loro ...

Ma no! Si sentirono chiamare per nome. Erano le voci delle sorelle di comunità!

---

<sup>428</sup> Cfr Gv 20,19.

<sup>429</sup> È la vicenda dei due di Emmaus, secondo Lc 24,13 ss.

Allora aprirono la porta. Entrarono di corsa, affannate, agitate, spaventate, ma radiose in volto. Raccontarono ai discepoli che, trascorso il sabato, si erano recate all'alba alla tomba di Gesù, per prendersi cura del suo corpo, sepolto così in fretta ... L'avevano trovata, quella tomba, aperta! La grossa pietra d'ingresso, rotolata via ... E, soprattutto, vuota! Uno, due angeli bellissimi, splendidi nell'aspetto, erano loro apparsi, per informarle che Gesù era risorto ed invitarle a comunicare ai suoi discepoli la notizia.<sup>430</sup> Allora esse si erano ricordate degli insegnamenti di Gesù e si erano precipitate al Cenacolo per avvertirli ...

Successivamente alcune di loro vennero a raccontare ai discepoli di averlo addirittura incontrato, Gesù, per strada, vivo e vegeto.<sup>431</sup>

I discepoli accolsero il racconto delle donne molto freddamente, e con diffidenza. Le presero per delle visionarie e non credettero, di quel racconto, ad una parola. Era una storia davvero assurda, la loro...

Si sa, l'emotività alle donne gioca brutti scherzi ... E poi, pensarono i discepoli:

*«Perché Gesù avrebbe dovuto manifestarsi proprio alle ultime di comunità? In fondo i collaboratori veri di Gesù non sono mai state le donne, ma noi, i discepoli! Perciò, se la loro notizia ha un qualche fondamento, perché Gesù non si è subito, e personalmente, «fatto vivo» lui stesso con noi? O almeno attraverso qualcuno di questi «angeli»? Personaggi, certo più affidabili che non le donne ... Invece, eccoci ancora qua, noi, i discepoli, alle prese con queste donnette! Che non capiscono un tubo e stanno sempre fra i piedi!».*

Insomma, anche quella volta, le donne si videro trattare – dai compagni di comunità – come delle povere sceme ... E ci restarono molto male ...<sup>432</sup>

---

<sup>430</sup> Cfr Mt 28,1-8//Mc 16,1-8//Lc 24,1-12//Gv 20,1-13; Lc 24,22-23. In realtà Matteo e Marco ci offrono ulteriori particolari. Infatti Mt 28,8 racconta: «*Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli*». E Mc 16,8: «*Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite*». Dal che si ricava che i due evangelisti concordano nell'attestare l'ambivalenza delle risonanze delle donne rispetto all'annuncio dell'angelo: *timore e gioia grande* secondo Matteo; *spavento e stupore* secondo Marco. Al punto che – precisa Marco – per la paura «*esse non dissero niente a nessuno*».

<sup>431</sup> Cfr Mt 28,9-10//Gv 20,14-18. Cfr anche Mc 16,9-11 e Lc 24,10-11.

<sup>432</sup> Sul perché di questa scelta di Gesù risorto – di avvalersi di «*mediazioni deboli*» – vedi in seguito il paragrafo 4, del capitolo IX.

L'incredulità dei discepoli nei loro confronti fu così grande, che soltanto due di loro, Simone e Giovanni, corsero al sepolcro di Gesù, per rendersi conto personalmente di come stavano le cose.

Qui trovarono la tomba aperta, le bende per terra e il sudario, in cui era stato avvolto il cadavere di Gesù, ripiegato in un angolo. Le donne avevano detto la verità! La tomba era veramente aperta, e per di più vuota! Ma non videro nessun angelo, e tantomeno Gesù.

Allora Giovanni, che aveva seguito la passione di Gesù fino alla fine, capì che le donne avevano ragione: Gesù era davvero risorto! Simon Pietro, invece, se ne tornò al Cenacolo pensieroso, pieno di stupore per l'accaduto ...<sup>433</sup>

La situazione non si sarebbe mai sbloccata, se Gesù in persona non avesse preso l'iniziativa. Fu lui, infatti, a manifestarsi, in prima persona, anzitutto alle donne; poi ai suoi discepoli, in vari modi: a Clèopa e al suo compagno, sulla via di Emmaus; a Simon Pietro; alla comunità raccolta nel Cenacolo; a Simone e ai compagni sulla riva del lago; ai discepoli riuniti sul monte ...<sup>434</sup>

Furono degli incontri impegnativi. Per i discepoli, che divisi fra lo stupore, la paura, la diffidenza e la gioia credevano e speravano di aver a che fare con un fantasma ... Ma anche per Gesù. La sua passione, infatti, non era ancora finita. Anzi, si può dire che proprio allora – dopo tutto quello che aveva già passato – cominciava. Ti spiegherò meglio, strada facendo, cosa queste parole vogliono dire ...

## 2. Le apparizioni di Gesù risorto

Per entrare nel vivo del racconto della risurrezione di Gesù, ti propongo di rileggere insieme i racconti che gli evangelisti, degli incontri che i discepoli ebbero con lui, ci hanno lasciati.

---

<sup>433</sup> Cfr Lc 24,9-12.24 e Gv 20,3-10.

<sup>434</sup> Cfr Lc 24,13-33.35; 24,34; Lc 24,36-43//Gv 20,19-23; Gv 20,24-29; Mc 16,14; Gv 21,1-14; Mt 28,16-20. Paolo in 1Cor 15,3-8 narra di altre apparizioni: a cinquecento fratelli, a Giacomo e a lui stesso, Paolo.

Tali racconti non sono omogenei. Suscitano, perciò, numerose perplessità.

Raccogliamo, dunque, le testimonianze degli evangelisti, così come ce le presenta il NT.

Matteo racconta:

*«... Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi!". Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno". [...] Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però **dubitarono**. Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra ..." »*.<sup>435</sup>

Marco, invece, racconta:

*«... Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.*

*Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva scacciato sette demòni. Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, **non credettero**. Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunciarlo agli altri; ma **non credettero** neppure a loro. Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché **non avevano creduto** a coloro che lo avevano visto risorto. E disse loro:*

*"Andate in tutto il mondo ..." »*.<sup>436</sup>

E Luca:

---

<sup>435</sup> Mt 28,8-10.16ss.

<sup>436</sup> Mc 16,8-15.

«... Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino verso un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano fra di loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. **Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.** Ed egli disse loro: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò loro: “Che cosa?”. Gli risposero: “Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”. Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora **si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero.** Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l’un l’altro: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”. Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

*Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: “Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho”. Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: “Avete qui qualche cosa da mangiare?”. Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.*

*Poi disse: “Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”. Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: “Così sta scritto: il Cristo patirà e risorge - rà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme ...” ».*<sup>437</sup>

Infine, Giovanni:

*«... I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: “Donna, perché piangi?”. Rispose loro: “Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto”. Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le*

<sup>437</sup> Lc 24,13-47. Questo racconto viene completato da quello fornito da Luca all'inizio degli Atti degli Apostoli, che attesta: «Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo. Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, “quella – disse – che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo”. Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: “Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?”. Ma egli rispose: “Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” » (At 1,1-8)

disse Gesù: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?”. Ella, **pensando che fosse il custode del giardino**, gli disse: “Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove l’hai posto e io andrò a prenderlo”. Gesù le disse: “Maria!”. Ella si voltò e gli disse in ebraico: “Rabbuni!” – che significa: “Maestro!”. Gesù le disse: «Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”. Maria di Magdala andò ad annunciarci ai discepoli: “Ho visto il Signore!” e ciò che le aveva detto.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, **mostrò loro le mani e il fianco**. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “**Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo**”.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “**Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!**”. Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”. [...]

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

Quando già era l’alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. Allora egli disse loro: “Gettate la rete

dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “È il Signore!”. Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinandolo la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: “Portate un po’ del pesce che avete preso ora”. Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. **E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore.** Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo, per la seconda volta: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pascola le mie pecore”. Gli disse per la terza volta: “Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: “Mi vuoi bene?”, e gli disse: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: “Seguimi”. Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: “Signore, chi è che ti tradisce?”. Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: “Signore, che cosa sarà di lui?”. Gesù gli rispose: “Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi” ...». <sup>438</sup>

---

<sup>438</sup> Gv 20,10 - 21,22.

Conoscevi già, mio caro, questi racconti? Convieni con me che si riscontrano, fra di loro, differenze sorprendenti.

Delle quali la più appariscente mi sembra sia il fatto che Matteo, appena appena seguito da Marco e Giovanni, insista nel collocare l'incontro fra Gesù risorto ed i discepoli in Galilea,<sup>439</sup> senza fare parola delle apparizioni di Gesù nel Cenacolo; mentre per Giovanni e soprattutto Luca, appena appena seguiti da Marco,<sup>440</sup> il luogo proprio di tale incontro è appunto il Cenacolo.

Sorprende la varietà del ruolo riconosciuto alle donne: mentre da una parte si riconosce che quel mattino sono proprio loro a recarsi al sepolcro, dall'altra non si attribuisce alla loro testimonianza la medesima importanza.<sup>441</sup>

Sorprende che la conclusione del racconto di Marco presenti due finali, letterariamente non integrate bene fra di loro.<sup>442</sup>

Sorprende ancora che ogni evangelista presenti delle tradizioni a lui proprie, ignote, o quasi, agli altri ...<sup>443</sup> Che sembrano orientate ciascuna ad una finalità pedagogica, ovvero ad un messaggio particolare.<sup>444</sup>

<sup>439</sup> Cfr Mt 28,7.16; Mc 16,7; Gv 21,1 ss.

<sup>440</sup> Mc 16,14a recita: «... mentre erano a tavola...». Questo particolare lascia intravedere che anche questo incontro fra Gesù ed i suoi sia avvenuto nel Cenacolo.

<sup>441</sup> Secondo Mc 16,8 le donne sono talmente impaurite, che non riferiscono ai discepoli assolutamente nulla. Ma tale affermazione è successivamente smentita da Mc 16,9-10, secondo cui Gesù apparve a Maria di Magdala e questa si recò ad annunciarlo ai discepoli.

<sup>442</sup> La prima finale va da 16,1 a 16,8; la seconda, cronologicamente successiva, da 16,9 alla fine. Ciò spiega la mancanza di continuità fra il v. 8 ed il v. 9.

<sup>443</sup> Le tradizioni proprie di ogni evangelista sono:

- per Matteo, l'incontro fra Gesù ed i suoi in Galilea, sul monte indicato dal Maestro (Mt 28,16);
- per Luca, l'incontro di Gesù con i due di Emmaus (Lc 24,13ss; cfr Mc 16,12) e la sua consegna ai discepoli di trattarsi nel Cenacolo, preludio della Pentecoste (Lc 24,49);
- per Giovanni, l'incontro di Gesù con Maria di Magdala al sepolcro (Gv 20,11-18; cfr Mc 16,9), con Tommaso nel Cenacolo (Gv 20,26-29) e con sette discepoli sulla riva del lago di Tiberiade (Gv 21,1 ss);
- per Luca e Giovanni, la corsa di Pietro (e Giovanni) al sepolcro (Lc 24,12; Gv 20,3-10); l'augurio di pace rivolto da Gesù ai suoi (Lc 24,36 e Gv 20,19.21.26) e l'ostensione da parte sua delle sue piaghe (Lc 24,38-40 e Gv 20,20.27).

<sup>444</sup> Un esempio significativo: è possibile che l'organizzazione letteraria dell'intero capitolo 28 di Matteo sia il risultato dell'intento di fornire – ad *evangelisti* in erba – un

Queste disparità suscitano, com'è ovvio, tanti interrogativi. Ma non è su questi che io, fedele al nostro proposito iniziale, voglio ora intrattenerti.

Desidero, invece, attirare la tua attenzione su alcuni aspetti umani caratteristici di questi racconti. Dal loro insieme, infatti, trapela un vissuto umano di straordinaria intensità e ricchezza. Una ricchezza così grande, che coglierla nella sua complessità risulta impossibile. Si rende perciò necessario prendere in considerazione i suoi molteplici aspetti, uno per uno.

È ciò che intendo proporti, cominciando dallo «stile» con cui Gesù si è manifestato ai discepoli.

### 3. Lo «stile» di Gesù risorto, nell'incontro con i discepoli

Ti ho già raccontato che la situazione d'*impasse* in cui si trovavano i discepoli, non si sarebbe mai sbloccata, se a prendere l'iniziativa non fosse stato lui, Gesù.

Già. E come la prese, Gesù, questa iniziativa? Ascolta.

Stando ai racconti evangelici, nel corso delle sue apparizioni ai discepoli Gesù si comportò con molta naturalezza, come se avesse lasciato i suoi amici un minuto prima.

---

concentrato di *istruzioni*; una specie, insomma, di *breviario dell'evangelista*. In particolare che, l'insistenza di Matteo sull'incontro con Gesù in Galilea (vedi i vv 7; 10 e 16) intenda ricordare ai discepoli ed agli *evangelisti* di tutti i tempi, che l'incontro con Gesù risorto:

a) passa attraverso il ripercorrere, sin dall'inizio, l'itinerario che Gesù stesso ed i suoi hanno percorso;

b) avviene solo quando Gesù decide che avvenga;

c) avviene solo nel posto ch'egli ci indica; il posto, cioè, in cui ci si consegna alle *promesse* di Dio. Infatti, «*il monte che Gesù aveva loro indicato*», di 28,16b, appartiene alla terra promessa (quella «*che io ti indicherò*» di Gen 12,1e) ed è ad un tempo il monte del sacrificio di Isacco (cfr Gen 22,1 ss); il monte della prima alleanza, dove Israele riceve il dono della Legge (cfr Es 24,1 ss); il monte su cui, secondo le promesse dei profeti, si insedia il nuovo Israele (cfr Is 25,6-10 e Ez 17,22-24); il monte delle beatitudini (Mt 5,1 ss) e della trasfigurazione (Mt 17,1-8 pp); infine, il monte simbolico, luogo del *battesimo*, su cui i discepoli di Gesù ricevono il dono della Legge dello *Spirito Santo* (il che corrisponde alla lucana Pentecoste).

Contrariamente agli angeli, incontrati e descritti dalle donne, egli non aveva un aspetto né splendido, né sfolgorante. E neppure quello di un superuomo. Era il Gesù di sempre: un uomo qualunque, comunissimo, semplice e modesto ...

Gesù entrò nel Cenacolo a porte chiuse. Non restò sulla porta. Anzi! Non esitò a farsi avanti ed ad entrare in mezzo <sup>445</sup> al gruppo dei discepoli, porgendo loro la pace ... <sup>446</sup> Lì, davanti a loro, inerme e disarmato ... Come sempre.

Chi era quell'uomo? Era Gesù? Non era Gesù?

Una cosa apparve ai discepoli immediatamente evidente: l'augurio di pace di quell'uomo era sincero. Le sue intenzioni nei loro confronti erano benevole! Voleva dire che quell'uomo, fosse o non fosse Gesù, non ce l'aveva con loro ... Al contrario!

Questo li sorprese molto. Pieni, infatti, com'erano delle loro frustrazioni e dei loro sensi di colpa, si aspettavano che l'*amico Gesù*, una volta di nuovo sulla breccia, avrebbe senz'altro, se non rinfacciato, certo fatto pesare la delusione provocatagli dalle loro promesse fasulle, dalla loro fuga e dal loro tradimento.

Invece, chi l'avrebbe mai detto, niente di tutto questo ... Quell'uomo non ce l'aveva con loro! Incredibile! Tanto più incredibile, in quanto ciascuno di loro ce l'aveva a morte sia con se stesso, sia con i compagni, sia con la propria storia e gli avvenimenti, sia con l'amico Gesù, che con le sue scelte balorde aveva provocato quello sconquasso ...

Lo sconosciuto, vedendo il loro disagio, rinnovò, per tranquillizzarli, il suo augurio di pace. Poi presentò il suo biglietto da visita. Mostrò, in silenzio, i suoi polsi, i suoi piedi, il suo costato. Erano segnati da piaghe aperte, profonde, rutilanti ...

Le mostrò, quelle piaghe, a tutti. Senza ostentazione, senza trionfalismo, né esibizionismo, né vittimismo di sorta ... Ma anche senza vergognarsene ... Quasi con pudore. Come fossero la sua carta d'identità ... Lì, davanti a loro, inerme, disarmato ... Con le sue piaghe. <sup>447</sup>

---

<sup>445</sup> Quante implicazioni in questa espressione, *in mezzo*! Cfr Es 14.

<sup>446</sup> Cfr Gv 20,19.21.26.

<sup>447</sup> Di questa ostensione, da parte di Gesù, delle sue piaghe, ci parlano – fra gli evangelisti – solo Luca e Giovanni. La cosa, data l'importanza antropologica e teologica – nel-

«Carta di identità?! – si domandarono i discepoli – Carta di identità di chi? Di quello là? E chi era, quello là?!

Ma era ovvio! A stare a quelle piaghe, era certamente un crocifisso ...

Un crocifisso?! Incredibile! Quell'uomo era un crocifisso!

Un momento! Diciamo meglio! Era un qualcuno che l'aveva fatta franca ...

Chissà come ... Qualcuno che era passato attraverso il supplizio della croce ed era sopravvissuto ...

l'economia complessiva della pedagogia delle apparizioni di Gesù risorto – di questo «particolare», non può non stupire. Come stupisce che nessuno degli evangelisti (come degli altri autori del NT), peraltro così attenti a cogliere tutte le possibili attualizzazioni, nella vicenda di Gesù, dei testi dell'AT, citi il passo di Zc 13,6; passo che suona: «E se gli si dirà: "Perché quelle piaghe in mezzo alle tue mani", egli risponderà: "Queste le ho ricevute in casa dei miei amici"». Questo passo si presenta, a prima vista, come un riferimento prezioso alle piaghe di Gesù! Come mai, dunque, nessun autore del NT lo richiama esplicitamente? In realtà, è sufficiente una considerazione più attenta, per cogliere il perché di questo silenzio. Zaccaria infatti – nella sezione 13,1-6 – racconta di come il Signore abbia avviato un processo di purificazione e di guarigione, di Israele, dalla piaga dell'idolatria e della falsa profezia. Colui, dunque, che secondo 13,6 mostra le piaghe delle sue mani, è un *falso profeta* in via – si spera – di conversione, il quale si è procurato egli stesso – nell'esercizio della falsa profezia e secondo le usanze del tempo (cfr 1Re 18,28) – quelle piaghe, ed ora se ne vergogna, cerca di nasconderele e, nel caso non ci riesca e venga interpellato in proposito, le sconfessa, attribuendole ad un incidente in casa di amici. Questo ci consente di comprendere che:

1. per qualsiasi ebreo contemporaneo, che – consapevole della gravità del problema della *falsa profezia* nella storia di Israele (cfr Dt 13,2 – 14,2; 18,20-22) – si fosse trovato di fronte alle piaghe delle mani di Gesù, il collegamento con Zc 13,6 doveva essere immediato;

2. a maggior ragione, dunque, gli autori del NT – come tutti i discepoli di Gesù – devono aver tenuto il testo di Zc 13,6 nella massima considerazione; ma hanno compiuto, rispetto alla questione, scelte diverse. E precisamente:

3. Matteo e Marco, consapevoli dell'ambivalenza del parallelismo (dal momento che Gesù stesso era stato condannato a morte quale *falso profeta*), allo scopo di evitare qualsiasi possibile associazione fra Gesù e il *falso profeta* di Zc 13,6, hanno scelto la via della prudenza assoluta; hanno, cioè, preferito tacere – nel loro racconto – su tutto ciò che riguardava le piaghe non solo delle mani, ma per forza maggiore anche dei piedi, di Gesù;

4. Luca e Giovanni, invece, hanno fatto una scelta diversa: hanno dato, nei loro racconti, alle piaghe di Gesù, il risalto che, sul piano sia antropologico, sia teologico, esse meritano; tacendo, sì, sul precedente letterario di Zc 13,6, ma accettando contemporaneamente la sfida di un'eventuale associazione fra le piaghe di Gesù e quelle del *falso profeta* in via di conversione; allo scopo di riaffermare che la risurrezione di Gesù costituiva, proprio perché segnata da quelle piaghe, la conferma dell'autenticità della sua profezia. Esattamente all'opposto, dunque, del *falso profeta* di Zc 13,6! Questi, infatti: a) quelle piaghe se le è procurate da solo, allo scopo di avallare la sua *falsa profezia*; Gesù, al contrario, quelle piaghe non se le è procurate lui! Glielie hanno, invece, procurate coloro che

*Quando mai noi, i discepoli, abbiamo assistito a qualcosa del genere?! Certo, di crocifissi ne abbiamo visti molti, forse tanti ... Ma uno che se ne andasse a spasso per il mondo, mostrando in giro le sue piaghe ... Beh, è la prima volta. La prima, in assoluto.*

*Ma com'era possibile? Come diavolo aveva fatto quello sconosciuto?*

*Si era forse schiodato dalla croce da solo? In tal caso, coloro che sulla croce l'avevano inchiodato, dov'erano? A spasso anche loro?*

*Oppure qualcuno lo aveva aiutato? Se era davvero così, costoro che fine avevano fatto?*

*Insomma, come faceva quel crocifisso ad essere ancora vivo?*

*Non s'è, infatti, mai visto, né sentito, che un crocifisso possa sopravvivere a quel terribile supplizio, che è la croce ... Tanto più che quelle piaghe appaiono fresche. Segno che quell'uomo è stato crocifisso di recente ...».*

Quanti interrogativi!

Una cosa però era certa: quel crocifisso, o ex crocifisso, a spasso per il mondo, ora veniva da loro! Proprio da loro!

E che veniva a fare? Non aveva niente altro di meglio da fare al mondo, che venire a cercare e trovare loro!?

Come mai? Forse voleva da loro qualcosa?

Qualcosa, dunque, quell'uomo andava cercando! E perché proprio da loro?

E loro? Loro, per lui chi erano?

*I discepoli lo fissavano, disorientati, ed ammutoliti ... Il cuore diviso fra la paura e lo stupore, l'incredulità e la gioia ... Risonanze ambivalenti, che erano state già delle donne al sepolcro ... I discepoli non riuscivano a raccapezzarsi ...*

---

lo hanno condannato, sì, quale *falso profeta*, ma del tutto ingiustamente!; b) perciò il primo, di queste piaghe, segno del suo peccato, ora si vergogna; Gesù al contrario, non ha nulla di cui vergognarsi! Anzi, per il fatto che sono il segno della sua fedeltà a Dio ed all'uomo, il contrassegno dell'*amore-dono*, esse sono il suo vanto!; ancora, c) per lo stesso motivo il primo ora queste piaghe le nasconde; Gesù, al contrario, non esita affatto ad esibirle, sia pure pudicamente; infine, d) il primo attribuisce, falsamente, le sue piaghe all'operato dei *suoi amici*; Gesù, invece, deve le proprie piaghe a tutti quei *nemici*, ch'egli – in nome della *gratuità* dell'amore – ha scelto e voluto chiamare – nonostante tutto, ed una volta per tutte – *amici* (cfr Gv 15,15b). Questo, ritengo, sia il messaggio che l'insistenza di Luca e di Giovanni sulle piaghe di Gesù, da una parte, ed il loro contemporaneo, discreto silenzio circa Zc 13,6 dall'altra, intenzionalmente, in modo sia pure indiretto ed implicito, ma anche franco e coraggioso – come le piaghe di Gesù – vogliono comunicarci.

Lo sconosciuto si sedette, e chiese da mangiare. Gli porsero una porzione di pesce arrostito. Egli mangiò e bevve, come se niente fosse ...<sup>448</sup>

Dalla compostezza soave della sua persona si irradiava una grande pace. Quell'uomo davvero non ce l'aveva con loro! Anzi, non ce l'aveva con nessuno! Con nessuno al mondo!

Eppure, per lui, finire su una croce, non era stata certamente una passeggiata! Quindi, per come gli erano andate le cose, con qualcuno avrebbe pure dovuto avercela!

Invece no. Non ce l'aveva proprio con nessuno ... Nessuno da accusare. Nessuno da rimproverare. Niente da recriminare ... Incredibile!

Infatti – compresero i discepoli – l'ostensione da parte di Gesù di quelle piaghe non aveva una finalità né polemica, né inquisitoria, né recriminatoria; e neppure apologetica; ma soltanto oblativa ed *evangelica*. Oblativa, perché esse erano il segno che Gesù si consegnava di nuovo nelle loro mani, dicendo: «Eccomi qui, pronto – se volete – a prenderle ancora ...». *Evangelica*, anzitutto per Gesù stesso, che poteva attraverso di esse prendere coscienza, nella sua corporeità risuscitata, del suo vissuto di crocifisso; poi per i discepoli, che potevano in esse riconoscere la veridicità della *buona notizia dell'amore* di Dio per loro...

Fu, per i discepoli, una grande, imprevista, straordinaria esperienza di *gratuità*.

Dopo aver sbocconcellato quel pesce, mentre i discepoli erano lì, perplessi, in silenzio, lo sconosciuto cominciò a parlare ...

A parlare di sé e di loro ... Insomma della storia che in quei tre anni Gesù e loro, proprio loro, i discepoli, avevano condiviso con lui.

Cosicché commentavano – i discepoli – fra di loro:

*«Accidenti! Quante cose conosce quest'uomo! Sia di Gesù, sia della nostra comunità ... Conosce tutti i fatti nostri! E fin nei particolari ... Come fa a sapere tutte queste cose? Le conosce e ne parla come se fosse stato anche lui presente ...*

*No, è solo un'impressione!*

*Ma vuoi vedere che questo crocifisso è proprio lui, Gesù?*

*No, non può essere lui! Gesù, infatti, nonostante le tante provocazioni che ha ricevuto, da quella maledetta croce non si è schiodato affatto! Né alcun altro è intervenuto a schiodarlo ... Figuriamoci!*

---

<sup>448</sup> Cfr Lc 24,28-30.41-43; Gv 21,9-15. Cfr anche Mc 16,4a e At 1,4; 10,41.

*Certo, alla fine, l'hanno schiodato ... Ma da morto, s'intende!  
E poi l'hanno anche sepolto! E la sua tomba è stata pure sigillata, come  
di consuetudine. Ne fanno fede le donne, che hanno assistito e partecipato al  
suo funerale ...*

*No! Non può essere lui!».*

Mentre quell'uomo parlava, i discepoli non credevano né ai loro occhi, né alle loro orecchie. Soprattutto non credevano alle loro orecchie! Infatti, durante quegli incontri, quell'uomo, richiamando uno dopo l'altro i passi della Bibbia che li riguardavano, raccontò e spiegò loro molte cose.<sup>449</sup>

Fu, per i discepoli, come risvegliarsi pian piano da un sonno profondo, scuotersi da un pesante torpore ...

Egli propose ai discepoli una rilettura globale, Scrittura alla mano, di tutto ciò che era accaduto: a partire da ciò che avevano condiviso – insieme con lui – prima della *Pasqua*, fino agli ultimi avvenimenti ...<sup>450</sup>

Una specie di retrospettiva ... Ch'egli faceva scorrere, quasi fosse alla moviola ...

*«Sono queste – aggiunse – le parole che vi dicevo quando ero ancora tra voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Bibbia ...».*<sup>451</sup>

*«Ma cosa sta dicendo? – si domandavano i discepoli – “... le parole che vi dicevo quando ero ancora tra voi ...”? Quell'uomo sta parlando in prima persona! Allora è proprio Gesù!».*

Sì, era proprio lui! Gesù in persona!

E se era proprio lui, come mai essi, i suoi discepoli, avevano fatto e facevano ancora tanta fatica a riconoscerlo?!

Ecco, per noi che abbiamo preso coscienza della portata dello *scandalo della croce*, questo è un aspetto della vicenda postpasquale di Gesù, che occorre esplorare attentamente.

Preparati, dunque, al compito che ci attende ...

---

<sup>449</sup> Cfr Lc 24,25-27.44-47; At 1,3.

<sup>450</sup> Cfr Lc 24,27, ora citato.

<sup>451</sup> Lc 24,44

#### 4. La difficoltà dei discepoli a riconoscere Gesù

Dai racconti evangelici emerge – sia pure non in maniera sistematica – che i discepoli fecero fatica a riconoscere Gesù.

Gli indizi di questa fatica sono eloquenti. Passiamoli, dunque, in rassegna, anche a costo di tornare su testi che abbiamo, nelle pagine precedenti, già considerati.

Il primo di questi indizi è che i discepoli resistettero all'*annuncio* delle donne e, in pratica, lo rifiutarono ...

Come mai? Forse a causa del complesso di superiorità, di tipo maschilista, che nutrivano nei loro confronti?

Fatto sta che, stando a Marco, essi rifiutarono anche l'*annuncio* dei due di Emmaus ...<sup>452</sup>

Il secondo è che essi snobbarono questo *annuncio* a tal punto, che solo due di loro si recarono al sepolcro, per rendersi conto di persona di che cosa fosse realmente accaduto ... È vero che erano tutti mezzo morti dalla paura ... Ma era appena l'alba! Dunque la città era ancora addormentata ... E poi il desiderio e la speranza che le donne avessero detto la verità!? E cioè che Gesù fosse veramente risorto!? Se questo desiderio e questa speranza non c'erano, almeno la curiosità ... La curiosità di verificare di persona, come stavano realmente le cose!

No. Neppure questo ...

La stragrande maggioranza, infatti, di loro aveva preferito liquidare la faccenda, sostenendo che le donne avevano le traveggole ... Dunque, neppure la curiosità era riuscita a smuoverli, a stanarli dal Cenacolo!

Il terzo è che nessuno dei discepoli riconobbe immediatamente Gesù, né dall'aspetto, né dalla voce. In particolare i due di Emmaus, prima di arrivare a riconoscerlo in quel compagno di viaggio, ad essi del tutto «sconosciuto», dovettero percorrere un'intera giornata di cammino! L'evangelista Luca, in proposito, annota:

*«... Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo ...»*.<sup>453</sup>

---

<sup>452</sup> Cfr Mc 16,13.

<sup>453</sup> Lc 24,15b-16.

Come mai? Forse che Gesù aveva cambiato faccia ed era perciò divenuto irriconoscibile? Forse che si era sottoposto ad una plastica facciale? Oppure che l'esperienza della risurrezione gli aveva cambiato i cosiddetti connotati?

Va bene, abbiamo capito! «.. I loro occhi erano impediti ...».

Ma le orecchie? Come mai le loro orecchie non riuscivano a riconoscere la voce di Gesù? Quella voce inconfondibile, che portavano come scolpita nel cuore?

A spiegare questo fatto, altrimenti incomprensibile, interviene provvidenzialmente una argomentazione di tipo spirituale, e cioè che lo *scandalo della croce* aveva talmente deformato la loro visione della realtà, da impedire loro di cogliere la presenza di Gesù persino fisicamente, e cioè sia visivamente, sia acusticamente ...

La spiegazione mi sembra abbastanza convincente. Tu cosa ne dici?

Ma, a pensarci bene, c'è anche un'altra spiegazione, più semplice ... E cioè che le percosse ricevute da Gesù al volto – nel corso della passione – gli avevano davvero cambiato i connotati, rendendo il suo volto effettivamente irriconoscibile ... Era, il suo, un volto gonfio, tumefatto ... Insomma, come le sue mani, i suoi piedi ed il suo costato portavano, evidenti, i segni della violenza subita, così anche, a causa delle botte prese, il suo volto ... E la voce? La sua voce? Anche quella, nel corso della passione, si era arrochita, per il suo lungo gridare; <sup>454</sup> al punto da divenire anch'essa irriconoscibile ... E tale, nonostante la risurrezione, anzi, proprio a causa della risurrezione, era rimasta. <sup>455</sup>

Questa spiegazione, nella sua semplicità, mi soddisfa più della precedente ... Soddisfa anche te?

Resta, in ogni caso, l'interrogativo: «Per quanto il volto di Gesù, deformato dalle percosse ricevute, e la sua voce, snaturata dal gridare, fossero divenuti irriconoscibili, com'è possibile che – per due dei suoi più intimi collaboratori – un'intera giornata di cammino e di conversazione, trascorsa fianco a fianco con lui, non sia stata sufficiente a riconoscerlo?».

---

<sup>454</sup> Cfr Eb 5,7!

<sup>455</sup> A conferma della singolarità della pedagogia del *Signore della buona notizia*, che vince la morte senza abolirla ...

Il quarto indizio è che anche Maria Maddalena, che sosta piangendo al sepolcro, non riesce a riconoscere Gesù risorto; né con la vista, né con l'udito. Lo riconosce, infatti, con l'udito, soltanto quando quello sconosciuto, che le ha rivolto la parola e che lei ha preso per l'ortolano, o il giardiniere, la chiama per nome ...<sup>456</sup>

Il quinto è che gli stessi due di Emmaus riconobbero, finalmente, Gesù non lungo la strada, né al termine del cammino, ma solo nella locanda, nell'atto dello spezzare il pane. Annota Luca:

*«Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora **si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero** ...».*<sup>457</sup>

Come mai non prima, ma solo nella locanda, nell'atto di spezzare il pane? Evidentemente perché, a rendere – finalmente – Gesù «riconoscibile», erano intervenuti due fattori nuovi:

1. l'aver essi ascoltato quella parola, capace di toccare e cambiare anche il cuore più ostinato;<sup>458</sup> e, soprattutto,
2. l'aver essi intravisto, nel momento in cui il viandante misterioso sollevava – per la preghiera rituale di benedizione – il pane, i fori dei suoi polsi, le piaghe delle sue mani ...

Aver dunque scoperto, stupefatti, che il misterioso viandante che aveva camminato per tutta quella giornata con loro, era nientemeno che un crocifisso! Un crocifisso ambulante! Ma non un crocifisso qualunque! Un crocifisso, che mostrava di conoscere vita, morte e miracoli della loro storia ... Dunque, non un crocifisso, ma il crocifisso! Gesù stesso! In persona ...

La stessa scoperta che si sarebbe, di lì a poco, rinnovata nel Cenacolo...

Il sesto indizio è che anche in occasione dell'apparizione di Gesù qui, nel Cenacolo, i discepoli non lo riconobbero né visivamente, né acusticamente ... Come attesta Luca.

---

<sup>456</sup> Gv 20,14-17.

<sup>457</sup> Lc 24,29c-31.

<sup>458</sup> Cfr Lc 24,32: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

Il settimo è che anche e proprio nel Cenacolo, per rassicurare i suoi discepoli e farsi da loro riconoscere, Gesù dovette esibire la sua carta d'identità: cioè mostrò loro le sue piaghe, invitandoli a guardarle ed a toccarle ...<sup>459</sup> Più chiaro di così!

L'ottavo indizio, di natura letteraria – certo il più importante – è che, nonostante l'evidenza, davvero clamorosa, di quelle piaghe, i discepoli fecero fatica a riconoscerlo. Raccontano, infatti, i sinottici, cominciando da Matteo:

«... *Quando lo videro, si prostrarono. Essi però **dubitarono** ...*». <sup>460</sup>

E perché mai? Dinanzi a quelle piaghe?

Marco, invece, racconta:

«... *Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro **incredulità e durezza di cuore, perché non aveva - no creduto a coloro che lo avevano visto risorto...***». <sup>461</sup>

Come vedi, questo evangelista è più preciso ed esplicito. Egli, infatti, collega l'*incredulità* dei discepoli non ad una difficoltà di conoscenza di tipo oggettivo, che non avrebbe comportato alcun rimprovero; bensì alla loro *durezza di cuore*, alla quale il rimprovero di Gesù si dirige.

---

<sup>459</sup> Cfr Lc 24,39 e Gv 20,20.27. Non dimenticare che, secondo Giovanni, i pilastri, le vie fondamentali alla conoscenza di Gesù sono l'*ascoltare*, il *vedere* ed il *toccare* la sua umanità (cfr 1Gv 1,1-3).

<sup>460</sup> Mt 28,17. «*Essi però ...*»: così traduce, opportunamente, l'ultima traduzione della BC, il greco «*oi de ..*», con cui inizia il v. 17b; espressione resa dalla traduzione precedente con un accomodante «*alcuni però ..*». È vero che Matteo non accenna minimamente alle piaghe di Gesù risorto. Ciò non toglie che l'impatto con quell'uomo è pur sempre l'impatto con un *crocifisso*! Nota bene: l'opposizione descritta da Matteo, fra il *gesto di prostrazione*, compiuto esteriormente dai discepoli, ed il loro interiore *dubitare*, rimanda all'archetipo biblico della ambivalenza delle risonanze sia di Abramo, sia di Sara dinanzi all'incalzare della *promessa* di Dio, la quale, quanto più appare – alla sapienza dell'uomo – assurda ed irrealizzabile, tanto più si avvicina al suo adempimento (cfr Gen 17,15 ss e 18,9 ss). Strategia pedagogica tipica del *Dio della promessa*!

<sup>461</sup> Mc 16,14. Per indicare questa *incredulità* e questa *durezza di cuore*, Marco adoperò rispettivamente i sostantivi greci *apistía* (nel NT 11 ricorrenze, di cui 3 in Marco ed 1 in Matteo) e *sklērokardía* (nel NT solo 3 ricorrenze, di cui 2 in Marco ed 1 in Matteo).

Da qui, da parte nostra, la domanda: «Come mai, a sentire Marco, i discepoli coltivano questa *durezza di cuore*? Sembra, in blocco? A che prò?».

Luca è, fra gli evangelisti, quello che ci offre maggiori particolari. Egli, infatti, come abbiamo già visto, racconta:

«... Disse loro: «**Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?**». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». <sup>462</sup> E poi,

«... Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «*Pace a voi!*». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «*Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho*». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «*Avete qui qualche cosa da mangiare?*». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro». <sup>463</sup>

Luca, dunque, attesta qui due cose importanti.

La prima, è che Gesù rimprovera i due di Emmaus di *stoltezza* e di *lentezza di cuore*: un rimprovero che fa eco a quello precedente, di Marco, circa la *durezza di cuore*.

La seconda, che l'apparizione di Gesù risorto mette la coscienza dei discepoli in subbuglio, scatenando una tempesta di risonanze ... Risonanze che vanno dallo *sconvolgimento*, alla *paura*, al *timore di essere vittime di un'allucinazione*, al *turbamento*, al *dubbio*, <sup>464</sup> infine alla *gioia*, e poi anco-

---

<sup>462</sup> Lc 24,25-27. Per indicare questa *stoltezza* e questa *lentezza di cuore*, Luca adoperava rispettivamente gli aggettivi greci *anóētos* (letteralmente *senza cervello*, con 6 ricorrenze nel NT, di cui 5 nelle lettere paoline ed 1 sola, qui, nel Vangelo) e *bradús* (nel NT 3 ricorrenze, di cui una qui, in Luca, le altre 2 nella lettera di Giacomo), con l'aggiunta del dativo *tē kardía*.

<sup>463</sup> Lc 24,36b-43.

<sup>464</sup> Qui, per esprimere i *dubbi*, che insorgono nella coscienza dei discepoli, Luca ricorre ad un termine greco a lui caro, il sostantivo *dialoghismós*, che ricorre nel NT solo 14 volte, delle quali 6 solo nel Vangelo di Luca, una volta soltanto in Matteo e Marco, mai in Giovanni. Si tratta di un termine complesso, che ben si presta ad indicare il *tarlo del sospetto e della diffidenza, che rode e divide interiormente la coscienza*.

ra all'*incredulità* ed allo *stupore* ... Insomma, un intreccio, un avvicendamento, un carosello, un vortice, un circolo vizioso di risonanze, della cui matassa sembra nessuno riesca a trovare il bandolo e che impedisce alla *gioia* di farsi strada nel cuore ... Proprio alla *gioia*, che in una circostanza del genere dovrebbe essere la risonanza dominante!

Da qui la nostra domanda: «Perché mai, nei discepoli, tanti contorcimenti di coscienza? Perché l'insistenza sul *fantasma*? Insistenza, che muove lo stesso Gesù a riprendere, per rassicurarli, l'argomento? Vedi il suo *«Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho»*».

Dei tre sinottici, dunque, l'unico evangelista che, in mezzo a tante altre risonanze, faccia cenno – sia pure discretamente – della *gioia* provata dai discepoli nel rivedere Gesù, è Luca.

Non ti sembra strano?

Vero è che per Giovanni non è così. Il quarto evangelista si discosta dai primi tre, perché non solo pone la *gioia* dei discepoli nel rivedere Gesù al primo posto, in prima fila, ma la presenta anche come la loro risonanza esclusiva. Il che sembra riflettere più il quadro ideale, cui Giovanni s'ispira, che quello reale. Racconta, infatti, come abbiamo già visto, Giovanni:

«... venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: *“Pace a voi!”*. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli **gioirono** al vedere il Signore». <sup>465</sup>

Di questa testimonianza di Giovanni due cose ci danno da pensare.

La prima, è che Giovanni attribuisce, prudentemente, ai discepoli la risonanza della *gioia* nel rivedere Gesù, solo dopo ch'egli ha mostrato loro le sue piaghe; segno che Giovanni bypassa, con la *gioia*, tutte le altre, pur naturali e legittime, risonanze.

La seconda, è che Giovanni, ponendo immediatamente in risalto la *gioia* dei discepoli, non si accontenta di bypassare tutte le altre risonanze! Fa di più! Le ignora e le elimina del tutto. Il che costituisce, a mio avviso, da parte sua, nei confronti dell'esperienza dei discepoli, una «forzatura».

---

<sup>465</sup> Gv 20,19c-20.

Una forzatura peraltro del tutto spiegabile, per il fatto che Giovanni, essendo nella conoscenza di Gesù più avanti dei suoi compagni (ha compreso, infatti, che Gesù era realmente risorto, prima di loro, quando si è recato al sepolcro <sup>466</sup>), ha operato una specie di corto circuito, proiettando sui discepoli, anticipatamente, la risonanza di *gioia* che in quel momento, nel Cenacolo, era (quasi) soltanto sua. <sup>467</sup>

Le considerazioni fin qui svolte ci confermano nella percezione iniziale, secondo cui i discepoli fecero, ad accogliere la visita di Gesù risorto, fatica: una grande fatica. <sup>468</sup>

E non tanto perché non riuscivano a riconoscerlo! Ma – questo è il punto! – proprio perché ora «cominciavano a riconoscerlo»..! Questo vuol dire che avevano paura di riconoscerlo davvero! Paura che fosse proprio lui, Gesù! Per cui, qualora si fosse trattato nient'altro che di un *fantasma*, per loro sarebbe stato molto, molto meglio!

Ad attizzare nel loro cuore quell'*incredulità*, che impediva alla *gioia* di farsi strada, era appunto questa fatica. Si trattava, dunque, di una *incredulità* non oggettiva. Una *incredulità*, cioè, dettata non dalle pure esigenze della conoscenza, ma da un pregiudizio, un partito preso: quell'uomo non poteva essere Gesù! Non poteva, perché non doveva esserlo! Di conseguenza doveva essere, necessariamente, un *fantasma* ... Anzi, lo era! Lo era certamente!

Sconcertante, davvero sconcertante ... Sei d'accordo?

Mi domanderai: «Ma questo partito preso, da dove veniva? Aveva un'origine, una ragion d'essere precisa, che è ancora oggi possibile identificare?».

Ti rispondo al volo: «Certamente! Basta provare ad immedesimarsi nello stato d'animo dei discepoli ...».

È quanto cercherò di fare, insieme con te, nelle pagine successive.

---

<sup>466</sup> Cfr Gv 20,3-9.

<sup>467</sup> Per queste caratteristiche dell'opera giovannea vedi la nota n. 311, nel paragrafo 9 del capitolo III.

<sup>468</sup> Questa fatica ricorda quella vissuta da Giacobbe nell'accogliere la buona notizia che il figlio Giuseppe, dato da tanti anni per morto, è in realtà ancora vivo, ed è divenuto – nientemeno – che il viceré d'Egitto! (cfr Gen 45,25-28).

## 5. La scoperta della positività della morte di Gesù: lo *scandalo della risurrezione*

Abbiamo già considerato insieme quanto lo *scandalo della croce* aveva messo alla prova i discepoli.

Perciò era logico aspettarsi che il ritrovare l'amico Gesù, dopo una sofferenza così profonda ed intensa, sarebbe stato per i discepoli motivo di festa: una festa grande, la festa della vita.

Non fu esattamente così.

La riflessione che abbiamo svolto poc'anzi sulla fatica dei discepoli a riconoscere e ad accogliere Gesù risorto, ci dice che l'incontro con lui – che sia in Galilea o nel Cenacolo, poco importa – non fu per loro, almeno immediatamente, motivo di festa.

Si direbbe, a prima vista, ch'essi erano talmente prigionieri del loro lutto per la sua morte, da non essere capaci di godere della sua vita! <sup>469</sup> È certamente vero ... Ma è anche vero che questa loro incapacità ad accogliere prontamente e con gioia l'evidenza della risurrezione aveva radici in una resistenza profonda del cuore, frutto di quella *durezza di cuore* denunciata da Marco e di quella *stoltezza e lentezza di cuore* che Gesù stesso aveva rimproverato ai due di Emmaus.

In realtà, questa resistenza aveva una sua spiegazione ed una sua motivazione. Esse risiedevano nel fatto che l'avvenimento della risurrezione veniva a conferire, all'improvviso, alla morte maledetta di Gesù, un valore positivo. Ciò equivaleva non solo a relativizzare, o a cancellare, ma addirittura a ribaltare lo *scandalo della croce*! Non era possibile!

Per comprendere meglio, proviamo ad immedesimarci nei discepoli. La loro prima risonanza, di fronte a quelle piaghe, deve essere stata:

*«Se questo crocifisso ambulante non è un fantasma ed è proprio Gesù, qui non può non esserci il dito, lo zampino di Dio! Solo Dio, infatti, il Dio nei nostri padri, poteva strapparli così al potere della morte ...!».*

Balzava infatti – in modo immediato e folgorante – alla mente ed al cuore di ogni discepolo il testo del SI 16:

---

<sup>469</sup> Cfr SI 30,12.

*«Per questo gioisce il mio cuore  
ed esulta la mia anima;  
anche il mio corpo riposa al sicuro,  
perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,  
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.  
Mi indicherai il sentiero della vita,  
gioia piena alla tua presenza,  
dolcezza senza fine alla tua destra».* <sup>470</sup>

In effetti questo intervento, del tutto inaspettato, di Dio nella tragica vicenda di Gesù veniva a «rivalutare» la morte di Gesù: la morte, e con questa morte tutto ciò che con essa aveva avuto ed aveva tuttora a che fare.

In altre parole, se in questa ricomparsa di Gesù c'era veramente lo zampino di Dio (e non si vedeva come altrimenti poteva essere), era evidente che Gesù non era affatto *un maledetto*, anzi *il maledetto*, ch'essi avevano pensato ... Voleva dire che il Dio dei padri, di fronte alla morte di Gesù, non si era affatto girato dall'altra parte, né aveva abbandonato Gesù alla sua sorte! Al contrario era stato, con la sua morte, pienamente solidale! E che loro, i discepoli, di Gesù avevano pensato solo male! Troppo male!

Ma come avrebbero potuto fare diversamente?! Di fronte a quelle «evidenze»?!

Ora la nuova evidenza, davvero schiacciante, della risurrezione, costringeva i discepoli a rivedere, loro malgrado, radicalmente il loro giudizio nei confronti di quella morte. Ciò che essi, i discepoli, avevano giudicato così negativamente, doveva invece avere, necessariamente, un senso ed una logica. Un senso ed una logica, ch'essi non avevano compreso, anzi avevano disprezzato e rifiutato, con tutte le loro forze, e che adesso risultavano – impossibile a credere! – apprezzati e condivisi da Dio.

Intervenendo in questo modo nella vicenda della morte di Gesù, il Dio dei padri prendeva posizione e dichiarava pubblicamente di essere stato e di essere tuttora, con quella morte, pienamente solidale. Dio, insomma, si riconosceva pienamente nella logica di Gesù, stava dalla sua parte, si identificava addirittura con la sua scelta ...

---

<sup>470</sup> SI 16,9-11.

Ma non è finita qui! Infatti, l'incontro con Gesù risorto inchiodava, loro malgrado, i discepoli all'evidenza che quel Dio che si era rivelato – contro ogni aspettativa – pienamente solidale con la sua morte, non poteva – di conseguenza – non essere stato pienamente solidale con lui anche durante la sua passione! Ciò significava che lo zampino di Dio c'era anche in tutto ciò che era accaduto prima!

Dunque, se era ormai chiaro che nella morte di Gesù non fosse assolutamente possibile ravvisare il segno della sconfessione di Gesù da parte di Dio, era altrettanto chiaro che non lo si poteva ravvisare neppure nella sua passione! E, di conseguenza, neppure nelle scelte che ad essa Gesù avevano condotto ...

Tutto ciò costituiva una legittimazione ed una riabilitazione totale di colui che tutti avevano – ai propri occhi, giustamente – considerato *castigato, percosso ed umiliato* ... Nientemeno che da Dio!

Ma che castigato! Che percosso! Che umiliato! Castigato, percosso ed umiliato un corno!

Dal momento che, attraverso la sua iniziativa sovrana, il Dio dei padri aveva detto la sua: strappando Gesù alla morte, aveva riannodato – agli occhi degli uomini – il filo di quell'intesa, di quel dialogo, fra lui e la persona di Gesù, che a quegli stessi occhi era apparso, fino a quel momento, spezzato per sempre. Che sciocchezza! Le cose stavano esattamente al contrario! Con il suo intervento, infatti, il Dio dei padri aveva fatto verità e giustizia, dimostrando al mondo che quel filo fra lui ed il suo servo Gesù, in barba ad ogni apparenza, in realtà non solo non si era affatto spezzato, ma si era – più che mai – rafforzato!

Questo voleva dire che Gesù era davvero il *figlio dell'ascolto*! Ed il *figlio della promessa*! Era, dunque, davvero il *messia* ed il *figlio di Dio*! In altre parole il Dio dei padri, prima della Pasqua, aveva accreditato, attraverso miracoli, prodigi e segni, davanti ai discepoli e a tutto il popolo, Gesù di Nazaret come *messia e figlio di Dio*; <sup>471</sup> questo Gesù era stato

---

<sup>471</sup> Pietro alla gente di Gerusalemme, in occasione del suo primo discorso kerymatico, nel giorno di Pentecoste, presenta Gesù di Nazaret così: «.. *uomo accreditato (apode-deigménon) da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece fra voi per opera sua ..*» (At 2,22).

poi, di fronte al mondo, dall'esperienza della sua passione e morte discreditato del tutto; ebbene, ora questo stesso Gesù veniva da Dio in persona accreditato nuovamente, di fronte al mondo, attraverso l'esperienza della risurrezione! Accreditato al di là di ogni possibile previsione!

Diciamoci la verità! Questa presa di coscienza costituì per i discepoli un fulmine a ciel sereno, uno schianto. Lo schianto della loro fede!

L'intervento, infatti, sovrano di Dio nei confronti della morte di Gesù, mentre da una parte accreditava ai loro occhi la sua morte *maledetta*, dall'altra cambiava radicalmente, a Dio, i connotati ... Proprio a quel Dio dei padri, che essi ritenevano di conoscere così bene.

Ecco lo *scandalo della risurrezione*. Infatti, se lo *scandalo della croce* aveva messo in discussione e smantellato sia la loro conoscenza di Gesù, sia la loro fede in lui, ora l'evidenza della sua risurrezione, ponendoli di fronte al vero significato della sua morte, metteva in discussione nientemeno che la loro stessa conoscenza di Dio, il loro mondo di valori, insomma la loro fede.

Lo *scandalo della risurrezione*... Un misto di risonanze di stupore, incredulità, delusione, disappunto, costernazione, rabbia, protesta, ribellione, pace e gioia... Un terremoto ed una rivoluzione, di mentalità e di vita. Che metteva in discussione e mutava radicalmente l'*identikit*, la concezione stessa di Dio. Uno scandalo, dunque, assai più serio ed impegnativo dello scandalo, già così pesante, della croce. Questo, infatti, aveva messo in discussione l'identità di Gesù! Quello, invece, metteva in discussione nientemeno che l'identità di Dio!

La domanda di fondo era: «Ma se Dio – chi l'avrebbe mai detto! – è stato sempre dalla parte di Gesù, dall'inizio alla fine, Dio, il Dio dei nostri padri, chi è veramente?».

Per vederci, in questa faccenda, un po' più chiaro, i discepoli avrebbero avuto bisogno di tempo. Di molto tempo ...

## 6. La scoperta dell'amore *gratuito*

Intanto, l'incontro con Gesù risorto costituì, per i discepoli, l'occasione per affrontare un'altra questione di capitale importanza.

La domanda era: «Ma se Dio è stato sempre dalla parte di Gesù ..., se questa sua risurrezione viene oggi a rivalutare la sua morte ..., il senso ed

il motivo di questa morte, della vergogna e del discredito che l'hanno accompagnata, insomma di tutta questa tragedia, qual è stato? Perché un fallimento così severo, spietato? Perché tanta sofferenza? A che prò?».

Sono domande estremamente attuali ... Che nessuno, che contempi il crocifisso, può non porsi. Domande che anche tu chissà quante volte ti sei già posto.

Ebbene, a queste domande i discepoli cercarono, ansiosamente, una risposta.

Stando a quanto mi hanno raccontato e io stesso mi sono detto, essi dovettero ragionare pressappoco così:

*«Castigato e percosso da Dio, no! Questo l'abbiamo capito!  
Allora perché? Perché tanto "sacrificio"? A che cosa è servito, questo "sacrificio"? E poi chi lo ha voluto? Forse Dio? E a che scopo?  
Ma Gesù ci ha ripetuto tante volte, citando il profeta Osea, che Dio vuole amore, non sacrificio!<sup>472</sup>  
Se l'avesse voluto realmente Dio, gli insegnamenti e le raccomandazioni che Gesù ci ha rinnovato tante volte, che fine fanno? Dove vanno a finire?».*

Tornavano, infatti, alla loro memoria dei testi che Gesù aveva sempre sulle labbra:

*«Tu non gradisci il sacrificio;  
se offro olocausti, tu non li accetti.  
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;  
un cuore contrito ed affranto tu, o Dio, non disprezzi»;<sup>473</sup>*

*«Sacrificio ed offerta non gradisci,  
gli orecchi mi hai aperto,  
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.  
Allora ho detto: "Ecco, io vengo ..." »;<sup>474</sup>*

*«Offri a Dio come sacrificio la lode  
e sciogli all'Altissimo i tuoi voti;*

<sup>472</sup> Cfr Os 6,6, testo già citato nella nota n. 272, nel paragrafo 4 del capitolo III.

<sup>473</sup> Sl 51,18-19.

<sup>474</sup> Sl 40,7-8a.

*invocami nel giorno dell'angoscia:  
ti libererò e tu mi darai gloria»; <sup>475</sup>*

*«Cosa gradita al Signore è tenersi lontano dalla malvagità,  
sacrificio di espiazione è tenersi lontano dall'ingiustizia»; <sup>476</sup> e*

*«Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? [...]»*

*- dice il Signore -.*

*Sono sazio degli olocausti di montoni ...*

*Il sangue di tori e di agnelli e di capri*

*io non lo gradisco.*

*Quando venite a presentarvi a me,*

*chi richiede a voi questo ...*

*Smettete di presentare offerte inutili .. [...]»*

*Io sono stanco di sopportarle. [...]»*

*Allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni.*

*Cessate di fare il male,*

*imparate a fare il bene,*

*cercate la giustizia ...». <sup>477</sup>*

Le domande restavano senza risposta ... Fin quando qualcuno si ricordò di alcune parole di Gesù ... Parole riferite a Giovanni Battista e riportate da Matteo:

*«Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro ...». <sup>478</sup>*

*«Ecco! – disse quel qualcuno – L'aveva detto Gesù: “Hanno fatto di lui quello che hanno voluto ...”. Dunque, quello che Gesù ha detto a proposito di Giovanni Battista, vale oggi anche per lui! Anche a lui, Gesù, gli uomini hanno fatto ciò che hanno voluto ... E non perché Dio, o Gesù stesso, lo abbia voluto ... Ma perché lo hanno voluto loro! E Dio e Gesù, come già nei confronti di Giovanni Battista, gliel'hanno lasciato fare ...!».*

<sup>475</sup> SI 50,14-15.

<sup>476</sup> Sir 35,5.

<sup>477</sup> Is 1,11-12ab.13a.14c.16b-17b. A questi testi fondamentali dell'AT fanno eco altri testi, quali 1Sam 15,22; SI 50,7-15; 69,31-32; Is 58,1-14; 66,1-3; Os 14,3; Am 5,21-25.

<sup>478</sup> Mt 17,12. Cfr anche 1Re 19,2-10.14.

Questa espressione, «*gliel' hanno lasciato fare ...!*», dovette colpire profondamente i discepoli, che la ruminarono a lungo nella loro mente e nel loro cuore. Accompagnandola con una domanda:

«Ma perché? Perché gliel' hanno lasciato fare ...?».

Dovettero ragionare della cosa con Gesù. E dialogando con lui, la risposta che venne fuori fu:

«Per amore. Nient'altro, che per amore!».

Per amore, dunque, e solo per amore Gesù aveva donato agli uomini la sua vita, mettendola nelle loro mani! In tutti i sensi ...

Quale follia, per la sapienza umana! La follia, appunto, dell'amore! Un amore che dona tutto, meglio, si dona tutto, senza chiedere nulla in cambio; neppure di essere accolto ...

La conclusione che dovettero trarne i discepoli (né poteva essere altrimenti), e che suo tempo ho tratto anch'io, fu:

*«Allora la gratuità esiste?! Se esiste al mondo una gratuità del genere, vuol dire che la gratuità esiste davvero ... Esiste al mondo una gratuità disposta a questa follia e capace di questa follia: donare a tutti, amici e nemici, la propria vita, senza chiedere mai nulla in cambio ... Ciò vuol dire che la follia dell'amore coincide con la follia stessa di questa gratuità!».*

Dunque non erano stati gli uomini, né le forze del male, a prevalere su Gesù! Né Dio ad abbandonarlo! Era stato lui, Gesù, a mettere, liberamente, ed in nome dell'amore, nelle loro mani la propria vita, perché ne facessero quello che volevano!

Follia dell'amore e follia della gratuità ...

Ed era in nome di questa stessa follia, dell'amore e della gratuità, che Gesù stava ora, risorto, ma mite, umile e disarmato come sempre, in mezzo a loro ... Pronto a lasciarsi fare da loro, tutto ciò che volevano ... Voleva dire che l'amore e la gratuità che avevano animato e governato la morte di Gesù, animavano e governavano ora anche la sua resurrezione! L'afflato, infatti, dell'amore non poteva che essere sempre quello! Fedele a se stesso! Ed all'uomo!

Affascinati da questa scoperta, i discepoli dovettero fare un ultimo passo. E fu questo:

*«Se il Dio dei padri è stato sempre, dall'inizio alla fine, solidale con Gesù, significa che questa solidarietà si è estesa anche all'amore! Ha compreso, cioè, anche l'amore! Ciò vuol dire che l'afflato di amore con cui Gesù ha amato, trovando Dio perfettamente solidale con lui, è l'afflato dell'amore stesso di Dio ... E la gratuità dell'uno è la gratuità stessa dell'altro ... E la follia dell'uno, la follia stessa dell'altro! Dunque, l'amore che ha condotto Gesù sulla croce è il riflesso e la rivelazione, in questo mondo, del modo stesso di amare di Dio!».*

Che scoperta, ragazzi! Una scoperta, che costituì il punto culminante di quello che abbiamo chiamato lo *scandalo della risurrezione*.

Chi di loro, infatti, avrebbe mai osato anche soltanto immaginare che Dio fosse così? Così folle, da identificarsi con un crocifisso? Così folle, da amare lui stesso gli uomini fino a questo punto?

Certamente nessuno.

Eppure la croce di Gesù era lì, a testimoniare... E le sue piaghe di risorto, sotto i loro occhi, parlavano chiaro... Proprio lì, dove essi non l'avevano riconosciuto, proprio lì Dio si era manifestato... Il volto sfigurato di Gesù crocifisso era il volto stesso di Dio!

Quando questo volto proprio lì, davanti a loro, si era svelato, essi, in nome della conoscenza di Dio ereditata dai loro padri, non lo avevano riconosciuto! Anzi, avevano gridato:

*«È un maledetto da Dio!»*,

e gli avevano voltato, scandalizzati, le spalle ...

Quel loro grido voleva significare:

*«Qui certamente Dio non c'è!»*;

ossia:

*«Dio può essere ovunque, tranne che qui!»*.

Invece Dio, la rivelazione suprema di Dio, era proprio lì!

In effetti, quella dei discepoli, fu un'esperienza, più che di mancato riconoscimento, di vero e proprio misconoscimento ...

Ecco in che cosa consisté la rivoluzione di coscienza vissuta dai discepoli: nello scoprire che l'identità di Dio stava e sta nella libertà di identificarsi con la follia dell'*amore-crocifisso*.

Il culmine dello *scandalo della risurrezione*.

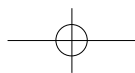
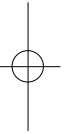
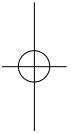
Non costituiva tutto ciò una *buona notizia*? Una straordinaria, splendida, affascinante *buona notizia*? Assai difficile, però, da digerire!

Per macinare e digerire, con l'aiuto di Gesù risorto, questo scandalo, i discepoli ebbero, ovviamente, bisogno – l'abbiamo detto – di tempo ... Di tanto tempo.

Gesù era del tutto consapevole di questa necessità. Perciò, nel corso dei suoi incontri con i discepoli, prese una iniziativa inaspettata: li invitò, loro, i testimoni della sua risurrezione, a intrattenersi lì, nel Cenacolo, a tempo indeterminato, fin a quando il dono dello *Spirito* non si fosse manifestato in pienezza anche in loro.

Mi domanderai: «Il dono dello *Spirito*?! Cosa voleva dire?».

La risposta è nel capitolo successivo.



## Capitolo VI

### LA CONSEGNA DI GESÙ AI DISCEPOLI ED IL SUO COMMiato

#### 1. La consegna di Gesù risorto ai discepoli

Racconta Luca, che Gesù diede ai suoi discepoli, nel Cenacolo, questa consegna. Una consegna, che era allo stesso tempo una promessa:

*«Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».*<sup>479</sup>

È ovvio, «colui che il Padre mio ha promesso» è lo *Spirito Santo*. E «...la potenza dall'alto...», da cui i discepoli devono essere «rivestiti», è la potenza stesso dello *Spirito*, trasfusa nell'uomo: il cosiddetto *dono dello Spirito*.

Abbiamo già chiarito, in altra sede, cosa intende – per *Spirito Santo* – la tradizione biblica.<sup>480</sup>

Ora proviamo ad esplicitare meglio il senso e la portata di questa consegna di Gesù.

Essa può stupirti. Come stupì me, all'inizio.

«È possibile – viene, infatti, da domandarsi – che i discepoli, che udivano, vedevano e toccavano (!) l'umanità di Gesù risorto, avessero ancora bisogno di tanto tempo, per comprendere, sperimentare ed accogliere la *buona notizia*? Ed è ancora possibile che con tante cose urgenti da fare nel mondo, fra le quali, ad esempio, «reclamizzare» la risurrezione di Gesù, non ci fosse per essi niente di meglio da fare, che restare nel Cenacolo?».

Si tratta di domande assai ragionevoli. Sei d'accordo?

La verità è che, come ci siamo detti poco fa, la *buona notizia*, per penetrare davvero nel cuore dell'uomo, ha bisogno di tempo. *L'udire, vedere e*

<sup>479</sup> Lc 24,49; cfr At 1,4-5.8.

<sup>480</sup> Vedi la nota precedente n. 90, nel capitolo I.

*toccare*, con i sensi non solo del corpo, ma del cuore, richiede tempo ... La *buona notizia*, infatti, non è un biscottino, che si sgranocchia in quattro e quattr'otto; è, invece, un pane molto sodo, che richiede di essere masticato e ruminato a lungo, per venire assimilato. Un pane, dunque, che occorre sminuzzare con sapienza e pazienza ...

È evidente che nessuno al mondo era consapevole, più di Gesù risorto, di questa necessità. Nessuno più di lui sapeva, che i suoi discepoli, dopo averlo incontrato, avevano bisogno di raccogliersi, per custodire, ruminare ed assimilare, con la mente e con il cuore, tutto ciò che avevano, insieme con lui, *ascoltato, visto e toccato*. L'esperienza, infatti, gli diceva che, attraverso l'*ascolto*, il dono dello *Spirito* avrebbe gradualmente dischiuso sia le menti, sia i cuori dei discepoli prima alla *comprensione*, poi all'*accoglienza della buona notizia*,<sup>481</sup> fino ad educarli e condurli a fidarsi pienamente, e quindi ad abbandonarsi realisticamente all'*amore* di Dio, che gli avvenimenti della morte e della risurrezione di Gesù avevano rivelato nel mondo.

Questo *gesto di abbandono* sarebbe stato il loro *battesimo*!

*Battesimo*! È la parola di origine greca, che vuol dire, come sai, *immersione*. Ossia il gesto con cui Giovanni Battista aveva già da anni proposto ad Israele, di esprimere simbolicamente il proprio abbandono alla misericordia di Dio.<sup>482</sup> Te ne ricordi?<sup>483</sup>

Ecco, è nel corso di questo itinerario di *ascolto*, che lo *Spirito* avrebbe condotto i discepoli a lasciarsi *immergere*, sulla parola di Gesù, nell'*amore* di Dio. Allora questo *amore* – che era il dono stesso dello *Spirito* – si sarebbe riversato in pienezza anche nei loro cuori.<sup>484</sup>

Era proprio quanto Giovanni Battista aveva annunciato:

«Io vi battezzo [*immergo*] nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me ed io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezerà [*immergerà*] in Spirito Santo e fuoco».<sup>485</sup>

<sup>481</sup> Cfr Lc 24,27.31-32.

<sup>482</sup> Cfr Mt 3,1-6//Mc 1,2-6//Lc 3,1-6 e Gv 1,19-23.

<sup>483</sup> Vedi, nel capitolo II, il paragrafo 3.6.

<sup>484</sup> Cfr Rm 5,5; 2Cor 1,22; Rm 8,4-16; Gal 4,4-6; Ef 1,13-14.

<sup>485</sup> Mt 3,11//Mc 1,7-8//Lc 3,16; At 1,4-5. Il fuoco, menzionato da Mt 3,11c//Lc 3,16c, è, nella tradizione biblica, simbolo della presenza di Dio.

Solo allora, ricevuto in pienezza il dono dello *Spirito*, i discepoli sarebbero stati certi dell'autenticità della *buona notizia*, ossia dell'*amore* di Dio per loro.<sup>486</sup> Solo allora, forti di questa certezza, sarebbero divenuti a loro volta, davanti agli uomini, testimoni della *buona notizia*.<sup>487</sup> Solo allora avrebbero potuto, attraverso la loro testimonianza, proporre a chiunque li avesse ascoltati, di percorrere lo stesso itinerario battesimale che sulla parola di Gesù, sotto la guida dello *Spirito*, essi stessi per primi avevano compiuto.<sup>488</sup>

Questo, infatti, era il compito che Gesù affidava loro: di condurre nello *Spirito* chiunque avesse accolto la *buona notizia* alla medesima esperienza d'*immersione*<sup>489</sup> ch'essi per primi avevano vissuto.

La *promessa*, dunque, del dono dello *Spirito* si rinnovava: chiunque si fosse disposto ad ascoltare la *buona notizia* e a ricevere – attraverso l'invocazione del nome di Gesù<sup>490</sup> – il servizio dell'*immersione*, avrebbe ricevuto anch'egli il dono dello *Spirito* e sperimentato – attraverso questo dono – la liberazione dalla schiavitù e dal potere del male.

Allora il regno di Dio, il sogno di Gesù, si sarebbe finalmente affermato nel mondo! Allora la vita, liberata dall'*angoscia di perdersi*, sarebbe divenuta realmente una festa ...

## 2. Il punto sul cammino dei discepoli

Gli amici di Gesù, raccogliendo questa consegna, si posero la domanda di fondo:

«D'accordo ... Restiamo in città, come tu ci proponi ... Ma, per completare questo itinerario, quanto tempo ci vorrà?».

In realtà, nessuno lo sapeva.

<sup>486</sup> Cfr 1Gv 4,16.

<sup>487</sup> Cfr Mt 28,18-20; Mc 16,15-18; Lc 24,47-48; At 1,8; 4,19-20; 10,39-43.

<sup>488</sup> Cfr At 2,37-39.

<sup>489</sup> Sulla consegna ai discepoli di amministrare il *battesimo* cfr Mt 28,19; Mc 16,15-16.

<sup>490</sup> Cfr Lc 9,49; 10,17; At 2,21.38; 3,6; 4,7.10.30; 10,43; 16,18; 19,13. Vedi anche Gv 14,13.14; 15,16; 16,24.26; 20,31; Fil 2,10-11. Cfr anche 1Cor 15,45.

Nemmeno Gesù.<sup>491</sup>

Dunque, per trovare a questa domanda una risposta, non restava altro da fare, che prendere sul serio la consegna ricevuta da Gesù e mettersi in cammino. Sarebbero stati i fatti a dire come le cose stavano realmente. Solo così, ascoltando e camminando, camminando ed ascoltando, sarebbe stato possibile verificare l'affidabilità delle *promesse* di Dio ...

Che avventura!

Un'avventura davvero straordinaria!

È l'avventura della *buona notizia*!

L'avventura, cioè, della vita ...

Gesù accompagnò i discepoli, in questo cammino di interiorizzazione della *buona notizia*, per un certo periodo di tempo, intrattenendosi più volte con loro.<sup>492</sup>

Poi, quando gli sembrò che fosse giunto il momento, li lasciò,<sup>493</sup> affidandoli – stando a quanto mi hanno raccontato – alle cure discrete di sua madre ...<sup>494</sup> Quella Maria che, come sappiamo, da sempre custodiva nel suo cuore tutto ciò che concerneva la persona del figlio e che ai piedi della sua croce era divenuta la testimone per eccellenza della *buona notizia*.

Il tempo che i discepoli trascorsero, prima con Gesù, poi con Maria, nel Cenacolo a me piace definirlo come il tempo di «incubazione», nel cuore dell'uomo, della *buona notizia*.

<sup>491</sup> Cfr At 1,4-8; Mt 24,36//Mc 13,32; Mt 20,23//Mc 10,39b-40.

<sup>492</sup> Cfr Mt 28,16-20; Mc 16,14-18; Lc 24,13-49; Gv 20,19-30; 21,1-14.25; At 1,3-4a; 10,40-41; 13,31. Stando al racconto di Luca, il tempo che Gesù trascorse con i suoi dopo la sua risurrezione fu di 40 giorni (At 1,3; cfr anche 13,31). Ma si tratta, come per altri numeri della Bibbia, di un numero dal valore chiaramente simbolico. «Quaranta», infatti, è una cifra tonda. Sono 40 i giorni del diluvio (Gen 7,4.12.17; 8,6); 40 quelli trascorsi da Mosè sul Sinai (Es 24,18b); 40 gli anni di permanenza di Israele nel deserto (Es 16,35; Nm 14,33; Dt 29,5); come pure sono 40 gli anni del regno di Davide (2Sam 5,4). I 40 giorni del viaggio di Elia (2Re 19,8) e i 40 giorni di Gesù nel deserto (Mt 4,2//Mc 1,13//Lc 4,2) sono imitazioni intenzionali dei 40 giorni di Mosè sul Sinai e dei 40 anni d'Israele nel deserto. «Quaranta anni» corrisponde approssimativamente ad una generazione (cfr Es 7,7a). Nota bene: Luca ha interesse a far coincidere – per ragioni teologiche – l'evento oggettivo della Pentecoste con la celebrazione liturgica della festa ebraica omonima. Su questo tema vedi in seguito il paragrafo 2.2 e le relative note, nel capitolo VIII.

<sup>493</sup> Cfr Mc 16,19; Lc 24,50-51; At 1,9.

<sup>494</sup> Cfr Gv 19,26; At 1,14.

Si tratta di un tempo che vede all'opera, sulla scena, tre protagonisti: anzitutto la *buona notizia*; poi lo *Spirito Santo*, che solo può persuadere il cuore dell'uomo della sua autenticità; infine, la libertà dell'uomo, che una volta liberata – attraverso l'esperienza dell'*amore* di Dio – dalla schiavitù nei confronti della *paura di perdersi*, è chiamata a quella suprema affermazione di sé, che consiste nell'esercitare la responsabilità di decidere quale senso dare alla propria vita, e cioè se vivere dell'*amore* di Dio, oppure farne a meno.

Per i discepoli le cose andarono proprio così ...

Essi, infatti, raccolsero la consegna di Gesù: restarono nel Cenacolo ...

Ed il Signore mantenne la sua *promessa* ...

Fu l'esperienza della Pentecoste! Della quale ti racconterò più avanti.

### 3. Il commiato di Gesù

Intanto Gesù, come ti ho detto poco fa, quando gli sembrò che fosse giunto il momento, lasciò i suoi discepoli, affidandoli alle cure di Maria.

Racconta, infatti, Marco:

«Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio». <sup>495</sup>

Luca racconta a sua volta:

«Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo». <sup>496</sup>

<sup>495</sup> Mc 16,19. Nota bene: l'espressione marciana «*fu elevato in cielo*» (aoristo passivo del verbo *analambánō*) trova riscontro nella traduzione greca dell'AT – ad opera dei Settanta (cosiddetta LXX) – del racconto dell'ascensione al cielo del profeta Elia su un carro di fuoco, secondo 2Re 2,11c; quella, invece, «*sedette alla destra di Dio*» costituisce una citazione di Sl 110,1. Il passo citato rimanda, oltre che al racconto dell'ascensione di Elia, ad altri due episodi narrati dall'AT, relativi all'*ascensione al cielo* di due angeli in sembianze umane, in Tb 12,20 ss e Gdc 13,20 ss.

<sup>496</sup> Lc 24,50-51. Luca rende l'espressione «*si staccò da loro*» con l'aoristo del verbo *dīstamai* e quella «*veniva portato su, in cielo*» (non presente in tutti i codici, ma accolta da BC) con l'imperfetto medio del verbo *anaférō*.

E, all'inizio degli Atti degli Apostoli, aggiunge:

*«Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli ... [...] ... mentre lo guardavano, fu elevato in alto ed una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand' ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo" ».*<sup>497</sup>

Che ne dici di questi racconti?

Mi sembra di vederti arricciare il naso ...

Mi raccomando, non prendere questi racconti del tutto alla lettera! Marco e Luca ci vogliono semplicemente dire, ricorrendo al discorso simbolico, familiare alla tradizione biblica, che i discepoli, proprio praticando la consegna ricevuta da Gesù, si sono resi conto ed hanno preso atto del fatto che quella di Gesù era, ormai, una realtà «celeste»; ovvero, che la sua persona apparteneva ora al «cielo», ossia al mondo di Dio, e perciò partecipava – seduta alla sua destra – della sua infinita ed eterna signoria, sull'universo intero.

Questo vuol dire, semplicemente, ch'essi hanno, progressivamente, percepito Gesù come un mediatore nelle relazioni fra Dio e gli uomini: un mediatore efficace, anzi eccellente, costituito, meglio accreditato – come tale – da Dio stesso, di sua propria iniziativa.<sup>498</sup>

---

<sup>497</sup> At 1,1-2.9-11. Qui, negli Atti, Luca rende anch'egli l'espressione «*assunto in cielo*» dei vv 2 e 11 con l'oristo passivo del verbo *analambánō* (ricorrente nel NT 13 volte, di cui 8 in Atti, 1 in Marco e 4 in Paolo), e quella «*fu elevato in alto*» del v. 9 con l'oristo passivo del verbo *epairō*.

<sup>498</sup> La liturgia festeggia l'*ascensione al cielo* di Gesù con queste parole illuminanti: «*Il Signore Gesù, re della gloria, vincitore del peccato e della morte, (oggi) è salito al cielo tra il coro festoso degli angeli. Mediatore fra Dio e gli uomini, giudice del mondo e Signore dell'universo, non si è separato dalla nostra condizione umana, ma ci ha prece - duti nella dimora eterna, per darci la serena fiducia che dove è lui, capo e primogenito, saremo anche noi, sue membra, uniti nella stessa gloria*» (primo prefazio dell'Ascensione, MR 332). E, dopo la festa, loda e benedice così: «*Entrato una volta nel santuario dei cieli, egli intercede per noi, mediatore e garante della perenne effusione dello Spirito. Pastore e vescovo delle nostre anime, ci chiama alla preghiera unanime, sull'esempio di Maria e*

Si tratta della percezione di ciò che un giorno i teologi chiameranno «la funzione, ed il ruolo soteriologici» di Gesù.<sup>499</sup>

Sono le primizie del dono promesso: il  *dono dello Spirito*.

Questo ci suggerisce che tali racconti – sulla cosiddetta «ascensione di Gesù al cielo» – sono essi stessi frutto della Pentecoste; frutto, cioè, di una lettura retrospettiva degli avvenimenti – da parte dei discepoli – alla luce della Pentecoste ormai sopravvenuta.

Come avrai notato, nel racconto di Luca in At 1,9-11 i *due uomini in bianche vesti* si congedano dai discepoli con una *promessa*: «Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». Si tratta della *promessa* di una seconda venuta, un ritorno, dunque, di Gesù in questo mondo, conforme all'*annuncio* del profeta Zaccaria (cfr Zc 14,4): in questa venuta il processo della sua glorificazione e della sua intronizzazione quale *re* di tutto l'universo, avviato già – con la risurrezione – dal Padre, raggiungerà il suo culmine ed il suo pieno compimento.<sup>500</sup>

Ti rendi conto della portata di questa *promessa*? Per Gesù, certo; ma anche per noi; per me e per te! Proprio per te!

Ecco qua! Ti ho raccontato, dunque, quale fu – fino a questo punto – il cammino dei discepoli.

Per come, s'intende, è attestato dal NT.

Cosa ne dici? Ti sembra credibile?

Prevedo che rispondere di «sì», ti risulti ora pressoché impossibile (salvo, s'intende, eventuali «imprevisti» ...).

---

*degli apostoli, nell'attesa di una rinnovata Pentecoste»* (prefazio dopo l'Ascensione, MR 334).

<sup>499</sup> Nota bene: è qui che, nella progressione dell'intelligenza cristologica *dal basso*, la *pneumatologia* diviene *soteriologia*, e viceversa.

<sup>500</sup> Vedi lo splendido affresco disegnato – sulla base della visione della venuta del *figlio dell'uomo* secondo Dn 7,13 – da Mt 25,31-46, nonché da 1Cor 15,20-28; 1Ts 4,16-17; 2Ts 1,10-12 e Ap 21,3-7.

La Chiesa ha inserito l'attesa di questa seconda venuta di Gesù nel suo *Credo*, là dove professa: «.. *E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi ed i morti, e il suo regno non avrà fine*».

Mi sembra, infatti, che della vicenda della morte e della risurrezione di Gesù tu ne sappia, personalmente, dal punto di vista esperienziale, ancora troppo poco ...

Continuiamo, dunque, a seguire la storia del cammino dei discepoli ...  
Come abbiamo fatto finora.

E proseguiamo nel nostro cammino personale ...

Ti propongo, perciò, di fare il punto anche sul nostro cammino.

Ci stai?

#### 4. Tu ed io: il punto sul nostro cammino

Ti ho raccontato di come i discepoli presero sul serio la consegna di Gesù, di restare nel Cenacolo a masticare e ruminare la *buona notizia*, in attesa dell'adempimento della *promessa* della venuta dello *Spirito*. E di come questa docilità li abbia gradualmente condotti all'esperienza della Pentecoste.

Anche per me è stato così. Anch'io, infatti, dopo il primo incontro con la *buona notizia*, ho ricevuto questa consegna di Gesù, l'ho raccolta, ho avuto il mio Cenacolo, ho vissuto la mia Pentecoste ...

Vuol dire che, se persevererai nell'*ascolto*, sarà così anche per te. È una *promessa*!

L'esperienza del Cenacolo, infatti, non è affatto conclusa! Essa si prolunga nel tempo, nello spazio e nella storia di noi uomini, dovunque l'*annuncio* della *buona notizia* rinnova, rilancia la consegna di Gesù ai suoi.

Il processo, dunque, di *ascolto*, di *ruminazione* e di *interiorizzazione* della *buona notizia* va avanti, sotto l'azione fedele dello *Spirito*, nella storia di noi uomini ... Non ci ha fatto, forse, Gesù quest'altra *promessa*:

«*Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*»? <sup>501</sup>

Vuol dire che la consistenza del tesoro della *buona notizia* si svela e si dispiega nel tempo e nello spazio, popolati da noi uomini, oltre ogni misu-

---

<sup>501</sup> Mc 13,31.

ra! Ogni giorno che passa, infatti, la comprensione e l'accoglienza, da parte di chi l'*ascolta*, della *buona notizia* cresce, cresce, e crescerà ancora, oltre ogni umana misura.<sup>502</sup>

Oggi, sulla soglia di questo tempo, ci sei tu. Insieme con me.

La *promessa* è anche per te.

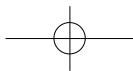
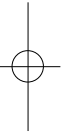
Sceglierai di mettere la *promessa*, anche tu, alla prova?

Vedremo.

Insieme ...

---

<sup>502</sup> Cfr Ef 1,8-14.22-23; 4,11-13.15-16; Col 2,19; 3,10.16. Cfr anche CONCILIO VATICANO II, Costituzioni dogmatiche *Lumen gentium*, nn 63-65, e *Dei Verbum*, nn 8-9 (in particolare i paragrafi nn 883-884).



## Capitolo VII

### IL PROCESSO DI CONVERSIONE DEI DISCEPOLI ALLA *BUONA NOTIZIA*

Ti ho raccontato della consegna di Gesù risorto ai discepoli, di restare nel Cenacolo ... Di come essi l'abbiano raccolta e lì, nel Cenacolo, siano rimasti, a lungo, ad *ascoltare*, masticare e ruminare la *buona notizia* ... Insieme con Maria. E sotto la sua guida ...

«Cosa successe, veramente, nel Cenacolo?», mi domanderai.

Rispondo: «Successe che i discepoli compresero, un po' alla volta, un sacco di cose e fecero un sacco di scoperte: si resero conto della portata e della profondità degli avvenimenti di cui erano testimoni, ossia della ricchezza della *buona notizia*; ma, soprattutto, ne colsero progressivamente l'autenticità e, finalmente, aprirono il cuore ad accoglierla».

È giunto, dunque, il momento di raccontarti che cosa lì, nel Cenacolo, essi vissero.

Facendo, però, una premessa. Ti prego, *ascoltala!*

#### 1. La premessa al racconto dell'esperienza del Cenacolo

Il NT non ci offre una descrizione precisa, diciamo, un diario accurato, del cammino compiuto dai discepoli nel Cenacolo. Ci pone, invece, di fronte a due dati fondamentali:

- il primo, è il punto di partenza di tale percorso, costituito dal loro incontro/scontro con Gesù risorto, nel corso del quale essi ricevettero – da lui personalmente – gli elementi essenziali della *buona notizia*;
- il secondo, è il suo punto di arrivo, costituito dall'avvenimento della Pentecoste e dai suoi straordinari effetti.

Significa che fra questi due dati, il punto di partenza ed il punto di arrivo di questo percorso, c'è un vuoto: un vuoto di informazioni, un vuoto di cronaca; che gli spunti, i *flash* a questo proposito, disseminati qua e là nel NT, per quanto preziosi, non riescono a colmare.

Vuol dire che, per colmare un tale vuoto, è necessario compiere un'operazione di «ricostruzione». Cercare, cioè, di «ricostruire», pian piano, ciò che i discepoli, nel Cenacolo, hanno sentito; hanno pensato; hanno voluto e, perciò, alla fine hanno scelto: insomma che cosa, nel Cenacolo, essi hanno vissuto.

Dunque, «ricostruire» ... È una parola! Partendo da che cosa? Su quali basi?

È presto detto: partendo dalla Scrittura, s'intende, ma attingendo anche all'*esperienza del Cenacolo* che la comunità cristiana, nella scia dell'esperienza dei discepoli, nel corso dei secoli, ha vissuto.

Ti ho già anticipato, infatti, poco fa, che la consegna affidata da Gesù ai discepoli si rivolge, allo stesso modo, a tutti coloro che nei secoli, di generazione in generazione, porgono orecchio alla *buona notizia* e di tale consegna decidono di fidarsi ... Vuol dire che il «vissuto proprio dell'esperienza del Cenacolo» si sviluppa, si svolge nel corso dei secoli, e così si trasmette, di generazione in generazione. Perciò Paolo un giorno ha scritto:

«A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto ...». <sup>503</sup>

È ciò che si chiama «tradizione».

Ebbene, mio caro, di questa comunità, in *ascolto* ed in cammino, da secoli e nei secoli, faccio parte anch'io. Anch'io, dunque, come già ti ho detto, ho avuto la mia esperienza di Cenacolo ... Che dura tuttora.

Vuol dire che, da quando ho porto anch'io l'orecchio alla *buona notizia* e ho fatto mia la consegna di Gesù, ho ricevuto anch'io dalla comunità cristiana tutto ciò ch'essa, nel corso dei secoli, ha *ascoltato* ed ha elaborato. Ma vuol dire anche che, nel corso degli anni, anch'io ho cercato di fare tesoro di tanta ricchezza, mettendola a frutto ... Infine, che in questo modo, nel corso degli anni, nel mio piccolo anch'io, ad incrementare questo tesoro, ho contribuito.

Quello, dunque, che ora ti racconterò, è il frutto di questo lungo, secolare processo di elaborazione. A tale processo, cui anch'io ho contribuito, in futuro, se raccoglierai la consegna di Gesù, potrai contribuire anche tu.

---

<sup>503</sup> 1Cor 15,3a.

Perciò, se quello che ti racconterò, susciterà in te delle perplessità, o delle domande, del tipo: «Possibile che i discepoli di Gesù pensarono e compresero davvero tutte queste cose? Una introspezione dell'animo umano così puntuale e precisa non è incompatibile con i limiti della cultura loro personale e del loro tempo?», non ti meravigliare e non ti allarmare.

Inoltre, per attraversare costruttivamente ogni disagio che si dovesse presentare, tieni presente la distinzione che corre fra la *coscienza* e l'*auto-coscienza*, detta anche *coscienza riflessa*; ossia, fra il vissuto proprio della *coscienza conscia* e quello proprio della *coscienza riflessa*. Nel processo di «ricostruzione» del percorso di coscienza vissuto dai discepoli, che ci accingiamo a fare, questa distinzione ci tornerà molto utile.

È assai verosimile, infatti, che le tappe del percorso dei discepoli, che noi insieme ricostruiremo, essi le percorsero prevalentemente a livello della loro *coscienza conscia*, piuttosto che a quello della *coscienza riflessa*. Come dire che le cose che io mi preparo a raccontarti, essi le «compresero pienamente», a livello riflesso, non nel Cenacolo, bensì dopo, forse molto dopo. Perciò non erano in grado – ancora! – di raccontarle così come, nella scia di venti secoli di esperienza del Cenacolo, oggi posso fare io con te ...

Ciò che conta, dunque, è il vissuto della *coscienza conscia* dei discepoli, così com'è documentato dai racconti evangelici. Un vissuto che, passando fra mille altre risonanze, va dalla risonanza di Simon Pietro a Cesare di Filippo «*questo non ti accadrà mai!*» fino alla risonanza di adorazione espressa da Tommaso, nel Cenacolo, «*mio Signore e mio Dio*» ...<sup>504</sup> Un vissuto consapevole, ossia conscio – di travaglio e di conversione alla *buona notizia* – che oggi proveremo insieme a «ricostruire», così come la comunità cristiana del nostro tempo oggi a livello riflesso lo comprende. Lei, che rivive – nella scia di secoli e secoli di *ascolto* – il medesimo travaglio e la medesima conversione ...

Mi piace immaginare che i discepoli di Gesù, primi protagonisti di questa avventura, seguano la nostra ricostruzione ... E, seguendola, prima o poi ci dicano: «Bravi! È proprio così! Noi a suo tempo non l'abbiamo capi-

<sup>504</sup> Cfr Mt 16,22 e paralleli, già citato, e Gv 20,28.

ta così bene ... Né siamo riusciti a spiegarla con la stessa chiarezza. Ma, grazie a Dio, siete arrivati voi ... Voi, a fare la vostra parte ... Perché ciò che ora state dicendo, corrisponde esattamente a ciò che noi abbiamo vissuto! Bravi voi, che siete riusciti a comprendere, esplicitare e raccontare così bene ciò che, in quel Cenacolo, noi per primi abbiamo vissuto ...».

Ed ora mettiamo mano a questa ricostruzione! Nella consapevolezza che domani, spero anche con e per il contributo sia tuo, sia di tanti altri compagni di cammino, potremo fare ancora meglio.

## **2. Il confronto con la morte di Gesù, da parte sia dei discepoli, sia di quelli di fuori ...**

Una delle cose che fecero, i discepoli, nel tempo del Cenacolo, fu quella di raccogliere – circa la morte di Gesù – tutte le notizie che in giro, da chiunque venissero, riuscirono a trovare.

Scoprirono, allora, con grande sorpresa, che non tutti avevano vissuto la morte di Gesù così negativamente, come l'avevano vissuta loro ... C'era stato, infatti, qualcuno – fra i «lontani», e addirittura fra i pagani – per cui la morte di Gesù non era stata affatto un'esperienza di *maledizione*, bensì di *benedizione* ... Gente, insomma, che dallo *scandalo della croce* sembrava non essere stata neppure sfiorata ...

Com'era possibile?

Di questa ricerca e di questi interrogativi resta una traccia nei racconti di Matteo, di Marco e di Luca.

I casi più significativi, che si presentarono, furono due: quello dei due malfattori, che vennero crocifissi insieme con Gesù, e quello del centurione romano, che comandava il drappello di soldati addetti a quella crocifissione.

Cominciamo dal primo: la vicenda dei due malfattori.

### **2.1 Il caso dei due malfattori**

Come andarono realmente le cose?

Ecco che cosa ci racconta Matteo:

«Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra ed uno a sinistra. Quelli che passavano di lì, lo insultavano ... [...] Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo». <sup>505</sup>

Passiamo ora a Marco:

«Con lui crocifissero anche due ladroni, uno a destra ed uno alla sua sinistra. Quelli che passavano di là, lo insultavano ... [...] E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano». <sup>506</sup>

Arriviamo ora a Luca. Egli sembra assai più documentato. Inserisce, infatti, il racconto della vicenda dei due malfattori in una sezione letteraria più ampia, quella che va da 23,35 a 23,49. Su tale sezione torneremo in seguito. Intanto ascolta ciò che dei due malfattori egli ci racconta:

«Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" ... [...] Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: "Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto". Anche i soldati lo deridevano ... [...] Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!". L'altro invece lo rimproverava dicendo: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male". E disse: "Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso"». <sup>507</sup>

È ovvio che si ponga per noi la domanda: «Ma da dove e da chi ha attinto Luca queste notizie? Soprattutto tenendo presente che anche lui è, come Marco, un discepolo della seconda generazione?».

La risposta, a questo punto, puoi intravederla anche tu: «Ma si capisce! Le ha attinte da quanto gli stessi discepoli e tutti coloro che hanno avuto a che fare con la morte di Gesù, gli hanno raccontato!».

<sup>505</sup> Mt 27,38-39a.44.

<sup>506</sup> Mc 15,27.29a.32b.

<sup>507</sup> Lc 23,33-34a.35-36a.39-43.

È proprio così. Mi trovo pienamente con te. Tanto più che Luca è l'evangelista che ha voluto premettere al suo racconto della storia di Gesù questo preambolo:

*«Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto».*<sup>508</sup>

Luca, dunque, deve aver fatto delle ricerche, raccolto delle testimonianze ... E poi ha riversato, concentrato, quanto aveva raccolto nel suo racconto. Un racconto scarno ed essenziale (come sono, d'altronde, scarni ed essenziali tutti i racconti biblici) ... Un racconto, però, che suppone e cela un profondo retroterra.

È questo retroterra, che la cultura dell'esperienza del Cenacolo ci invita ora ad esplorare e a condividere ... Ossia, a raccontare.

Io, nel corso degli anni, di questo racconto di Luca ho fatto gran tesoro ... Sulla sua storia, partendo da tutto ciò che hanno raccontato a me, di ascolto ne ho fatto tanto! Un ascolto che, piano piano, è diventato *contemplazione*: un esercizio con il quale spero che anche tu, camminando ed ascoltando, ascoltando e camminando insieme, prenderai familiarità.

Lascia, dunque, che ora sia io a raccontarti questa storia. Te la racconterò così come alla luce della mia personale esperienza del Cenacolo e di venti secoli di tradizione, l'ho rivissuta e ricostruita.

*Ascolta!*

## **2.2 La storia dell'incontro dei due malfattori con Gesù**

Gesù non fu crocifisso da solo. Con lui vennero giustiziati due malfattori, due delinquenti comuni condannati a morte prima di lui ed in attesa dell'esecuzione da chissà quanto tempo.

---

<sup>508</sup> Lc 1,1-4.

Hai mai provato ad immedesimarti nello stato d'animo di un condannato a morte? Proviamo a farlo adesso, insieme.

*Paura; rabbia; ribellione; desiderio di rivincita e di vendetta; frustrazione; solitudine... Che ridda di sentimenti!*

*Paura della sofferenza, sia fisica che morale; del disprezzo della gente; dell'esperienza di realtà che, in modo inconfutabile, oggettiva il fallimento complessivo della propria vita; paura del futuro e della solitudine; in una parola, paura di perdersi; accompagnata dall'ansia di farla finita al più presto ...*

*Rabbia verso tutto e verso tutti: per la propria sconfitta, i propri errori, i tradimenti subiti, la propria debolezza ... Rabbia che si traduce in recriminazione, rimpianto, rimorso e si ritorce contro di sé nel desiderio spasmodico del proprio annientamento, materializzando così la violenza dell'amore-odio, che il cuore nutre verso tutto e verso tutti.*

*Ribellione verso tutto ciò che è limite: verso la condanna a morte, l'autorità che l'ha pronunciata, la giustizia umana, l'organizzazione sociale, gli altri, la realtà stessa. Ribellione che, contestando ogni giustizia, impedisce di ammettere qualsiasi colpevolezza, soprattutto di fronte a chi si arroga il diritto di decidere se un uomo vale, meglio, se io valgo più da morto che da vivo.*

*Desiderio di rivincita e di vendetta, fino allo spasimo, nei confronti dei forti, dei vincenti, di chiunque abbia deluso o tradito: in fondo, nei confronti della vita stessa. Vendetta nei confronti della vita, che si consuma nei confronti di tutto ciò che di vivente ha la sventura di capitare a tiro...*

*Frustrazione radicale, dinanzi al verdetto inesorabile che è la condanna a morte, di ogni aspirazione, di ogni anelito, di ogni fremito di vita, di ogni progettualità.*

*Solitudine. Infatti, quale legame di solidarietà può resistere all'usura di una sentenza di condanna a morte del genere? Forse neppure una madre, se non è morta prima di crepacuore, riesce ad assistere all'esecuzione di un uomo condannato al supplizio della croce ...*

Questo, mio caro, è l'inferno che quei due condannati a morte dovevano avere nel cuore.

Puoi dunque immaginare come si svolse il loro incontro con Gesù. Tanto più che la loro esecuzione venne affrettata, giusto perché quello lì, quel Gesù, l'ultimo arrivato, doveva venire giustiziato al più presto ...

I tre condannati s'incontrarono a tu per tu, faccia a faccia, forse per la prima volta nella loro vita, nel cortile del pretorio, all'inizio della via verso il patibolo: Gesù usciva dal processo appena concluso, portando i segni

delle torture che avevano accompagnato il suo interrogatorio; i due condannati invece, cavati fuori dalle guardie dalle segrete in cui attendevano l'esecuzione, trascinando, frastornati ed abbagliati, le loro catene, tornavano dopo chissà quanti giorni alla luce del sole...

Era stata, quella, una mattinata densa di avvenimenti. Giudicato e condannato per direttissima, durante la notte, dal sinedrio, Gesù era stato presentato all'alba al governatore romano, perché egli, convalidando la sentenza, ne disponesse l'esecuzione immediata. Clamori e tumulti di folla avevano accompagnato la comparizione di Gesù davanti al governatore, in una Gerusalemme che rigurgitava di gente, convenuta da ogni dove per la celebrazione della *Pasqua*. Rumoreggiando in piazza, la folla aveva scandito a lungo il nome di un condannato a morte famoso, un detenuto politico di nome Barabba, chiedendo al governatore la sua liberazione e la condanna a morte di Gesù.<sup>509</sup>

I due malfattori erano stati raggiunti nelle loro celle dal rumore della piazza in subbuglio. Le voci della folla, sia pure attutite dalle spesse mura del carcere, li avevano scossi: forse in città era in corso una sommossa... chissà che oltre al nome di Barabba, la folla non avrebbe scandito prima o poi anche il nome di uno di loro...

Niente di tutto questo. Cavati fuori dalle loro celle, a metà mattinata, qualcuno aveva annunciato loro, brutalmente, che il momento della resa dei conti era arrivato: si preparassero a tirare le cuoia... E una volta tornati alla luce del sole, per andare incontro alla morte, si erano trovati faccia a faccia con un altro condannato a morte, conciato da far paura ... Evidentemente quello per cui la folla in piazza aveva gridato insistentemente: «Alla croce, alla croce!».

Bastarono poche battute ai due condannati a morte per rendersi conto della situazione.

*«Guarda come t' hanno ridotto questi disgraziati, figli di ...*

*Devi essere un personaggio importante per essere giudicato e giustiziato per direttissima!*

*Come ti chiami? Gesù?! Ossia, «Dio salva»?! Ah, ah, ah, è proprio vero che Dio salva ..! Congratulazioni!*

*Di' un po', che hai fatto? Quanti ne hai ammazzati?*

---

<sup>509</sup> Cfr Mt 27,15-26//Mc 15,6-15//Lc 23,17-25//Gv 18,39-40;19,16a.

*Avanti, non fare il furbo proprio con noi, a noi lo puoi dire ...  
«Innocente»?! Anche tu?! Proprio a noi la vieni a raccontare ...  
Aspetta ..! Gesù di Nazaret ... Questo nome l'ho già sentito da qualche  
parte ... Ah, quell'uomo di Dio che andava in giro a predicare la fraternità e  
a fare opere buone ...*

*Questa è la ricompensa?! Così il tuo Dio e la tua gente ti hanno ricompen-  
sato?! Ben ti sta! Sono quelli come te che, confondendo le idee alla gente,  
rovinano il mondo. L'ho sempre detto io che fare del bene a questo mondo è  
una ....., e che l'unica cosa da fare è pensare ai ... propri!*

*Di' un po', chi sta peggio di noi tre? Certamente tu. Ci attende la stessa  
croce. Ma almeno noi ce la siamo spassata, finché non c'è andata male (e giù  
una bestemmia). Tu invece? Tu sei andato in giro a predicare la bontà – chis-  
sà poi se ci credevi davvero... – e ora ti ritrovi nelle nostre stesse condizioni ...*

*Valeva la pena?*

*No, no ... Se c'è fra noi qualcuno che ha sbagliato, ha sbagliato tutto nella  
vita, quello sei tu. Io a cambio con te non lo farei mai! Non cambierei mai la  
mia storia con la tua. Al confronto con la tua, la mia è una croce seria, digni-  
tosa, rispettabile, frutto di una onesta carriera di delinquente: me ne sono  
tolte io di soddisfazioni! La tua invece è la carriera e la croce del ...!*

*Ben ti sta! Così impari come vanno veramente le cose in questo mondo ...*

*No, tu non sei dei nostri ... Ci vergogniamo di te ... Fatti in là!*

*E noi con uno come te dovremmo condividere il supplizio e la morte? Noi  
vedere la nostra croce confusa con la tua, squalificata dalla tua?! È davvero  
il colmo ... No, non sei dei nostri, non vogliamo avere niente a che fare con te!*

*Non solo! Veniamo giustiziati oggi, in anticipo, per colpa tua, a rimor-  
chio della tua storia?! È il peggio che ci potesse capitare! Essere espropria-  
ti persino del nostro supplizio, della nostra croce, della nostra morte, per  
causa tua e delle tue ... Ci mancava anche questa! Va' alla malora ...!».*

I due condannati rifiutarono Gesù. Se la presero con lui in tutti i modi. Perciò due dei nostri, di nome Matteo e Marco, nella loro storia della vita di Gesù raccontano che entrambi, sin dall'inizio, non fecero altro che insultarlo ...

Niente di straordinario. Gesù, conciato com'era, rappresentava per loro il *povero-cristo-di-turno*, il più debole e l'ultimo di tutti: l'unico essere al mondo che stesse peggio di loro ... L'unico nei cui confronti potevano ancora far valere il principio *mors tua, vita mea*. Sul quale, dunque, potevano rovesciare liberamente, senza impedimenti, tutto l'inferno che avevano nel cuore ...

Il fallimento di Gesù divenne per quei due condannati a morte l'occasione e lo strumento del loro riscatto, della loro rivincita e della loro vendetta; in una parola, della loro autogiustificazione, di fronte a loro stessi, alla giustizia degli uomini, al mondo, a Dio.

Finalmente anche loro avevano qualcuno da rifiutare; qualcuno su cui scaricare impunemente tutto il fardello della propria morte.

Lo straordinario fu, mio caro, che nel corso del supplizio, se non tutti e due, certamente uno di quei malfattori cambiò radicalmente atteggiamento.

Racconta Luca, che quando erano ormai tutti e tre in croce, uno dei due malfattori, mentre il suo compagno continuava a ingiuriare Gesù, si dissociò dal primo, prese le difese del *povero-cristo-di-turno* e, riconoscendo la colpevolezza di entrambi e la sua innocenza, si rivolse a Gesù chiamandolo per nome, con queste parole: «*Gesù, ricòrdati di me, quando entrerai nel tuo regno!*».

Non ti sembrano, queste parole, un miracolo?

In effetti la trasformazione di quest'uomo apparve a tutti noi come un miracolo, sotto diversi punti di vista.

Fu un miracolo ai nostri occhi che quel condannato a morte, che fino a poco prima aveva infierito col suo compagno sul *povero-cristo-di-turno*, rompesse la solidarietà antica che a quello lo legava, per prendere, solo contro tutti, le difese di quest'ultimo.

Fu un miracolo che egli, sulla soglia della morte, si arrendesse all'evidenza ed ammettesse le colpe di entrambi, riconoscendo, apertamente, lui solo al mondo, l'innocenza di Gesù.

Fu un miracolo ch'egli, solo in tutta la storia della comune passione, chiamasse Gesù per nome e gli riconoscesse, in mezzo ai lazzi ed agli scherni della folla, una regalità.

Fu un miracolo infine ch'egli rivolgesse a Gesù proprio quelle parole: «*Ricòrdati di me...*».

Cosa poté indurre quell'uomo ad assumere questi comportamenti? In particolare a riconoscere l'innocenza di Gesù, ad attribuire nientemeno che un futuro regale ad un *povero cristo* moribondo come lui, sbeffeggiato e svillaneggiato da tutti, e ad affidare, consegnare a questo stesso *povero cristo* il proprio futuro, così incerto e problematico?

Ciò che apparve a tutti noi evidente, dal cambiamento vissuto da quest'uomo, fu che la *paura di perdersi* aveva inspiegabilmente perduto potere su di lui. Invece di proseguire con il compagno la disperata lotta ingaggiata da entrambi contro la morte, egli si arrendeva alla morte – e quale morte! – e rimetteva la sua vita nelle mani dell'ultimo di questo mondo, il *povero-cristo-di-turno*, di nome Gesù.

«Ricòrdati di me...». Queste parole, sulle labbra di un condannato a morte che fino a poco prima non aveva fatto altro che insultare e vituperare, hanno dell'incredibile. Sono il segno di una riconciliazione con la morte. Una riconciliazione complessiva con il passato, il presente ed il futuro, che non può essere certamente frutto della *paura di perdersi*, ma solo di un qualcosa più forte di essa.

Se nella logica della paura ci immedesimiamo nella situazione di quell'uomo, giustiziato e ormai moribondo, ci rendiamo conto che la *paura di perdersi* lo spingeva a lottare senz'altro – contro la morte – con tutte le sue forze: imprecaando, inveendo, odiando, rifiutando il mondo e la vita ... Illudendosi di non soccombere così del tutto alla morte. Nel nome della *paura di perdersi*, l'agonia di quell'uomo non poteva essere altro – così come era stata fino a poco prima – che un rigurgito estremo, esasperato – pur di non *perdere* e basta – di volontà di distruzione e di autodistruzione.

Quelle parole invece, «*ricòrdati di me*», avevano tutt'altro sapore. Sapore di resa, piuttosto che di conflitto; di adesione alla realtà, piuttosto che di rottura con essa; di apprezzamento della vita, piuttosto che di disprezzo; di fiducia e di abbandono, piuttosto che di rifiuto nichilista di tutto.

Risonanze di fiducia e di abbandono sulle labbra e nel cuore di un condannato a morte, ormai sul patibolo ... Incredibile!

Parole come quelle, infatti, non si dicono a chiunque. Non si dicono neppure alle persone cui si vuole molto bene. Si dicono invece a quelle persone dalle quali siamo sicuri di essere voluti bene, perché ci hanno voluto bene per prime.

«*Ricòrdati di me*», dunque, non vuol dire «non mi dimenticare», oppure «non mi abbandonare»... Vuol dire piuttosto:

«Grazie, perché ti sei accorto di me, perché per primo mi sei venuto incontro, per primo mi hai accolto, per primo mi hai amato. Grazie, perché so che non ti dimenticherai di me e non mi abbandonerai; tu che per

primo mi hai amato ... Queste mie parole, «ricòrdati di me», non sono una raccomandazione. Le dico non per te, ma per me; le dico perché fa bene a me dirle. Infatti, non è il timore che tu ti dimentichi di me che me le suggerisce; ma il gusto che provo nel riposare sulla fedeltà del tuo amore, che per primo mi ha amato ...».

Cosa riuscì mai a debellare, nella coscienza di quell'uomo, la forza della paura?

L'unica risposta possibile, sensata a questa domanda è: la presenza di Gesù accanto a lui; ossia la forza che dal *morire* di Gesù, libero dalla stretta della *paura*, si irradiava sul suo morire, prigioniero e schiavo di quella paura.

Una forza che sprigionava accoglienza: l'accoglienza in nome della quale Gesù, pur di non rinunciare all'incontro con l'uomo, aveva liberamente accettato di morire.

La verità è che Gesù – come poi noi, suoi discepoli, potemmo appurare – sin dal loro primo incontro nel cortile del pretorio, prese molto a cuore la sorte di questi due condannati a morte. Invece di piangere su se stesso, sul suo dolore, sulla sua solitudine, si fece carico fino in fondo del loro dolore e della loro solitudine. Egli che viveva la loro stessa condanna a morte, si rendeva perfettamente conto di quale inferno essi avessero nel cuore e, per sollevarli dalla loro esperienza di morte, affinché trovassero un senso alla loro vita e alla loro morte, andò loro incontro, si consegnò al loro disperato bisogno di rivincita e di vendetta e, accettando il ruolo del *povero-cristo-di-turno*, acconsentì a che essi, in nome della *paura di perdersi*, usassero fino in fondo, e a spese sue, della sua morte, per combattere la propria ...

Gesù, pur di non abbandonarli a se stessi, per visitare la loro solitudine, acconsentì al gioco cui la *paura di perdersi* li costringeva: accettò che essi infierissero sulla sua condizione di *povero cristo* e sguazzassero nella sua morte, nell'illusione di liberarsi della propria. Accettò il loro scherno, la loro violenza, il loro rifiuto. Meglio, offrì loro la sua morte in cambio della loro ... In due parole: prese la loro morte su di sé. In nome non del «*mors tua, vita mea*», ma del suo opposto, «*mors mea, vita tua*».

Come poté fare Gesù tutto questo, nel poco tempo a sua disposizione? Come poté Gesù offrire loro questa accoglienza, in una situazione così drammatica, in cui comunicare, farsi capire, almeno a parole, era presso-

ché impossibile?

Sono queste le domande che noi tutti, discepoli di Gesù, ci siamo posti: le domande di chi non ha avuto la fortuna di contemplare lo spettacolo della morte di Gesù.

Le testimonianze raccolte dopo la sua morte ci permisero di capire che Gesù realizzò tutto questo in vari modi, che lui solo poteva inventare: lo realizzò con lo sguardo, con il sorriso, con una parola a mezza bocca; con la mitezza dell'atteggiamento e l'umile, ma coraggiosa franchezza della sua benevolenza ... Lo realizzò facendo da scudo fra loro ed i soldati, loro e la folla; scegliendo per sé il braccio di croce più pesante, avviandosi sulla via del patibolo per primo, chiedendo ai soldati di crocifiggere per primo proprio lui ... infondendo loro, con la sua cura della vita, coraggio e speranza ...

I due malfattori non riuscivano a credere ai loro occhi. Possibile che due reietti dalla società, due avanzi da galera come loro potessero essere così importanti per qualcuno? Qualcuno, per di più, che non apparteneva ai grandi di questo mondo, ma stava peggio di loro?

La solidarietà di uno dei grandi di questo mondo forse i due condannati a morte l'avrebbero accettata. Ma la solidarietà disarmata ed impotente del *povero-cristo-di-turno* a cosa serviva? Meglio stracciarla, con lo scherno, la violenza ed il rifiuto ...

D'altra parte l'accoglienza che Gesù offriva a quei due moribondi, rispondeva ad un bisogno supremo della loro vita: il bisogno di uno sguardo, di una carezza, di una mano che colmasse l'abisso della loro solitudine, lenisse la piaga del loro dolore, alleviasse il peso insopportabile della loro morte. Gesù offriva loro, generosamente, proprio ciò di cui avevano disperatamente bisogno. Condividendo la loro morte. *Gratuitamente*.

Ma mentre veniva incontro, di sua iniziativa, al bisogno supremo della loro vita, questa accoglienza metteva contemporaneamente in discussione la loro stessa visione della morte e della vita, giacché, forte della sua libertà, contraddiceva in pieno l'autorità ed i canoni della *paura di perdersi*.

Per questo i due malfattori sentirono il bisogno di difendersi dall'accoglienza di Gesù. Più l'avvertirono viva, sincera, benefica, più si accanirono contro di essa; per metterla alla prova, demolirla, dimostrarne l'inutilità e l'inconsistenza; in una parola, smontarla, e distruggerla.

Ma Gesù tenne duro. Era preparato a questo assalto. Era lì per questo!

Cosicché più i due malfattori infierivano contro di lui, più egli restava fermo, solidale con la loro umanità sofferente, fedele al suo proposito di andare comunque incontro all'uomo.

Al punto che entrambi ebbero la percezione che quello sconosciuto, quel *povero cristo* piombato lì non si sa come, che portava senza imprecare, oltre la sua, anche la loro morte, stesse lì proprio per loro, morisse lì, con loro, proprio per loro.

La scoperta della solidarietà di Gesù fu una rivelazione per entrambi. Si trattava di una solidarietà scandalosa, perché impotente come può esserlo la solidarietà di un *povero cristo crocifisso*; ma nello stesso tempo di valore impagabile, perché non richiesta, del tutto *gratuita*, senza riserve ed a fondo perduto. Infatti non chiedeva nulla in cambio, neppure di essere accolta.

Di fronte ad un dono così grande le resistenze di uno dei due malfattori pian piano si sgretolarono: mentre le sue labbra continuavano, per forza di inerzia, ad imprecare, il suo cuore si soffermò, stupito ed incredulo, a contemplare la figura di Gesù; quasi a dirgli:

*«Veramente hai così a cuore la mia vita? Stai facendo sul serio? Tu sei quello che ho cercato tutta la vita, senza saperlo; quello che ho aspettato da sempre di incontrare, senza ancora conoscerti ... Stai facendo davvero sul serio? Dimmelo, perché se dovessi prendermi in giro e piantarmi in asso proprio adesso, sarebbe per me la morte peggiore. Veramente ci tieni a me?! Perché lo fai? Chi te lo fa fare? Per uno come me, un dannato della terra, che non riesce a sopportarsi neppure lui stesso ... Dopo tutto quello che io ho fatto a te ... Come puoi essere tu così buono con me ...?!».*

Pian piano quel malfattore ammutolì. Una guerra senza quartiere si scatenò nel suo cuore: da una parte la gioia del tutto insperata per quell'incontro, che rivoluzionava la sua visione della realtà e cambiava i connotati della sua morte e della sua vita; dall'altra l'attaccamento al suo passato e la gelosia della sua morte, che in nome dell'autosufficienza gli impedivano di accogliere l'accoglienza di Gesù.

Erano ormai tutti e tre sulla croce. Mentre il compagno inveiva più che mai verso quel *povero cristo* e verso il mondo, quell'uomo fissava Gesù in silenzio, senza staccargli un istante gli occhi di dosso. Ogni sguardo, ogni gesto di Gesù, anche appena abbozzato, era per lui una conferma, rinnovata, inconfutabile: aveva capito bene, quel *povero cristo*, Gesù, era lì

anche per lui, giusto per lui; ed era contento di esserci ... Proprio questo aveva fatto di lui, di Gesù, un *povero cristo* ...

Un fiotto crescente di commozione e di gratitudine invase quel cuore, fino a traboccare.

Quell'uomo cedette. Afferrò la mano che Gesù gli aveva teso, dissetò il suo cuore inaridito e riarso alla fonte della sua presenza, si abbandonò a quell'accoglienza.

Più egli si abbandonava, più trovava in essa sostegno e sollievo, e l'angoscia di una vita perduta cedeva il posto alla pace.

Finché, scosso dalle invettive del compagno, non gli sgorgarono dalle labbra quelle parole ...

Incredibile! In quelle ore nessuno degli amici più intimi di Gesù, scossi com'erano dal trauma della sua condanna, avrebbe scommesso sulla sua persona un soldo bucato.

Invece, quell'avanzo di galera, che con Gesù non aveva alcuna familiarità, nel *povero cristo* disprezzato e rifiutato da tutti riusciva più e meglio di loro ad intravedere la *promessa* di un futuro, per lui e per sé; e lo chiamava «re».

Per noi, gli amici più intimi di Gesù, quando venimmo a saperlo, fu un grande smacco: un avanzo di galera, che non aveva condiviso con Gesù che qualche ora, lo aveva compreso più e meglio di noi, che con lui avevamo condiviso la vita! Nell'ora in cui noi, i buoni, gli idealisti della prima ora non capivamo più nulla, un farabutto dell'ultima ora capiva invece tutto!

Che enigma! Ma presto la spiegazione apparve chiara: quell'uomo aveva visto Gesù morire accanto a lui, con lui, per lui!

Lui sì! Noi altri no.

«Re»! Dove andò quel malfattore a prendere quel titolo? Forse orecchiando gli scherni ed i lazzi della gente circostante, si accorse che colui che tutti chiamavano re per burla, era invece re davvero.

Re. Ma di che cosa?

Mah, forse neppure quel malfattore avrebbe saputo spiegarlo. O forse sì! Un uomo capace di morire così, doveva essere certamente re di qualcosa: re di quella dimensione nuova di esistenza, in cui l'incontro con Gesù l'aveva introdotto.

*«Una dimensione nuova, in cui – avrà pensato il malfattore – se c'è stato posto per me già adesso, quando la rifiutavo, ci sarà certamente posto, ora che l'accetto, anche nel futuro ...».*

Una dimensione nuova, che di questo re era il regno.

Un regno che si chiama «libertà dalla *paura di perdersi*».

Per entrare nel quale – qui ed ora – val la pena di vivere e morire; val la pena di passare persino attraverso il supplizio della croce!.

Di quei due, Gesù ed il malfattore che gli era divenuto amico, chi morì per primo?

Nessuno lo sa.

Io ho sentito raccontare che, da quando si arrese all'amicizia di Gesù, quell'uomo non ebbe occhi che per lui. La *contemplazione* della morte di Gesù, di come Gesù moriva accanto a lui e per lui, lo rapì al punto che si dimenticò della propria morte.

Mi hanno raccontato che quell'uomo morì quasi senza accorgersene. Morì sorridendo, come addormentandosi fra le braccia di quella croce, che fino a poco prima era stata la sua maledizione.

Morì riconciliato con la morte, e quindi con la vita. Con un senso nuovo sia della morte che della vita. Libero finalmente dal giogo della *paura di perdersi* e dell'*ansia della vita*.

Morì come dicendo a Gesù:

*«Tu hai trasformato la maledizione della mia vita sbagliata e della mia condanna a morte in benedizione. Io non sapevo che ci fosse al mondo qualcuno come te, qualcosa che somigliasse a te. Ora che ti ho conosciuto, anche le cose più brutte della mia vita hanno un senso. Non ho più né rabbia, né angosce, né rimpianti. Non ho più bisogno né di rivincite né di vendette. Riconciliato con la mia vita perduta, benedico la mia condanna a morte, perché proprio al termine di questo percorso, quando tutto era perduto, ti ho incontrato ... E questo incontro, a costo della tua morte, ha riscattato la mia vita e la mia morte. Grazie ...».*

Comprendi meglio ora, mio caro, perché la notizia della morte di Gesù è davvero una *buona notizia*?

Per quel condannato a morte – passato alla storia come il «buon ladro» – l'incontro con la morte di Gesù fu davvero la *buona notizia* della sua vita: la *buona notizia* della vita.

«E l'altro malfattore?», mi potresti domandare.

Dell'altro malfattore, mio caro, ti posso dire solo questo, che continuò ancora per un bel pezzo a prendersela con Gesù. Forse la trasformazione del compagno condusse – in lui – la *paura di perdersi* all'exasperazione, facendolo sentire più solo che mai. Ma Gesù non era lì, anche per lui?!

In realtà noi tutti, amici di Gesù, abbiamo sempre pensato e sperato che almeno alla fine, proprio alla fine, anche il secondo malfattore si sia arreso al dono della morte di Gesù. Così da diventare anch'egli buono: un «buon ladrone». «Buono», semplicemente perché si è lasciato amare!

Altrimenti bisognerebbe concludere che – per quell'uomo – Gesù morì inutilmente!

È un pensiero questo che noi, amici di Gesù, non riusciamo ancora a sopportare.

Ma lui sì! L'ha sopportato, eccome! L'aveva, infatti, messo in conto sin dall'inizio!

«Buon ladrone», «cattivo ladrone» ... Io non so se tu sapevi già qualcosa di questa storia. Ora, mio caro, è il momento di dissipare un equivoco in cui forse anche tu sei caduto: la distinzione originaria fra un «ladrone buono» ed un «ladrone cattivo» non ha senso. I due malfattori sono due ladroni e basta. Ossia due uomini, con la loro storia, alle prese con la morte. È l'incontro con la morte di Gesù che ha fatto di uno di loro – speriamo di entrambi – un «ladrone buono», ossia un uomo libero dalla *paura di perdersi*, perché ha conosciuto e accolto il dono del *morire* di Gesù per lui.

### 2.3 *Il caso del centurione romano*

Ma, come ti ho detto, c'è un altro caso, sul quale si soffermò l'attenzione dei discepoli. Fu quello del centurione romano, di servizio, lo stesso giorno, al Golgota, con i suoi soldati ...

*Ascolta* ciò che in proposito ci raccontano gli evangelisti. Cominciando, stavolta, da Luca.

Racconta, infatti, Luca:

*«Visto ciò che era accaduto [e cioè l'eclissi di sole ...], il centurione dava a gloria a Dio dicendo: "Veramente quest'uomo era giusto"»*.<sup>510</sup>

Racconta Matteo:

«Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: “Davvero costui era figlio di Dio!”». <sup>511</sup>

Racconta, invece, Marco:

«Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest’uomo era figlio di Dio!”». <sup>512</sup>

Come vedi, in Luca la testimonianza del centurione è più sobria. Egli si limita a riconoscere che quel condannato morte era, in realtà, «giusto». <sup>513</sup> Si tratta di una testimonianza che possiamo definire «laica». Invece Matteo e Marco concordano nell’attribuire, alla sua testimonianza, una valenza maggiore, di carattere religioso. Cosicché la testimonianza suona: «... era figlio di Dio!».

Ci domandiamo: «Come mai Matteo e Marco hanno avvertito la necessità di mettere sulle labbra del centurione romano, un pagano (!), quelle parole? Non è qui, per caso, intervenuta la coscienza credente dell’evangelista e della comunità, che ha proiettato su quel pagano la sua lettura di fede, amplificando, dunque, e quindi forzando la portata della sua testimonianza?».

L’ipotesi è del tutto verosimile. Perciò il racconto di Luca appare, da questo punto di vista, più realistico ed equilibrato di quello di Matteo e di Marco.

Ma la faccenda non si esaurisce qui, dal momento che il solo Marco inserisce, nel suo racconto, due annotazioni di grande importanza, e cioè: «Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo ...». <sup>514</sup>

---

<sup>510</sup> Lc 23,47.

<sup>511</sup> Mt 27,54. Nota bene: BC ha scelto di attribuire alla *f* iniziale di *figlio* il carattere maiuscolo. È ovvio che il testo greco non giustifica in alcun modo una tale scelta. Che peraltro è, in ordine allo sviluppo della cristologia, fonte di equivoci. Perciò io ho preferito conservare la minuscola: *figlio*, anziché *Figlio*. Vedi le note nn 391 e 712.

<sup>512</sup> Mc 15,39. Nota bene: per la *f* iniziale di *figlio* vale la stessa osservazione della nota precedente.

<sup>513</sup> In greco, semplicemente, *dikaios*.

<sup>514</sup> «... in quel modo». Nota bene: il greco dice, semplicemente, *útōs*.

Si tratta di due particolari preziosi! Stando, infatti, a Marco, il centurione non ha soltanto «visto» e «sentito» qualcosa! Perché era «*di fronte a lui*», a Gesù!, quindi ai piedi della croce! Non solo. Ha visto certamente qualcosa di non comune, di speciale, e cioè *il modo di spirare di Gesù!*

Da qui una serie di domande: «Perché, da parte di Marco, queste annotazioni? Cosa c'è dietro? Qual è il loro retroterra? Perché quell'uomo, quel giorno, era ai piedi della croce, proprio di fronte a Gesù? Lì, proprio lì, davanti a lui ... Che cosa ha vissuto veramente? Insomma, con questo loro racconto, gli evangelisti, ma soprattutto Marco con le sue annotazioni, che cosa ci vogliono dire?».

Ti riconosci, anche tu che mi *ascolti*, in queste domande? Spero di sì!

Ebbene, io ritengo che ad esse la cultura del Cenacolo possa dare una risposta. Lascia, dunque, che ti racconti anche questa storia: la storia del centurione. Sarà un altro esercizio comune di *ascolto* e, come ti ho detto poc'anzi, di *contemplazione* ...

#### **2.4 La storia dell'incontro del centurione romano con Gesù**

Il centurione era un militare di carriera, al servizio di Roma imperiale. Certamente non era ebreo; quindi, agli occhi degli ebrei, era un pagano. Non sappiamo se fosse o no credente. Molto probabilmente era un politeista.

Sappiamo però che, non più giovanissimo, comandava il drappello di soldati responsabile dell'esecuzione di quei tre condannati, doveva perciò avere parecchi anni di servizio alle spalle.

Chissà da dove veniva e quale era stata la sua carriera militare ... Chissà in quante province dello Stato romano aveva servito, in quali e quanti luoghi caldi del grande impero aveva combattuto ... Finché non aveva ricevuto come destinazione la Palestina: una destinazione sgradita, a causa delle tensioni ideologiche e socio-politiche che rendevano problematico il governo di quella provincia, visto che la ribellione nei confronti delle forze romane di occupazione serpeggiava e la repressione, per quanto dura, risultava sempre più ardua.

Era sposato? Aveva con sé la famiglia? In una terra così difficile come la Palestina ... Chissà!

Chissà quanti uomini, di sua mano, quel centurione aveva ucciso in battaglia, agli ordini dei suoi comandanti ...

Chissà quanti ne aveva condotti al patibolo, su sentenza dei magistrati: quanti ne aveva decapitati, quanti ne aveva crocifissi ...

Chissà quanti ne aveva visti morire .., per mano sua.

Un uomo rude, abituato ad usare la spada ed a vedere correre il sangue, allenato per mestiere all'esercizio della violenza su decisione altrui; avvezzo ad obbedire agli ordini senza starci su troppo a pensare, perché «se uno ci comincia a pensare, è finita. Allora addio carriera, addio sicurezza economica, addio tutto ... e la pagnotta a casa, chi la porta?».

Un uomo la cui vita era, per mestiere, al servizio del potere politico ed economico, che gli dava da vivere; un uomo che conosceva bene, dal di dentro, le ambiguità della giustizia ed aveva perciò imparato a dominare la propria coscienza ed i propri sentimenti, a chiudere gli occhi e ad aprirli quando era necessario; a fare cioè il realista, come si usa dire; fino a diventare cinico. Un uomo insomma dal cuore, per mestiere, indurito.

Ebbene, come abbiamo or ora visto insieme, Marco ci lascia intuire che, una volta crocifissi i tre condannati, mentre s'intratteneva ai piedi della croce con i suoi subalterni nel bere e nel giocare a dadi, tirando a sorte le povere cose dei condannati ed ingannando il tempo in attesa che crepassero, quel centurione fu attirato dalla persona di Gesù, e precisamente dal modo con cui Gesù moriva.

Marco, come già sai, racconta che Gesù, sul patibolo, pregò a gran voce, recitando il salmo che comincia con le parole:

*«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»*.<sup>515</sup>

Gesù pregò nella lingua che parlava tutti i giorni, e cioè in aramaico. Perciò è del tutto verosimile che il centurione di questa sua preghiera, gridata, non comprese granché.

Ma dopo qualche versetto, come abbiamo già detto, Marco aggiunge:

*«... Gesù, dando un forte grido, spirò ... Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era figlio di Dio!"* ».<sup>516</sup>

<sup>515</sup> Mc 15,34. Si tratta, come sappiamo, del SI 22,2. Cfr Is 49,14; 54,7.

<sup>516</sup> Mc 15,37.39.

Mio caro, anche le parole di questo centurione, davanti a Gesù crocifisso, hanno dell'incredibile. Quando ci vennero riferite, suscitavano in noi, amici di Gesù, un sacco di interrogativi, del tipo:

«Cosa volle dire il centurione con quelle parole? Si rendeva conto del loro significato? Dove andò a prendere, lui pagano, quel titolo di *figlio di Dio*? Quale fu la portata effettiva per lui, il centurione, di quelle parole?».

Anzitutto il titolo. Con questo titolo la tradizione ebraica evidenziava, lo sappiamo, la relazione, l'intimità particolare intercorrente fra Dio e l'uomo, ovvero fra Dio e l'uomo investito da Dio di *carismi* e di compiti particolari, quale poteva essere, ad esempio, il *messia* tanto atteso.

Come ti ho già spiegato qualche capitolo fa, <sup>517</sup> *messia* in ebraico (in greco *christós*) vuol dire *unto*, ovvero *consacrato*. Per chiarire il significato di questo termine, è utile ricorrere ad una perifrasi: *messia* è colui che Dio, attraverso il conferimento di doni particolari, consacra al servizio e per il servizio del popolo: insomma, l'uomo giusto, al posto giusto ed al momento giusto. Per gli Ebrei, dunque, ogni uomo è *figlio di Dio*. Ma lo è in modo più evidente chiunque è investito di prerogative messianiche.

Il centurione, pagano com'era, non aveva familiarità con le categorie dell'ebraismo. Perciò non si rese certamente conto di ciò che, per degli Ebrei, poteva voler dire quel titolo. Per di più doveva vivere anch'egli, come tutti gli stranieri occupanti, con irritazione e sarcasmo tutto ciò che riguardava i riti e le tradizioni ebraiche, in particolare le norme che in nome della purità legale regolavano il rapporto degli ebrei con i pagani. Norme che alla coscienza dello straniero occupante, che si sentiva padrone, dovevano risultare incomprensibili ed intollerabili.

Il centurione, che conosceva probabilmente un po' di aramaico, orecchiò quel titolo sentendo i commenti ed i motteggi con cui la gente radunata sul luogo del supplizio, in particolare le autorità religiose, accompagnavano la passione di Gesù.

Chi fosse precisamente il *messia* – il *figlio di Dio* per eccellenza – per gli Ebrei, il centurione con tutta probabilità non lo sapeva. Certamente intuiva che attribuire ad un uomo un titolo del genere, significava riconoscergli una parentela stretta con Dio stesso ...

---

<sup>517</sup> Vedi il capitolo III, paragrafo 5 ss.

Giungere a renderci conto anche di questo, fu, per noi amici intimi di Gesù, un grande smacco: uno straniero, un pagano al servizio di Roma, uno dei carnefici di Gesù, arrivava a capire qualcosa di lui prima di noi e meglio di noi!

Ma ciò che più conta e più ci diede da pensare, fu il fatto che pronunciando quelle parole ad alta voce, il centurione superò le sue prevenzioni nei confronti degli Ebrei, accettò – adottandone una categoria così significativa – di farsela con loro e, lasciandosi coinvolgere nella vicenda di Gesù, decise di compromettersi pubblicamente, in favore di Gesù, con l'ebraismo ...

Quel giorno il centurione effettuò una scelta. Una scelta di campo.

Ma di quale campo?

Per rispondere a questa domanda, prova ad immaginare con me quali furono le risonanze che la sortita del centurione suscitò fra i soldati a lui sottoposti.

Pare che il centurione pronunciò quelle parole in latino. Noi, amici di Gesù, se fossimo stati presenti, non le avremmo capite. Ma i soldati, loro sì, le capirono. Per questo si accese, ai piedi della croce, fra loro ed il centurione, un dibattito che attirò l'attenzione dei presenti. Fra questi c'era qualcuno dei nostri, che, compreso che si trattava di Gesù, prestò orecchio al dibattito, raccolse le parole del centurione e dei soldati e le fece arrivare fino a noi.

Il dibattito che si svolse fra il centurione ed i soldati fu pressappoco questo:

*«Centurione, ma che stai dicendo? Che fai lì impalato, con lo sguardo per aria? Cosa hai detto? Rispondi!».*

E il centurione, profondamente commosso, lo sguardo per aria, fisso su Gesù:

*«Ho detto: Davvero quest'uomo era figlio di Dio!».*

*«Allora abbiamo sentito bene!».*

*«Sì, avete sentito bene».*

*«Centurione, per caso ti ha dato di volta il cervello?! O hai bevuto troppo! Chi era figlio di Dio?!».*

*«Lui, quello lì in mezzo...».*

*«Quello lì in mezzo?!».*

I soldati, stupiti ed increduli, si volsero per gettare uno sguardo su Gesù, che pendeva dalla croce.

*«Chi, quello lì? Quel pazzo, quel fanatico che i suoi hanno preso in giro e sbeffeggiato fino ad ora?».*

*«Sì, proprio lui. Voi non sapete*

– sillabò il centurione lentamente, lo sguardo levato, sempre fisso su Gesù –

*voi non sapete oggi chi abbiamo crocifisso ...».*

*«Noi invece, centurione, lo sappiamo benissimo!».*

ridacchiarono i soldati.

*«Abbiamo crocifisso tre disgraziati: due farabutti qualunque – meno male, due di meno! – e quel poveraccio là in mezzo, che non si capisce manco perché l'hanno condannato. Il titolo della condanna ce l'hai letto tu, dice: "Il re dei Giudei". Mai visto, in verità, un re conciato in queste condizioni! E tu ora ci vieni a dire che quello era figlio di Dio ... Tu stai scherzando! O hai deciso di prenderlo in giro anche tu ..? Ti sei deciso un po' tardi, visto che è morto! Oppure vuoi prendere in giro noi?!».*

*«No, no. Non sto scherzando e non voglio prendere in giro nessuno. Vi dico e vi ripeto: Davvero quest'uomo era figlio di Dio».*

Una risata omerica accolse queste parole del centurione.

*«Figlio di Dio quello sgorbio d'uomo appeso alla croce ...».*

commentarono i soldati. Aggiungendo ironicamente:

*«E ce lo dici soltanto adesso ... Perché non ce l'hai detto prima?».*

*«Perché non l'avevo ancora capito, non me n'ero ancora accorto ...».*

*«Non l'avevi ancora capito?! Non te n'eri ancora accorto?! E quando l'hai capito? Quando te ne sei accorto?».*

*«Poco fa. Purtroppo, solo poco fa ...».*

*«E come te ne sei accorto, di grazia, centurione?».*

*«Me ne sono accorto guardandolo mentre moriva ...».*

*«Guardandolo mentre moriva?».*

Un'altra risata accolse le parole del centurione.

*«Ma i "figli degli dei" non sono di solito immortali? Di' un po', centurione, cosa aveva di speciale la morte di quel poveraccio? Tu che ti vanti sempre di averne visti tanti ...»*

*«Come si fa a descrivere?».*

Il centurione sospirò. Poi scosse la testa. Guardando i soldati, aggiunse:

*«È vero, ne ho visti tanti. Proprio per questo vi posso assicurare che stavolta era diverso. Ma voi, non avete visto niente?».*

*«No, eravamo tutti intenti a giocare a dadi. Non abbiamo visto proprio niente ...».*

*«Mi dispiace per voi. Non sapete che cosa vi siete perso: uno spettacolo mai visto ...».*

*«Perché, che c'era da vedere? Tre disgraziati che tiravano le cuoia, come tutti gli altri ... Tu che cosa hai visto? Cos'è questo spettacolo di cui parli?».*

*«Ho visto come moriva lui!».*

*«E siccome costui moriva, ti sei accorto che era ... Che cosa? Ah, figlio di Dio! Ma non abbiamo detto che i "figli degli dei" dovrebbero essere immortali? L'avessi visto scomparire, o scendere dalla croce, come lo invitavano a fare quelli che lo sottevano, allora capiremmo! Ma tu l'hai visto solamente morire ...».*

*«Appunto, appunto ...».*

– ribatté il centurione –

*Non capite un fico secco! È appunto questo quello che vi ho detto, che l'ho visto solamente morire ... Da questo ho capito che un "figlio di Dio" si riconosce non tanto dal fatto che è immortale, quanto dal fatto che muore in un certo modo, è capace cioè di morire in una maniera diversa ... È il "come" uno muore, questo è quello che conta ..!».*

*«Avanti, centurione! Non cominciare a fare il filosofo! Spiegaci invece in che maniera è morto quest'uomo!».*

*«E come faccio a spiegarvelo? È una cosa difficile da descrivere. Ci devo prima pensare un poco sopra, per capire meglio anch'io questa faccenda. Se l'aveste visto morire anche voi, invece di restare lì a giocare a dadi, come degli stupidi, sarebbe stato tutto più facile e ora non stareste qui a farmi queste domande ...».*

*«Suvvia, centurione, non la mettere su questo tono ... Non sei stato tu che, per ingannare il tempo, ci hai insegnato a giocare a dadi ai piedi del patibolo? Se le cose stanno veramente così, come tu dici, perché non ci hai chiamati? Così potevamo assistere anche noi a questo spettacolo ...».*

*«È vero. Qui avete ragione. Mi dispiace di non averlo fatto. Ma non ci ho proprio pensato. Ero così preso da come moriva quest'uomo, che non mi è passato neppure per la mente. In ogni caso questo è quello che conta: quest'uomo era veramente "figlio di Dio". Ne sono certissimo!».*

*«E va bene, centurione! Tieniti le tue certezze! Vuol dire che, col passare degli anni, sul patibolo ti vengono le visioni ... Forse sono davvero troppi quelli che hai visto morire! Davvero non sei più quello di una volta ... Non ti riconosciamo più! Dov'è finita la tua tempra? Ti sei rammollito?! Di questo passo poco ci manca che ti fai ebreo ...!».*

Capisci, mio caro? Quel giorno, ai piedi della croce, il centurione dové scegliere ...

Scegliere se cedere al rispetto umano, all'opportunità, alla paura del giudizio degli altri e rinnegare ciò che di Gesù aveva capito .. ; oppure tener fede a tutto ciò, anche a costo di pagarne le conseguenze.

Il centurione intuì, in un lampo, quanto profonde e complesse potessero essere le implicazioni di quella scelta. Intuì in un istante, in quali guai si sarebbe andato a cacciare, se avesse tenuto duro.

La *paura di perdersi*, madrina del quieto vivere (quieto per modo di dire), gli suggeriva, con insistenza: «Ma lascia perdere! Chi te lo fa fare! Di' che hai scherzato, e la cosa finisce lì ...».

Ma il centurione tenne duro: si rifiutò di rinnegare quello che aveva compreso della morte di Gesù ...

La conseguenza fu che la sera stessa, al rientro in caserma, si diffuse in un battibaleno fra i soldati la voce che il centurione quel giorno, ai piedi del patibolo, si era messo dalla parte di uno dei condannati a morte e si era fatto ebreo ...

Non abbiamo alcuna testimonianza diretta in proposito. Ma è ragionevole pensare che quella voce arrivò presto alle orecchie del governatore, il quale, alle prese com'era con le grane quotidiane che il difficile rapporto con l'ebraismo gli procurava, chiamò a rapporto il centurione, per domandargli a bruciapelo: «In nome della fedeltà all'imperatore, centurione, cos'è questa storia che sento dire di te? È vero che ti sei fatto ebreo...?».

La preoccupazione del governatore era più che giustificata. Come avrebbe potuto collaborare alla politica di repressione di ogni irredentismo ebraico, attuata da Roma, un ufficiale dell'esercito convertito all'ebraismo, o giù di lì?

Non sappiamo come andarono a finire le cose per quel centurione.

Pare che nei giorni successivi egli si mise alla ricerca di qualcuno dei nostri, e precisamente delle donne, di Giovanni e di un tale di nome Giuseppe di Arimatea, ch'egli aveva conosciuti ai piedi della croce, per con-

frontarsi con loro su tutto ciò che di Gesù aveva capito e saperne qualcosa in più.

Pare ancora che, dopo averli trovati, cominciò a frequentarli con assiduità e in conseguenza di ciò o fu radiato, o decise di dare le dimissioni dalle forze armate ...

Non voglio intrattenerti ulteriormente, mio caro, su questioni di dettaglio che sono, fra l'altro, del tutto insicure.

L'essenziale è ciò che il centurione comprese del significato della morte di Gesù.

Cosa vide il centurione quel giorno?

Vide Gesù spendere, fino in fondo, la sua vita nella ricerca dell'incontro con l'uomo, facendosi carico, allo stesso modo, di tutti: degli altri due condannati a morte e della folla, dei presenti, di lui stesso, il centurione, e dei soldati ...

Vide Gesù, l'ultimo della lunga serie di uomini che aveva dovuto giustiziare, morire in una maniera radicalmente diversa dagli altri: senza avercela con lui, il suo carnefice. Al contrario!

Quanta ostilità e quanta rabbia, quanto disprezzo e quanto odio il cuore del centurione, ormai corazzato, aveva imparato ad incassare da parte di tutti coloro che aveva condotti al patibolo!

Quel giorno fu diverso. Di tre condannati, tutti e tre in pessimo arnese, uno, quello che stava peggio, si discostava sorprendentemente dal copione tipico del condannato a morte: invece di imprecare, taceva; invece di insultare e maledire, benediva; invece di rifiutare ed odiare, accoglieva ...

Da quel relitto di umanità che era Gesù, il centurione si sentì, come uomo, ancor prima che come soldato e carnefice, accettato, compreso ed amato.

Quel giorno egli si vide invitato da Gesù, dal suo sguardo e dal suo sorriso, ad essere se stesso, liberamente, fino in fondo: ad essere cioè, liberamente, il suo carnefice.

E stupito si rese conto che quell'*essere se stesso*, che anch'egli, come ogni uomo, inseguiva da sempre e, per conquistare il quale, fin'allora aveva dovuto tanto combattere, quel giorno gli veniva offerto in dono. Nientemeno che dall'*ultimo povero cristo* di questo mondo: l'ultima delle sue vittime.

Quel giorno il centurione, per la prima volta in vita sua, si sentì libero. Libero di essere, semplicemente, quello che era: un uomo, uno straniero, un soldato delle forze di occupazione, un carnefice ...

Libero di essere semplicemente quello che era, senza per questo restare solo. Al contrario!

Libero, perché finalmente liberato dalla necessità di conquistare ed imporre il suo essere se stesso a qualcuno.

Quel giorno il centurione gustò la libertà. E comprese che cosa vuol dire, a questo mondo, essere liberi.

Comprese che la libertà vera – quella di *essere se stessi* fino in fondo – è sempre un dono: frutto cioè di un'esperienza di liberazione, che passa attraverso l'accoglienza di un altro. Accoglienza *gratuita*, che comporta spesso, per l'altro, un prezzo assai caro ...

Dono inatteso, non cercato; che ti viene offerto da chi meno te lo aspetta, quasi che ti piovesse addosso dall'alto. Come nel caso di Gesù, dalla croce.

La libertà di *essere se stessi*, al di là di ogni conflitto, è il presupposto di ogni incontro vero.

Quel giorno il centurione visse un incontro vero: si incontrò davvero con se stesso e con un altro uomo. Un uomo di nome Gesù, che, attraverso la croce, gli era venuto incontro.

Un incontro vero, che neppure il rapporto fra carnefice e vittima riuscì ad impedire.

Quel giorno, per il centurione, un muro cadde. Cadde il muro che, da che mondo è mondo, separa irrimediabilmente i forti dai deboli, i vincitori dagli sconfitti, i carnefici dalle vittime, i giusti dagli ingiusti ..., e viceversa.<sup>518</sup>

Il centurione questo muro lo conosceva bene. Era uno dei suoi artefici e custodi. Ne conosceva l'altezza, lo spessore, l'insormontabilità. Ne riconosceva sia la legittimità, quasi esso rispondesse ad una insopprimibile esigenza di natura; sia l'assoluta autorità, necessaria a garantire qualsiasi tipo di ordine nel mondo.

---

<sup>518</sup> Cfr Ef 2,13-18.

Quel giorno il centurione, con i suoi occhi, vide questo muro cadere. Per l'iniziativa dell'ultimo: la vittima che si faceva incontro al suo carnefice, e lo abbracciava.

Quel giorno, attraverso il modo di morire di Gesù, il centurione colse qualcosa che non immaginava neppure che esistesse: la possibilità di incontrarsi umanamente nella libertà di essere ciascuno se stesso, al di là di tutte le contrapposizioni e di tutte le divisioni provocate dalla *paura di perdersi*.

Attraverso il modo di morire di Gesù passò una luce, un'intelligenza, una comprensione nuova della realtà. Come se un sipario si aprisse ed un mondo sconosciuto si svelasse: ... essere se stessi è un dono ... essere se stessi insieme, l'uno di fronte all'altro, è possibile ... questo è incontrarsi davvero ... questo è la realizzazione della vita ... a dispetto di qualsivoglia *paura di perdersi* ...

Tutto ciò diventava possibile, perché un uomo di nome Gesù, come si consegnava ai suoi simili, così si era consegnato anche a lui, il centurione.

Contemplando Gesù *morire*, proprio lui, il centurione, intuì che quel *morire* era un dono, che offriva all'uomo di entrare in una dimensione nuova, autentica di umanità, sulla quale la *paura di perdersi* non aveva potere.

Questo dono il centurione lo accolse, e nella nuova dimensione ch'esso gli dischiudeva, dapprima sorpreso, poi via via sempre più affascinato, accettò di inoltrarsi.

Fu per lui un'esperienza di rivelazione e di riconciliazione. Riconciliazione con la morte e con la vita.

Quel giorno, vedendo come Gesù moriva, il centurione vide morire la morte. Vide cioè, nel morire di Gesù, morire il potere della morte sulla vita.

Quel potere che è la vera morte di ogni uomo.

Dalla *contemplazione* di quella morte, egli si scosse soltanto quando udì il grido lanciato da Gesù, prima di morire.

In quel grido egli colse tutta la passione di Gesù per la vita: il suo entusiasmo e la sua speranza che spendere la vita così come l'aveva spesa, valeva la pena.

E da quel grido comprese che se Gesù avesse avuto una, due, dieci, cento altre vite da spendere, non avrebbe esitato a spenderle tutte nello stesso modo.

Allora, toccato dall'immensità di quel dono, si lasciò zampillare dal cuore e dalle labbra l'esclamazione: «*Davvero quest'uomo era figlio di Dio!*».

Per affermare che quel modo di *morire* non poteva non avere qualcosa a che fare con Dio ...

Così il centurione fece la sua scelta di campo.

Non fu la sua una scelta in favore dell'ebraismo, a discapito della sua cultura di origine; né contro il sistema, in favore delle sue vittime. Come a tanti – superficialmente – dovette sembrare.

Fu, la sua, una scelta libera dalla paura delle sue conseguenze, perché al di là ed al di sopra delle parti, in favore di un'umanità nuova.

L'umanità ch'egli aveva potuto toccare con mano nella persona di Gesù e di cui, accogliendo il dono del suo *morire*, era divenuto anch'egli partecipe.

Una scelta libera dalla *paura di perdersi*, perché generata alla libertà dalla libertà con cui aveva visto Gesù consegnare la propria vita nelle sue mani, abbattendo il muro d'inimicizia che li separava.

«*Il muro di separazione e di inimicizia*» che li separava ... Sono le stesse parole con cui, alcuni anni dopo, uno dei nostri, Paolo, avrebbe spiegato alla comunità di Efeso il significato e l'utilità, dico – nota bene! – l'utilità della morte di Gesù ...<sup>519</sup>

## 2.5 Conclusione

Il confronto dei discepoli ed, in seguito, della *cultura del Cenacolo* con questi personaggi fu per tutti motivo di grande stupore. Appariva, infatti, incomprensibile, come dei «lontani» e dei «pagani» avessero potuto cogliere il valore positivo del *morire* di Gesù prima di tutti coloro che si potevano a buon diritto considerare i «fedelissimi». Incomprensibile, come gente dell'«ultima ora» potesse precedere il gruppo di quelli della «prima ora» ...

---

<sup>519</sup> Questa mia insistenza sul termine *utilità* ha lo scopo di sottolineare, alla luce della nota precedente, la dimensione *funzionale* e quindi *soteriologica* della cristologia. Vedi in proposito il paragrafo 5 della *Prefazione* e la nota n. 547, nel paragrafo 5.1 del capitolo VII.

Se poi si metteva in conto che i primi avevano incontrato Gesù **solo** in punto di morte, e **proprio allora** lo avevano riconosciuto come un dono ed una benedizione; ed i secondi, invece, lo avevano incontrato **addirittura da risorto, e nonostante ciò** non lo avevano né accolto, né riconosciuto!, il contrasto si faceva ancora più stridente.

Insomma, appariva evidente che di fronte alla morte di Gesù, a tu per tu con essa, fra un discepolo della prima ora – come Tommaso, quello che nel Cenacolo, davanti alle piaghe di Gesù risorto, cadeva in ginocchio – <sup>520</sup> ed uno dell'ultima ora – come il ladrone, o il centurione, che lo avevano incontrato nell'abiezione della croce – non ci fosse alcuna differenza. E se ce n'era una, si presentava a vantaggio del secondo, invece che del primo ...

Com'era possibile? Tornavano alla memoria le parole di Gesù:

*«I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio».* <sup>521</sup>

Ma la *cultura del Cenacolo*, a poco a poco, fece luce e permise di comprendere che il confronto con il *morire* di Gesù costituiva, per chiunque lo accettasse, un «reattivo» straordinario, capace di cambiare il cuore e la vita delle persone ...

Allora tanto stupore si volse in una grande esperienza di dono.

Come mai?

*Ascolta ...*

### 3. La scoperta della morte di Gesù come *spettacolo*

Di questo cammino, compiuto dai discepoli e dalla *cultura del Cenacolo*, resta una traccia, un indizio prezioso nel racconto di Luca, là dove egli – unico fra gli autori del NT – osa parlare della morte di Gesù come di uno «*spettacolo*». Una definizione, a prima vista, del tutto irriverente ...

Non trovi?

Da qui la domanda: «Perché mai Luca si esprime così?».

Veniamo, dunque, al testo di Luca.

---

<sup>520</sup> Cfr Gv 20,27-28.

<sup>521</sup> Mt 21,31c.

### 3.1 Il racconto di Lc 23,48

Luca completa il racconto della vicenda del centurione, ormai noto, in una maniera originale, e precisamente così:

«Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: “Veramente quest’uomo era giusto”. Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo **spettacolo**, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto». <sup>522</sup>

Ora ascolta un po’ che cosa io, insieme con la cultura del Cenacolo, ho compreso di questo racconto.

Partiamo da una breve ricognizione letteraria del testo. Sorprende che qui l’evangelista si prende la libertà di definire la morte di Gesù come uno *spettacolo*, ed allo scopo ricorre ad un sostantivo greco, che indica *l’atto di vedere, di osservare, l’assistere ad una festa, ad uno spettacolo*, e quindi significa anche *contemplazione*, e perciò *spettacolo*. <sup>523</sup>

Ma ciò che sorprende è che Luca, dopo aver fatto ricorso a questo sostantivo, utilizza subito dopo – al participio aoristo – anche il verbo corrispondente, che significa *guardo, assisto a, sono spettatore di, osservo, esamino, medito, contemplo*. <sup>524</sup> Questa costruzione letteraria crea una strana ripetizione. Ripetizione, che appare accentuata dal precedente ricorso ad un altro verbo, anch’esso al participio aoristo, che significa *mi presento, vengo insieme per, vengo ad assistere a*. <sup>525</sup> Il risultato è la concentrazione, in un solo versetto, di tre termini, due verbi ed un sostantivo, che insistono sull’idea dello *spettacolo*. Ma, cosa strana, nessuno di questi due verbi assolve la funzione del verbo principale! Questo, infatti, giunge solo alla fine del versetto, nella forma dell’indicativo imperfetto (tempo che indica un’azione continuata!) di un terzo verbo, che significa *faccio volta-re, rivolgo, giro indietro, torno*, ed al passivo *mi rivolgo, torno indietro, ritorno*. <sup>526</sup> Quest’ultimo verbo, inoltre, è preceduto, caratterizzato e raf-

<sup>522</sup> Lc 23,47-48.

<sup>523</sup> È il sostantivo *theoría*.

<sup>524</sup> Si tratta del verbo *theoréō*.

<sup>525</sup> Si tratta del verbo *sumparaghí(g)nomai*.

<sup>526</sup> Questo verbo, *upostréfō*, è un composto del verbo *stréfō*, che all’attivo significa *volgere, girare, tornare*.

forzato dall'espressione «*battendosi il petto*». Cosicché la traduzione letterale del versetto suona:

«*E tutte le folle venute ad assistere (sumparaghenómenoi) a questo spettacolo (theorían), dopo aver assistito (theorésantes) alle cose che erano accadute, picchiando i petti [se ne] tornavano (upéstrefon)*».

In questo modo l'abilità letteraria di Luca crea un «effetto-sorpresa». Egli, infatti, ci mette di fronte ad una struttura letteraria imperniata su due verbi e su un sostantivo, che convergono su un medesimo oggetto, ossia su degli *avvenimenti*, che costituiscono uno *spettacolo*. In realtà, l'*assistere* a tale *spettacolo* è solo un preambolo! Un preambolo che innesca un esito finale: un *ritorno* collettivo, accompagnato, contrassegnato da un gesto molto significativo, qual è quello di «*battersi il petto*».

Non si tratta, quindi, di un *tornare indietro* qualunque! Giacché, nella tradizione biblica, il vocabolario del *ritorno* è sempre legato al tema della *conversione*<sup>527</sup> e quello di *battersi il petto* è un gesto classico di *contrizione*, segno e preludio di un processo in atto di *conversione*.<sup>528</sup>

Ecco, dunque, l'«effetto-sorpresa»! L'*assistere* allo *spettacolo* del *morire* di Gesù innesca e conduce un processo di *conversione*, ossia di trasformazione, in positivo, dell'uomo!

Non è proprio quello che hanno sperimentato il malfattore ed il centurione?

Resta per noi la domanda: «Perché mai Luca ricorre ad una costruzione del genere?».

C'è una spiegazione molto verosimile. E cioè che Luca abbia inteso, in questo modo, offrirci un implicito parallelo di due importanti testi dell'AT:

<sup>527</sup> Il verbo *stréfo* (vedi nota precedente) con i suoi composti in LXX è strettamente connesso con il verbo ebraico *shub*, il verbo classico del *ritorno*, quindi anche della *conversione* (che, nell'ebraismo, è appunto un *ritorno*, anzi il *ritorno*). Per verificare la varietà di modi con cui LXX traduce l'ebraico *shub*, cfr A. GRAUPNER e H.-J. FABRY, voce *shub*, in GLAT IX, Brescia 2009, 17-91, in particolare 81-82. Cfr la nota n. 145, nel paragrafo 3.6.3 del capitolo II.

<sup>528</sup> Luca stesso ci offre un parallelo di questo gesto, quando descrive l'atteggiamento nel tempio proprio del pubblicano, in opposizione a quello, trionfalista, del fariseo (cfr 18,9-14; in particolare, il v.13).

– Es 3,3, che recita: «Mosè [a tu per tu con il mistero del roveto che brucia, ma non si consuma] pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande **spettacolo**; perché il roveto non brucia?»

– e Dt 4,35, in cui Mosè – nel corso della sua lunga esortazione – ammonisce così il popolo: «Tu sei stato **fatto spettatore** di queste cose, perché **tu sappia** che il Signore è Dio e che non ve n'è altri fuori lui». <sup>529</sup> Testo, in cui «le cose», di cui il popolo è divenuto *spettatore*, sono i *magnalia Dei*, ossia le cose grandi, straordinarie operate da lui nella storia della salvezza, attraverso la cui *contemplazione* (vedi «.. sei stato fatto spettatore ..»), Dio stesso conduce il popolo alla fede («... perché tu sappia ...»). Si tratta, dunque, degli avvenimenti, che costituiscono il cuore della celebrazione del *memoriale della pasqua*. Questo, infatti, è il paradigma anticotestamentario del cammino verso la fede: un a) *vedere* / b) *assistere a* / c) *contemplare*, c) *contemplare* / b) *assistere a* / a) *vedere*, che conduce alla conoscenza di Dio, e perciò – in chi accoglie il messaggio – alla fede. <sup>530</sup>

Attraverso questi due forti richiami letterari sembra che Luca ci voglia dire:

<sup>529</sup> In Es 3,3 il termine *spettacolo* è reso dal TM con il sostantivo *mar'eh*, derivato dal verbo *ra'ah*, *vedere*; e da LXX con il sostantivo *órama*, dal verbo *oráō*, *vedere*; mentre in Dt 4,35 il TM descrive la pedagogia alla fede dell'AT ricorrendo all'accoppiamento – peraltro frequente – dei verbi *ra'ah* e *jada'*, *vedere* e *conoscere*, il primo nella forma della seconda persona singolare del perfetto Hi («... sei stato fatto spettatore ...»), il secondo nella forma dell'infinito *qal*, costruito con la preposizione *le* («... perché tu sappia ...») e la LXX traduce ricorrendo all'accoppiata dei verbi *blépō* ed *eīdon*, il primo nella forma del participio presente genitivo singolare *bléontos* («... davanti a te che assistevi ...»), il secondo in quella dell'infinito aoristo primo *eidēsai*, costruito con la preposizione *ōste*, con valore consecutivo («... cosicché tu sapessi ...»). Occorre, dunque, riconoscere che fra i testi indicati, di Es 3,3 e Dt 4,35, da una parte, sia nell'originale ebraico (TM), sia in quello greco (LXX), ed il testo di Lc 23,48, dall'altra, la corrispondenza lessicale letterale non è perfetta. Nonostante ciò, quella semantica mi sembra sia del tutto soddisfacente.

Per comprendere meglio la portata – nella pedagogia biblica della fede – di questi testi, è utile confrontarli con il racconto della teofania di Es 24,9-18.

Per un'analisi della valenza teologica dell'accoppiata *ra'ah* / *jada'* nel TM cfr H.-F. FUHS, articolo *ra'ah*, in GLAT VIII, Brescia 2008, 60-107, in particolare 69 ed 85 (in cui il testo di Dt 4,35 è citato) e 99.

<sup>530</sup> È evidente che, nel descrivere tale processo, Luca dà per acquisito l'*ascoltare*, punto di partenza dell'esperienza di fede biblica. Sul rapporto fra *vedere* ed *udire* / *ascoltare* nell'AT, cfr H.-F. FUHS, articolo *ra'ah* citato, 70-71 e 88-102.

- con il testo di Es 3,3, che il vero *rovento ardente* della storia della salvezza, nel quale si rivela l'identità di Dio, è Gesù crocifisso;
- con quello di Dt 4,35, che Gesù crocifisso è il culmine e la sintesi di tutta l'esperienza *pasquale* d'Israele.

Luca, dunque, in parallelo con Es 3,3 e Dt 4,35 – delle folle che hanno assistito alla passione ed alla morte di Gesù – afferma la medesima cosa: *l'ascoltare/vedere/contemplare* quel *morire*, il *morire* di Gesù (ecco il vero *rovento ardente*, ecco i *magnalia Dei* secondo il NT!), conduce alla conoscenza di Dio e perciò, in chi accoglie la sua manifestazione, alla *conversione* ed alla *fede* secondo il NT.

Come è stato per il *malfattore* e per il *centurione*.

In pratica, Luca ci vuol dire che la pedagogia, che governa il cammino d'*iniziazione* alla fede secondo il NT, ricalca esattamente quella propria dell'AT. Con questa sola, decisiva differenza: nel NT il *rovento ardente* ed i *magnalia Dei* coincidono con il *morire* di Gesù.<sup>531</sup>

Ma c'è di più. Il discorso lucano sullo *spettacolo* ha ben più vaste dimensioni. A ben vedere, infatti, Luca inserisce i tre racconti – del cammino verso la fede del malfattore, del centurione e della folla – in un'unica, più vasta sezione letteraria, dedicata al racconto dell'agonia e della morte di Gesù, che inizia in 23,35 e si conclude con 23,49. Infatti, in 23,35 Luca narra (la traduzione è letterale):

«*Stava il popolo ad assistere. I capi invece lo deridevano dicendo: "Ha salvato altri ..."*».

E in 23,49, con un'espressione parallela (anche qui la traduzione è letterale):

«*Stavano tutti i suoi conoscenti da lontano, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea ad assistere a tutto questo*».

Luca rende entrambe queste espressioni «*stava a ...*» mediante una stessa voce del verbo *stare*,<sup>532</sup> costruito nel primo caso con lo stesso verbo

---

<sup>531</sup> Questa affermazione è gravida di implicazioni. Essa, infatti, comporta che chi *contempla* il *morire* di Gesù, in questo suo *morire* lo vede già risorto! Vedi in seguito il paragrafo 9 del capitolo VII.

<sup>532</sup> Si tratta del verbo *ístemi*, in entrambi i casi al perfetto indicativo.

dello *spettacolo*, cui poi ricorrerà nel successivo v. 48;<sup>533</sup> e nel secondo caso con un verbo affine, che all'attivo significa *vedere, guardare, mirare, fissare, osservare (attentamente), assistere (a qc), comprendere*.<sup>534</sup>

Ne segue che con l'*assistere* del popolo del v. 35 Luca ci introduce sin dall'inizio nella dimensione dello *spettacolo*. Poi ci racconta dei due malfattori. Successivamente ci fa passare attraverso l'*assistere* prima del centurione (v.47)<sup>535</sup>, poi della folla (v.48). Infine ci conduce all'*assistere* dei conoscenti e delle donne del v. 49.<sup>536</sup> Fra coloro, dunque, che *assistono allo spettacolo del morire* di Gesù, il primo ad essere menzionato è il popolo (v.35); le ultime sono le donne (v.49).

Vuol dire che Luca «incornicia» letterariamente questa sezione fra due espressioni parallele, costituite entrambe dal verbo *stare*, costruito con due verbi affini, il cui significato è, in entrambi i casi, quello di *assistere ad uno spettacolo*.<sup>537</sup>

Perciò questa sezione, del racconto lucano, la si potrebbe giustamente denominare come la *sezione dello spettacolo*.

In breve, architettando questa sua costruzione letteraria intorno al tema dello *spettacolo*, Luca ci vuol dire, semplicemente, che l'*assistere*, del mondo intero, allo *spettacolo del morire* di Gesù pone tutti di fronte ad un bivio: o si riconosce in esso la manifestazione di Dio, ed è la fede (vedi il

<sup>533</sup> Si tratta, ovviamente, del verbo *theoréō*, al participio presente, che BC rende, poco felicemente, con un semplice *vedere*. Nota che il verbo *theoréō* ricorre nel NT 58 volte, di cui in Mt 2 volte, in Mc 7, in Lc 7 più 14 in Atti, in Gv 24.

In Luca le ricorrenze di questo verbo (10,18; 14,29; 21,6; 23,35.48; 24,37.39) sono concentrate (4 su 7) nel racconto della morte e della risurrezione di Gesù.

<sup>534</sup> Si tratta del verbo *oráō*, anch'esso al participio presente.

<sup>535</sup> Luca rende l'*assistere* del centurione con lo stesso verbo *oráō*, nella forma del participio aoristo II singolare maschile *idôn*.

<sup>536</sup> Come già detto, Luca rende l'*assistere* delle donne avvalendosi ancora del verbo *oráō*, stavolta nella forma del participio presente femminile plurale *orôsai*. Come si vede, i due verbi *theoréō* ed *oráō* nella sezione si avvicinano, secondo quest'ordine: v.35: *theoréō* (il popolo); v.47: *oráō* (il centurione); v.48: *theoría* + *theoréō* (la folla); v.49: *oráō* (i conoscenti e le donne). Quest'alternanza non deve meravigliare, dal momento che i significati dei due verbi sono sovrapponibili.

<sup>537</sup> In greco, *ístemi* + *theoréō* al v. 35, *ístemi* + *oráō* al v. 49. Si tratta della figura letteraria che gli studiosi chiamano *inclusiones*.

malfattore, il centurione e la folla ...); oppure al contrario, ed allora è il rifiuto (vedi i capi del popolo ed i soldati dei vv 35b-37...).

A questo punto, il motivo per cui Luca, ricorrendo alla sua abilità letteraria, si adoperi tanto – in perfetta linea con la tradizione *spettacolare* della storia della salvezza dell'AT – per presentare il *morire* di Gesù come uno *spettacolo*, mi sembra chiarissimo ...

Non trovi anche tu?

### 3.2 Considerazioni

Dopo questa analisi del racconto lucano mi sembra del tutto ragionevole affermare che quella che abbiamo or ora definito come la *sezione dello spettacolo*, costituisce un tesoro, dietro il quale è possibile intravedere la ricchezza e la complessità dell'esperienza di *ascolto* del Cenacolo.

Con la sua preziosa *sezione dello spettacolo* Luca, che, come sappiamo, prima di scrivere, si è premurato di documentarsi, ci offre tuttora – di tale esperienza – una traccia ed una testimonianza; quasi una specie, si potrebbe dire, di resoconto stenografico.

Prodigi della cultura del Cenacolo ...

### 3.3 La ricostruzione dell'esperienza dello spettacolo

A questo punto, mio caro, voglio pormi con te questa domanda: «L'esperienza di quanti hanno *assistito allo spettacolo* del *morire* di Gesù, è oggi possibile ricostruirla?».

Tu, cosa ne pensi tu?

Intanto ti dico cosa ne penso io. Io penso che alla cultura del Cenacolo, e solo ad essa, una qualche ricostruzione di tale esperienza come è stata possibile allora (Luca lo attesta), così lo è adesso.

*Ascolta.*

Il *morire* di Gesù è stato davvero uno *spettacolo*, uno *spettacolo* incredibile. Perché chiunque vi ha realmente, e non superficialmente, assistito, ha potuto cogliere che con il suo *morire* Gesù gli stava consegnando la sua vita ...

Immagina un po' cos'era Gesù sulla croce: uno sgorbio d'uomo, coperto di sangue, brutto, orrendo, ripugnante a vedersi; l'incarnazione della debolezza, dell'impotenza, della vergogna, dell'infamia ... Un uomo che

non era più un uomo. Proprio come aveva detto di lui il profeta Isaia nell'ultimo dei canti da lui dedicati al servo sofferente di Dio.<sup>538</sup>

Eppure da quell'ammasso informe di membra sanguinanti, da quel corpo irricognoscibile, contorto sulla croce, si sprigionava una forza immensa. Una forza disarmata, silenziosa e discreta; ma al tempo stesso luminosa, limpida, trasparente, dolce ed irresistibile; capace di piegare e di sottomettere ciò che nessuno al mondo è capace di piegare e sottomettere: la *paura di perdersi*, che domina il cuore degli uomini. Infatti, l'inaudita libertà con cui Gesù disubbidiva a questa paura, ha fatto sì che dalla sua morte oscura, infamante, maledetta si sprigionasse un'energia incredibile, una forza disarmata, ma travolgente, che liberava dalla stessa paura tutti coloro che, standogli accanto, accoglievano la consegna che, proprio attraverso il proprio *morire*, Gesù compiva di sé.

Hai mai visto, mio caro, un vulcano in eruzione?

Ogni eruzione vulcanica sprigiona una quantità immensa di energia, accompagnata da boati spaventosi, terrificanti, da movimenti tellurici e maremoti.

Per cercare di spiegare in cosa consistesse lo *spettacolo* della morte di Gesù, vorrei servirmi proprio di questa immagine.

Quello sgorbio d'uomo sulla croce, inchiodato alla sua impotenza, era appunto un vulcano in eruzione. Ma era, la sua, un'eruzione silenziosa, innocua, benefica; l'eruzione di una energia liberatrice, di cui si è accorto soltanto chi ha acconsentito di prestare ad essa attenzione, lasciandosi, così, da questo *spettacolo* conquistare.

Quale grande, immensa esperienza di dono!

È proprio da questo dono, che il malfattore, il centurione e la folla quel giorno sono stati conquistati ...

E tu? Tu che mi *ascolti* ... Pensi di poter affermare che a questo *spettacolo* hai assistito anche tu?

Non so ancora se, come e cosa tu risponderai. Io, per quanto mi riguarda, intuisco che, per affermare una cosa del genere, sia per te ancora troppo presto.

---

<sup>538</sup> Vedi Is 52,13 – 53,12.

Tutto dipende dallo stato di avanzamento della nostra, comune, e della tua, personale, esperienza del Cenacolo ...

Dunque, proseguiamo nel cammino!

#### 4. La scoperta del potere dell'*amore-dono*

Attraverso il confronto con «quelli di fuori», «quelli – tanto per intenderci – dell'ultima ora», la cultura del Cenacolo prese coscienza di quale immensa, straordinaria ed efficace energia di bene e di vita si era sprigionata dal *morire* di Gesù.

Tale presa di coscienza indusse la comunità del Cenacolo, di ieri e di oggi, ad interrogarsi sulla natura di questa energia:

«Di che cosa essa era fatta? In che cosa consisteva? Da dove proveniva?...».

Questo ed altro quelli del Cenacolo si domandarono ... E anche noi due ci domandiamo ...

Le testimonianze di quelli dell' «ultima ora» dicevano che questa energia coincideva con una capacità straordinaria di accoglienza. Un'accoglienza capace di toccare e cambiare il cuore delle persone ...

I discepoli conoscevano bene, per esperienza, di quale accoglienza Gesù fosse capace. Ciascuno di loro, infatti, questa accoglienza l'aveva gustata personalmente. E se ad un certo punto si era messo dietro al Maestro, in fondo in fondo era stato proprio perché da questa sua accoglienza era rimasto conquistato.

Ma nessuno di loro avrebbe mai potuto immaginare che questo suo spirito di accoglienza avrebbe portato un giorno Gesù a dare la vita! Anzi, che tale spirito avrebbe toccato il suo culmine, raggiunto la sua pienezza proprio attraverso il suo *morire* ...

Adesso, ad un tale spirito di accoglienza, occorreva dare un nome. Ma quale nome?

In effetti, ciò che muove chiunque ad accogliere un altro è il moto di apprezzamento e di cura per la vita dell'altro. Movimento, dietro al quale c'è quell'altro movimento, che noi uomini chiamiamo normalmente «amore».

Dunque, l'energia, la forza che aveva animato lo spirito di accoglienza manifestato da Gesù sulla croce, andava identificata e riconosciuta così, come «amore» ...

Voleva dire che Gesù non era morto a causa della sua debolezza di fronte ai suoi nemici, ma a causa di una scelta – incomprensibile – di «amore» ...<sup>539</sup>

Ma, a definire lo spirito di accoglienza vissuto da Gesù sulla croce così, come «amore», la *cultura del Cenacolo* incontrò delle resistenze.

Esse erano dovute al fatto che le testimonianze raccolte fra la gente, che aveva assistito allo *spettacolo* della morte di Gesù, l'accoglienza offerta a chiunque da Gesù crocifisso era stata così grande, così straordinaria, così stupefacente, che definirla semplicemente «amore» appariva troppo poco.

Era stata, infatti, quell'accoglienza, una testimonianza sorprendente di *gratuità*; uno splendore inaspettato, un capolavoro ed un miracolo di *gratuità*; insomma, una rivelazione – al mondo – improvvisa e folgorante di che cosa fosse, davvero, *la gratuità*.

E proprio per questo il definire l'accoglienza offerta da Gesù, semplicemente, come «amore», appariva ai discepoli insufficiente ed inadeguato.

Infatti, l'energia di bene e di vita, che si era sprigionata dal *morire* di Gesù, aveva ben poco a che vedere con l'amore che i discepoli conoscevano bene, l'amore cioè basato sul merito, che anch'essi avevano imparato – dalla cultura ellenistica – a chiamare *eros*, ossia *amore di desiderio*.

In realtà, ciò che si era irradiato dalla morte di Gesù, era stato tutt'altra cosa. Era stato un qualcosa di *gratuito*, che cercava e amava l'altro per lui stesso, e non in funzione di sé; di disinteressato, che non cercava alcuna ricompensa; di semplice e di schietto, non di vischioso; di trasparente, non di torbido; un desiderio ed un proposito sia di donare, anzi di donarsi, sia di ricevere in *gratuità*, senza possedere nessuno e senza lasciarsi possedere da nessuno; una sollecitudine ed una premura che guardavano e si rivolgevano direttamente al dolore ed al bisogno di essere amato di ogni uomo, senza stare lì a soppesare e calcolare i suoi meriti; intenzionate a rispettare, promuovere e servire la libertà di ciascuno, invece che a circuirlo ed asservirlo ... A servire la sua libertà anche a costo della propria vita.

---

<sup>539</sup> Cfr Gv 13,1 ss.

Era stato, quello testimoniato da Gesù, un prendersi a cuore la realtà di ogni uomo, in maniera leale, generosa oltre misura e disinteressata; capace di proporre, di suscitare e di generare una comunione autentica, ben diversa da quella pseudo-comunione con cui l'*amore di desiderio* è solito irretire, nei propri progetti di potere, la libertà altrui, invece di liberarla: un'intenzionalità talmente determinata a cercare il bene, ed il bene maggiore, da ribaltare il principio imperante in mezzo agli uomini, del *mors tua, vita mea*, fino a sposare il principio esattamente opposto, del *mors mea, vita tua*, e in nome di tale principio prendere l'iniziativa di andare incontro, senza riserve, a chiunque ...

Infatti, attraverso il *morire* di Gesù, era come se il torrente di una volontà di bene ricca, sovrabbondante, immensamente generosa ed incondizionata si fosse riversato nel mondo. A fondo perduto ...

Era, insomma, quella vissuta da Gesù, l'operosità inarrestabile della *gratuità* assoluta, fatta persona; capace di farsi tutto a tutti,<sup>540</sup> senza chiedere in cambio niente a nessuno, e di donarsi a chiunque, di propria iniziativa, a fondo perduto, senza aspettarsi, né domandare che il suo gesto venisse riconosciuto, apprezzato ed accolto; e neppure che la sua morte, almeno quella, non risultasse, di fatto, inutile! Una *gratuità*, dunque, così grande, da essere sempre disposta a dare la vita, anche inutilmente! E cioè, a sprecarsi! Dico, **sprecarsi!** E non una volta, ma sempre! Per principio! Sì! Proprio così! Perché nel suo *morire* Gesù si era proprio sprecato ... Letteralmente, sprecato!

Una *gratuità*, dunque, così radicalmente, essenzialmente e strutturalmente *gratuita*, da apparire folle ...

Allora – incredibile solo a pensarlo ... – esisteva nel mondo nientemeno che una *gratuità* del genere !?!

Se le cose stavano realmente così, questa – e cioè che una *gratuità* del genere da qualche parte nel mondo esiste davvero! – era proprio una *buona notizia!*

Ma come chiamarla, allora, questa *gratuità*?

I discepoli, come già il malfattore, il centurione e la folla prima di loro, si scossero dal loro stupore ... Conoscendo bene, come ogni uomo, di

---

<sup>540</sup> Espressione paolina, in 1Cor 9,22.

quali calcoli e di quali riserve l'*amore di desiderio* fosse, per sua natura, capace, si disposero, anche loro, a tirare le somme e a dire le cose come stavano ...

Le tappe, che la cultura del Cenacolo attraversò, furono pressappoco, e sono tuttora queste:

- è ormai chiaro a tutti che una disponibilità a sprecarsi così, a torrenti, e non a parole, ma nei fatti e nel silenzio, è un qualcosa di assai diverso dall'*amore di desiderio* che tutti conosciamo ...
- tanto diverso, da esserne esattamente l'opposto ..!
- perciò, chiamare questo «qualcosa» semplicemente «amore», comporta il rischio di un imperdonabile fraintendimento ...
- occorre, dunque, mettere adeguatamente in risalto che ciò che Gesù ha irradiato nel mondo e l'amore comunemente inteso sono fra loro letteralmente agli antipodi ...
- già ... Perché l'equivocare fra l'uno e l'altro è estremamente pericoloso ...
- un tale equivoco, infatti, può addirittura svuotare – del suo significato – la *buona notizia* ...
- bisogna, dunque, evitare a tutti i costi il rischio di un tale equivoco ...
- allora, la cosa migliore da fare per evitare un tale rischio, è quella di prevenirlo ...

La comunità del Cenacolo ruminò queste cose a lungo. Alla fine ci si rese conto che, per prevenire ogni equivoco, bisognava cominciare col trovare un termine nuovo, utile a distinguere ciò che il *morire* di Gesù aveva irradiato nel mondo, dall'amore comunemente inteso.

Frugarono, allora, alla ricerca di questo termine, nel loro vocabolario aramaico. Non lo trovarono. Il loro vocabolario, infatti, per indicare l'amore, disponeva di un solo termine, *'ahaváh*, mutuato dall'ebraico.

Allora alcuni di loro, che conoscevano il greco, la lingua franca del tempo, proposero di attingere al vocabolario greco. In esso, oltre al termine *éros*, con cui i Greci indicavano l'*amore di desiderio*, trovarono un altro termine, che faceva proprio al caso loro: il termine *agápe* ...

E scelsero questo termine ...

Dunque, per la comunità del Cenacolo, ciò che Gesù aveva vissuto era proprio *amore*! Ma un momento! Doveva essere chiaro, ed in partenza: *amore* come *agápe*, pura *agápe*; e non come *amore di desiderio* ..!

Perciò, anche il solo pronunciare questo termine, *agápe*, voleva dire gridare al mondo:

«Esiste un amore che è l'esatto contrario dell'*amore di desiderio*. È l'*amore* che Gesù di Nazaret ha irradiato sul mondo dalla croce ...».

La comunità del Cenacolo accolse questo termine con affetto e devozione. Lo sposò, ed imparò a custodirlo gelosamente, come un tesoro più prezioso della sua stessa vita ...

Esso divenne il baluardo, già dal punto di vista concettuale, della *buona notizia*: il contrassegno cioè dell'alterità assoluta e dell'originalità esclusiva della *gratuità* di Gesù.

Poi alcuni della comunità del Cenacolo giunsero a Roma. Qui dovettero imparare il latino ... E si trovarono nuovamente di fronte allo stesso problema.

I Romani traducevano il termine greco *éros* con *amor*. Lo stesso termine da cui derivano, nelle lingue neolatine, l'italiano «amore» ed i suoi equivalenti.

Come tradurre in latino – si domandarono i discepoli – il termine *agápe*? Con *amor*? Mai e poi mai! Il possibile equivoco fra l'uno e l'altro amore, fra *éros* e *agápe*, andava evitato anche nella cultura latina, con ogni mezzo!

Essi frugarono allora nel vocabolario latino. Trovarono un altro termine, quello di *caritas*; e con questo decisero di tradurre il greco *agápe* ...

*Caritas*! Di qui, nelle lingue neolatine, l'italiano «carità» ed i suoi equivalenti.

Come suona male, mio caro, oggi alle nostre orecchie questo termine! Ed alle tue?

«*Fare la carità...*», (ossia sganciare due spiccioli in elemosina),

«*Io non accetto la carità da nessuno...*»

Frafi fatte, logore dall'uso, che rivelano quanto meschina e riduttiva sia la consapevolezza che del significato *evangelico* di questo termine ha il nostro tempo.

*Carità*! Questo termine costituisce, come *agápe*, la novità assoluta, strepitosa ed esclusiva dell'*amore* con cui Gesù ha amato! La novità esclusiva della *buona notizia*, che la *gratuità*, una *gratuità* assoluta, nonostan-

te le tante, continue, sistematiche smentite di questo mondo, esiste davvero! Ed incontrarla è il senso della vita! Ed il futuro del mondo!

Mio caro, ti raccomando! Non so se tu proseguirai o no con me in questa rivisitazione dell'esperienza del Cenacolo. Ma d'ora in poi, comunque vadano le cose, ti prego di star bene attento a non identificare questo termine, *carità*, con l'accezione corrente, di tipo socioculturale, o socioreligioso, del termine. Giacché fra questa «carità» e la *carità* irradiata nel mondo dal *morire* di Gesù – oggi lo sai anche tu – corre un abisso!

Perciò, visto l'uso e l'abuso che il nostro tempo ha fatto e fa del termine «carità», per prevenire ancora una volta ogni equivoco, ti propongo oggi di tradurre il latino *caritas* non con il nostro, neolatino, «carità», ma con un termine nuovo, che è quello di «amore-dono», o, meglio ancora, di «amore-crocifisso».

*Amore-crocifisso* ... Non certo perché ama la morte! Ma perché ama sempre, e per sua scelta, la vita; fino a dare – per la vita – la vita.

Mi raccomando! Ricorda! Fa' tesoro – insieme con me – dei frutti raccolti, ieri come oggi, dalla cultura del Cenacolo! *Amore-dono*, *amore-crocifisso*, in contrapposizione ad *amore-di-desiderio* ... Ad indicare l'amore irradiato nel mondo dal *morire* di Gesù: l'amore vero che cerca l'altro non in funzione di sé, ma di lui stesso; radicalmente, essenzialmente, strutturalmente diverso dall'*amore di desiderio*; così libero dalla *paura di perdersi*, da consegnarsi all'altro in assoluta *gratuità*, ribaltando il principio consueto *mors tua, vita mea*, nel suo esatto contrario, *mors mea, vita tua* ...

## **5. La rivisitazione dello scandalo della croce e dello scandalo della risurrezione: la scoperta del vero volto di Dio**

Mio caro, stiamo passando in rassegna, uno dopo l'altro, come ti avevo promesso, i vari aspetti dell'esperienza del Cenacolo.

Ora è il tempo di riprendere questioni fondamentali, che finora – parlando dello *scandalo della croce* e dello *scandalo della risurrezione* – abbiamo appena sfiorato. Si tratta dell'aspetto religioso, o propriamente teologico della *buona notizia*.

Cominciamo col dire che il confronto con «quelli dell'ultima ora» aveva permesso alla cultura del Cenacolo di scoprire l'aspetto, diciamo così, antropologico, o laico (!), della *buona notizia*; e cioè l'esistenza della *gratuità dell'amore-dono*.

Una tale scoperta aveva contribuito a relativizzare lo *scandalo della croce*: l'incontro, infatti, con l'*amore-dono* attestava che la morte di Gesù era stata il risultato non del prevalere su di lui dei suoi nemici, ma di una scelta, follemente generosa, da lui compiuta in nome dell'*amore-dono*.

Ma, una volta acquisito ciò, restavano aperti alcuni interrogativi di fondamentale importanza, nei confronti sia della persona di Gesù, sia – soprattutto – di Dio. Interrogativi, del tipo:

«Allora Gesù chi è veramente? E Dio? Il Dio dei padri? Egli, in tutta questa vicenda, c'entra, o non c'entra? Se sì, fino a che punto? E se c'entra, il suo vero ruolo qual è? Infine, lui, il Dio di Abramo, dei patriarchi, di Mosè e dell'*esodo*, chi è veramente?».

Si trattava, in altre parole, di riprendere e smaltire quelli che abbiamo poco fa chiamato lo *scandalo della croce* e lo *scandalo della risurrezione*: l'uno, che toccava l'identità di Gesù; l'altro, ben più impegnativo, che toccava direttamente l'identità del Dio dei padri e rendeva perciò difficile, se non ostico, ai discepoli – come abbiamo già visto – di riconoscere ed accogliere Gesù risorto.

Due verità, infatti, di immensa portata, si affacciavano intanto alla coscienza di quelli del Cenacolo.

La prima, che abbiamo già intravisto e che diceva: la risurrezione è il segno che il Dio dei padri è stato pienamente solidale con Gesù, anche e proprio durante la sua passione.

Una verità, questa, benedetta, che veniva non solo a relativizzare, ma addirittura a smontare e spazzare via lo *scandalo della croce*.

La seconda, invece, ben più complessa, che suggeriva: se il Dio dei padri è stato sempre solidale con Gesù, vuol dire ch'egli ha approvato e condiviso la sua scelta di amare di *amore-dono*! Questo significava che il Dio dei padri aveva a che fare anche lui con l'*amore-dono*! Anzi, era fortemente ed intimamente implicato con esso! Al punto di lasciare intuire ai discepoli che l'*amore-dono* con cui Gesù aveva amato e in nome del quale era morto, fosse un riflesso del modo di essere proprio di Dio, se non addi-

rittura il suo stesso volto, ossia la sua essenza! Se, infatti, fra l'uomo Gesù e Dio c'era stata, nel corso della passione, una solidarietà così profonda, e l'uomo Gesù era riuscito ad amare tutti, compresi i suoi nemici, in quel modo, era impossibile che Dio, Dio in persona, potesse amare meno di lui! Bisognava, dunque, concludere che l'*amore-dono* era nientemeno che la stoffa stessa di Dio?!?

Un'affermazione del genere, anche se presa in considerazione solo come ipotesi, aveva il potere di sconvolgere i discepoli. Appariva, dunque, loro da una parte *benedetta*, ma dall'altra *maledetta*; in quanto, invece di dissipare lo *scandalo della risurrezione*, veniva ad esasperarlo, mettendo in discussione tutto ciò che fino a quel momento i discepoli conoscevano, o avevano creduto di conoscere di Dio! Che rivoluzione!

Ma andiamo con ordine. Cominciando dalla rivisitazione dello *scandalo della croce*.

### 5.1 La rivisitazione dello scandalo della croce

Ricorderai, mio caro, che Gesù risorto, nel corso dei suoi incontri con i discepoli, prima con i due di Emmaus, poi con quelli riuniti nel Cenacolo, riprese, lesse, rilesse e commentò insieme con loro molti passi biblici che lo riguardavano.

Abbiamo visto, infatti, che Luca, a proposito dei due di Emmaus, racconta:

«Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». <sup>541</sup>

E ancora:

«Poi disse: “Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”. Allora aprì loro la mente per compren-

---

<sup>541</sup> Lc 24,25-27.

*dere le Scritture e disse loro: “Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme ...”*». <sup>542</sup>

Mentre scorrevano insieme con Gesù i passi biblici che lo riguardavano, i discepoli passarono in rassegna con lui tanti testi noti, a cominciare da quel salmo 16, che abbiamo già citato:

*«Io pongo sempre davanti a me il Signore,  
sta alla mia destra, non potrò vacillare.  
Per questo gioisce il mio cuore,  
ed esulta la mia anima;  
anche il mio corpo riposa al sicuro,  
perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,  
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.  
Mi indicherai il sentiero della vita,  
gioia piena alla tua presenza,  
dolcezza senza fine alla tua destra»*. <sup>543</sup>

Ecco, il confronto con Gesù risorto attestava che le cose erano andate proprio così! Il Dio dei padri, effettivamente, alla resa dei conti, non aveva per nulla abbandonato – nonostante le apparenze iniziali – la vita di Gesù alla sua sorte! Anzi!

<sup>542</sup> Lc 24,44-47.

<sup>543</sup> Sl 16,8-11, già citato. Vedi la nota n. 633, nel paragrafo 2.3 del capitolo VIII. L'espressione «*alla tua destra*» indica il posto riservato in un banchetto (è ancora il banchetto della vita) all'ospite d'onore. Questo salmo occupa nella tradizione neotestamentaria un posto di rilievo, giacché è il primo testo dell'AT che Pietro, a nome del collegio apostolico, adotta quale chiave ermeneutica della vicenda pasquale di Gesù, nel suo primo discorso kerygmatico, dopo la Pentecoste, alla gente di Gerusalemme (At 2,25-28). Pietro si avvale di questo testo, per introdurre la citazione immediatamente successiva, ben più impegnativa sul piano cristologico, del Sl 110,1. Il NT cita ancora, di questo salmo, il v.10 in altri due passi: At 2,31, ad opera dello stesso Pietro, nel medesimo discorso (ma si tratta di una quasi citazione); e At 13,35, mediante una citazione diretta, ad opera di Paolo, in occasione del suo discorso kerygmatico ad Antiòchia di Pisidia. In questo passo, però, Paolo non cita il Sl 16 per primo, in quanto gli antepone altre due citazioni, il Sl 2,7 (parallelo al testo di Sl 110,1) e Is 55,3. Mi piace pensare che questo salmo rappresenta uno dei «cavalli di battaglia» del *kérygma* apostolico contenuto negli Atti.

Ma la rilettura di questo salmo era solo l'inizio: l'avvio, cioè, di una serie, sorprendente, di rimandi, di riferimenti e di riletture ulteriori, che si succedevano l'una all'altra, a cascata, squarciando il buio dell'apparente non-senso della morte di Gesù e illuminandolo della luce della sapienza di Dio ... A cominciare da due salmi famosi, nella tradizione d'Israele, quali il salmo 2 ed il salmo 110:

*«Egli mi ha detto: "Tu sei mio figlio,  
io oggi ti ho generato.  
Chiedimi e ti darò in eredità le genti ...  
Le spezzerai con scettro di ferro ..." »;*<sup>544</sup>

*«... "Siedi alla mia destra  
finché io ponga i tuoi nemici  
a sgabello dei tuoi piedi".  
Lo scettro del tuo potere  
stende il Signore da Sion ...  
A te il principato  
nel giorno della tua potenza  
tra santi splendori;  
dal seno dell'aurora,  
come rugiada, io ti ho generato.  
Il Signore ha giurato e non si pente:  
"Tu sei sacerdote per sempre  
al modo di Melchisedek".*

---

<sup>544</sup> Sl 2,7bc.8a.9a. Questo salmo, il primo della serie dei salmi cosiddetti *regali* (2, 45, 72, 89, 132), ricorre nel NT, fra citazioni dirette e indirette, o allusioni, 27 volte, che si distribuiscono così:

- per il versetto 1: un'allusione, in At 11,18;
- per i versetti 1-2: una citazione, in At 4,25-26;
- per il versetto 2: 4 allusioni, in Gv 1,41 e Ap 11,15; 17,18; 19,19;
- per il versetto 7, per noi il più importante: 3 citazioni, in At 13,33 e Eb 1,5; 5,5; e ben 12 allusioni, in Mt 3,17//Mc 1,11//Lc 3,22 (battesimo di Gesù); Mt 4,3//Lc 4,3 e Mt 4,6//Lc 4,9 (tentazioni di Gesù); Mt 17,5//Mc 9,7//Lc 9,35 (trasfigurazione di Gesù); Gv 1,49 e Eb 1,2;
- per il versetto 8: un'allusione, in Eb 1,2;
- per i versetti 8-9: 2 citazioni, in Ap 2,26-27; 19,15; e un'allusione, in Ap 12,5;
- per il versetto 11: 2 allusioni, in 2Cor 7,15 e Fil 2,12.

*Il Signore è alla tua destra!  
Egli abatterà i re nel giorno della sua ira,  
sarà giudice fra le genti ...»;*<sup>545</sup>

e, a seguire:

*«... che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi ...,  
di gloria e di onore lo hai coronato.  
Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi».*<sup>546</sup>

Davvero sembrava che Dio – ai piedi di quest'uomo risuscitato, da lui chiamato a *sedere alla sua destra* – aveva posto tutto!

Rileggendo, attraverso le «lenti» di questi testi, gli avvenimenti, i discepoli potevano – con l'aiuto di Gesù – comprendere che il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, risuscitando Gesù da morte, aveva raggiunto due importantissimi, vitali obiettivi; vitali per Gesù, per il regno di Dio, ma anche per ogni uomo. E cioè che:

1. aveva «generato» Gesù ad una vita radicalmente nuova, sulla quale la morte non aveva più alcun potere; ad una vita, dunque, in pienezza, che costituiva la perfezione della sua *figliolanza* nei confronti di Dio.

<sup>545</sup> Sl 110,1bcd.2ab.3-6a. Questo salmo, capofila, o struttura portante dell'ermeneutica messianica cristiana dell'AT, ricorre nel NT – fra citazioni dirette (8+3) e indirette, o allusioni (21) – ben 32 volte, che si distribuiscono così:

- per il versetto 1: 5 citazioni, in Mt 26,64//Mc 14,62//Lc 22,69; At 2,34; Eb 1,13; più 3 citazioni compiute da Gesù stesso a proposito della questione «di chi è figlio il *messia?*», in Mt 22,44//Mc 12,36//Lc 20,42-43; e 14 allusioni, in Mc 16,19; At 7,55; Rm 8,34; 1Cor 15,25; Ef 1,20.22; 2,6; Col 3,1; Eb 1,3; 2,5-8; 8,1; 10,12; 12,2; 1Pt 3,22;
- per il versetto 4: 3 citazioni, in Eb 5,6; 7,17.21; e 6 allusioni, in Rm 11,29; Eb 5,10; 6,20; 7,3.11.15;
- per il versetto 5: un'allusione, in Rm 2,5.

Questo nutrito spiegamento di ricorrenze (8 + 3 citazioni, e 21 allusioni), sparse da un capo all'altro del NT, ci consente di comprendere come il pensiero degli autori del NT, e quindi della prima comunità cristiana, andasse a questo salmo continuamente.

<sup>546</sup> Sl 8,5a.6b.7. Questo salmo viene menzionato nel NT 5 volte. Le ricorrenze si distribuiscono così:

- per il versetto 3: una citazione diretta, in Mt 21,16;
- per il versetto 4: un'allusione, in Rm 1,20;
- per i versetti 5-7: una citazione diretta, in Eb 2,6 ss;
- per il versetto 7: 2 citazioni dirette, in 1Cor 15,27 e Ef 1,22;

per un totale di 4 citazioni dirette ed una sola allusione.

Come dire che, d'ora in poi, chiunque si fosse trovato di fronte alla pienezza di vita di cui traboccava Gesù risorto, non avrebbe potuto fare a meno di esclamare: «Perbacco! Quest'uomo qui, questo Gesù! Un uomo di questa qualità e di questo spessore! È ovvio! Quest'uomo non può che essere un *figlio di Dio!*». Né più e né meno di come era accaduto al centurione ... In questa *figliolanza*, dunque, nella qualità e nello spessore di questa *figliolanza* di Gesù si oggettivavano le vere intenzioni, il vero progetto di *paternità*, che Dio nutriva da sempre nei suoi confronti, e quindi nutre nei confronti di tutti gli uomini ... Una *figliolanza*, cioè, che Dio stesso proponeva, attraverso Gesù, come il modello, la *promessa* ed il traguardo, cui ogni uomo di questo mondo poteva e doveva aspirare;

2. aveva, di conseguenza, celebrato la solenne e definitiva intronizzazione di questo stesso *figlio* – il *crocifisso* ora glorificato – quale *profeta*, quale *messia*, quale *re*, quale *sacerdote escatologico* e, infine, quale *signore*, perché da Dio stesso costituito partecipe della sua propria signoria.<sup>547</sup>

<sup>547</sup> Dalla successione e dalla concatenazione fra loro – di questi testi e di questi passaggi – appare evidente come il NT abbia scelto di impostare e sviluppare – secondo la logica *storico-salvifica* delle narrazioni bibliche – la questione cristologica partendo *dal basso* (cristologia *funzionale*), piuttosto che, e prima che *dall'alto* (cristologia *ontologica*).

Ne è una chiara conferma la ricerca ermeneutica condotta da P. GRECH, il quale, reinterpretando il SI 2, scrive: «... Cristo è costituito Figlio di Dio nella risurrezione non in senso ontologico, ma in quanto gli è conferita la potestà di giudicare i re della terra quando verrà il suo giorno. Si tratta allora di una figliolanza intesa in senso apocalittico-escatologico. Ci troviamo ancora in una cristologia arcaica di tipo funzionale ... [...] ... Quello che Nicea definirà con i termini della filosofia greca «ousía» e «upóstasis» ha la sua origine in queste affermazioni circa la figliolanza divina di Cristo: Gesù, cioè, non può esercitare una potenza di Figlio di Dio, se non lo è veramente. Ma se è Figlio di Dio nella risurrezione, lo sarà anche nella sua «umiliazione», sia pure in modo velato, per cui, per manifestare chi era realmente quell'uomo, viene riferita la voce del cielo nelle circostanze del battesimo e della trasfigurazione. Quindi anche nella sua nascita terrena Gesù è Figlio di Dio, possiede una natura divina ed allora si afferma che è Dio anche prima della sua incarnazione. A grandi linee questo è stato il cammino della cristologia verso i concilii di Nicea e di Calcedonia» (in *Ermeneutica dell'Antico Testamento nel Nuovo*, dispensa ad uso degli studenti del PIB, Roma 1992, pp 68 e 70, già citato nella nota n. 389). Vedi in proposito il paragrafo 5 della Prefazione e la nota n. 519, nel paragrafo 2.4 del capitolo VII.

A questo punto Gesù, che, per ottenere giustizia, si era appellato – come l’innocente ingiustamente perseguitato protagonista del salmo 17 – al suo Signore, poteva finalmente proclamare, insieme con il salmista:

*«Ma io nella giustizia contemplerò il tuo volto,  
al risveglio mi sazierò della tua immagine.»*<sup>548</sup>

L’aver – alla fine – ottenuto giustizia, consentiva oggi a Gesù di godere con il salmista della intimità e della festa che il Signore, fedele alla sua *promessa* aveva preparato per lui:

*«Davanti a me tu prepari una mensa  
sotto gli occhi dei miei nemici.  
Ungi di olio [cospargi di profumo] il mio capo.  
Il mio calice trabocca.  
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne  
tutti i giorni della mia vita ...»;*<sup>549</sup>

e qui, finalmente, di riposare nella nuova, definitiva «Terra Promessa», cui Egli lo aveva condotto:

*«Solo in Dio riposa l’anima mia,  
da lui la mia salvezza ...,  
da lui la mia speranza»,*<sup>550</sup>

<sup>548</sup> SI 17,15. Questo salmo costituisce una eloquente testimonianza delle sofferenze dell’innocente perseguitato, che invoca – nei confronti dei suoi nemici – l’intervento di Dio e a lui, con fiducia, si affida. Il NT non lo cita mai espressamente. Ma il *Novum Testamentum graece* di Nestle-Aland segnala, nell’elenco delle citazioni dell’AT nel NT, due allusioni, rispettivamente in At 2,24, rispetto al v. 6, e in Ap 22,4, rispetto al v.15 (cfr anche, circa il vedere il volto di Dio, 1Gv 3,2 e 1Cor 13,12).

<sup>549</sup> SI 23,5-6ab. La *mensa* è il banchetto allestito per la festa della vita. Il profumo sparso sul capo indica il gesto con cui il padrone di casa rende onore all’ospite (cfr Mt 26,6-7//Mc 14,3; Lc 7,36 ss, in particolare il v. 46; cfr anche Gv 12,3). Anche il SI 23 non è mai citato espressamente nel NT. Il Nestle-Aland ravvisa due citazioni indirette, dei versetti 1-2, in Ap 7,17.

<sup>550</sup> SI 62,2,6. Secondo il Nestle-Aland si ravvisano nel NT, di questo salmo, due citazioni del v.13, in Mt 16,27 e Rm 2,6; una quasi citazione, in Ap 2,23; e un’allusione, in 1Tm 6,17. L’individuare il salmista il Signore come il suo «riposo» (vv 2 e 6), il suo «riparo» e il suo «rifugio» (vv 8-9), richiama in modo evidente il tema della Terra Promessa, che la tradizione biblica ama definire la «terra del riposo» (cfr Gs 21,43-45; 22,4; 1Re 4,20; 5,5; 8,56; 1Cr 14,6; 22,9; ecc).

cantando in eterno le sue lodi:

*«Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,  
una lode al nostro Dio.  
Molti vedranno e avranno timore  
e confideranno nel Signore».*<sup>551</sup>

Oggi questi testi, riletti insieme con Gesù risorto, suonavano per i discepoli come un adempimento! Adempimento di tutte le sue *promesse*, di cui Gesù stesso – nel corso della sua vita – si era fatto latore, interprete e garante ...

Questi testi, dunque, trovavano ora – in Gesù e nella sua vicenda pasquale – il loro pieno significato e la loro piena attualizzazione.

Era evidente! La condizione di vita, il modo di stare al mondo di Gesù risorto costituivano – senza ombra di dubbio – il frutto di un particolare, particolarissimo dono di Dio. Un dono più grande di quanto chiunque avrebbe mai potuto immaginare ...<sup>552</sup> Dalla sua umanità, infatti, riscatta-

---

<sup>551</sup> Sl 40,4. La prima parte di questo salmo (vv 2-11) è un'azione di grazie, con cui il salmista dà pubblica testimonianza di come Dio abbia ascoltato il suo grido e sia intervenuto nella sua vita, liberandolo dalla morte. Il NT cita questo salmo, in modo esplicito, solo due volte, e precisamente: i vv 7-9 in Eb 10,5-7, ed il v. 8 in Eb 10,9. Ma si tratta di due citazioni – per l'intelligenza della vicenda pasquale di Gesù – assai importanti. Esse, infatti, vengono ad esplicitare e ribadire la rivoluzione culturale operata dal messaggio cristiano, che sostituisce – nella scia di Gesù – i «sacrifici» cruenti propri del culto dell'AT con la preghiera di «lode» (vedi la successiva affermazione ed esortazione della stessa lettera, che recita: «Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome», in Eb 13,15; cfr la testimonianza preziosa di Gn 2,10). Stando al Nestle-Aland il NT contiene altri riferimenti a questo salmo. Si tratta di una quasi citazione del v.7 in Ef 5,2; e di 2 allusioni: al v. 4, in Ap 14,3; e al v. 11, in Gv 1,17. Per il tema del «canto nuovo» cfr anche Sl 96,1; 98,1 ss; 149,1; Is 42,10.

<sup>552</sup> Cfr Ef 1,18-19: «... il Padre della gloria [...] illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore»; e Sl 138,2c: «... hai reso la tua promessa più grande del tuo nome» (così BC rende oggi questo versetto, che nella traduzione precedente, forse preferibile, suonava: «... più grande d'ogni fama»). Nota bene: che la risurrezione sia stata un dono fatto a Gesù dal Padre, appare evidente dall'uso che il NT fa dei due verbi greci di *risurrezione*, che sono *anístemi* ed *eghéirō*. Per

ta dalla violenza sia degli uomini, sia della morte, traboccava la forza irresistibile, onnipotente della infinita vitalità di Dio, <sup>553</sup> la forza del suo *Spirito*. <sup>554</sup>

Si trattava dello stesso dono che Gesù prima della passione aveva *promesso* ai suoi, dicendo:

*«... io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito <sup>555</sup> perché rimanga con voi per sempre .. [...] .. il Paràclito, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto .. [...] .. Egli darà testimonianza di me .. [...] .. È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato .. [...] .. e vi guiderà a tutta la verità ...».* <sup>556</sup>

E non aveva forse detto Gesù:

*«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza?».* <sup>557</sup>

Ecco, Gesù risorto era il segno che questa *promessa* si era realizzata! Innanzi tutto in lui! Perché lui per primo stava ora facendo, dell'abbondanza di questo dono, esperienza! Davvero

---

l'uso attivo di questo secondo verbo, con Dio come soggetto (è Dio che risuscita Gesù), cfr At 3,15; 4,10; 5,30; 10,40; 13,30.37; Rm 4,24; 8,11; 10,9; Gal 1,1; Ef 1,20; ecc. Per l'uso passivo dello stesso verbo, con Gesù come soggetto, cfr Rm 4,25; 6,4.9; 7,4; 1Cor 15,12.13.20; ecc.

<sup>553</sup> Cfr 1Cor 15,45: «... l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita», in greco *pneūma zōiopoioūn*, ovvero – con una perifrasi – *respiro così potente, da essere capace di generare la vita*.

<sup>554</sup> Per la nozione di *spirito* vedi la nota precedente n. 90.

<sup>555</sup> Così BC rende oggi, alla lettera, il greco *paràkletos*, dal verbo *parakaléo*, che significa *chiamare, ordinare, esortare, richiedere, incoraggiare*, che la versione precedente, seguendo la Vulgata, traduceva con *consolatore*. Ritengo che, nel linguaggio corrente, ad indicare la forza rigenerante e strutturante del dono di Dio, sarebbe preferibile tradurre con *sostegno*.

<sup>556</sup> Gv 14,16.26; 15,26; 16,7-8.13.

<sup>557</sup> Gv 10,10b.

«*quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,  
né mai entrarono in cuore d'uomo,  
Dio le ha preparate per coloro che lo amano!*». <sup>558</sup>

Ascoltando Gesù commentare con la Scrittura gli avvenimenti, *contem-  
plando e toccando* le sue piaghe e le sue membra di risorto, i discepoli si  
trovavano a tu per tu con la *buona notizia*. La *buona notizia* in persona.  
Nella persona, cioè, di quell'uomo piagato, crocifisso, ma risorto ...

La serena rilettura, insieme con lui (come una volta), di questi testi e la  
loro successiva *ruminatio* valse a riconciliare la comunità del Cenacolo  
con la morte di Gesù e perciò, prima, a relativizzare, poi gradualmente a  
smontare e spazzare via lo *scandalo della croce* ...

Ma restava, più doloroso che mai, quello della *risurrezione*! Anzi, più  
nei discepoli si affievoliva il primo, più si intensificava il secondo ... Che  
paradosso!

Come mai?

La *cultura del Cenacolo* venne pian piano a capo del problema ...

Ascolta ...

## 5.2 La rivisitazione dello scandalo della risurrezione

Abbiamo già detto che i discepoli di Gesù erano, come me, forse anche  
come te, convinti di conoscere Dio. I padri avevano insegnato loro, sin  
dall'infanzia, a cantare:

«*Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amo-  
re ...*, <sup>559</sup> *che punisce ... fino alla terza ed alla quarta generazione, per  
coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille genera-  
zioni per quelli che mi amano ...*». <sup>560</sup>

---

<sup>558</sup> Cfr 1Cor 2,9, in cui Paolo cita i testi di Is 64,3; Ger 3,16 e Sir 1,8.

<sup>559</sup> Cfr Sl 103,8

<sup>560</sup> Dt 5,9c-10a. Cfr anche Es 34,6-7; Sl 86,15; 145,8-9.

### 5.2.1 La crisi dell'identikit tradizionale di Dio

Secondo questo *identikit* tradizionale, Dio era l'insieme di tante qualità: ossia buono, compassionevole, paziente, misericordioso, ed ancora onnipotente, onnisciente, santo, giusto, bello, glorioso, impassibile, immortale, ecc.

In tale prospettiva, dire che Dio era «amorevole» e «misericordioso», voleva certamente affermare che la sua solidarietà nei confronti dell'uomo era *gratuita*. Nessuno, infatti, meglio di Israele, la cui esistenza era frutto della *promessa* fatta ad Abramo, <sup>561</sup> conosceva la *gratuità* dell'amore di Dio per l'uomo. Ma anche per un figlio di Abramo fra l'affermazione di questa solidarietà e quella di una *solidarietà-fino-alla-morte*, quale la solidarietà espressa da Gesù, tanto generosa, da salire – per amore dell'uomo – sulla croce, c'era una differenza abissale!

La conseguenza fu che la scoperta del valore misconosciuto della passione e della morte di Gesù si tradusse, per l'*identikit* tradizionale di Dio, in un'esperienza di «svuotamento». <sup>562</sup> Perché?

Perché in essa, mentre da una parte si faceva largo lo splendore dell'*amore-crocifisso*, dall'altra tutte le qualità proprie di Dio – dico tutte, nessuna esclusa – si eclissavano.

Prendere in considerazione l'ipotesi che fra l'*amore-dono* espresso da Gesù e l'essenza di Dio ci fosse una così grande intimità, da lasciar intuire che le identità dell'uno e dell'altro addirittura coincidevano, ossia che l'essenza di Dio fosse proprio l'*amore-crocifisso*, significava mettere in conto che Dio non si identificava con tutte le sue qualità allo stesso modo;

---

<sup>561</sup> È bene rammentare che la *promessa* di Dio ad Abramo è *gratuita* ed incondizionata. In questa *promessa* si oggettiva l'intento di benevolenza, quindi di alleanza – un'alleanza evidentemente unilaterale – di Dio nei confronti del capostipite di Israele (cfr Gen 15,7-12.17-20). Ma un giorno il popolo uscirà dall'Egitto ed accetterà di mettersi in cammino verso la Terra Promessa: si nutrirà della manna; si disseterà dell'acqua scaturita dalla roccia (cfr Es 15,22-17,7) e toccherà con mano ciò che il Signore è stato capace di fare per lui (vedi l'autopresentazione di Dio in Es 20,2 e Dt 5,6) ... Allora riconoscerà l'affidabilità delle *promesse* di Dio ed accetterà di entrare con lui in un rapporto di alleanza. Sarà, questa, l'alleanza del Sinai, stavolta bilaterale; definita, per questo, come la «prima alleanza» (cfr Es 19,1-24,18 e Dt 5,1-6,25).

La seconda, o nuova alleanza, sarà quella proposta dal Signore attraverso Ger 31,31, dopo il naufragio della prima alleanza, provocato dall'infedeltà d'Israele.

<sup>562</sup> In greco *kénōsis*. Così la definisce Paolo in Fil 2,7.

al contrario privilegiava fra queste quella dell'*amore-dono*; o meglio, viveva tutte le altre sue qualità alla luce di quest'ultima.

*«Se è vero che il volto di Gesù crocifisso è il vero volto dell'amore di Dio, anzi che l'amore-crocifisso è lui stesso Dio, tutte le qualità di Dio dove sono finite? O meglio: dov'è finito lui, Dio, il Dio dei nostri padri?»*,

si domandarono disorientati e perplessi i discepoli.

Infatti, nella morte di Gesù, rivelazione dell'*amore-crocifisso*, l'onnipotenza di Dio dov'era? Dov'era la sua sapienza? Dove la sua santità? Dove la sua giustizia? Dove la sua bellezza? Dove la sua gloria? E la sua impassibilità? E la sua immortalità?

Non c'erano più. Erano scomparse, si erano dileguate. Cosa restava? Quasi niente. Non restava *niente altro* che l'*amore-crocifisso*; solo l'*amore-crocifisso*. Ebbene, quello, proprio quello era il vero volto di Dio!

Eppure Gesù, nel corso della sua esistenza, aveva dato l'impressione di essere l'incarnazione di tutte le qualità di Dio! I suoi miracoli, la sua parola, le manifestazioni della sua gloria, che entusiasmavano le folle, sembravano segni inequivocabili dell'onnipotenza, della sapienza e della gloria di Dio operanti in questo mondo!

Ma nella sua passione e nella sua morte questi segni non c'erano più ... Erano stati soppiantati dalla sorprendente novità dell'*amore-crocifisso* ... Il grande sconosciuto. Tanto sconosciuto, da non venire riconosciuto. Anzi, da venire misconosciuto.

Dov'era, infatti, nella passione di Gesù, l'onnipotenza di Dio?

L'uomo Gesù in balia del giudizio e dello scherno degli uomini era il simbolo stesso della umana debolezza. Il suo corpo inchiodato sulla croce era il simbolo stesso dell'impotenza.

Com'era possibile, in tanta debolezza, in tanta impotenza, riconoscere Dio? Il Dio grande e terribile, al cui cenno il vento, il mare, le potenze cosmiche si sottomettevano come cuccioli ubbidienti ... Il Dio che, per salvare il suo popolo, aveva annientato nel Mar Rosso la potenza del faraone e del suo esercito; <sup>563</sup> che con mano forte e braccio disteso questo popolo aveva condotto, in mezzo a mille pericoli, alla Terra Promessa; <sup>564</sup>

<sup>563</sup> Cfr Es 14-15. E, nel NT, Mt 8,27//Mc 4,41//Lc 8,25.

<sup>564</sup> Cfr Gs 3-4.

ed alla stessa terra dalla schiavitù babilonese, secoli dopo, aveva riportato? <sup>565</sup>

*«Il Signore regna: esulti la terra,  
gioiscano le isole tutte.  
Nubi e tenebre lo avvolgono,  
giustizia e diritto sostengono il suo trono ...  
Un fuoco cammina davanti a lui  
e brucia tutt'intorno i suoi nemici.  
Le sue folgori rischiarano il mondo:  
vede e trema la terra.  
I monti fondono come cera davanti al Signore,  
davanti al Signore di tutta la terra.  
Annunciano i cieli la sua giustizia  
e tutti i popoli vedono la sua gloria.»*

Così il salmo 97, nei versetti 1-6, canta l'onnipotenza di Dio.

Ma nell'arresto di Gesù, nel suo atteggiamento inerme e silenzioso davanti ai giudici, nella sua remissività ai maltrattamenti dei soldati, di tanta onnipotenza non restava alcuna traccia ...

La passione di Gesù, l'immobilità del suo corpo sulla croce, la sua agonia e la sua morte contraddicevano, smentivano, negavano categoricamente l'onnipotenza di Dio.

Com'era possibile che il Creatore del cielo e della terra, capace di creare infiniti mondi in un istante, avesse anche solo lontanamente a che fare con quel corpo fissato dai chiodi sul legno della croce? Fino ad identificarsi con lui?

Nel buio di tanta impotenza, però, splendeva il fulgore dell'*amore-crocifisso* ...

Se l'*amore-crocifisso* era così intimamente imparentato con Dio, anzi era la sua stessa stoffa, voleva dire che l'onnipotenza non costituiva una qualità «essenziale» di Dio! Essa poteva esserci, come non esserci. L'essenziale era che ci fosse l'*amore-crocifisso*, giacché l'essere di Dio si giocava tutto nella sua scelta di identificarsi con l'*amore-crocifisso*.

Dunque l'onnipotenza era una qualità secondaria di Dio?

---

<sup>565</sup> Cfr Sl 126,1-3.

Una questione del genere era meglio lasciarla ai filosofi. Attraverso la croce di Gesù una cosa appariva con chiarezza: Dio era capace di rinunciare alla sua onnipotenza, per dare la precedenza all'*amore-crocifisso*.

### 5.2.2 Il nuovo identikit di Dio

Ecco, dunque, *lo scandalo della risurrezione*: se l'*amore* di Gesù crocifisso era veramente l'*amore* di Dio, questo voleva dire che Dio è pronto ad abbandonare la sua onnipotenza ed a spogliarsi di essa, pur di identificarsi con l'*amore-crocifisso*; è pronto a «disfarsi» della sua onnipotenza, per essere la fragilità inerme dell'*amore-crocifisso*.

Incredibile! Dio preferisce essere *amore-crocifisso*; ci tiene ad essere *amore-crocifisso*; gli interessa, più che qualsiasi altra cosa, essere *amore-crocifisso*: gli basta essere *amore-crocifisso*. Scegliendo di essere questo *amore*, Dio ne sposa la debolezza e l'impotenza, facendosi come lui debole ed impotente.

La croce di Gesù era il segno che Dio, nella sua sovrana, infinita libertà di decidere «chi» essere e «che cosa» essere, aveva scelto di riconoscere se stesso nella infinita, inconcepibile liberalità dell'*amore-crocifisso*.

Questo non voleva dire che Dio non era onnipotente. Voleva solo dire che Dio era così libero, da scegliere di mettere nel cassetto la sua onnipotenza, per dare la precedenza alla liberalità disarmata dell'*amore-crocifisso*, «sacrificando» – secondo il modo di vedere degli uomini – a ciò tutto il resto.

Ma, a pensarci meglio, voleva dire ancora qualche altra cosa, e cioè che la croce di Gesù metteva in discussione il concetto stesso di onnipotenza. La scoperta, infatti, del primato dell'*amore-crocifisso* invitava a riconoscere che non l'*amore-crocifisso* doveva essere considerato alla luce dell'onnipotenza di Dio, ma al contrario, l'onnipotenza di Dio alla luce dell'*amore-crocifisso*.

Ne scaturiva un nuovo concetto, un nuovo modello di onnipotenza. Secondo il quale la vera onnipotenza di Dio non è quella che i discepoli di Gesù gli attribuivano e che noi ancora oggi, comunemente, gli attribuiamo; quella cioè che noi vediamo radicalmente contraddetta dall'impotenza dell'*amore-crocifisso*. L'onnipotenza vera di Dio è appunto l'impotenza dell'*amore-crocifisso*. Ossia la generosa ed irresistibile vitalità dell'*amore-crocifisso*, che debole e disarmato – come Gesù – si perde continuamente al servizio della vita, mettendosi nelle mani degli uomini.

Spieghiamo meglio. Ai nostri occhi, come agli occhi dei discepoli, «onnipotente» è colui che può tutto; che vanta cioè nei confronti del mondo intero una superiorità tale, da poter sottomettere a sé, anche con la forza, tutto ciò che esiste. «Onnipotente» è il potere che nessuno al mondo può contrastare, cui nessuno al mondo può resistere.

Questa onnipotenza è quella cui, in fondo, tutti aspiriamo. Il modello di questa onnipotenza è quello che per noi adottiamo, e che perciò proiettiamo su Dio. Ne segue che questa onnipotenza è proprio quella che a Dio noi attribuiamo.

Di questa onnipotenza Dio è certamente titolare.

Ma la *buona notizia* di Gesù rivelava qualcosa di sorprendente: Dio preferisce non avvalersi di questa onnipotenza. Di essa egli non è né geloso, né avido.<sup>566</sup> Tanto da rinunciare volentieri, con liberalità, al potere ed al diritto di imporre, a tutto ed a tutti, la sua volontà.

Dio rinuncia a far valere la sua superiorità ed a sottomettere a sé, il Signore, tutto e tutti; anche con la forza! Sceglie, invece, per sé un altro tipo di onnipotenza, quella dell'*amore-crocifisso*, che si consegna debole e disarmato nelle mani degli uomini e si spende, si dona – a profusione, senza misura – al servizio della vita.

Chiunque, a questo punto, potrebbe domandare:

«Ma come si può chiamare onnipotente un *amore* di cui la libertà e l'ostilità degli uomini possono disporre secondo il proprio capriccio ed il proprio gradimento, facendo di lui quello che vogliono? Dov'è più la sua onnipotenza?».

La risposta è: nel suo *essere se stesso*. Ossia nella sua incoercibile autodeterminazione di donarsi instancabilmente, di perdersi inesauribilmente al servizio della vita. In una parola, nella sua fedeltà. Una fedeltà irriducibile, che niente e nessuno al mondo può condizionare. Irriducibile ed efficace, perché l'*amore-crocifisso*, soffio vitale, *Spirito* di Dio, attraverso il dono di sé genera irresistibilmente sia coloro che l'accolgono, sia coloro che lo rifiutano alla libertà di divenire protagonisti della propria vita.

Insomma, tutta un'altra concezione, tutto un altro modello di onnipotenza da quello da noi comunemente inteso.

---

<sup>566</sup> Cfr Fil 2,6.

Chi poteva immaginare che questa onnipotenza fosse proprio quella dell'*amore-crocifisso*? E che Dio, scegliendo di identificarsi con l'*amore-crocifisso*, scegliesse di adottare per sé proprio quest'altro modello di onnipotenza?

A tal punto Dio è *totalmente-altro*, da ciò che noi possiamo pensare di lui!

Solo chi avesse avuto familiarità con l'*amore-crocifisso*, avrebbe potuto immaginare qualcosa del genere!

Ma la conoscenza dell'*amore-crocifisso* passava attraverso lo scandalo prima della morte, poi della risurrezione di Gesù...

Quale meraviglia, dunque, che i discepoli venissero dalla rivelazione dell'*amore-crocifisso* così delusi e scandalizzati!

### 5.2.3 *Lo scandalo nello scandalo ...*

Ma attenzione! C'era, nello scandalo, un altro *scandalo*!

Non lo intravedi? *Ascolta ...*

Tanta delusione e tanto scandalo venivano da quella che i discepoli – come tutti i credenti di questo mondo – chiamavano «conoscenza di Dio».

Conoscenza di Dio?!

Macché! Come si poteva chiamare più «conoscenza di Dio» quella conoscenza in nome della quale i discepoli non solo non avevano riconosciuto nel volto di Gesù crocifisso il volto di Dio, ma lo avevano addirittura misconosciuto, vedendo *maledizione*, e solo *maledizione* lì dove invece si spandeva la suprema *benedizione* della *solidarietà-fino-alla-morte* di Dio con la vita?

Riconoscere che questa era una conoscenza parziale di Dio, era troppo poco. Non poteva dirsi appena o soltanto «parziale» quella conoscenza, che aveva costretto i discepoli a negare la presenza di Dio proprio là, dove egli si era manifestato.

Occorreva trovare il coraggio di riconoscere che una conoscenza del genere, così fuorviante, meritava di essere definita, piuttosto che parziale, ingannevole, falsa e menzognera.

Nientemeno, dunque, che ingannevole, falsa e menzognera era quella conoscenza di Dio, in nome della quale i discepoli avevano misconosciuto e rifiutato Gesù crocifisso!

Quale abisso di ignoranza e di presunzione!

Fu questo, per i discepoli, davvero un brutto colpo! Accorgersi non solo di non aver capito nulla di Dio, quel Dio al cui servizio avevano, o credevano di avere consacrato la vita; ma di aver capito di lui addirittura tutto il contrario!

Diciamo la verità! Il *Dio, il Signore della buona notizia* era, ed è davvero tutta un'altra cosa!

#### 5.2.4 I paradossi del Signore della buona notizia

Tutto ciò che abbiamo detto finora circa l'onnipotenza di Dio, vale anche per tutte le altre sue qualità. A ciascuna di loro possiamo applicare le riflessioni svolte a proposito dell'onnipotenza.

Dov'è, infatti, nella passione e nella morte di Gesù, la sapienza di Dio? Quella sapienza che in tutte le sue manifestazioni è capace di far ammutolire la sapienza degli uomini?

Non c'è più. Si è deleguata. Si è eclissata.

Agli occhi dei discepoli, come forse adesso ai tuoi, non c'era al mondo niente di più stolto, di più stupido della morte di Gesù. A cosa serviva morire così? A cosa serviva arrendersi in quel modo ai propri nemici, fino a consegnarsi, disarmato, nelle loro mani?

Davvero soffrire e morire così non serviva a nulla. Serviva solo a perdere, a perdere tutto, a perdersi irrevocabilmente. Senza alcun risultato.

Senza alcun risultato, fuorché quello di *perdersi*. Bel risultato!

Che stoltezza! Che stupidità! In tanta stoltezza, in tanta stupidità era impossibile riconoscere la sapienza di Dio. Era impossibile che la sapienza di Dio avesse a che fare con quel capolavoro di inefficienza e di inutilità, che era la morte di Gesù. Inconcepibile ch'essa si lasciasse confondere e ridicolizzare – come Gesù – dalle spalluciate e dai risolini di scherno degli uomini.

Ma venne lo *scandalo della risurrezione* a capovolgere le cose.

Dio era così libero, così poco geloso della sua sapienza, da essere pronto a spogliarsi di essa e divenire stolto e stupido, per identificarsi con l'*amore-crocifisso*. L'infinita sapienza di Dio si lasciava annientare dalla stoltezza della croce! Ancora uno svuotamento!

In realtà la stoltezza agli occhi degli uomini dell'*amore-crocifisso* era la rivelazione della sapienza autentica di Dio.

È vero. La morte di Gesù «non serviva a nulla»! Serviva però, attraverso la testimonianza dell'*amore-crocifisso*, a smascherare e confondere l'autorità – fallace e menzognera – della *paura di perdersi*, facendo luce, scandalosamente, sul vero essere di Dio, così da liberare l'uomo dalle catene del fascino dell'illusione di poter realizzare la propria vita da solo. Dunque, l'inutilità della morte di Gesù non era altro che la suprema utilità dello svelarsi dell'*amore-crocifisso*. E la stoltezza della morte di Gesù coincideva con la sublime sapienza dell'*amore-crocifisso*.

Ma quale contrasto fra la concezione che i discepoli avevano della sapienza di Dio e la sua vera sapienza! Paolo ha reso con parole indimenticabili tale contrasto, scrivendo in una sua lettera:

«Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini». <sup>567</sup>

Ecco la *buona notizia*! La stoltezza della croce è il luogo in cui si svela agli uomini l'autentica sapienza di Dio: la vera sapienza di Dio è la stoltezza, agli occhi degli uomini, dell'*amore-crocifisso*.

Ma i discepoli, infarciti com'erano di *paura di perdersi*, come avrebbero potuto comprenderlo, senza passare attraverso lo scandalo prima della croce e poi della risurrezione?

Fu davvero un trauma per tutti scoprire che la sapienza di Dio era esattamente il contrario di quella che tutti, in nome della autorità della *paura di perdersi*, gli attribuivano ...

Lo stesso possiamo dire di tutte le altre qualità di Dio: la santità, la giustizia, la bellezza, la gloria, l'impassibilità, l'immortalità...

Dov'erano finite, infatti, nella passione di Gesù, la santità, la giustizia, la bellezza, la gloria, l'impassibilità, l'immortalità di Dio?

Gesù crocifisso era, agli occhi dei discepoli e dei suoi contemporanei, la personificazione della *maledizione* di Dio. Come riconoscere in lui la rivelazione della sua santità?

Gesù crocifisso, tutt'uno con degli assassini qualunque, era la personificazione dell'empietà. Come riconoscere in lui la giustizia di Dio?

---

<sup>567</sup> 1Cor 1,25. Cfr anche 1,18 ss.

Gesù crocifisso era la personificazione della bruttezza. Come riconoscere in quello sgorbio d'uomo sanguinante, contorto sulla croce, orrendo, ripugnante a vedersi,<sup>568</sup> l'infinito splendore della bellezza di Dio?

Gesù crocifisso era la personificazione della vergogna. Come riconoscere nell'abiezione di quell'uomo, spogliato di qualsiasi residuo di dignità umana, l'infinita maestà della gloria di Dio?<sup>569</sup>

Gesù crocifisso era la personificazione della sofferenza. Come riconoscere nello strazio della sua umanità calpestata e ferita a morte, l'impassibilità di Dio?

Gesù crocifisso era la personificazione della morte. Come riconoscere nell'annientamento totale della sua identità l'immortalità di Dio?

Ma la rivelazione dell'*amore-crocifisso* attestava, di fronte al mondo intero, che Dio si spogliava, si svuotava della sua santità, della sua giustizia, della sua bellezza, della sua gloria, della sua impassibilità, della sua immortalità, per identificarsi semplicemente con l'*amore-dono*, l'*amore crocifisso*; rinunciava ad ogni altra sua qualità, si faceva cioè agli occhi degli uomini peccatore, empio, mostruoso, abietto, vulnerabile, mortale, per riservare a sé niente altro che il suo essere *amore-crocifisso*.

Ma ancor più attestava che:

- la vera santità di Dio era proprio la maledizione dell'*amore-crocifisso*;
- la vera giustizia di Dio era proprio l'empietà dell'*amore-crocifisso*;
- la vera bellezza di Dio era proprio l'orrore del volto sfigurato dell'*amore-crocifisso*;
- la vera gloria di Dio non era niente altro che l'abiezione e la vergogna portate, vissute dall'*amore-crocifisso*;
- la vera impassibilità di Dio era la libertà di consegnarsi – mite e mansueto – dell'*amore-crocifisso*; infine, che
- la vera immortalità di Dio non era altro che il *perdersi*, il *morire* senza posa dell'*amore-crocifisso* ...

Mi viene da completare il passo della lettera di Paolo, che ho citato poco fa, in questo modo:

---

<sup>568</sup> Cfr Is 53,2c-3.

<sup>569</sup> Cfr 2Cor 4,6.

«Ciò che è maledizione di Dio è più santo di qualsiasi santità degli uomini; ciò che è empietà di Dio è più giusto di qualsiasi giustizia degli uomini; ciò che è bruttezza di Dio è più bello di tutte le bellezze degli uomini; ciò che è vergogna di Dio è più glorioso di tutte le glorie degli uomini; ciò che è passibilità e mortalità di Dio è più vivo che non tutta la vitalità degli uomini ... Infine, ciò che è follia di Dio è più sano di tutta la sanità degli uomini».

Che rivoluzione, mio caro!

Ti rendi ora meglio conto della portata dello *scandalo della risurrezione*?

Dire «l'*amore-crocifisso*, quello incarnato da Gesù sulla croce, è il vero volto di Dio» voleva dire che:

- l'onnipotenza di Dio è l'impotenza onnipotente dell'*amore-crocifisso*;
- la sua onniscienza è la stoltezza infinitamente sapiente dell'*amore-crocifisso*;
- la sua giustizia è l'empietà infinitamente retta dell'*amore-crocifisso*...; infine, che
- la sua immortalità è l'infinita libertà di perdersi dell'*amore-crocifisso*.

Uno dei discepoli, Giovanni, riassunse questa problematica in una celebre affermazione, da lui espressa in greco almeno un paio di volte in una delle sue lettere:

«*O theòs agápe estìn*». <sup>570</sup>

Questa frase venne e viene tuttora tradotta da molti discepoli, così:

«*Dio è amore*».

Dove «amore», s'intende, è l'*amore-crocifisso*. Dal punto di vista letterario, tale traduzione è correttissima. Ma c'è da star sicuri che Giovanni, quello che stava ai piedi della croce (!), con questa espressione volesse intendere non tanto:

---

<sup>570</sup> 1Gv 4,8b.16b.

«Dio è amore-crocifisso», quanto:

«L'amore-crocifisso è Dio».

A significare che non è l'essere di Dio – individuato e descritto attraverso la sfilza delle sue divine qualità – a definire l'amore-crocifisso (per cui Dio è, fra l'altro, anche amore-crocifisso); bensì, al contrario, è l'amore-crocifisso a definire l'essere di Dio.

### 5.2.5 Cambiare modello di Dio ...

Perciò, l'affermare «l'amore-crocifisso è Dio» vuol dire cambiare «modello» di Dio. Un modello dal quale risulta che Dio non è soltanto diverso da come noi lo concepiamo; è invece – si potrebbe dire – addirittura l'opposto del meglio che noi uomini siamo capaci di pensare di lui!

A tal punto è «totalmente altro»!

Da ciò si ricava che la cosa più saggia che la nostra coscienza possa fare nei confronti di Dio, una volta scoperta la originalità dell'amore-crocifisso (in realtà anche prima), è semplicemente quella di tacere ... <sup>571</sup>

Sì, tacere. Ma *contemplando*, come il malfattore ed il centurione, la morte di Gesù ...

Ma cambiare modello di Dio è un'avventura non da poco!

Vuol dire, in pratica, smettere noi uomini di rincorrere, inseguire le sue qualità divine, oggetto delle nostre sublimi invidie, nell'illusione – dettata dall'*ansia della vita* – di trovare in esse la compensazione ai nostri limiti; per provare a fidarci dell'amore-crocifisso.

Smettere, cioè, di combattere la nostra morte inseguendo l'onnipotenza, l'onniscienza, la santità, la giustizia ... di Dio, e riconciliarci con la nostra impotenza, la nostra stoltezza, la nostra empietà, ... abbandonandoci all'impotenza onnipotente, alla stoltezza sapiente, alla empietà retta, ... dell'amore-crocifisso. Giacché è attraverso l'accoglienza dell'amore-crocifisso che ogni uomo può divenire partecipe di tutte le qualità di Dio.

Per chiunque, infatti, abbia conosciuto questo *amore*, è meglio essere debole della debolezza di Dio che forte di tutta la forza di questo mondo; è meglio essere stolto della stoltezza di Dio che sapiente di tutta la sapienza

---

<sup>571</sup> Cfr Gb 40,1-5.

za di questo mondo; è meglio, insomma, essere folle della follia di Dio che sano di tutta la sanità di questo mondo ...

Cambiare modello di Dio! Con tutte le sue implicazioni sia antropologiche, sia teologiche ...

Che impresa, ragazzi! In tutti i sensi. E che fatica ...

Diciamo la verità, una fatica insostenibile ed un'impresa impossibile ... Cose che si possono realizzare solo nella *cultura del Cenacolo* ... Nella prospettiva di una Pentecoste!

### 5.2.6 Conclusioni

Ora, mio caro, le ragioni dello *scandalo della risurrezione* dovrebbero apparirti più chiare.

La *buona notizia* proponeva ai discepoli nientemeno che di cambiare modello di Dio e – cambiando questo modello – di mutare radicalmente il proprio atteggiamento nei confronti della vita e della morte.

La fatica che tale cambiamento comportava era tale, che si difesero da esso con tutte le loro forze. Per le loro coscienze sbalordite, dunque, Gesù risorto *doveva* essere per forza non un uomo in carne ed ossa, ma un fantasma! Un fantasma indispensabile, per confermare che la morte di Gesù non era stata altro che un fallimento. L'importante era salvare, a tutti i costi, il vecchio modello di Dio! Ovvero il prestigio e l'autorità della *paura di perdersi* ... Vero idolo nascosto di tutti gli uomini.

Invece, grazie a Dio, Gesù risorto non era affatto un fantasma! Era proprio lui, in carne ed ossa ...

Perciò andò a finire che, malgrado le loro tante resistenze, l'eloquenza silenziosa, discreta, umile e paziente delle sue piaghe ebbe ragione, alla fine, della loro ostinazione e trascinò lo *scandalo della risurrezione* verso il suo compimento: la resa del loro cuore alla *buona notizia*.

## 6. Due parole fra di noi ...

A questa resa all'*amore-crocifisso* la *buona notizia* ha condotto un giorno anche me.

A questa resa, oggi, attraverso di me, essa invita te.

Ti arrenderai, prima o poi, anche tu?  
Chissà ... Io lo spero. Per te e per me.

La verità è che tu non potrai accogliere realmente la *buona notizia*, fin quando non sarai certo che l' *amore-crocifisso* non è una favola, esiste davvero ... Anche per te!

Intanto, comunque vada un giorno a finire questo nostro cammino, raccogli, ti prego, questa mia raccomandazione: non permettere che la tua coscienza si lasci catturare dal miraggio del modello dell'onnipotenza, dell'onniscienza, della giustizia ... di Dio, per inseguire il sogno della tua onnipotenza, della tua onniscienza, della tua giustizia ...

Quanto assorbe infatti, ogni giorno, questo sforzo, delle tue energie?  
Anche inconsapevolmente?

Smetti, ti prego, di combattere inutilmente contro i tuoi limiti. È una fatica sterile. Anzi, controproducente!

È tempo di cambiare modello.

Perciò, se senti che il tuo cuore – come raccomanda il salmo 27<sup>572</sup> – cerca il vero volto di Dio e vuoi sperimentare la sua onnipotenza, non andare lontano. Non occorre. Che tu oggi creda o non creda, cercala nell'impotenza dell'*amore-crocifisso*. Lì la troverai.

Se vuoi incontrare l'onniscienza di Dio, non andare lontano. Non occorre. Che tu oggi creda o non creda, cercala nella stoltezza dell'*amore-crocifisso*. Lì la troverai.

Qualunque cosa tu voglia cercare di Dio, non andare a cercarla chissà dove.<sup>573</sup> Cercala nell'*amore-crocifisso*, e lì troverai tutto quello che cerchi.

Alla luce dell'impotenza, della stoltezza, dell'empietà, ecc dell'*amore-dono*, imparerai a rielaborare il sogno della tua onnipotenza, della tua onniscienza, della tua giustizia, ecc ...

Smetterai allora di combattere inutilmente contro la morte dei tuoi limiti e sarai anche tu libero dalla tirannia dell'*ansia della vita* e della *paura di perderti*.

È una *promessa*!

---

<sup>572</sup> Cfr Sl 27,8.

<sup>573</sup> Cfr Dt 4,7; 30,11-14; Sir 51,26.

## 7. La scoperta della connessione occulta fra lo *scandalo della croce* e lo *scandalo della risurrezione*: il potere che esercita, sulla vita dell'uomo, la *paura di perdersi*

Ma noi procediamo nel nostro lavoro di ricostruzione del cammino del Cenacolo ...

Ci attende un'altra tappa importante.

La rivisitazione sia dello *scandalo della croce*, sia dello *scandalo della risurrezione* permise ai discepoli di comprendere molte cose. Ma permise loro di scoprire anche una cosa del tutto inaspettata, e cioè che l'uno e l'altro scandalo avevano una medesima radice! Chi l'avrebbe mai detto ...

Questa radice comune era l'autorità che il cuore dell'uomo riconosce alla *paura di perdersi*.

Cosa voleva dire questo, concretamente?

*Ascoltami*, e ti spiegherò il percorso che la *cultura del Cenacolo* propose loro, a questo proposito.

Ti ho già raccontato come l'*ascolto* e la *contemplazione* di Gesù risorto da una parte e l'esperienza del Cenacolo dall'altra avevano ridimensionato e avviato a soluzione sia l'uno, che l'altro scandalo. Nonostante ciò, lo *shock* provocato da entrambi aveva lasciato il segno ... Una traccia di malessere, di pesantezza e di insicurezza, che i discepoli non riuscivano a spiegarsi. Come mai? Da dove veniva tutto questo?

Vediamo di comprendere anche noi, un po' meglio ... Insieme con loro.

Come ricorderai, il confronto dei discepoli fra il *come* avevano essi vissuto la morte di Gesù e il *come* l'avevano invece vissuta altri, provenienti dal mondo di «quelli di fuori», era stato loro molto utile, perché era valso ad introdurre – sia pure tardivamente – anche loro nell'esperienza dello *spettacolo*.

Restava, però, nel loro cuore di discepoli un interrogativo doloroso: «È vero, dobbiamo riconoscere che alcuni di «quelli di fuori» hanno riconosciuto il valore del *morire* di Gesù prima di noi. Prima non di uno, o di due dei «nostri»! Ma di tutti noi, «quelli della prima ora»! In blocco! Questo configura, per noi, una specie di fiasco collettivo! Come se qualcosa abbia impedito – non solo a qualcuno dei «nostri», ma proprio a noi, a tutti noi, «della prima ora» – di «vedere» e di «comprendere» qualcosa

di ciò che stava accadendo, anche sotto i nostri occhi. Possibile?! Tutti noi, proprio tutti, nessuno escluso, ciechi di fronte allo spettacolo del morire di Gesù ... In blocco! Come mai? C'era per caso, a questo fenomeno, una qualche spiegazione?».

Questo per quanto riguardava lo *scandalo della croce*. Per quanto riguardava, invece, lo *scandalo della risurrezione*, restava nella loro coscienza di discepoli il turbamento provocato dalle loro resistenze ad accogliere l'evidenza della risurrezione di Gesù ... Da dove provenivano, infatti, tali resistenze? Forse da Dio? Ciò voleva dire che la realtà di Gesù risorto costituiva un altro inganno? Sembrava che no ... Allora perché tante resistenze?

Risuonava, nella coscienza dei discepoli, l'eco lontana del dibattito serrato fra Pietro e Gesù di qualche anno prima, a Cesarea di Filippo, che tu già conosci:

«Dio non voglia ..! Questo non ti accadrà mai!».

«Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».<sup>574</sup>

Cosa c'entrava quell'episodio con questi due scandali? La domanda era quanto mai pertinente!

Proviamo, dunque, a ricostruire il percorso dei discepoli.

Bisogna riconoscere che essi erano rimasti affascinati dalla *buona notizia*. Il Dio di Gesù era davvero splendido! E poi, grazie a Dio, la vicenda dolorosa dell'amico Gesù si concludeva a lieto fine ... C'era da esultare. Invece no! Quelle maledette risonanze negative, impastate di diffidenza e di ostilità, soffocavano nei loro cuori la gioia. Perché?

Ecco, le piaghe dell'amico Gesù dicevano loro, senza parole:

«Vedete quanto vi ho voluto bene? Vedete che proprio quella morte, che voi avete rifiutato, è la svolta del mondo?».

Ma non c'era verso! Nonostante ciò, anzi proprio per questo essi si accorgevano che il loro cuore con quell'uomo lì, lui e le sue piaghe, non voleva proprio averci a che fare, e lo rifiutava, visceralmente.

---

<sup>574</sup> È la tradizione di Mt 16,22-23, richiamata nel paragrafo 1 del capitolo IV.

Sì, in fondo in fondo, la verità era proprio questa! I loro cuori ce l'avevano con Gesù risorto. E con ragione! Ce l'avevano, infatti, innanzi tutto con Gesù morto, perché, dopo essersi sentiti da lui traditi e abbandonati, con la sua morte gli era cascato tutto addosso. Ma ce l'avevano ancora di più con lui risorto, perché accreditando ai loro occhi la sua morte obbrobriosa, egli veniva a sconvolgere la loro visione del mondo e la loro fede. Diciamo la verità! Ancora un poco, ed i discepoli, nel Cenacolo, avrebbero preteso ch'egli chiedesse loro scusa ... Scusa per essere morto; ma ancor più per non essere rimasto cadavere, nel sepolcro, ed essere risorto. Senza chiedere prima loro il permesso ... Un permesso che, se Gesù glielo avesse chiesto davvero, essi gli avrebbero certamente negato. Meglio, infatti, per loro sarebbe stato, se Gesù non fosse proprio risorto!

Questa divisione del loro cuore, fra la gioia ed il disappunto, di fronte a Gesù risorto, sorprese molto i discepoli. Ciò che li sconcertò, infatti, era che a provare di fronte a lui di queste risonanze, non erano i suoi nemici, quelli che lo avevano voluto morto a tutti i costi; ma proprio loro, i suoi amici, «quelli della prima ora», che avevano giurato di dare la vita per lui! Proprio loro non riuscivano ora a godere del suo trionfo!

I discepoli si interrogarono. E si resero conto che, se avessero potuto, si sarebbero affrettati a cancellare la risurrezione di Gesù, pur di riabilitare lo *scandalo della croce*. Sì, l'*identikit* del Signore della *buona notizia* era davvero splendido, niente da dire. Ma era anche deludente e scandaloso. Deludente, in quanto disattendeva tutte le loro aspettative nei confronti di Dio. E perciò anche scandaloso.

Come abbiamo già visto altrove, queste aspettative volevano un Dio onnipotente, onnisciente e glorioso ... Alla vecchia maniera. Di un Dio splendido, che abdicava alla propria onnipotenza, per farsi *amore-crocifisso*, e in nome della *gratuità* si declassava, si squalificava, riducendosi ad essere *appena amore-crocifisso*, nient'altro che *amore-crocifisso*, essi non sapevano proprio che cosa farsene ... Il Dio di prima, quello con cui se l'erano fatta fino a quel momento, quello sì che era un Dio, un Dio come si deve! Ma questo Signore della *buona notizia*, che si faceva impotente e stolto in nome dell'amore, per quanto affascinante, alla resa dei conti risultava, per chiunque avesse un po' di buon senso, praticamente inutile ... La fede, quella «vera»!, non aveva alcun bisogno di fantastiche e romanticismi teologici del genere!

Insomma, gente mia, piedi per terra! Per realizzare il sogno del regno di Dio su questa terra, c'era bisogno di un Dio vincente! Vincente come quello che aveva dato una buona sistemata al Faraone ed al suo esercito nel Mar Rosso ... Invece, di un Dio perdente come quello rappresentato da Gesù crocifisso, nessuno sapeva cosa farsene! Un Dio del genere, infatti, era meglio perderlo che trovarlo!

Ecco, l'ostilità dei discepoli nei confronti di Gesù risorto veniva dal fatto ch'essi, presi dalla nostalgia nei confronti del Dio che credevano di conoscere, non riuscivano a rassegnarsi all'evidenza che Dio fosse in realtà proprio come Gesù lo rappresentava. Che contraddizione! Rifiutare Dio (il Dio che si rivelava come il *Signore della buona notizia*), in nome di Dio (il Dio ch'essi credevano di conoscere)! Rifiutare, cioè, Dio così com'era, in nome del Dio ch'essi volevano che fosse! Ovvero rifiutare la fede che il *Signore della buona notizia* li invitava a professare, per custodire e difendere la fede imperfetta, se non falsa, che fino a quel momento essi avevano professato.

Questo il punto! I discepoli non erano per nulla disposti a rinunciare alla loro concezione dell'onnipotenza e della sapienza di Dio, per fare posto alla concezione dell'onnipotenza e della sapienza divine, che scaturiva dalla rivelazione dell'*amore-crocifisso*.

Eppure, a pensarci bene, dal cambio essi avevano tutto da guadagnare! Come mai, dunque, restavano così attaccati alla vecchia concezione dell'onnipotenza e dell'onniscienza di Dio e non si affrettavano a sostituirla con la debolezza e la stoltezza dell'*amore-crocifisso*?

La risposta era implicita nelle loro risonanze di scandalo. Quella onnipotenza, quella sapienza erano divenute la loro speranza di salvezza. E a questa speranza il loro cuore non aveva ora alcuna intenzione di rinunciare.

«Salvezza»?! Cosa voleva dire, in realtà, questa parola? Secondo *la paura e l'angoscia di perdersi*, presente nel cuore di ogni uomo, voleva dire difendere ad oltranza la vita, scansando in tutti i modi possibili la morte.

Ma la battaglia nei confronti della morte era una battaglia ardua, impossibile. Chi poteva condurla?

La *paura* e l'*angoscia di perdersi*, annidata nel cuore dell'uomo, a questa domanda rispondeva: «L'uomo stesso, perché nessuno sa fino a che punto ci si possa fidare veramente di Dio».

«Ma come poteva l'uomo, preda com'era della propria impotenza, vincere la morte?».

Anche a questa domanda la *paura di perdersi* aveva la risposta pronta, e cioè: attraverso la fede. Dove «fede», voleva dire coltivare il rapporto con Dio, per riuscire ad usare – nella battaglia contro la propria morte – le armi sue, ossia l'onnipotenza e l'onniscienza divine. Il che significava, nella sostanza, strumentalizzare Dio e le sue qualità, allo scopo di salvarsi da soli, compensando con l'utilizzo dell'onnipotenza e dell'onniscienza di Dio la frustrazione cronica del sogno della propria onnipotenza e della propria onniscienza mancate.

In questo, dunque, consisteva la «vera fede»: nell'utilizzare, strumentalizzare Dio e le sue risorse, allo scopo di salvarsi da sé.

Invece, l'impotenza onnipotente e la stoltezza onnisciente dell'*amore-crocifisso* venivano, accidenti a loro!, a rompere – deliberatamente – le uova nel paniere: non si prestavano a questo disegno. Esse, infatti, in nome della *buona notizia* della *solidarietà-fino-alla-morte* dell'*amore* di Dio, invitavano l'uomo a contraddire la *paura della morte* e ad abbandonarsi senza riserve, anche e proprio attraverso la morte, all'*amore*.

Per questo motivo l'autorità della *paura di perdersi*, che non voleva rinunciare al suo dominio sulla vita dell'uomo, viveva la *buona notizia* come il suo più temibile nemico, l'unico capace di spodestarla. Da qui la sua contestazione nei confronti del Signore della *buona notizia*. Un Dio di un tal genere, che non si prestava a combattere la morte secondo i suoi criteri, anzi, consegnandosi nelle mani degli uomini, rendeva i suoi calcoli ed i suoi giochi di potere del tutto superflui, era per lei un Dio assolutamente **inutile**. Un Dio, dunque, che **non poteva, né doveva** esistere ...

Ecco perché, per i discepoli, Gesù risorto **doveva** essere, a tutti i costi, un fantasma! Questa risonanza era la conseguenza del rifiuto della *paura di perdersi*, di accogliere il servizio che l'*amore-crocifisso*, e solo lui rendeva alla vita, e, accogliendolo, di riconoscergli autorità! A tale scopo urgeva cancellare la risurrezione, e ripristinare e legittimare lo *scandalo della croce*: Gesù doveva rimanere **a tutti i costi** nel sepolcro! In nome della «fede» ed a difesa della «fede»!

Quale mancanza di obiettività e quale parzialità di cuore, dinanzi all'evidenza della risurrezione di Gesù!

Dunque, alla radice di entrambi gli scandali, della croce e della risurrezione, c'era la medesima, infida *paura di perdersi*, che nel primo caso aveva impedito e ancora impediva, ai discepoli, di prendere atto dell'immenso tesoro presente nel *morire* di Gesù; nel secondo, invece, aveva addirittura impedito, e ancora impediva di accogliere Dio per come egli, attraverso la morte e la risurrezione di Gesù, si era andato rivelando, ed ancora si rivelava ...

E questo nella coscienza di «credenti»! E non di «credenti qualunque»! Ma nientemeno che degli amici intimi di Gesù!

Incredibile! Davvero incredibile!

## **8. La rivisitazione dello scontro fra Simon Pietro e Gesù a Cesarea di Filippo**

Per questo motivo ora ci tocca, per proseguire nel nostro lavoro di ricostruzione del cammino dei discepoli, di mettere a fuoco una faccenda assai importante. Si tratta della rivisitazione dell'esperienza vissuta dalla comunità degli amici di Gesù a Cesarea di Filippo, ben prima della *Pasqua*.

«E perché mai?», mi domanderai ... È presto detto: perché la rivisitazione dell'esperienza dei due scandali – della croce e della risurrezione di Gesù – consentì ai discepoli di comprendere finalmente, e dal di dentro, anche il momento fortemente critico vissuto in occasione dello scontro di Cesarea, allorché Simon Pietro, con la foga e lo zelo a lui propri, rimproverò Gesù, con l'intento di dissuaderlo – il Maestro! – dalla via della passione.

In proposito ti ho già raccontato tutto.

Ma ci resta ancora qualcosa da chiarire: le ragioni profonde di quello scontro.

Come sai, quell'episodio aveva lasciato un'ombra profonda nella coscienza dei discepoli. Infatti, il confronto, meglio lo scontro fra il modo di vedere le cose di Simone e quello di Gesù era stato netto e tagliente. Gesù aveva preso posizione, nei confronti delle vedute espresse da Simone, in maniera estremamente decisa, senza mezzi termini: il pensiero di Simone non era affatto quello di Dio; anzi era, nientemeno, il pensiero di Satana!

Una presa di posizione, quella di Gesù, davvero categorica! Tanto categorica, da apparire eccessiva, e sconcertante. E tale, infatti, dovette apparire anzitutto a Simon Pietro, poi ai suoi compagni ...

Come reagirono, i discepoli, alle parole di Gesù? Cosa sentirono? Cosa pensarono?

Se proviamo ad immedesimarci in qualcuno di loro, possiamo immaginare che, all'udire le parole di Gesù, egli dovette pensare qualcosa del genere:

*«Mamma mia, che esagerazione! Addirittura Satana!? Eppure, una volta tanto, ero d'accordo con Simone! Le cose che ha detto mi sono sembrate assai ragionevoli e piene di buon senso, sia umano che religioso ... Avrei potuto sostenerle anch'io! Però, Gesù che grinta! Meno male che me ne sono stato zitto, non ho neppure fiato! Così non mi sono esposto ... Altrimenti a quest'ora facevo la parte di Satana anch'io! Invece, si è esposto il solito Simone. Le ha prese un'altra volta ... Ben gli sta! Visto che gli piace fare il primo della classe, peggio per lui! Chissà che, a furia di prenderle, non imparerà un giorno a non mettersi sempre in mezzo ...».*

Ti riconosci, mio caro, in qualcuna di queste risonanze?

Di fatto, mentre Simone incassava – incredulo, come un pugile suonato – il rimprovero di Gesù, nessun altro aveva avuto il coraggio di fiatare. E Simone, irritato perché nessuno di loro si era fatto avanti per dargli manforte, era rientrato, suo malgrado e con la coda fra le gambe, nei ranghi.

Poi, a rilanciare ed accreditare nuovamente agli occhi di Simone la persona di Gesù, era venuta, come sai, la trasfigurazione. Ma nonostante ciò, l'ombra di quel dissenso, così radicale e categorico, con Gesù, rimaneva profonda in lui, come nei compagni ...

La conseguenza fu che i discepoli, Simone alla testa, pur proseguendo nel cammino con il Maestro, ignorarono prima, e poi rimossero, accuratamente, tutti i suoi avvertimenti circa la passione imminente ... Tale era la tensione collettiva verso il sogno del regno di Dio!

La verità è che il problema sollevato quel giorno si era soltanto annidato, purtroppo irrisolto, nel profondo delle loro coscienze, pronto a venire fuori al momento opportuno. Eppure lo dice, il proverbio: «I nodi vengono sempre al pettine ...».

Così, infatti, avvenne. Il momento opportuno fu quello che Gesù aveva previsto: la sua passione. Di fronte all'arresto di Gesù tutti i discepoli, a

cominciare da Simone, ritrovarono di colpo quel buon senso, quella sapienza cui la loro coscienza – pur di «salvare» ai propri occhi la credibilità di Gesù – nei mesi precedenti sembrava aver abdicato. Allora il problema, che fino a quel momento pareva avessero accantonato, venne fuori, con prepotenza. E fu la fuga.<sup>575</sup> Anche di Simone; sia pure un poco più tardi. Tutti i discepoli, infatti, ad eccezione di Giovanni, abbandonarono Gesù. Lo abbandonarono alla sua logica. Che non comprendevano. E seguendo la propria logica, quella del buon senso umano e religioso che rifiutava una morte così inutile, incapparono nello *scandalo della croce* ... Dunque questo scandalo non era altro che l'esplicitazione collettiva di quel buon senso, in nome del quale Simon Pietro quel giorno, a Cesarea di Filippo, si era scontrato con Gesù ...

Ma quel buon senso aveva una radice nascosta: la *paura di perdersi*, frutto della *paura della morte*. Ossia la convinzione profonda, sotterranea, che la morte costituisce un assoluto, purtroppo negativo, di fronte al quale anche Dio, con tutta la sua onnipotenza, è impotente. Un assoluto, che fa anzitutto della morte, quindi anche della *paura della morte* che da essa discende, l'autorità suprema, l'idolo di questo mondo. Il grido lanciato quel giorno da Simone, «*questo non ti accadrà mai!*», voleva dire: «*Dio è con noi! Dunque egli non permetterà mai che ti accada nulla del genere! Perché qualora qualcosa del genere dovesse accaderti, sarebbe per te, per noi, per il regno di Dio, la fine di tutto!*».

«Ma chi l'aveva detto, o stabilito, che sarebbe stato la fine? E che non avrebbe invece potuto essere il principio? Così come poi, in effetti, era stato?». Questo ed altro, ora, perplessi di fronte alla pienezza di vita di Gesù risorto, i discepoli si domandavano ...

Già, chi l'aveva stabilito? La risposta fu: «Non certo il Signore! Bensì la *paura di perdersi*, mossa dalla *paura della morte*. Quella paura, secondo la quale la morte è più forte della vita e chiunque alla morte si arrende, è perduto ...».

Dunque, agli occhi dei discepoli, fra la realizzazione del regno di Dio e l'esperienza di fallimento prevista da Gesù c'era un'incompatibilità assoluta. Ossia: la realizzazione di questo regno – il sogno di Dio, di Gesù e di tutti i suoi amici – poteva e doveva passare necessariamente solo attra-

<sup>575</sup> Cfr Mt 26,56b//Mc 14,50.

verso un'esperienza di trionfo, e mai di disfatta, come invece preannunciato da Gesù ... Perché, qualora queste sue previsioni si fossero avverate, sarebbe stato, per il regno di Dio, il collasso ... Allora, neppure lui, Dio, avrebbe potuto far nulla ... E l'ultima parola sarebbe stata quella del fallimento e della morte. A conferma che lei, la morte, è l'autorità suprema, il vero dio di questo mondo. Di fronte al cui potere persino Dio è impotente! Cosicché all'uomo non resta altro, che cercare di salvarsi, disperatamente, da solo.

L'ultima parola, dunque, quella della morte?! Ma gli avvenimenti sia della morte, sia della risurrezione di Gesù, che in precedenza il falso Vangelo della paura aveva costretto i discepoli a leggere alla rovescia, ora dicevano esattamente il contrario! La presenza in mezzo a loro di Gesù risorto attestava che la sua morte non era stata la fine di nulla. Anzi, proprio all'opposto, quella morte, invece di costituire il trionfo della morte sulla vita, era stata il trionfo della vita sulla morte! Il trionfo, ossia la prova vivente che l'impotenza onnipotente e la stoltezza infinitamente sapiente dell'*amore-crocifisso* avevano realizzato l'impossibile, mettendo il fallimento di Gesù al servizio della sua riuscita e trasformando, meglio capovolgendo la sua negatività – agli occhi di tutti definitiva, assoluta ed irreversibile – in una positività di valore immensamente superiore: un'esperienza di dono così grande, così grande, da fare del fallimento di Gesù un dono più grande del più grande trionfo che si sarebbe mai potuto per lui desiderare.<sup>576</sup>

In altre parole, lo strumento eletto della vittoria sulla morte della vita era proprio la morte di Gesù! Consegnandosi, infatti, all'*amore*, Gesù aveva sconfessato radicalmente l'autorità della *paura di perdersi* e della sua matrice, la *paura della morte*, dimostrando con i fatti che tutte le loro insinuazioni nei confronti di Dio sono false. Dio, in realtà, è capace di vincere la morte; anzi, di stravincere, ed il suo *amore* per l'uomo è talmente serio, da essere egli pronto a *perdere* la propria vita, pur di salvare la sua ...

Questa disponibilità del Dio di Gesù, a battersi *fino-alla-morte* per la difesa e la promozione della vita, è il segno e la garanzia che Dio non è,

---

<sup>576</sup> Avrebbe un giorno scritto Paolo: «... dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia ...» (Rm 5,20b) e «... noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio ...» (Rm 8,28).

non può essere il creatore, o l'inventore della morte. Ne segue che la *paura di perdersi* e la *paura della morte* sono – chi l'avrebbe mai detto! – delle gran bugiarde!

Questa presa di coscienza valse a chiarire anche l'enigmatica faccenda dello *spettacolo*, e cioè perché mai alcuni di «quelli di fuori» lo *spettacolo* del *morire* di Gesù lo avevano visto, e perciò si erano fermati e vi avevano *assistito*, mentre loro, i discepoli, «quelli della prima ora», non avevano «visto» proprio nulla ... Il vero motivo di questo strano fenomeno era che le precomprensioni ed i pregiudizi propri di una «fede» governata dalla *paura di perdersi* – la stessa paura che aveva fatto gridare a Simon Pietro, a Cesarea: «*Dio non voglia ..! Questo non ti accadrà mai!*» e che, con il sogno di un regno di Dio a proprio uso e consumo, accecava i discepoli da sempre – quel giorno li aveva accecati più che mai, impedendo loro di cogliere lo svelarsi, in Gesù crocifisso, della regalità e della signoria dell'*amore-dono*!

Perciò avevano avuto bisogno d'incontrare Gesù risorto ... Gli altri, invece, no!

La questione meritava un serio approfondimento.

E la *cultura del Cenacolo*, un po' alla volta, provvide anche a questo. Infatti ...

## **9. Il perché dello scarto fra l'esperienza di «quelli dell'ultima ora» e «quelli della prima ora»...**

La diagnosi circa l'«accecamiento» dei discepoli veniva a spiegare in maniera soddisfacente come e perché coloro che avevano avuto occasione di assistere senza precomprensioni e senza pregiudizi al *morire* di Gesù, avevano colto – nel suo semplice *morire* – la rivelazione sia della maestà dell'*amore-crocifisso*, sia della sua intima relazione con il mistero di Dio. E per questo non avevano avuto alcun bisogno di vedere Gesù risorto. Dal momento che, per chiunque avesse assistito a un tale *spettacolo* – ecco il punto chiave! – *un amore* che moriva *così*, era *già* risorto! Vuol dire che lo splendore di vita di Gesù risorto era già presente nello splendore del *perdersi* e del *morire* dell'*amore-crocifisso*; e che la sua gloria di risorto era già tutta manifesta nell'abiezione apparente di quella morte, attraverso

so la quale l'*amore-crocifisso* celebrava la sua passione senza riserve per la vita.

Il semplice fatto che un uomo di nome Gesù di Nazaret moriva *così*, era già per il mondo *buona notizia*! Siccome Gesù moriva *così*, la morte non poteva avere sulla vita alcuna reale autorità. Giacché questo modo di morire, era già testimonianza di immortalità.

Infatti, come poteva l'*amore* che si irradiava dalla morte di Gesù, scomparire? Come poteva scomparire la forza di un *amore* capace di *perdersi attraverso la morte in favore della vita*, fino a mettere, a servizio della vita, la morte stessa? Come poteva mai scomparire un *amore*, che era il coraggio stesso di vivere e di morire, per amore della vita? Che era la libertà stessa di *perdersi* totalmente, senza riserve e a fondo perduto, per amore della vita?

Come poteva mai scomparire un *amore* che era così poco schiavo della *paura di perdersi*, da vivere per la vita, al servizio della vita; sempre pronto a *perdersi* in favore della vita; a servirsi cioè della morte, per servire la vita? Un *amore* per il quale *vivere* era *perdersi*, e *perdersi* *vivere*?

Un *amore* *così* più si perde, più si ritrova; quanto più muore, tanto più vive: la sua forza è un afflato potente di vita, che rivela una vitalità inesauribile, irresistibile, su cui la morte non può vantare alcun potere.

Perciò, per chi contemplava il *morire* di Gesù, era evidente che un *amore* *così* non poteva morire. Proprio perché era la libertà di *perdersi*, in continuazione e senza riserve, per la vita, esso non poteva mai morire.

Se in lui il vivere era l'esuberanza, la totalità del suo *perdersi* e del suo *morire*, il suo *perdersi* ed il suo *morire* non potevano essere che l'esuberanza, la totalità del suo vivere.

Un *amore* *così*, proprio perché la sua natura era quella di *perdersi* sempre, per la vita, non poteva, non può e non potrà morire mai. Giacché la vitalità inesauribile, irresistibile del suo *perdersi* era ed è la forza stessa della vita.

Non aveva detto Gesù:

«Io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo ...»?<sup>577</sup>

---

<sup>577</sup> Gv 10,18. Al termine *potere* corrisponde il greco *exousía*, termine chiave per lo sviluppo della *crisologia funzionale* nei Vangeli. Infatti, è la graduale presa di coscienza, da

È probabile che tu, ascoltandomi, ti ritrovi a questo punto con le idee un po' confuse. Vivere è *perdersi*, morire; *perdersi*, morire è vivere ..., l'*amore* muore, ma non muore mai ... Non è tutto un gioco, e solo un gioco di parole?

Non ti meravigliare di questa confusione. Essa è del tutto ragionevole. Sono i parametri, le coordinate della nostra logica che hanno bisogno di essere rivisti, ritoccati. I parametri e le coordinate della nostra logica governata dalla *paura della morte*.

Secondo questa logica, la forza della vita, ciò che non muore mai, è «immortale»; cioè non può morire.

In realtà, il *contemplare* la morte di Gesù rivoluzionava questa logica. Rivelava, cioè, non con le parole, ma con i fatti, che l'immortale, ossia ciò che «non muore mai», non è ciò che «non muore», ma ciò che «muore sempre», perché «si *perde* sempre».

parte delle folle, della *exousia* che in lui si manifesta, che innesca il processo di attribuzione a scalare – a Gesù – dei titoli cristologici, che gli vengono progressivamente riconosciuti. Su un totale di 102 ricorrenze nel NT, il termine ricorre, complessivamente, nei Vangeli 44 volte, di cui:

- a) riferito a Gesù: 24 volte, e precisamente:
  - aa) 21 volte nei sinottici: 8 volte in Matteo, 7 in Marco, 6 in Luca; cfr Mt 7,29//Mc 1,22//Lc 4,32 (Gesù parla con autorità); Mt 9,6.8//Mc 2,10//Lc 5,24 (il *figlio dell'uomo* ha il potere di rimettere i peccati); Mt 21,23//Mc 11,28//Lc 20,2 (due volte a testa); Mt 21,24//Mc 11,29 e Mt 21,27//Mc 11,33//Lc 20,8 (la disputa circa l'autorità di Gesù); Mt 28,18 (Gesù proclama il suo potere in cielo e in terra); Mc 1,27//Lc 4,36 (la sinagoga di Cafarnaon prende atto dell'autorità con cui Gesù opera);
  - ab) 4 volte in Giovanni: cfr Gv 5,27 (il Padre ha dato al Figlio il potere di governare); Gv 10,18 (2 volte: Gesù afferma il suo duplice potere di dare la vita e di riprenderla); Gv 17,2 (il Padre ha dato potere al Figlio su ogni essere umano);
- b) riferito ai discepoli: 6 volte, precisamente 1 volta in Matteo, 2 in Marco, 2 in Luca, 1 in Giovanni; cfr Mc 3,15 (Gesù conferisce potere ai Dodici); Mt 10,1//Mc 6,7//Lc 9,1 (Gesù conferisce potere ai Dodici); Lc 10,19 (Gesù conferisce lo stesso potere ai settantadue); Gv 1,12 (Gesù conferisce agli uomini il potere di diventare *figli di Dio*);
- c) riferito ad altri: 13 volte, precisamente 1 volta in Matteo, 1 in Marco, 8 in Luca e 3 in Giovanni; cfr Mt 8,9//Lc 7,8 (anche il centurione ha un potere); Mc 13,34 (il padrone di casa, prima di partire, dà potere ai suoi servi); Lc 4,6 (Satana promette potere a Gesù); Lc 12,5 (Satana ha il potere di gettare nella geenna); Lc 12,11 (riferito alle autorità terrene); Lc 19,17 (è la ricompensa al servo fedele); Lc 20,20 (riferito al governatore romano); Lc 22,53 (riferito al potere delle tenebre); Lc 23,7 (riferito al potere di Erode); Gv 19,10 (due volte).11 (riferito a Pilato).

La pienezza della vita, dunque, non è l'immortalità, ma l'assoluta, radicale libertà di *perdersi*, ossia di *morire*, dell'*amore*. Vale a dire: *ciò-che-non-muore-mai* è l'*amore-che-muore-sempre*, perché *si-perde-sempre*. È, infatti, la libertà e la decisione stessa di *perdersi*.<sup>578</sup> Di *perdersi* sempre. Perché così ha scelto di essere, e, quindi, di fare. Una volta per tutte. In una effusione di *gratuità*, senza limiti ...

Questa è la classe, la sostanza dell'*amore-crocifisso*. Che quelle persone, così lontane dalla fede religiosa, avevano *udito*, *visto* e *toccato* attraverso il *morire* di Gesù ..., incontrando in lui la novità del *Signore della buona notizia*.

Come anche tu puoi constatare, quest'esperienza costringeva a rivedere il concetto stesso di vita e di immortalità: ciò che definisce la vita in relazione alla morte non è la sua immortalità, ma la sua libertà di *perdersi* e di *morire* a servizio della vita, ossia il suo essere *amore-crocifisso*. Giacché la vita non è l'immortalità, ma la libertà di *perdersi* senza misura dell'*amore-crocifisso*. La vita e l'*amore-crocifisso* sono la stessa cosa: l'afflato dell'*amore-crocifisso* è l'afflato stesso della vita; il respiro dell'*amore-crocifisso* è il respiro stesso della vita.

Non è straordinario?

Sì, lo ammetterai, è davvero straordinario. Ci rendiamo conto, strada facendo, che la nostra coscienza elabora solitamente una concezione assai povera della vita e della morte, in quanto tende ad identificare (prevalentemente, se non esclusivamente) la morte con la morte fisica e, quindi, la vita con la vita fisica. A tale concezione, che io chiamerei «biologista», si oppone la concezione, della vita e della morte, che io chiamerei «antropologica», secondo la quale la vita e la morte interessano sempre tutto l'uomo, nell'unità del suo essere, composta ad un tempo sia di coscienza, sia di corporeità. «Morte», dunque, non è anzitutto la morte fisica, ma qualsiasi esperienza di limite, ossia di «perdizione» dell'uomo; che, in quanto

<sup>578</sup> In questa chiave si possono comprendere meglio le parole di Gesù riportate da Gv 10,18 e citate poc'anzi. È da notare che l'espressione *offrire la vita*, in greco *tithénai tèn psuchén*, andrebbe tradotta piuttosto con l'espressione *mettere la vita*, espressione tipica di Giovanni, che sottolinea che l'unico capace veramente di «mettere in gioco la vita» è Gesù (cfr Gv 10,11.15.17; 13,37.38; 15,13; 1Gv 3,16). A questa espressione si aggiunge quella di *dare la vita* (cfr Mt 20,28 e Mc 10,45).

tale, interessa sempre allo stesso tempo – dell'uomo – sia la coscienza, sia la corporeità. Cioè, l'uomo tutto intero. Per cui non c'è, né ci potrà mai essere, nell'uomo, un'esperienza di morte che interessi più la corporeità che la coscienza, e viceversa.<sup>579</sup>

In realtà, dietro alla concezione «biologista» della morte si nasconde la nostra *paura di perderci*. Questa, infatti, ci induce a stabilire con la realtà psicosomatica del nostro *io* dei rapporti di potere, che ci impediscono di coltivare una visione integrale dell'uomo, condizione per la realizzazione di qualsiasi autentico progetto di promozione e di cura della persona umana, imprigionandoci in una visione parziale, dissociata, quindi «manichea» dell'*io*, che è di per sé incapace di prendere in considerazione la cura ed il bene dell'uomo nella sua globalità.

Per questo motivo la nostra sapienza umana non arriva neppure lontanamente ad immaginare che la vita non è il contrario della morte comunemente intesa; e cioè che *vivere* non vuol dire *non-morire*; vuol dire, piuttosto, assumere i limiti della condizione umana e perciò *accettare il rischio di vivere*, che è allo stesso tempo il *rischio di morire*, e viceversa; *per vivere davvero*; ossia *vivere «umanamente»*; cioè *in maniera umana*, invece che *disumana*. Insomma, *vivere - per-la-vita e morire-per-la-vita!*

Ciò suppone – è ovvio – che l'*io* abbia raggiunto almeno una certa *libertà di perdersi* e la conseguente capacità di controbilanciare la prepotenza del principio sovrano *mors tua, vita mea*, incentrato sull'autorità dell'*amore di desiderio* che guarda al proprio interesse, con il principio opposto *mors mea, vita tua*, incentrato sull'autorità dell'*amore-dono*, ossia sulla *gratuità*. Giacché è nell'*amore-dono* e nelle relazioni che dall'*amore-dono* nascono, che sta la vita!

Fortuna che viene la *buona notizia* a chiarirci le idee!

Ebbene, chiunque avesse preso coscienza di queste cose, doveva riconoscere che, loro malgrado, i primi veri discepoli di Gesù, il Gesù pasquale, non erano stati affatto loro, i discepoli cioè «della prima ora». Erano stati nientemeno che un assassino sul patibolo, un centurione romano dal cuore indurito e la folla smarrita, che assistevano allo *spettacolo* della morte di

---

<sup>579</sup> È quanto una corretta analisi della condizione umana, o meglio una fenomenologia del «vivere» e del «morire» ci insegnano.

Gesù. Che smacco per coloro che con il Gesù prepasquale avevano condiviso una vita ...

Sai già com'era andata. Mentre loro, gli amici più intimi di Gesù, rifiutavano la sua morte e, chi in un modo, chi in un altro, lo rinnegavano, quei due, vedendolo solamente morire, coglievano in lui la rivelazione dell'*a-more-dono*. Forse che l'avevano visto risorgere? Certamente no. O meglio, sì! In quanto quel Gesù crocifisso era già risorto!

Quella gente che or ora ho menzionato, per giungere a comprendere ciò che insieme con Gesù avevano vissuto, non aveva avuto alcun bisogno di vederlo risorto. Gli era, infatti, bastato di vederlo *morire*. Giacché, per chiunque coglie il significato della morte di Gesù, il volto sofferente di Gesù crocifisso è già il volto splendente e glorioso di Gesù risorto.<sup>580</sup>

Una conferma di questa intuizione viene dall'esperienza di Giovanni. Risulta, infatti, dal suo Vangelo, che nel novero dei primi *veri* discepoli di Gesù, ad un certo punto, primo fra i suoi compagni, entrò anche lui. Narra, infatti, Giovanni che, quando all'*annuncio* – da parte delle donne – della risurrezione di Gesù si recò con l'amico Pietro al sepolcro, avendo corso più veloce di lui, arrivò prima, ma si arrestò sulla soglia, per dargli la precedenza; poi entrò, dietro di lui, nella tomba; la vide vuota, le bende per terra ed il sudario piegato a parte ... Allora gli si schiusero, all'improvviso, il cuore e la mente ... E credette ...<sup>581</sup> Nonostante che Gesù risorto – anche lui – non l'avesse ancora incontrato ... Come egli stesso – nella sua versione della *buona notizia* – più avanti racconta.

Lui credette. Pietro non ancora ...

Guarda, guarda! Pietro non credette ancora ... Come mai?

Eppure vedeva e toccava con mano le stesse cose che toccava e vedeva Giovanni! Perché, dunque, questa differenza fra i due?

Le ragioni sono almeno due:

---

<sup>580</sup> Recita la liturgia della Chiesa: «*Nella passione redentrice del tuo Figlio tu rinnovi l'universo e doni all'uomo il vero senso della tua gloria; nella potenza misteriosa della croce tu giudichi [nda: governi] il mondo e fai risplendere il potere regale di Cristo crocifisso*» (dal primo prefazio della Passione, in MR, 325).

<sup>581</sup> Cfr Gv 20,8. Sulla testimonianza di Giovanni vedi Gv 19,35; 21,24; 3Gv 12.

1. la prima ragione è che Giovanni, a differenza di Pietro e di tutti gli altri compagni, sotto la croce c'era ... Lui, dunque, alla morte di Gesù aveva assistito! Gli altri, Pietro compreso, no! Perciò quella tomba vuota aveva detto a lui, Giovanni, più di quanto non aveva detto a Pietro ... E cioè, esattamente quello che ai piedi della croce Giovanni aveva visto ... E Pietro no. Quella tomba vuota, dunque, aveva aperto a Giovanni prima il cuore, e poi gli occhi; permettendogli di «vedere» veramente ciò che egli aveva già «visto», ma non aveva ancora riconosciuto: il volto splendente di Gesù crocifisso, ossia il trionfo sulla morte, attraverso la morte, dell'*amore-dono*.

2. la seconda ragione è che, proprio per questo, al confronto con quella tomba vuota Pietro non era veramente disposto ... Dal momento che – racconta lo stesso Giovanni – a muoversi dal Cenacolo, per recarsi a verificare le affermazioni delle donne – erano stati solo loro due, Pietro e Giovanni; invece, degli altri, nessuno aveva fatto un passo ...; inoltre lui, Pietro, era arrivato al sepolcro dopo Giovanni ... Come mai? Forse perché gli anni, o i reumatismi gli impedivano di correre? Macché! Il motivo vero di quella «corsa al rallentatore» di Pietro verso il sepolcro era che lui, Simone detto Pietro, di confrontarsi con quella storia – raccontata dalle donne – non aveva proprio nessuna voglia ... «E allora – tu mi domanderai – perché è andato anche lui al sepolcro, facendo – stando a te – quasi finta di correre?». Ma è ovvio! Come poteva, infatti, Pietro, lui, il braccio destro di Gesù, sottrarsi agli inviti ed alle sollecitazioni pressanti di Giovanni, che al contrario non vedeva l'ora di correre a quella maledetta tomba? Se avesse detto di «no», che figura ci avrebbe fatto?

Questo riguardo alla partita fra Pietro e Giovanni ... Restava, intanto, aperta quella del confronto fra «quelli della prima ora» e «quelli di fuori» ... Infatti – incredibile! – anche Giovanni, persino Giovanni, uno dei primi e più intimi discepoli di Gesù, era arrivato in ritardo là, dove alcuni «lontani» – vedi il malfattore, il centurione, la folla, e speriamo chissà quanti altri, rimasti sconosciuti – l'avevano preceduto; e dove gli altri discepoli, che non avevano assistito alla morte di Gesù, erano ancora ben lungi dall'arrivare ...

I discepoli insistettero nel domandarsi: «Come mai anche Giovanni, persino Giovanni, era arrivato dopo questi «lontani»? Eppure era anche lui ai piedi della croce! E per di più conosceva Gesù tanto meglio di loro!».

Appunto! – fu la risposta – Conosceva già Gesù! O, per meglio dire, credeva di conoscerlo! <sup>582</sup>

Nel senso che la conoscenza previa, la precomprensione ch'egli aveva nei confronti del Maestro, gli aveva impedito di cogliere con la stessa immediatezza dei «lontani» il significato della sua morte. Non era forse accaduta ai due di Emmaus, che avevano camminato fianco a fianco con lui risorto, per una giornata intera, senza riconoscerlo, la stessa cosa? <sup>583</sup>

La verità è che l'esperienza vissuta da Giovanni, unica fra i discepoli, ebbe su di lui e sull'intera comunità una ricaduta significativa. Giovanni, infatti, è l'unico autore del NT che, nella cronaca della passione, presenta come già glorioso il Gesù sofferente ed umiliato della croce. In realtà, il taglio del suo racconto non è altro che il risultato di una retrospettiva – illuminata dalla luce ricevuta davanti a quella tomba vuota – dell'esperienza da lui vissuta ai piedi della croce. Una retrospettiva, di cui il malfattore, il centurione e la folla non avevano avuto bisogno; tanto diretto ed immediato era stato il loro incontro con l'*amore-crocifisso*.

Il confronto fra queste due esperienze costrinse i discepoli a riconoscere che, se non fosse intervenuto – a farli fuggire – lo *scandalo della croce*, avrebbero anch'essi potuto percorrere la medesima via. Si resero così conto di tre cose assai importanti:

- la prima, che ad indurli a voltare le spalle all'amico Gesù, era stata – come abbiamo già chiarito – la solita *paura di perdersi*;
- la seconda, che non avevano avuto il coraggio di guardare in faccia la sua morte, perché non avevano ancora il coraggio di guardare in faccia, nella sua, la propria; ma soprattutto,
- la terza, che, se avessero assistito anche loro a quello *spettacolo*, avrebbero anche loro capito ciò che «quelli dell'ultima ora» avevano capito, ed intuito ciò che Giovanni aveva intuito ...

Allora, di fronte alla gloria di Gesù crocifisso, tutto sarebbe stato diverso: la morte di Gesù sarebbe divenuta per loro una festa. Al posto di disperarsi, angosciarsi, vergognarsi, sprofondare sotto terra, fuggire, dal momento che tutte le loro speranze erano crollate; per il semplice fatto di *vedere* Gesù *morire così*, avrebbero capito anche loro ... Si sarebbero allora presi

<sup>582</sup> Vedi la preziosa annotazione di Paolo in 2Cor 5,16.

<sup>583</sup> Cfr Lc 24,15-16.30-32.35.

per mano, avrebbero fatto, intorno a quella croce, un bel girotondo, gridando con gioia – all'*amore-crocifisso* – il loro «benvenuto»; poi, una volta morto Gesù, lo avrebbero portato in trionfo, lo avrebbero sepolto festosamente ed infine sarebbero tornati a casa felici ... Felici di aver partecipato alla festa della vita.

E Gesù ne sarebbe stato assai contento. Contento per loro, perché il suo *morire* non era stato inutile; e contento per sé, per la gioia di vederli tutti intorno a lui ...<sup>584</sup>

Insomma, se i discepoli avessero assistito anch'essi allo *spettacolo* della morte di Gesù, non avrebbero avuto tanto bisogno di incontrare Gesù risorto. Lo avrebbero visto anche loro risorto lì, sulla croce.

Invece, se n'erano scappati. E siccome se n'erano scappati, era stato necessario che fosse lei, proprio lei, la *buona notizia* – ossia Gesù stesso – a rincorrerli, ripescarli e infine stanarli dai nascondigli della loro disperazione; per spiegare loro che quella morte non era stata – come sembrava – l'affossamento della vita, bensì il suo trionfo!

Chi altri al mondo, se non Gesù in persona, poteva compiere con loro questo lavoro, offrire loro questo servizio? Davvero, nessun altro al mondo, se non Gesù, poteva riscuotere davanti ai loro occhi increduli, più che increduli, diffidenti ed ostili, il credito necessario per riannodare i fili della sua esistenza prepasquale con quelli della sua esistenza pasquale e postpasquale; e così offrire, della sua vita, della sua morte e della sua risurrezione, una interpretazione globale convincente. Solo lui poteva far smaltire loro il trauma procurato dal duplice scandalo, della croce prima e, poi, della risurrezione, così da aprire la strada, nel loro cuore, alla *buona notizia*.

Tu sai già come andarono le cose. Qui, nella scia del percorso compiuto dai discepoli, ci tengo a richiamare la tua attenzione su una cosa che mi sta molto a cuore, e cioè che la *buona notizia* della risurrezione di Gesù è, in sé e per sé, già tutta implicita nella *buona notizia* della sua morte.

Mi raccomando, non lo dimenticare! Perché dimenticarlo, vorrebbe dire *svuotare* la croce di Gesù della *buona notizia*!<sup>585</sup>

---

<sup>584</sup> Cfr Ne 8,9-12.

<sup>585</sup> «... *Non venga resa vana la croce di Cristo!*». Così raccomanda Paolo in 1Cor 1,17. Allorché si tratta del rapporto fra la croce e la risurrezione di Gesù si cita spesso que-

Ti segnalo, inoltre, un particolare di grande importanza: Gesù risorto non è andato in giro per il mondo, a sbandierare davanti a tutti la sua risurrezione, come i suoi – assetati quali erano di rivincita<sup>586</sup> – avrebbero desiderato;<sup>587</sup> ma, riprendendo il suo impareggiabile servizio della parola, ha messo la sua testimonianza pasquale solo al servizio di coloro che, avendo vissuto intensamente lo *scandalo della croce*, potevano cogliere la *buona notizia* della sua risurrezione in maniera corretta, ossia né trionfalistica, né apologetica, né miracolistica.<sup>588</sup>

Questo percorso, proposto da Gesù ai suoi, è proprio quello che io, oggi, sto cercando di proporre anche a te.

La riflessione fin qui svolta trova una ulteriore conferma in un dato di fatto inequivocabile: di coloro che hanno avuto per primi a che fare con Gesù risorto, nessuno appartiene alla schiera degli amici più intimi di Gesù. Infatti, alla domanda: «Ma Gesù risorto, chi lo ha visto per primo?»,

---

st'altra celebre affermazione dell'Apostolo: «*Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede*» (1Cor 15,14). Tale affermazione sembra, a prima vista, sostenere che il *valore* della morte di Gesù dipenderebbe dalla sua risurrezione. Sarebbe, cioè, la sua risurrezione ad avvalorare ed accreditare davanti agli uomini sia la sua persona, sia la sua morte. Il che contraddirebbe la tesi qui sopra sostenuta, secondo cui la morte di Gesù ha un senso ed un valore *evangelico* (cioè di *buona notizia*) in sé e per sé, prima ed indipendentemente dalla sua risurrezione. Una tale difformità di interpretazione, su una questione così importante, dà da pensare. In realtà, essa si spiega facilmente, se si tiene conto della diversità di taglio ermeneutico, adottato da ciascuna delle due interpretazioni. Infatti, la tesi or ora riportata suppone che l'evento della risurrezione sia letto in chiave *apologetica*; da qui l'argomentazione secondo cui la sopravvenuta risurrezione costituirebbe *la prova* inconfutabile della provenienza soprannaturale di Gesù, se non addirittura della sua divinità. Mentre la tesi da me sostenuta è frutto di un approccio, anzitutto alla morte di Gesù, ma poi anche alla sua risurrezione, di tipo *antropologico* e *kerygmatico*! Dati biblici alla mano ...

Io sono convinto che l'approccio alla vicenda pasquale di Gesù di tipo *apologetico* è quanto di più controproducente, in ordine all'*evangelizzazione*, che si possa fare. Per cui, povero *annuncio*! Ma anche qui si tratta di questioni di metodologia biblica e teologica, che occorre rimandare ad altra sede.

<sup>586</sup> Cfr At 1,6-7.

<sup>587</sup> Lo desideravano già prima della *Pasqua*, figuriamoci dopo la risurrezione! Cfr Mc 1,36-37; Gv 7,3-4; 14,22.

<sup>588</sup> Cfr At 10,40-41. Stando al racconto di Paolo in 1Cor 15,3-8, Gesù risorto sarebbe apparso – in tutto – a non più di circa 500 persone. Quanto sono diversi dai nostri i criteri della sapienza di Dio (cfr Is 55,8-9)!

occorre rispondere: «Nessuno di loro. Non Simone, detto Pietro; non Giovanni; nessuno degli altri nove discepoli ...».

Allora chi? Sorpresa! Le donne della comunità! Ossia, le ultime, in mezzo ai discepoli di Gesù. Quelle che, nella vita comune, avevano meno voce in capitolo. E che all'alba di quel giorno si recavano al sepolcro non in nome del loro arrovellarsi circa l'identità messianica di Gesù ed il futuro del regno di Dio; ma perché, avendo assistito alla sua morte, tutte pervase di nostalgia, non vedevano l'ora di ritrovare qualcosa di quell'*amore-dono*, che ai piedi della croce avevano conosciuto ...<sup>589</sup>

Che grande lezione, per tutti i collaboratori più stretti di Gesù! Dopotutto, non aveva egli insegnato ai suoi che Dio amava mostrare il suo volto ai piccoli, cioè a coloro che nel mondo non contano nulla, perché non sono nessuno? <sup>590</sup>

Una lezione che vale oggi anche per te. Una lezione che è anche una *promessa* ...

E che ti dice: «Se contemplerai anche tu l'*amore-crocifisso* e coltiverai la nostalgia di lui, al sepolcro lo incontrerai anche tu... Vivo e risorto. La via, infatti, per incontrare nel mondo l'*amore-crocifisso* vivente, è fare tesoro del dono del suo *morire*; seguire, nel mondo, le tracce del suo *perdersi*; seguire, con le donne, le orme che nel mondo egli ha lasciato. Orme che conducono dritto dritto a quel sepolcro ...».

Questo sepolcro è il luogo in cui si coltiva la nostalgia dell'*amore-crocifisso* e della sua *gratuità*. Come di ciò di cui, una volta che lo si è conosciuto, non si può più fare a meno. <sup>591</sup> A questo luogo, dunque, non può non giungere chiunque, deluso del mondo e divenuto povero di tutto, ha imparato a conoscere l'*amore-crocifisso*, e a riconoscere e cercare – in lui, e nella sua *gratuità* – l'unico senso possibile della vita ...

Ebbene, proprio a costui, a quel sepolcro, l'*amore-crocifisso* vivente viene immancabilmente incontro. Per sempre. <sup>592</sup>

Fu una lezione, sì, una salutare lezione per i discepoli.

---

<sup>589</sup> Cfr Mt 28,1-10//Mc 16,1-11//Lc 24,1-12//Gv 20,1-18.

<sup>590</sup> Cfr Mt 11,25-26.

<sup>591</sup> Cfr Sl 63,4.

<sup>592</sup> Cfr Lc 24,5 e Mt 28,20b.

Per te, invece, più che una lezione, oggi è una *promessa*! Un'altra *promessa*, che io oggi, in nome della *buona notizia*, ti faccio. La *promessa* che, se mi accompagnerai nella ricerca amorosa dell'*amore-crocifisso*, anche tu conoscerai la sua gloria. Anche tu udrai, vedrai e toccherai la pienezza della vita!

«Va bene!» – tu mi dirai – «Ma noi eravamo partiti dalla rilettura di quel «*Va' dietro a me, Satana!*», rivolto da Gesù a Pietro, in occasione della crisi di Cesarea ... Tu non mi hai ancora spiegato Satana in tutto questo che cosa c'entrava!».

C'entrava, c'entrava!, ti rispondo. Adesso ci arriviamo. La riflessione, infatti, della comunità del Cenacolo si spinse ancora più oltre ...

*Ascolta!*

## **10. La scoperta dell'ambiguità della *paura di perdersi* e della *paura della morte***

La presa di coscienza, da parte della *cultura del Cenacolo*, del potere che la *paura di perdersi*, mossa dalla *paura della morte*, aveva avuto ed aveva ancora sulla vita, in genere, ma in particolare sull'esperienza di fede e sul rapporto con Gesù, sollecitò i discepoli ad interrogarsi e a riflettere sulla reale natura di questa paura.

Si ponevano delle domande: «Questa paura, da dove veniva? A che cosa mirava? Qual era la sua natura?».

L'esperienza ed il senso comune suggerivano di riconoscere in essa una grande amica della vita; ossia, la vera spina dorsale dell'esistenza, che muove, spinge – instancabilmente – ogni essere vivente all'autoconservazione ed alla promozione di sé: l'energia, la forza della vita, che lotta senza quartiere e resiste con tutta se stessa all'aggressione della morte.

Ma non era, questa forza, la risorsa naturale, preziosa, preziosissima, che abbiamo tutti imparato a chiamare *istinto di conservazione*?

A prima vista sembrava di sì. Ciò significava che, se i discepoli avevano resistito tanto a riconoscere la positività della morte e della risurrezione di Gesù, era proprio a causa del potere esercitato su di loro dall'*istinto di conservazione* ...

Dunque tutto chiaro! Ma no. C'era qualcosa che non quadrava ... Perché i fatti, più o meno recenti, attestavano anche qualcosa d'altro. E cioè, anzitutto, che per «quelli di fuori» non era stata affatto la stessa cosa. Come mai? Secondariamente, che le resistenze sperimentate dai discepoli nell'accogliere la *buona notizia*, non sembravano affatto solidali con gli interessi – gli interessi reali! – della vita. Al contrario! Tifavano, chiaramente, più per la morte, che per la vita! Che strano!

In effetti, la scoperta della *buona notizia* era stata, per i discepoli, l'occasione per entrare in un'esperienza di dono immensa, inimmaginabile ed impagabile. Ma, purtroppo, la *paura di perdersi* li aveva trattenuti a lungo nell'anticamera di questa scoperta, costringendoli ad indugiare oltre ogni ragionevolezza. Contro i reali interessi della vita; sia loro, sia del regno di Dio, sia dello stesso Gesù. Come mai?

Qui i conti non tornavano più. Il contrasto era stridente: da una parte, le straordinarie prospettive, di bene e di vita, dischiuse, per loro e per l'umanità, dalla *buona notizia*; dall'altra la grettezza, la piccineria e la stoltezza di una *paura di perdersi* che, intrisa di rivalità, per difendere l'illusione del proprio potere su di sé, sulla vita, su Dio e sulla morte, finiva col tifare per la morte, invece che per la vita ... Non era questo un andare contro i propri reali interessi? Ed una forma di raffinato, ma anche radicale e spietato autolesionismo? Diciamo la verità, nel braccio di ferro, ingaggiato dai discepoli con la *buona notizia*, di *istinto di conservazione* ce n'era ben poco; anzi, non ce n'era affatto; anzi, invece della sana e genuina naturalezza dell'*istinto di conservazione*, c'era esattamente il suo contrario, ossia la cieca ostinazione di un cuore indurito; così indurito, da negarsi la gioia sia di ricevere, sia di vivere ... Pur di non darla vinta all'*amore*!

Dunque, identificare semplicemente *paura di perdersi* e *paura della morte* con l'*istinto di conservazione* era una grossolana ingenuità. Un tale *istinto*, infatti, è il segno più evidente di come la natura di ogni essere vivente sia orientata, in maniera incoercibile, verso la vita. I discepoli, invece, nelle resistenze che avevano innervato le loro esperienze di scandalo, oltre al moto dell'*istinto di conservazione*, anzi, al di dentro stesso di questo moto, avevano percepito la presenza anche di qualche altra «cosa»; la presenza cioè di un moto profondo e sotterraneo, di ostilità nei confronti della verità, del bene e della vita; un moto inafferrabile ed inspiegabile, nella natura, ma anche al di là della natura; tanto al di là, da svelarsi, nei

momenti decisivi, come contrario agli interessi veri della natura, quindi in concorrenza ed in contraddizione con essa, al punto di risultare – alla fine dei conti – addirittura come *contro natura*.

Quest'altro moto, dunque, non aveva – con quello dell'*istinto di conservazione* – nulla a che vedere! Infatti, che coincidesse con il secondo, era vero solo a prima vista! Giacché era sufficiente un *ascolto* più attento e profondo di sé, per scoprire che il primo si mimetizzava nel secondo, assumendone le sembianze, in modo da strumentalizzarlo, allo scopo di fingere di prendere le difese della vita, per poi, nei momenti decisivi, uscire allo scoperto ed aggredirla. Un moto interiore che, in pratica, si guadagna, travestendosi da *istinto di conservazione*, la fiducia della coscienza umana, fin quando non getta, al momento opportuno, la maschera, e, contraddicendo la sana logica dell'*istinto di conservazione*, non le propone – come scelte conformi agli interessi della vita – quelle esattamente contrarie, ispirate dalla logica insana dell'*autolesionismo* e dell'*autodistruzione*.

Quando si giunge al momento della verità, e cioè alla resa dei conti, di fronte a contraddizioni così evidenti, nessun osservatore imparziale può più sostenere che tali scelte provengono dalla sana logica naturale dell'*istinto di conservazione*!

Ma se non da quest'ultimo, dunque, da dove quest'altro moto – che si svela addirittura come *contro natura*! – proviene?

La *cultura del Cenacolo* non aveva la risposta pronta. I discepoli erano disorientati; restavano perciò interdetti. Ma si ricordarono che fra le tante raccomandazioni e *promesse* di Gesù ce n'era una, che suonava così:

«Chi avrà tenuto per sé [alla lettera: trovato] la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà». <sup>593</sup>

In effetti, l'espressione «perdere la vita», usata da Gesù, non era mai risultata loro del tutto chiara. Ma ora che il loro *ascolto* ed il loro discernimento si polarizzavano sull'esperienza del potere che – quale scoperta! – la *paura di perdersi* e la *paura della morte* esercitavano sulla vita degli uomini, le tre espressioni menzionate apparivano strettamente apparentate fra di loro.

---

<sup>593</sup> Cfr Mt 10,39//Lc 17,33 e Gv 12,25; nonché il detto parallelo di Mt 16,25//Mc 8,35//Lc 9,24.

Si poneva, dunque, la domanda: «Ma l'espressione *perdere la vita*,<sup>594</sup> propriamente, che cosa significa? Essa ha un valore positivo o negativo?».

Una riflessione accurata sui detti di Gesù mostrava che in tutti i casi, salvo uno, l'espressione in questione non aveva un significato univoco, o meglio, aveva un significato deliberatamente ambivalente.<sup>595</sup> Che si chiariva, prendendo atto del fatto che Gesù usava tale espressione in contrapposizione a quell'altra, che suonava «*salvare la vita*». Dunque il senso delle parole di Gesù era racchiuso in questa affermazione paradossale: «*Perdere la vita vuol dire salvarla, salvarla vuol dire perderla*».

Qual era la chiave di interpretazione di tale paradosso? Queste formule, *perdere la vita*, *salvare la vita*, avevano forse a che fare con la *paura di perdersi* e con la *paura della morte*?

L'*ascolto* suggerì ai discepoli che, stando alle parole di Gesù, esistono due modi al mondo di *perdere la vita*: l'uno, a causa di Gesù e del Vangelo, sano, costruttivo, generatore di vita, capace di condurre l'uomo a vivere per sempre; l'altro insano e negativo, foriero solo di autentica *perdizione*. Da qui l'ambivalenza di tale espressione. Ma l'interrogativo di fondo era un altro, e cioè: «Come mai proprio il *perdere la vita* sano e costruttivo, quindi conveniente, viene percepito dalla coscienza dell'uomo e descritto dalla stessa tradizione neotestamentaria come un «perdere secco», un «per-

<sup>594</sup> L'espressione *perdere la vita* suona in greco «*apóllumi tèn psuchén*». Questo verbo, *apóllumi*, ricorre nel NT 90 volte, di cui 66 volte nei Vangeli, precisamente in Matteo 19 volte, in Marco 10, in Luca 27, in Giovanni 10. Nei Vangeli esso compare più volte costruito con l'accusativo *tèn psuchén*, tradotto spesso con *anima*, da cui la traduzione *perdere l'anima*. In realtà, la traduzione più vicina al substrato aramaico dell'espressione è proprio quella di *perdere la vita*.

Questa espressione, *perdere la vita*, ricorre nel NT 13 volte: in Matteo 5 volte (10,28.39.39; 16,25.25), in Marco 2 (8,35.35), in Luca 5 (6,9; 9,24.24; 17,33.33), in Giovanni 1 (12,25). È sorprendente rilevare che delle 13 volte in cui l'espressione ricorre nei Vangeli, 11 sono concentrate nei due detti di Gesù, citati nella nota precedente.

<sup>595</sup> Considerando questi due detti di Gesù, ci accorgiamo che l'espressione «*perdere la vita*» ha sempre un valore ambivalente. In cinque casi (Mt 10,39//Lc 17,33; Mt 16,25//Mc 8,35//Lc 9,24) su sei essa significa anche il suo contrario. Ha, cioè, una volta valore negativo, l'altra valore positivo. È possibile riconoscere e distinguere il *perdere la vita* di valore negativo da quello di valore positivo, valorizzando l'elemento letterario che ogni evangelista, per identificare il *perdere la vita* di valore positivo, ha inserito nel detto da lui riportato. Per un'analisi accurata di questi detti di Gesù cfr V. SPICACCI, *La buona notizia di Gesù*, Saronno 2000, 74-79.

dere e basta», perciò sommamente sconveniente? In altre parole, per quale motivo il seguire Gesù, via alla vera realizzazione della vita, viene da noi percepito e perciò dal NT descritto, comunque, come un qualcosa di assolutamente negativo, appunto un *perdere la vita*, o un *perdersi*?<sup>596</sup>

La verità è che Gesù stesso aveva definito la scelta di seguire il Signore in questi termini: come un accettare di *perdere la vita*. Perché mai? Forse perché tale scelta non conviene all'uomo? Ma esattamente al contrario! Allora perché? È presto detto: perché la nostra *paura di perdersi* e la nostra *paura della morte*, matrice di ogni *ansia*, ogni *preoccupazione* ed ogni *affanno* per la nostra vita, ci impediscono di fidarci davvero di Dio e di vivere nei suoi confronti di fiducia, di confidenza, di docilità e di abbandono ... Al punto di costringerci a vivere anche solo l'ipotesi di prestare *ascolto* alla sua voce come la nostra rovina: appunto, il nostro *perdersi*.

Non c'è che fare, mio caro! Per la nostra coscienza, sia di non credenti, sia, a maggior ragione, di credenti, «farsela veramente con Dio» vuol dire «sciupare la propria vita», ovvero «finire molto, molto male ...». Per cui, allo scopo di scampare ad una così brutta fine, non resta all'uomo che consegnarsi agli idoli della ricchezza, del potere e dell'autosufficienza.<sup>597</sup>

Ma perché tanta diffidenza, nel cuore umano, nei confronti di Dio? La risposta era: «A causa della paura». Giusto ...

Ma perché tanta paura? La risposta era: «Perché il cuore dell'uomo non conosce l'amore di Dio!». Giusto ...

Ma perché, quando l'amore di Dio finalmente si rivela ed il cuore dell'uomo lo sperimenta, si scatenano in lui tante resistenze? Resistenze di cui, proprio loro, gli amici più intimi di Gesù, sapevano – ohimè – qualche cosa?

Ecco, a quest'ultima domanda, i discepoli facevano ancora fatica a rispondere ...

---

<sup>596</sup> Al punto che Gv 12,25 descrive questo «*perdersi*» come un «*odiare la vita in questo mondo*». Nota che la implicita contrapposizione fra l'*amare* e l'*odiare* ricorre, oltre che in Giovanni, anche nei testi di Mt 10,37 e Lc 14,26.

<sup>597</sup> È il tema, familiare alla tradizione cristiana, della triplice concupiscenza (cfr 1Gv 2,15-17), oggi si direbbe delle tre «P» (possesso, piacere, potere). Per una presentazione in chiave antropologica del problema, cfr V. SPICACCI, *Gesù di Nazaret: una buona notizia?*, Milano 1995, 81-201.

Fin quando si ricordarono che, quel famoso giorno, a Cesarea di Filippo, Gesù aveva rimproverato Simon Pietro con quelle parole di fuoco:

«*Va' dietro a me, Satana!*».

Perché Gesù, lui in persona, quel giorno aveva tirato in ballo Satana?

*Ascolta*, ti prego!

## **11. La scoperta del rapporto funzionale fra la *paura di perdersi*, la *paura della morte* e il ruolo di Satana**

Le riflessioni dei discepoli circa l'accecamento della «fede» indotto dal potere – sulla coscienza dell'uomo – della paura, vennero a saldarsi con gli insegnamenti più recenti della tradizione d'Israele, secondo i quali «*Dio non ha creato la morte*», anzi ha creato tutto per la vita; in particolare, «*ha creato l'uomo per l'incorruttibilità*»; e «*la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo*»,<sup>598</sup> ossia di Satana.

Alla luce, dunque, di queste affermazioni della tradizione e del *rumina-re della comunità del Cenacolo*, il significato del rimprovero rivolto da Gesù, quel famoso giorno, a Simon Pietro, appariva più chiaro. Quel famoso giorno, infatti, Gesù aveva identificato il pensiero di Simone proprio con quello di Satana. Le sue parole, molto nette, come abbiamo già visto, erano state:

«*Va' dietro a me, Satana!*».

Satana?! Ma quella di Gesù era solo una metafora? Oppure il Maestro parlava sul serio?

Venne, però, a fugare ogni dubbio, il seguito delle sue parole:

«*Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!*».

Il ricorso, infatti, di Gesù ad un termine forte quale *scandalo* e ad una contrapposizione – fra il pensare *secondo Dio* ed il pensare *secondo gli*

---

<sup>598</sup> Cfr Sap 1,13-14; 2,23-24; Gn 2-3; Rm 5,12-21.

*uomini* – così netta e categorica, lasciavano intuire ch'egli parlava sul serio.

Torniamo ora alla tua domanda di poco fa: «Ma Satana, che cosa c'entrava?». Domanda che è verosimile sia stata anche quella di ciascuno dei discepoli presenti quel giorno a Cesarea ... Proviamo, dunque, a risponderle.

Cominciamo col dire che, in realtà, le resistenze dei discepoli alla *buona notizia* – da loro vissute sia prima, che dopo la *Pasqua* – erano il segno che Satana c'entrava e come! Chi poteva, infatti, avere interesse a difendere nel cuore dell'uomo l'idolo falso e bugiardo della morte? Con l'intento di strapparli all'abbraccio dell'*amore* e della vita? Chi, se non lui, l'*Avversario* di Dio, il *Maligno*, la fonte di ogni menzogna,<sup>599</sup> il *Calunniatore* ed il *Separatore*, in greco *Diabolòs*, in italiano *il Diavolo*, che, appioppando a Dio la responsabilità della morte nel mondo, allo scopo di sabotare e distruggere ogni forma di comunione, si adopera tuttora per seminare zizzania fra Dio e le sue creature, attizzando ed istigando senza posa, nel cuore dell'uomo, la *paura di perdersi*, così da rappresentare ai suoi occhi Dio come il suo peggior nemico?<sup>600</sup> Lui, l'*Accusatore*! Ossia colui che, mediante la calunnia, accusa, condanna e colpisce, spietatamente, chiunque riesce ad accusare, condannare e colpire?<sup>601</sup> E viene perciò chiamato *l'assassino dell'uomo*?<sup>602</sup>

Vuol dire che *istinto di conservazione, paura di perdersi e paura della morte* sono senz'altro dei movimenti naturali, di natura psicosomatica ... Ma, purtroppo, non è tutto qui! Essi, infatti, sono tali, diciamo così, soltanto all'origine! Per il fatto che in essi e dietro di essi si insinua e si nasconde Satana, il quale li trasforma in altrettanti strumenti di potere ... Strumenti di cui egli – da esperto qual è di «terrorismo» – si avvale, agitandoli ed enfatizzandoli in tutti i modi possibili, allo scopo di terrorizzare l'uo-

<sup>599</sup> Cfr Gv 8,44; 1Gv 3,8-15.

<sup>600</sup> Cfr Gn 3,4-5; Mt 4,1-11//Mc 1,12-13//Lc 4,1-13; Mt 13,38b-39a; Lc 22,3.31; Gv 13,2.27; At 5,3; 10,38; 26,17-18; Rm 16,20; 1Cor 7,5; 2Cor 2,11; 11,14; 12,7; Ef 6,11-12; 1Ts 2,18; Eb 2,14-15; 1Pt 5,8-9.

<sup>601</sup> Cfr Gb 1,9-11; 2,4-5.7; Zc 3,1-2; Gv 8,44b; 1Gv 3,15; Ap 12,10.

<sup>602</sup> Termine giovanneo, che ricorre nei testi ora citati di Gv 8,44 e 1Gv 3,15.

mo, istigando nel suo cuore diffidenza e rivalità nei confronti di se stesso, degli altri e soprattutto di Dio, così da esasperare il suo bisogno di salvezza, spronarlo senza posa ad inseguire il miraggio – peraltro irraggiungibile! – della propria autorealizzazione e, finalmente, strapparli all'abbraccio dell'*amore* di Dio!

Ecco il perché della divisione del cuore dei discepoli di fronte a Gesù risorto! Le loro resistenze alla *buona notizia*, che andavano al di là di ogni loro buona fede e di ogni loro buon proposito, non erano solo il prodotto della loro realtà psicosomatica, duramente provata dalla morte di Gesù; erano anche il frutto della diffidenza e della rivalità nei confronti di Dio, che Satana istigava nel loro cuore.

Ma la fedeltà dell'*amore-crocifisso* era venuta a smascherare le menzogne dell'*antico nemico* e a liberare l'uomo dalla schiavitù nei confronti di questi idoli ...

Che meraviglia, dunque, che l'Avversario, sentendosi spodestato, ce la mettesse tutta, per impedire l'accoglienza da parte dei discepoli della *buona notizia*?! Ora appariva chiaro il significato del detto di Gesù:

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza». <sup>603</sup>

La *ricchezza* vista come antagonista idolatrico di Dio! Non ti meraviglia questa contrapposizione? In realtà, dietro al termine *ricchezza* c'è ben altro! Infatti, sia in Matteo che in Luca, il termine *ricchezza* è reso con il termine *mamōnās*, derivante dall'aramaico *mamoná'*, che indica ad un tempo sia il Maligno, sia l'idolo della ricchezza e del potere ... Gli idoli, cioè, cui – su suggerimento dello stesso Maligno – l'uomo confida la realizzazione del sogno impossibile della sua propria autorealizzazione. Cioché dire *Maligno*, o *ricchezza* e *potere*, è la medesima cosa ...

Raccogli ora questa mia confidenza: io, un giorno, in queste risonanze dei discepoli ho riconosciuto le mie stesse risonanze.

È possibile, dunque, che anche tu, oggi, vi potrai riconoscere le tue ...

---

<sup>603</sup> Mt 6,24//Lc 16,13.

Nessuna meraviglia! Esse, in effetti, costituiscono il modello (come avviene di tutte le realtà attestate dalla Scrittura) delle risonanze di ogni uomo di fronte alla *buona notizia* ...

Su questo torneremo in seguito.

## 12. La scoperta della reale identità del «peccato»

Immagino tu ti sarai accorto, mio caro, che finora io non ti ho mai parlato del *peccato* dell'uomo.

Ebbene, la riflessione or ora conclusa, sul potere che Satana esercita sulla nostra vita, ci dice che è arrivato il momento di farlo. La *buona notizia*, infatti, è venuta a far luce anche, e proprio su questo aspetto così importante della nostra vita.

Questa luce consiste nella scoperta di nuova concezione del *peccato*. Secondo la quale, il *peccato* dell'uomo non consiste tanto nei *peccati*, ossia nelle trasgressioni della legge morale e divina, ch'egli commette; quanto nella sua idolatria nei confronti della *paura di perdersi*! Tale idolatria, dunque, non si identifica con *un fare*, né con *il fare*; ma con *un essere*, quindi con l'essere stesso dell'uomo! In altre parole, non si identifica tanto con un *atto*, o *una serie di atti*, più o meno puntuali, ch'egli compie; quanto con un suo *stato*, un suo *modo d'essere*, un suo *dinamismo strutturale*, che lo condiziona nella pratica non solo del *male*, ma persino e soprattutto del *bene* ...

Questa idolatria svolge – nella vita di ciascuno – una serie di operazioni, che sono:

- illude l'uomo di essere, o di poter divenire *autosufficiente*,
- lo spinge, allo scopo di conquistare e consolidare la propria (presunta) autosufficienza, a *fare del male*, a commettere, cioè, i cosiddetti *peccati*;
- lo trattiene, al tempo stesso, in tutti i modi possibili, dal *fare del bene*; da qui i cosiddetti *peccati di omissione*, che costituiscono l'aspetto più importante della condotta morale di ogni uomo, dal momento che il *male*, che noi compiamo, non sta tanto nel *male* che facciamo, quanto nel *bene* che potremmo e dovremmo fare, e non facciamo;

- infine, quando l'uomo *fa del bene*, si adopera per trasformare la sua osservanza della legge sia morale, sia divina in uno strumento perverso di *autoaffermazione*,<sup>604</sup> imbastita di *legalismo*, di *formalismo* e di *servilismo* ...<sup>605</sup>

Il risultato è una condizione strutturale d'infermità e di schiavitù, di cui l'uomo di solito non è neppure cosciente<sup>606</sup> e da cui, perciò – quand'an-

---

<sup>604</sup> Scrive Paolo in 1Cor 15,56: «.. la forza del peccato è la legge!» Su questa tema di capitale importanza per l'intelligenza della *buona notizia*, è bene approfondire i seguenti passi del NT:

- la parabola del fariseo e del pubblicano: «Disse ancora questa parabola per alcuni che credevano di essere giusti e disprezzavano gli altri... Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (Lc 18,9-14);
- tutti gli ammonimenti di Gesù circa l'ipocrisia ed il formalismo religioso (cfr Mt 6,1-6; 23,2-32; Lc 11,37-48.52);
- l'ammonimento di Gesù ai farisei che si ritengono giusti: «I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui. Egli disse loro: "Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole"» (Lc 16,14-15);
- l'ammonimento di Gesù secondo cui nessun ricco entra nel regno di Dio (Mt 19,24/Mc 10,25/Lc 18,25);
- la conclusione della parabola della pecorella smarrita, in Lc 15,7: «Io vi dico: così vi sarà gioia in cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (nota bene: a mio avviso il v. 7b andrebbe tradotto così: *ma non, purtroppo, per novantanove giusti che ritengono di non aver bisogno di conversione*. Ritengo, infatti, che questa sia – contro la traduzione abituale – l'unica traduzione letterariamente possibile e kerygmaticamente ragionevole);
- la testimonianza di Paolo: «Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede» (Fil 3,8-9).

<sup>605</sup> Circa le denunce – da parte di Dio – nell'AT del legalismo, del formalismo e del servilismo religioso cfr 1Sam 15,22; Is 1,10-20; 29,13-15; 58,1-12; Ger 6,20; 14,12; Os 6,4-11; 8,1-9,6 (specialmente il v. 13); Mi 3,1-12; 6,5-8; Gl 2,13; Zc 7,4-7; Sl 40,7-9; 50,5-15; 51,18-19. Questa tematica è ripresa dal NT in Lc 11,41-52; Mt 7,21-23 e Lc 6,46; Gv 4,21-24.

<sup>606</sup> Perciò Gesù apriva ed apre le orecchie dei sordi, le labbra dei muti e gli occhi dei ciechi! Vedi, a proposito dell'*effathá*, le note nn 731, 749 e 910.

che fosse capace di volerlo <sup>607</sup> – non può liberarsi da solo. <sup>608</sup>

Ne segue che ciò che allontana e separa ciascuno di noi da Dio, non sono tanto i nostri *peccati*, ossia ciò che noi «facciamo»; quanto la nostra idolatria nei confronti della *paura di perderci*, ossia il disordine strutturale del nostro cuore: ovvero, ciò che noi, nostro malgrado, in effetti «siamo»!

Al contrario, ciò che ci unisce a Dio, non sono tanto le nostre *virtù*, quanto l'accoglienza del dono dell'*amore-crocifisso*, che, detronizzando e spodestando questa idolatria, mette ordine nel nostro cuore, lo guarisce, lo libera e lo rigenera. In una parola, lo «ricrea»!

Gesù aveva insegnato:

*«Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male ...».* <sup>609</sup>

Ma chi dei discepoli aveva compreso veramente ciò ch'egli intendeva dire? Davvero occorre, a questo scopo, la Pentecoste ...

Ora, facendo luce anche su questo punto, la *buona notizia* rendeva all'uomo un altro impagabile servizio, e cioè:

- distoglieva la sua coscienza morale e religiosa dall'attenzione ossessiva nei confronti dei propri *peccati*;
- lo illuminava circa la valenza idolatrica del culto della propria *giustizia*;
- gli rivelava la vera natura del suo *peccato*; e soprattutto,
- gli offriva in dono sia la *guarigione* dall'infermità – inguaribile – <sup>610</sup> da cui è afflitto, sia la *liberazione* dalla schiavitù – irriducibile – di cui, più che il colpevole, egli è il prigioniero e la vittima. <sup>611</sup>

Un dono, dunque, di *guarigione* e di *liberazione*, che coincide – nella prospettiva evangelica – con il dono della *conversione*. Dono che è opera dello *Spirito Santo*, frutto cioè della Pentecoste, e che nell'esperienza neotestamentaria costituisce l'attualizzazione della liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto.

---

<sup>607</sup> Cfr Rm 8,7.

<sup>608</sup> Cfr Rm 7,14 ss. Perciò in Geremia ed Ezechiele la promessa di un cuore nuovo!

<sup>609</sup> Mc 7,20-21. Cfr anche il parallelo di Mt 15,18-19.

<sup>610</sup> Cfr Ger 17,9; 30,12-13; Is 1,5b-6; Mt 15,18-20//Mc 7,20-23; Gc 1,14-15.

<sup>611</sup> Cfr Is 61,1-3.

Gesù, a pensarci bene, queste cose le aveva dette e ridette, e in modo magistrale! Adesso, infatti, appariva veramente chiaro il senso di quell'altro suo insegnamento:

«... *Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni ... Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero ... L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive*». <sup>612</sup>

Ora il senso e la portata di queste parole si svelavano in tutta la loro ampiezza! Con quelle parole Gesù aveva inteso farci capire che il problema «uomo» non sta nei «frutti» ch'egli produce, ma nella sua «radice». È inutile, dunque, concentrare tutta la nostra attenzione su questi «frutti» e prendersela con essi, come fa la morale ... La quale, fra l'altro, non sa, né può fare diversamente da come sa fare e da come fa .... Per risolvere il problema, occorre, giustamente, andare «alla radice»! E proprio questo è il servizio che l'*amore-dono* e *crocifisso* si candida a rendere all'uomo: di cambiargli il cuore, per «umanizzarlo» e permettergli di vivere davvero!

Finalmente, dunque, tanti insegnamenti, tanti comportamenti di Gesù – a prima vista scandalosi – risultavano comprensibili! Finalmente l'accoglienza da lui rivolta ai peccatori appariva nella sua vera luce! <sup>613</sup> L'*amore* di Dio per gli uomini si era manifestato nell'umanità di Gesù, perché l'incontro con l'*amore-crocifisso* smascherasse ogni forma di idolatria, in modo da liberare *gratuitamente* l'uomo – buono o cattivo, credente o miscredente che fosse, non conta – dalla tirannia della *paura di perdersi*.

Gesù, infatti, è venuto nel mondo, per «umanizzare» questa nostra umanità, che il virus micidiale della *paura di perderci* ha «disumanizzato» e «disumanizza» ogni giorno.

Per questo, un giorno, un compagno di cammino della prima generazione avrebbe scritto queste parole, davvero geniali:

<sup>612</sup> Mt 7,16-18 e 12,33.35. Cfr Lc 6,43-45.

<sup>613</sup> Cfr Mt 9,10-13//Mc 2,15-17//Lc 5,29-32; Mt 11,19//Lc 7,34; Lc 15,1-2; 19,7.10.

Gesù Cristo è divenuto partecipe della nostra umanità, «*per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita*». <sup>614</sup>

Ti senti toccato, mio caro, dalla genialità di queste parole?

Fa' attenzione! Esse parlano certamente di me ... Ed io riconosco in esse la mia storia. Riconosco di essere stato schiavo della *paura di perdermi* per molti anni. Finché ...

Ma parlano anche di te ... E tu? Riconosci anche tu, in esse, la tua storia?

### 13. Conclusione

Che cosa ne dici, mio caro, della *buona notizia* e delle sue tante implicazioni?

Ti sarai reso conto ch'essa ci propone un'immagine di Dio affascinante. È il Dio di Gesù, il *Signore della buona notizia*. Un Dio immensamente più buono, generoso e bello di quello che, credente o non credente che tu sia, pensavi di conoscere. Un Dio dinanzi al quale il Dio che pensavi di conoscere, fa una figura ben meschina ... Sei contento di questa scoperta? O non del tutto?

È necessario che tu impari ad *ascoltare* il tuo cuore.

Per aiutarti in questo, consentimi di farti una domanda chiave: «Giunti a questo punto del nostro cammino, preferiresti che la *buona notizia* fosse vera, o che fosse falsa? Se tu potessi scegliere, preferisti avere a che fare con il *Signore della buona notizia*, onnipotente dell'impotenza dell'*amore-crocifisso*, o con il Dio che fino a poco fa credevi di conoscere, onnipotente dell'onnipotenza a cui anche tu, come ogni uomo, aspiri?».

A prima vista, la risposta sembra scontata. Il *Signore della buona notizia* è davvero splendido! Come non preferirlo senza esitare, credente o non credente che tu sia, al Dio che pensavi di conoscere?

---

<sup>614</sup> Eb 2,14-15.

In realtà, la risposta non è affatto scontata. È molto probabile, infatti, che anche solo l'ipotesi di avere a che fare con un «Signore» come «*Quello della buona notizia*», susciti anche nel tuo cuore delle perplessità, delle esitazioni, delle resistenze ...

«Ancora resistenze?!», mi dirai ... Sì, ancora resistenze. Dopo duemila anni ...

Non ti meravigliare. Queste resistenze sono ordinaria amministrazione. Si tratta, infatti, delle stesse resistenze, che i discepoli, nel loro a tu per tu con Gesù risorto, hanno sperimentato e che noi due, nelle pagine precedenti, abbiamo esplorato. Le stesse resistenze a *farmela con la buona notizia*, a causa delle quali anch'io, a suo tempo, ho molto sofferto.

Che meraviglia, se oggi – dopotutto ciò che abbiamo condiviso – queste resistenze siano lì, in agguato, pronte ad ostacolare anche il tuo confronto con la *buona notizia*?

Torneremo ancora su questa faccenda. Intanto, mi raccomando, tieni duro!

E se le resistenze alla *buona notizia* si fanno sentire, avvertimi subito. Rammenta che le prime di queste resistenze sono la fretta e la superficialità,<sup>615</sup> che ti impediscono di trovare il tempo necessario per occuparti veramente di te stesso, della *buona notizia* e della tua vita.

Ecco, ti ho avvertito. Che l'amore imparziale e spassionato per la verità ti sostenga nel cammino!

E caso mai ti accorgessi che queste resistenze sono più forti di te e ti soffocano, che tu sia credente o no, chiedi soccorso a Gesù.

E vedrai ...

---

<sup>615</sup> Cfr Mt 13,1-9//Mc 4,1-9//Lc 8,4-8.

## Capitolo VIII

### L'ESPERIENZA DELLA PENTECOSTE

I giorni, nel Cenacolo, trascorrevano ...

Pieni di perplessità, ma anche di grandi intuizioni e di grandi scoperte ...

Come il seme marcisce sotto terra e poi germoglia, come il lievito fa fermentare tutta la pasta, così il seme della *buona notizia* germogliò nel cuore dei discepoli, ed il suo lievito lo fece fermentare. Man mano che le loro resistenze si scioglievano, l'azione dello *Spirito* si faceva più intensa. E la comunità ne assaporava i frutti. Questi frutti erano la giustizia, la pace e la gioia che la comunione con l'*amore* portava con sé.<sup>616</sup>

Nel corso di questo cammino i discepoli fecero una scoperta dopo l'altra. Scoperte graduali e progressive, da cui venivano tanta meraviglia e tante emozioni ... Fu, il loro, un itinerario laborioso, sofferto, ma entusiasmante. Davvero la *buona notizia* era un tesoro inesauribile!<sup>617</sup>

Passarono i giorni. Ed i discepoli crebbero nella conoscenza di Gesù, di se stessi, dell'uomo, del mistero di Dio. Crebbero nella fiducia, nella speranza e nella confidenza. Attraverso tante prove, cominciò a farsi largo anche in loro il dono di una speranza contro ogni speranza.<sup>618</sup>

Fu l'avvio dell'accoglienza, da parte loro, della *buona notizia*. Una accoglienza travagliata, sofferta, combattuta, il cuore – nell'alternarsi continuo di *benedizioni* e di *maledizioni* – in costante subbuglio ...

Questa accoglienza fu una «resa» ... Accompagnata, sostenuta e guidata dalla sapienza dello *Spirito*. Nel tempo, che poc'anzi ho definito così, come il tempo di *incubazione* – nella loro coscienza – della *buona notizia*.

---

<sup>616</sup> Cfr Rm 14,17; Gal 5,22; 1Ts 1,6.

<sup>617</sup> Cfr Mt 13,44.

<sup>618</sup> Cfr Rm 4,18; 5,3b-4; 1,5.

## 1. La resa alla *buona notizia* ...

Ti rendi conto, mio caro, della portata di questa resa?

Tu mi domanderai: «Ma insomma, questa resa, in che cosa consisteva?».

Ti rispondo subito: «Dopo tutto ciò che abbiamo condiviso finora, non ti è ancora chiaro? Ma consisteva – è ovvio – nell'accettare il dono di riuscire a cambiare vita».

E tu, suppongo: «Cambiare vita? E perché mai?».

Rispondo: «È semplice! Proviamo a metterci un po' nei loro panni ...».

### 1.1 Perché una resa ...

L'incontro con l'*amore-dono* aveva ribaltato le coordinate della loro esistenza. Se il vero centro, infatti, dell'esistenza e del futuro, sia dell'uomo, sia del mondo, era giusto l'*amore-dono* e non la *paura di perdersi*, l'*alter ego* cioè nascosto nel cuore di tutti e di ciascuno, allora occorreva rivedere profondamente il proprio modo di pensare. Ripensare, dunque, la vita; e con essa Dio, la morte, il passato, il presente e il futuro, la realtà intera; tutto insomma. E, ripensando la vita, riconoscere lui, l'*amore-dono*, come l'unico vero baricentro dell'esistenza, e perciò ricentrare su di lui la propria volontà, riorganizzando di conseguenza i propri progetti ed i propri programmi. Ma, soprattutto, lasciare alla forza dell'*amore-dono* di riordinare il cuore, e con esso le gerarchie dei sentimenti, delle emozioni e degli affetti, strutturate e governate dall'idolo della *paura di perdersi*, annidato nella coscienza di ciascuno.

Si trattava, dunque, di accettare di farsi portare dalla schiavitù della *paura di perdersi* alla libertà dell'*amore-dono*; dalle oscure tortuosità, dai calcoli e dalle violenze dell'uno, alla trasparenza, alla *gratuità* ed alla *mettezza* dell'altro.

In particolare, accettare la «novità pasquale» dell'*amore-dono* significava riconoscere in lui il vero volto di Dio, e quindi deporre, per dono dello *Spirito*, ogni diffidenza e sospetto nei confronti del Signore; accettare di dargli fiducia e abbandonarsi, nella confidenza, a lui; riconoscendo proprio a lui, il Signore, e non più alla *paura di perdersi*, autorità, sul bene e sul male, sulla salute e sulla malattia, sulla propria vita e sulla propria morte; «disubbidendo», dunque, alle consegne e alle false promesse della

*paura di perdersi*, per «ubbidire»<sup>619</sup> solo alle *promesse* ed alle raccomandazioni del *Signore della buona notizia*.

In breve, accettare il cambiamento radicale di vivere in nome non più dell'autorità della *paura di perdersi*, bensì dell'autorità dell'*amore-dono* e delle sue *promesse*.

Fu una resa personale, frutto di una scelta personale, compiuta da ciascuno dei discepoli, personalmente. Una scelta consistente nella decisione di accogliere l'invito dello *Spirito* a consegnare, *immergere*, abbandonare la propria vita nelle mani del *Signore della buona notizia*. Scelta, che attualizzò in ciascuno le disposizioni ideali proposte dal salmo 131, costituendo il loro *battesimo*:<sup>620</sup>

«*Signore, non si esalta il mio cuore,  
né i miei occhi guardano in alto;  
non vado cercando cose grandi,  
né meraviglie più alte di me.  
Io invece resto quieto e sereno:*

*come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,  
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia [la mia vita]*». <sup>621</sup>

L'abbandono ... L'abbandono a Dio, e in Dio ... L'ideale di ogni coscienza credente ...

Una parola! Come può una coscienza abbandonarsi davvero a qualcuno – figuriamoci a Dio! – quando la *paura di perdersi* la incalza, l'assedia, pretendendo di fare e disfare tutto lei?

Solo la rassicurazione proveniente dall'incontro con l'*amore-dono* poteva e può tuttora condurre un cuore umano allo stato, riposante, dell'*abbandono* ...

<sup>619</sup> La tradizione biblica esprime in greco il concetto di *ubbidire* e di *ubbidienza* mediante il verbo *upakoúō* ed il sostantivo *upakoé*. Ma attenzione! L'*ubbidienza* biblica non ha nulla a che vedere con l'*ubbidienza* di tipo *disciplinare* (vedi ad esempio quella *militare*). Vedi in seguito la nota n. 990, nel paragrafo 11 del capitolo XIII.

<sup>620</sup> Ricorda che Pietro definisce il *battesimo* come una «*invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo*» (1Pt 3,21b). Si tratta, ovviamente, del *battesimo* compiuto nel nome di Gesù; ove la *buona coscienza* è quella istruita e formata dalla *buona notizia*.

<sup>621</sup> Sl 131,1b-2.

Ti pare cosa da poco? Non è una vera e propria rivoluzione? Una rivoluzione che interessa e coinvolge tutta la persona, e la vita intera. Una rivoluzione, a dire il vero, assai salutare ... Per chiunque l'accoglie.

## 1.2 Considerazioni sulla resa ...

Spero che queste spiegazioni ti abbiano permesso di comprendere che l'esperienza vissuta dai discepoli nel Cenacolo, fu assai impegnativa, estremamente impegnativa ... Anzi superiore, decisamente superiore alle loro forze.

Chi di loro, infatti, sarebbe mai riuscito a spodestare e detronizzare, dal proprio cuore, il tiranno della *paura di perdersi*? Con tutto il suo apparato di cortigiani, di ideologie e di strumenti di potere? Anche religiosi?

La verità è che la *paura di perdersi*, dentro di loro, allo scopo di difendere la sua sovranità, lottò con le unghie e con i denti, resistendo ad oltranza alla *buona notizia*.

Perciò i discepoli non ne sarebbero mai venuti fuori, se non si fosse per loro adempiuta la *promessa* che avevano ricevuto. Venne, infatti, il dono *promesso*, il dono dello *Spirito Santo*, ad illuminare e rischiarare le loro menti offuscate, a liberare la volontà dalle catene della paura, e a disboscare, dissodare, arare, seminare, coltivare e far, infine, fruttificare il loro campicello ...<sup>622</sup>

I discepoli *udirono, videro e toccarono*, nella persona, nella testimonianza e nelle parole di Gesù risorto, la pienezza della vita: ossia, l'adempimento pieno delle *promesse* di Dio.<sup>623</sup> La *buona notizia* guadagnò terreno nei loro cuori. Impararono ad affidare la loro vita e la loro morte all'*amore-crocifisso*. Ed il Signore mantenne la *promessa*: quando le loro disposizioni di abbandono all'*amore* raggiunsero un certo grado di maturità, il dono dello *Spirito* si manifestò in loro in pienezza. I frutti più evidenti furono quelli della franchezza e della libertà di comunicare con tutti: la *buona notizia* scoppiò nei loro cuori e sulle loro labbra, in piazza, in mezzo a gente di ogni lingua e paese ...<sup>624</sup>

<sup>622</sup> È il linguaggio della parabola del *seminatore* (cfr Mt 13,3-9//Mc 4,2-9//Lc 8,4c-8).

<sup>623</sup> Cfr 2Cor 1,20.

<sup>624</sup> Cfr At 2,1 ss.

La buona notizia l'aveva spuntata sulle tante resistenze del cuore di ciascuno.

Non sappiamo, con precisione, quando e come tutto ciò avvenne, quanto tempo richiese questo laborioso processo e se tale avvenimento coinvolse o no tutti i discepoli contemporaneamente. Sappiamo, però, ch'esso è realmente accaduto.

Mi domanderai: «Ma come facciamo a saperlo?».

Ti rispondo: «Dagli effetti che provocò! Effetti così consistenti, che stiamo ancora qui a parlarne ...».

Ma andiamo con ordine. Ed *ascolta* come le cronache della prima comunità cristiana raccontano – attraverso Luca – tale avvenimento.

## 2. Il racconto di Luca, negli Atti

Racconta Luca, nel suo secondo libro, gli Atti degli Apostoli:

### 2.1 L'introduzione

*«Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". Tutti erano stupefatti e perples-*

si, e si chiedevano l'un l'altro: "Che cosa significa questo?". Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di vino dolce" ...». <sup>625</sup>

Immagino che questo racconto di Luca ti lasci un po' perplesso. Ma ti spiego subito. Luca adotta un linguaggio – in buona parte – simbolico, ricco perciò di segni. La maggior parte di tali segni è implicita nel contesto liturgico della festa ebraica di Pentecoste. Ma Luca, nel suo racconto, ne menziona solo alcuni. Si tratta dei segni del *fragore*, del *vento*, del fuoco e del fenomeno della varietà delle *lingue*, divenute tutte – sorprendentemente – intelligibili fra loro. Anche tali segni costituiscono dei riferimenti letterari impliciti.

Vediamo, dunque, di leggere insieme questo linguaggio.

## 2.2 La cornice letteraria del racconto ed i segni

Avrai notato che Luca sceglie innanzi tutto di collocare questo avvenimento nel giorno di Pentecoste, festa ebraica successiva alla *Pasqua*. Come mai? È presto detto. Il motivo non è di carattere propriamente storico. C'è ben altro! A Luca interessa far coincidere l'avvenimento in questione con la celebrazione liturgica della festa ebraica omonima, per ragioni teologiche! Infatti, con la festa di Pentecoste <sup>626</sup> Israele festeggia la consegna da parte di Dio a Mosè ed al popolo della Legge, sul monte Sinai, mentre era in cammino – a seguito della sua liberazione dalla schiavitù d'Egitto – verso la Terra Promessa. <sup>627</sup>

<sup>625</sup> At 2,1-13.

<sup>626</sup> «Pentecoste» (cfr Tb 2,1) viene dal greco *pentékonta*, che significa *cinquanta*, dal momento che tale festa ricorre sette settimane dopo la *Pasqua*, e perciò in ebraico è chiamata *hag shavuót*, ossia *festa delle settimane* (cfr Es 34,22; Dt 16,9), oppure *hag ha kat-zír*, ossia *festa della mietitura* (cfr Lv 23,16).

<sup>627</sup> Per questo motivo la festa in ebraico fu in seguito chiamata anche *Zeman matan Torahénu*, ossia *Tempo del dono della nostra Legge*: il giorno in cui si celebra il dono della Torah ai piedi del monte Sinai dopo la liberazione dalla schiavitù. Nota bene: «... anche se il *Matan Torah* può essere considerato un evento avvenuto in un determinato momento, esso non cessa mai, perché la Torah è come una "conversazione" in corso. Mettendosi in sintonia con essa, si ricrea l'esperienza di "ascolto" che il popolo ebraico ha vissuto "una volta" nel Sinai ...» (così S. BRUNETTI LUZZATTI e R. DELLA ROCCA, *Ebraismo*, cit., Milano 2007, 282).

In altre parole Luca, ambientando l'avvenimento della discesa dello *Spirito Santo* nel contesto di questa festa, ci vuole dire che esso costituisce l'attualizzazione del dono della Legge al Sinai. Ovvero, che la *buona notizia* dell'*amore-crocifisso* di Gesù costituisce l'adempimento, il perfezionamento ed il compimento della Legge antica, la Legge mosaica. In altre parole, i tempi sono finalmente maturi: l'Antico lascia il posto al Nuovo ed il nuovo Mosè, Gesù Cristo, subentra al primo.

Attraverso, dunque, questa coincidenza, Luca vuole affermare una cosa di fondamentale importanza, nella quale si riassume tutto il cammino post-pasquale dei discepoli: la *buona notizia* dell'*amore-crocifisso* di Gesù, non nei suoi aspetti normativi (che sono di fatto quelli già forniti dalla Legge di Mosè), ma nell'adempimento della *promessa* del dono dello *Spirito* fatta dai *profeti*,<sup>628</sup> è capace di mettere – chi l'accoglie – nelle condizioni di praticare davvero la Legge mosaica.<sup>629</sup> Perciò la *buona notizia* – del dono dello *Spirito* attraverso la mediazione di Gesù crocifisso e risorto – rappresenta la nuova ed unica Legge dei discepoli di Gesù: Legge in senso primariamente non normativo, ma *funzionale e soteriologico*.<sup>630</sup>

Per questo motivo, una volta scelta la cornice letteraria, Luca completa l'opera: costruisce, cioè – te ne sarai reso conto tu stesso – il racconto del nostro avvenimento, imbastendo una scenografia pressoché parallela a quella della descrizione della teofania del monte Sinai ad opera di Es 19, 16-19.

Nel racconto di questa celebre teofania il narratore oggettiva la presenza del Signore attraverso una serie di segni sensibili, quali i *tuoni*, i *lampi*, una *nube* densa ed oscura, il *fumo*, un fortissimo *suono di corno*, il *fuoco*

<sup>628</sup> Vedi i testi profetici di Ger 31 ed Ez 36, che segnano la svolta fra il periodo della deportazione in Babilonia ed il successivo secondo *esodo*, del ritorno alla Terra Promessa.

<sup>629</sup> Luca espliciterà questo implicito poco più avanti, attestando che la prima comunità cristiana pratica generosamente l'amore fraterno raccomandato dall'AT (cfr i sommari di At 2,42-46 e 4,32-37, che attualizzano il celebre testo di Dt 15).

<sup>630</sup> Questo significa che, nell'economia del NT, il «compimento» della Legge non sta in un suo completamento, o perfezionamento formale, ossia normativo, ma nell'acquisizione dell'*energia* e della *libertà* necessarie per mettere in pratica tutta la Legge, nella sua interezza (quindi non soltanto in parte); e con cuore retto, ossia con le disposizioni richieste. Cfr in proposito Rm 13,8-10.

ed il *terremoto*.<sup>631</sup> Luca questa varietà di segni non la fa sua. Scegliendo uno stile più sobrio, opera – fra tutti loro – una selezione ed adotta solo quello del *fuoco*, segno classico ed universale della presenza di Dio. Ad esso, inoltre, aggiunge altri due segni: quello del *vento*, simbolo del respiro della Vita, ovvero di Dio, appunto lo *Spirito Santo*; e quello delle *lingue*. Il primo di questi due segni ci è già familiare. Il secondo, invece, costituisce una novità. Esso, infatti, proviene da un riferimento implicito al testo di Gen 11,1-9; racconto, che narra la vicenda della torre di Babele. Si tratta di un altro racconto simbolico, con cui la tradizione biblica tematizza il doloroso fenomeno della varietà delle «lingue», da cui il dramma, la tragedia delle incomprensioni, della incomunicabilità e delle conseguenti guerre fra noi uomini.

Con questo secondo segno, dunque, Luca ci vuol nientemeno *annunciare* la *buona notizia*, che attraverso il dono dello *Spirito* questo dramma, questa tragedia sono giunti finalmente a termine. Il dono dello *Spirito*, infatti, non abolisce affatto la varietà delle lingue, anzi; ma le rende – nella loro varietà – intelligibili, consentendo finalmente a tutti gli uomini disposti ad *ascoltare* la *buona notizia*, di comunicare e di comprendersi fra di loro ... Significa che – nell'*amore-crocifisso* di Gesù – una via che conduca alla riconciliazione ed alla pace universali c'è, esiste! Ed è percorribile!

Questo, dunque, il messaggio di Luca.

Si tratta, però, solo di un preambolo. Perché ciò che – del racconto lucaico – conta veramente, sono gli effetti! Il primo, l'abbiamo già considerato: le *lingue* diventano, nella loro varietà, intelligibili e condivisibili. Ma questo è solo uno strumento! Infatti, gli effetti più importanti devono ancora venire ...

### 2.3 Il seguito del racconto

*Ascolta*, infatti, come Luca prosegue:

«Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così: "Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto

<sup>631</sup> Cfr il parallelo di Dt 5,1-32, in particolare i vv 4-5.22-26, in cui il segno del *fuoco* viene menzionato ben sette volte.

*questo e fate attenzione alle mie parole. Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele:*

*“Avverrà: negli ultimi giorni – dice Dio -  
su tutti effonderò il mio Spirito;  
i vostri figli e le vostre figlie profeteranno,  
i vostri giovani avranno visioni  
e i vostri anziani faranno sogni.  
E anche sui miei servi e sulle mie serve  
in quei giorni effonderò il mio Spirito  
ed essi profeteranno.  
Farò prodigi lassù nel cielo  
e segni quaggiù sulla terra,  
sangue, fuoco e nuvole di fumo.  
Il sole si muterà in tenebra  
e la luna in sangue,  
prima che giunga il giorno del Signore,  
giorno grande e glorioso.  
E avverrà:  
chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato” .<sup>632</sup>*

*Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo:*

*“Contemplavo sempre il Signore innanzi a me [...] tu non abbandonerai la mia vita negli inferi, né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione ...” .<sup>633</sup>*

<sup>632</sup> Gl 3,1b-5b

<sup>633</sup> Sl 16,8-11.

[...] *Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. Davide infatti [...] dice:*

*“Disse il Signore al mio Signore:  
Siedi alla mia destra,  
finché io ponga i tuoi nemici  
come sgabello dei tuoi piedi”*.<sup>634</sup>

*Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”*.

*All'udire queste parole si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro ed agli altri apostoli: “Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”. E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro”. [...] Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone»*.<sup>635</sup>

Vedi, mio caro, la serie di effetti, a cascata, della Pentecoste?

### 3. Gli effetti della Pentecoste

Stando a questo racconto, proviamo, ora, ad enumerare e passare insieme in rassegna questi effetti.

Il primo di questi effetti, dopo quello della retrocessione della divisione delle *lingue*, è che il gruppo dei discepoli di Gesù adotta – all'unanimità – Pietro come portavoce e attraverso di lui si rivolge alla folla radunata presso il Cenacolo, apertamente. Vuol dire che sono tutti pronti a condividere, senza esitazioni, il dono che hanno ricevuto! Meglio, non vedono l'ora di poter offrire a chiunque il tesoro prezioso della *buona notizia* ...

---

<sup>634</sup> Sl 110,1.

<sup>635</sup> At 2,14-41.

Ebbene, questo coraggio, questa franchezza,<sup>636</sup> segno della liberazione dal potere della *paura*, sono appunto un dono dello *Spirito*, quindi un effetto – un effetto prodigioso, vista la storia personale dei discepoli – della Pentecoste.

Il secondo effetto è la lucidità e la chiarezza, davvero sorprendenti, con cui Pietro parla alla folla.

Il terzo effetto è che Pietro accredita il suo *annuncio* ricorrendo a tre citazioni dell'AT. Si tratta, nell'ordine, di una *promessa* raccolta dal profeta Gioele (Gl 3,1-5), del salmo 16 e del salmo 110. Si intuisce che la menzione di questi tre testi, così bene inseriti nel discorso, ha un profondo retroterra: essa è certamente il frutto della *rilettura* della Scrittura proposta da Gesù risorto ai suoi e della successiva, lunga *ruminatio* compiuta da loro nel Cenacolo. Vuol dire che l'*ascolto* avviato da Gesù risorto è stato efficace, ed ora porta frutto: Pietro offre alla gente ciò che da Gesù risorto lui ed i compagni hanno appreso ...

Il quarto effetto è che Pietro riesce a concludere il suo discorso in maniera assai chiara e concisa: «*Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso*». Splendida sintesi, che è anch'essa – indubbiamente – frutto della presa di coscienza, da parte della *cultura del Cenacolo*, delle prerogative *signorili* assunte da Gesù risorto.

Il quinto è la reazione della folla. Toccata – attraverso l'*annuncio* di Pietro – dallo *Spirito*, essa chiede istruzioni: «*.. si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro ed agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?" ...*».

Il sesto è che Pietro riesce a presentare la proposta di percorso, che la *buona notizia* di Gesù dischiude alla folla che lo *ascolta*, con una chiarezza, una semplicità ed una concretezza disarmanti. Nella sua proposta, infatti, si riconoscono gli elementi dell'*annuncio* sia di Giovanni Battista,

---

<sup>636</sup> Luca rende in Atti il termine *franchezza* con il greco *parresía*, che nel NT ricorre 31 volte, di cui 5 in Atti (2,29; 4,13.29.31; 28,31) e ben 13 nell'opera giovannea; ma mai nei sinottici, neppure in Luca. A sottolineare che essa è proprio frutto della Pentecoste!

sia del Gesù prepasquale ... Ma l'elemento determinante, decisivo è quello costituito dalla novità di cui è stato ed è protagonista e portatore l'*annuncio* del Gesù postpasquale, il Gesù risorto; *annuncio* che culmina nella *promessa* del dono dello *Spirito* ... È lo stesso percorso che loro, i discepoli, sotto la guida di Gesù, per primi hanno compiuto ... Ed ora mettono, senza esitazioni e riserve, a disposizione di chiunque ci stia ... È la libertà della *gratuità*. Non aveva loro il Gesù prepasquale già raccomandato:

«*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*»? <sup>637</sup>

Il settimo, ultimo e sorprendente effetto è che – della gente raccolta quel giorno – molti, tanti accolgono la *buona notizia*.

Vuol dire che la comunità del Cenacolo cresce ... Ed il frutto benefico della *buona notizia* si diffonde e si moltiplica.

Ciò spiega perché, immediatamente dopo, Luca si affretti a fornirci notizie preziose circa il modo di vivere della prima comunità cristiana. Racconta, infatti, Luca:

«... *Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno* ... [...] *La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo ed un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune* .. [...] *e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno*». <sup>638</sup>

Come avrai notato, Luca insiste su un concetto: «.. **secondo il bisogno di ciascuno ... Nessuno ... tra loro era bisognoso ... a ciascuno secondo il suo bisogno** ..». Sembra un ritornello!

Di che si tratta? Forse di un pallino di Luca? No, mio caro! È il suo indiretto, ma appassionato rimando ad un famoso passo dell'AT, e precisamente alla accorata raccomandazione di Mosè al popolo, ormai liberato dal giogo della schiavitù:

<sup>637</sup> Mt 10,9b.

<sup>638</sup> At 2,44-45 e 4,32.33b-35.

«Del resto non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà in possesso ...». <sup>639</sup>

«Secondo il bisogno di ciascuno ..!». È il sigillo che ogni vero legislatore sociale appone al suo programma di governo. A tutela e a garanzia della giustizia!

Ricorda il proverbio: «A buon intenditor, poche parole!». Qui l'intenditore è chiunque conosca da vicino il dramma della giustizia sociale, in Israele, come nel mondo ... Quel dramma, che ha segnato, e segna la vita e la morte di tutti gli uomini di buona volontà, e perciò di tutti gli amici di Dio. Fra i quali quei due campioni della verità, della giustizia e della misericordia, caduti recentemente sul campo, di nome l'uno *Giovanni Battista*; l'altro, caduto appena l'altro ieri, *Gesù di Nazaret*. Due, che per la realizzazione di questo sogno, hanno speso entrambi la vita ...

Questo ritornello, dunque, sulle labbra e sulla punta della penna di Luca, è in realtà un grido di sorpresa, di gioia, di gratitudine, di trionfo e di speranza ... Un grido che è, in realtà, un *annuncio*! Un *annuncio* appassionato, che si potrebbe tradurre così:

«Ragazzi, su con la vita! Ho una buona notizia per voi! Anzi, per noi! E non vedo l'ora di potervela comunicare ... La buona notizia di Gesù è davvero efficace e la ricaduta della Pentecoste è straordinaria! Il Signore mantiene la *promessa* di cambiare i cuori! Dunque la guarigione, la liberazione e la conversione del cuore dell'uomo non sono utopia! Questo, concretamente, vuol dire che restaurare e rifondare, in mezzo agli uomini, la giustizia, è possibile! Perché l'incontro con la *buona notizia* della morte e della risurrezione di Gesù è capace di generare noi uomini alla fraternità. E la fraternità fra di noi ritrovata è la condizione indispensabile per il ristabilimento della giustizia! Dunque, Gesù non ha amato, né è morto invano ... Il sogno di instaurare realmente in questo mondo il regno di Dio, è divenuto possibile! Nel nome di Gesù, questo sogno finalmente si

---

<sup>639</sup> Dt 15,4. Nella sezione costituita dai vv 1-11 di questo fondamentale capitolo 15, il termine *bisognoso* ricorre anche nei versetti 7 (2 volte); 9 (una volta) ed 11 (2 volte). Cfr anche la normativa circa l'anno sabbatico in Lv 25,1-7.18-22 e circa l'anno del giubileo in Lv 25,8-17.

avvera! Ecco perché Gesù, in Mt 5,17, ci ha detto: [Non sono] «venuto ad abolire la Legge o i Profeti, [...] ma a dare pieno compimento». Coraggio, dunque! Ora possiamo sperare davvero ... Coraggio! Ora possiamo sperare davvero nell'avvento di un mondo migliore, a misura d'uomo! Finalmente! Perché il Signore ha mantenuto le sue *promesse!*».

Un giorno Pietro, nella sua seconda lettera, avrebbe scritto:

«Noi, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia». <sup>640</sup>

Ecco, il grido racchiuso in questi passi degli Atti è il frutto dell'esultanza con cui Luca constata ed attesta che la Pentecoste costituisce già – di questi *nuovi cieli* e di questa *terra nuova* – un'anticipazione! Una evidente, stupefacente anticipazione ...

Che te ne pare? Te lo domando, perché è probabile che questo affresco, disegnato da Luca, susciti in te perplessità e scetticismo. Ossia che esso da una parte, per la serietà dell'impegno di vita cristiano, ti spaventi; dall'altra, ti faccia sorridere, giudicandolo idealistico, tanto da apparirti utopico; soprattutto considerando il tipo di testimonianza che il mondo cosiddetto «cristiano» ha offerto, nel corso della storia, al resto del mondo ... Qui, ohimè, hai tutte le ragioni di sorridere. Ma ti prego, non lasciare proprio adesso – all'incredulità ed al sarcasmo – l'ultima parola! Ed *ascoltami* ancora ... Perché la *buona notizia* ha messo in conto anche questo!

Perciò, fedeli alla nostra intesa iniziale, di non affrontare per ora la questione della credibilità dei racconti biblici, non entriamo adesso nel merito della credibilità del racconto lucano. Confermiamoci, invece, nell'intento di proseguire nel nostro confronto con la *buona notizia*. Nel frattempo, prova a prendere in considerazione – nella misura in cui ci riesci – queste indicazioni preliminari:

- dietro al racconto ed al messaggio di Luca c'è tutta la sofferenza, la frustrazione e lo scandalo vissuti nei secoli dalla tradizione ebraica per lo scarto esistente fra l'ideale di fraternità sinceramente coltivato e la sua realizzazione concreta;

---

<sup>640</sup> 2Pt 3,13. In questo passo, come altrove, il termine *giustizia* indica sia la *giustizia* di Dio, sia quella dell'uomo, che discende da essa. L'espressione *cieli nuovi e terra nuova* è tratta da Is 65,17 e 66,22. Essa ricomparirà in Ap 21,1.

- questa sofferenza, questa frustrazione e questo scandalo appartengono, allo stesso modo, alla tradizione cristiana;
- il messaggio di Luca consiste in questo grido di speranza e in questa *promessa*: nel nome di Gesù crocifisso e risorto l'ideale dei padri, frutto dell'insegnamento della Legge, si può finalmente realizzare!;
- per questo motivo sta' attento a non misurare questo ideale con il metro dell'esperienza morale, sia tua, sia collettiva! Faresti torto alla *buona notizia*! Infatti,
- la realizzazione di questo ideale è questione non di coerenza con la Legge, ma di adempimento delle *promesse* di Dio! È, dunque, un dono dello *Spirito*!
- ricordati che la potenza dell'*amore* di Dio, che si compiace di operare nella debolezza, ha generato nei secoli schiere innumerevoli di cristiani che hanno sperimentato la fedeltà di Dio alle sue *promesse*;
- se la comunità cristiana sia del passato, sia del nostro tempo, non è riuscita e non riesce ancora a mettere in pratica tale ideale, è perché fa affidamento più sul proprio impegno morale, che sulle *promesse* del suo Signore;
- proseguiamo, dunque, nel nostro confronto con la *buona notizia* e proviamo a lasciar operare in noi il dono del Signore, che ci promette di operare cose grandi in chiunque, nella sua debolezza, accetti di affidarsi a lui. <sup>641</sup>

#### 4. Prospettive

Detto ciò, spero ti apparirà più chiaro, perché mai la tradizione consideri la Pentecoste come il giorno di nascita della comunità cristiana, quella formata dagli amici di Gesù, raccolti intorno a Gesù crocifisso e risorto: la comunità chiamata «chiesa».

Ma il cammino dei discepoli e della prima comunità non era affatto concluso. E neppure l'esperienza della Pentecoste. Anzi, si può dire che l'avventura della comunione con lo *Spirito* era appena incominciata ... Di

---

<sup>641</sup> Cfr Lc 1,48.

prova in prova, infatti, la comunità dei credenti cresceva, passando da un'esperienza di Pentecoste ad un'altra.<sup>642</sup> Cresceva contemporaneamente l'intelligenza della fede. Cosicché la comunità, sotto la guida dei discepoli di Gesù, cominciò a formulare e definire in modo sempre più preciso e corretto i contenuti della *buona notizia*.

Ora che di questa *buona notizia* conosci anche tu qualcosa, sarà chiaro anche a te che il cuore di tutte le verità della fede cristiana è il significato della morte e della risurrezione di Gesù. Da questa verità fondamentale discende tutto il ricco patrimonio di verità che la fede cristiana professa e che la teologia cristiana nei secoli ha elaborato.

Ci vollero, infatti, circa quattro secoli perché la comunità cristiana arrivasse a definire pienamente il suo Credo. Questo avvenne in occasione del Concilio di Calcedonia, nel 451 d. C.

In questo modo il tesoro della *buona notizia* mise radici nella vita della comunità cristiana e nel mondo.

## 5. Le solite due parole fra noi ....

*L'annuncio*, infatti, da parte di Pietro e compagni, in piazza, di quel giorno, iniziò a «girare» il mondo. E la cultura del Cenacolo si diffuse un po' dappertutto.

Di questo passo, un bel giorno, attraverso generazioni e generazioni di discepoli, che hanno *udito, visto e toccato* il dono di Gesù, il tesoro della *buona notizia* di Gesù ha raggiunto anche me.

È andata a finire che mi sono ritrovato nel Cenacolo anch'io. A *contemplare l'amore-crocifisso* e a ruminare anch'io la *buona notizia* ...

Cosicché è venuto il giorno in cui, con altri compagni di cammino, ho vissuto anch'io la mia piccola Pentecoste.

Altrimenti ora non sarei qui, a ragionare di queste cose con te ...

Poi è accaduto che la *buona notizia* raggiungesse anche te.

Oggi sulla soglia del Cenacolo ci sei tu ...

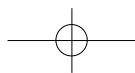
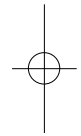
Come andrà a finire quest'avventura?

---

<sup>642</sup> Cfr At 4,31; 6,1-6; 8,14-17; 10,44 ss; ecc.

\* \* \*

Eccoci arrivati alla fine del primo volume di questo saggio.  
Ci incontreremo di nuovo all'inizio del secondo?  
Io spero di sì.  
Credo sinceramente che ne valga la pena ...  
A presto!



### *Dalla stessa collana*

---

MICHELE LAVRA S.I.  
CREDERE PER VIVERE IN PIENEZZA  
Temi di catechesi per adulti.  
ISBN 117-9 - 1993, pagg. 116

MAURIZIO COSTA S.I.  
DIREZIONE SPIRITUALE E  
DISCERNIMENTO  
ISBN 486-6 - 2009, pagg. 256

MANUEL IGLESIAS - MARIO LESSI ARIOSTO S.I.  
INTRODUZIONE  
ALL' APOSTOLATO DELLA PREGHIERA  
12 lezioni per la formazione.  
ISBN 518-4 - 2010, pagg. 48

REUEL L. HOWE  
IL MIRACOLO DEL DIALOGO  
ISBN 166-7 - 1996, pagg. 168

MAX TAGGI S.I. - MARISA BISI  
L'ARTE DEL DIALOGO  
ISBN 173-5 - 2006, pagg. 120

MARISA BISI  
PREGARE IL PADRE NOSTRO  
Riflessioni ed esercizi sulla preghiera insegnata da Gesù.  
ISBN 189-6 - 2005, pagg. 104

MARISA BISI  
CONTEMPLARE LE ICONE  
Un itinerario di preghiera profonda.  
ISBN 197-1 - 2000, pagg. 72

ROSANNA BENEDETTI  
TEMPIO E PELLEGRINAGGIO  
Una proposta di «pellegrinaggio in parrocchia».  
ISBN 208-4 - 1999, pagg. 84

MARISA BISI  
FORMAZIONE ALL'INTERIORITÀ  
E ALLA CONSAPEVOLEZZA  
Itinerario ed esercizi pratici.  
ISBN 211-4 - 2007, pagg. 140

MARIA FRANCA TRICARICO  
IL CREDO DELL' ARTE  
Segni e tracce della cultura cristiana a Roma.  
ISBN 220-6 - 2000, pagg. 56

GIULIO CESARE MASSA S.I.  
L'INTELLIGENZA DEL CUORE  
Saggio sull'arte di amare se stessi.  
ISBN 225-1 - 2000, pagg. 108

FRANCESCO PARISI S.I.  
UNA PASTORALE PER LA PERSONA  
Manuale di psicologia pastorale.  
ISBN 236-7 - 2001, pagg. 80

NICCOLINA ORLANDO COSTA  
CHIAMATI A PREGARE  
La vocazione universale alla preghiera.  
ISBN 247-3 - 2001, pagg. 108

MARISA BISI  
MEDITAZIONE PROFONDA E  
TRASFORMAZIONE PERSONALE  
Itinerario con esercizi.  
ISBN 248-0 - 2007, pagg. 160

GIUSEPPE TALIERCIO  
SENTIRE CON LA CHIESA  
ISBN 249-7 - 2001, pagg. 108

FRANCO IMODA S.I.  
RISCOPRI IL MISTERO CHE È IN TE  
ISBN 273-2 - 2003, pagg. 44

MARISA BISI  
LA BELLEZZA VIA DI SALVEZZA  
Un itinerario di formazione.  
ISBN 322-7 - 2003, pagg. 112

MARIO DANIELI S.I.  
A CHE SERVE CREDERE?  
La dinamica della fede nella vita quotidiana.  
ISBN 320-3 - 2003, pagg. 256

MARIO DANIELI S.I.  
LIBERI PER CHI?  
Il celibato volontario nella Chiesa.  
ISBN 362-3 - 2010, pagg. 144

*segue*

---

ANDREA CECILIA RAMAL  
LETTERA DI S. IGNAZIO DI LOYOLA  
A UN EDUCATORE DI OGGI  
ISBN 364-7 - 2005, pagg. 72

GIUSEPPE TALIERCIO  
RALLEGRATEVI NEL SIGNORE, SEMPRE  
ISBN 374-6 - 2005, pagg. 96

MAX TAGGI S.I.  
RICORDARE FA BENE  
Raccolta di editoriali.  
ISBN 376-0 - 2005, pagg. 240

LUISA DI NUCCIO  
GUIDA ALLA LETTURA DEL  
NUOVO TESTAMENTO  
ISBN 385-2 - 2005, pagg. 128

MARISA BISI  
I DIECI COMANDAMENTI  
Meditazioni sul decalogo, via di libertà.  
ISBN 397-5 - 2006, pagg. 112

DIONIGI SPANU S.I.  
GUIDA ALL'ESAME DI COSCIENZA  
Secondo il metodo di Sant'Ignazio.  
ISBN 403-3 - 2006, pagg. 136

GIOVANNI CUCCI S.I.  
LA FORZA DALLA DEBOLEZZA  
Aspetti psicologici della vita spirituale.  
ISBN 538-2 - 2014, pagg. 376

M. DEL C. APARICIO VALLS -  
D.G. ASTIGUETA (a cura di)  
MEDITAZIONI  
Io prego. Io credo, «Io sono...»  
ISBN 427-9 - 2007, pagg. 120

MAITE MELENDO  
PASSIONE PER LA VITA  
Diventare se stessi nella comunicazione con  
l'altro.  
ISBN 429-3 - 2007, pagg. 160

MARIO DANIELI S.I.  
PEDAGOGIA  
Dell'accompagnamento spirituale.  
ISBN 467-5 - 2008, pagg. 120

MARISA BISI - MAX TAGGI  
SENTIERI DI LUCE  
Esperienze di meditazione.  
ISBN 466-8 - 2008, pagg. 120

GIOVANNI CUCCI  
IL FASCINO DEL MALE  
I vizi capitali.  
ISBN 550-4 - 2012, pagg. 368

M. DEL C. APARICIO VALLS -  
D.G. ASTIGUETA S.I.  
MEDITAZIONI  
Padre Nostro. Incontro con Gesù. Segni del  
Vangelo.  
ISBN 479-8 - 2009, pagg. 136

MARISA BISI  
LA VITA AFFETTIVA  
DELLA PERSONA CREDENTE  
Un itinerario di meditazione profonda.  
ISBN 507-8 - 2010, pagg. 112 - e 10,00

GIOVANNI CUCCI S.I.  
I MILLE VOLTI DELLA PAURA  
Ascoltarla, affrontarla, ammaestrarla.  
ISBN 511-5 - 2010, pagg. 72

ROSSANA CARMAGNANI - MARIO DANIELI S.I.  
ITINERARI DI COPPIA  
per il terzo millennio.  
ISBN 512-2 - 2010, pagg. 208

GUGLIELMO PIREDDU S.I. (a cura di)  
«FIGLIO ECCO TUA MADRE»  
L'affidamento esistenziale a Maria.  
ISBN 402-6 - 2006, pagg. 232

GIOVANNI CUCCI  
I VIZI CAPITALI SONO ANCORA  
ATTUALI?  
ISBN 531-3 - 2011, pagg. 32

*segue*

---

ADA MARIA MONACO - VIRGINIO SPICACCI  
ABBIAMO TROVATO UN TESORO  
Un primo annuncio della Buona Notizia ai ragazzi.  
ISBN 533-7 - 2011, pagg. 288

GIOVANNI CUCCI  
L'ACCIDIA  
Il male del nostro tempo.  
ISBN 535-1 - 2011, pagg. 32

GIOVANNI CUCCI  
L'AVARIZIA  
Il tentativo illusorio di possedere la vita.  
ISBN 539-9 - 2011, pagg. 32

GIOVANNI CUCCI  
LA GOLA  
L'insaziabile fame di affetto.  
ISBN 547-4 - 2011, pagg. 32

GIOVANNI CUCCI  
LA LUSSURIA  
Una ricerca malata dell'assoluto.  
ISBN 552-8 - 2012, pagg. 32

GIOVANNI CUCCI  
LA SUPERBIA  
L'illusione di essere Dio.  
ISBN 553-5 - 2012, pagg. 56

TOMMASO GUADAGNO  
LA VITA SI È FATTA VISIBILE (1GV 1,2)  
Preghiera e conoscenza spirituale attraverso  
le icone ortodosse.  
ISBN 556-6 - 2012, pagg. 216

ROSSANA CARMAGNANI - MARIO DANIELI  
DENTRO LA SFIDA EDUCATIVA  
Il compito dei genitori.  
ISBN 560-3 - 2013, pagg. 304

A CURA DEL MOVIMENTO EUCARISTICO  
GIOVANILE  
PAROLA DI DIO E FEDE  
«La fede è decidere di stare con il Signore per  
vivere con Lui»  
(Benedetto XVI)  
ISBN 563-4 - 2013, pagg. 184

GIOVANNI CUCCI  
L'INVIDIOSO  
Figlio di un Dio minore.  
ISBN 562-7 - 2013, pagg. 32

KLEMENS STOCK S.I.  
VANGELO E NUOVA  
EVANGELIZZAZIONE  
Alcuni orientamenti.  
ISBN 564-1 - 2013, pagg. 40

GIOVANNI CUCCI  
L'IRA  
Una richiesta passionale di giustizia.  
ISBN 569-6 - 2013, pagg. 32

finito di stampare



Virginio Spicacci

***La buona notizia  
di Gesù***

*Primo volume*



## Collana FORMAZIONE

Questo volume è un saggio di «buona notizia» (in greco Vangelo), ossia di *kérygma*, l'*annuncio* della fede cristiana, che si compendia nel messaggio pasquale: «Gesù di Nazaret è morto ed è risorto».

L'autore, alla luce della sua esperienza nel campo dell'evangelizzazione, affronta due questioni fondamentali: 1) Perché la notizia che un certo Gesù di Nazaret è morto e risorto costituisce una, anzi *la* buona notizia? 2) Come si fa a sapere che questa notizia è vera?

Dalla risposta a queste due domande emerge la tesi di fondo, secondo cui la ragione ultima della morte di Gesù risiede nell'incapacità dell'uomo di accogliere qualsiasi amore gratuito.

La proposta relativizza l'importanza, in ordine al *kérygma*, di ogni credenza religiosa come di ogni forma di incredulità. La trattazione si conclude con una proposta di «catecumenato», che chiunque avrà interesse a proseguire il dialogo con la buona notizia, potrà vagliare e coltivare.

Il volume perciò si rivolge a tutti coloro che, cristiani e non, credenti e non, si interrogano sul significato della morte e risurrezione di Gesù. In particolare esso si rivolge a tutti gli operatori pastorali del nostro tempo che «soffrono» in prima persona l'urgenza dell'evangelizzazione.

Sorprendendo per la ricchezza, l'originalità e la radicalità delle implicazioni del *kérygma* a livello sia antropologico, sia filosofico, sia teologico, il saggio si inserisce efficacemente nella secolare competizione fra «teologia della gloria» e «teologia della croce», mostrando che una «teologia della gloria» autenticamente neotestamentaria non può scaturire che dalla «teologia della croce».

VIRGINIO SPICACCI è nato nel 1941. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Napoli, si è interessato di filosofia del diritto e di problemi di emarginazione. Nel 1966 è entrato nella Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote nel 1973, ha concluso gli studi filosofico-teologici conseguendo nel 1977 la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Dal 1977 si dedica a tempo pieno al servizio della Parola ed al mondo dell'emarginazione. Da questo servizio è nato un movimento, denominato «Comunità della buona notizia», presente a Milano e nelle sue vicinanze.